UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

Scuola dottorale in Pedagogia e Servizio Sociale

Sezione di Servizio Sociale – XXV ciclo

GIOVANI ROM FRA CAMPO NOMADI E CITTÀ

Un'etnografia dell'adolescenza rom fra i container di un campo-nomadi e la periferia di una metropoli globale

dottorando: dott. *Ulderico DANIELE*

Tutor: Prof. *Francesco POMPEO*

Coordinatore: Prof. *Vittorio COTESTA*

INDICE

CAPITOLO 1. ETÀ E ADOLESCENZA NELLE SCIENZE SOCIALI

1.1 - p. 4 Fra natura e cultura: l'emersione di un campo di studi tra antropologia e sociologia
1.2 - p. 17 Dall'età al corso della vita: lo sviluppo di un'area di studi
1.3 - p 31 Genesi e applicabilità di una categoria ambigua
1.4 - p. 50 Adolescenza, gioventù e società contemporanea

CAPITOLO 2. L'ADOLESCENZA NELL'UNIVERSO ROM: CONCEZIONI SCIENTIFICHE, RETORICHE E STRUMENTI D'INDAGINE

2.1 - pg. 67 Una società senza transizione: l'assenza dell'adolescenza nell'universo "tradizionale" dei rom
2.2 - pg. 84 Prospettive scientifiche sull'adolescenza all'interno dell'universo rom
2.3 - pg. 102 Altri sguardi sull'adolescenza rom: le prospettive della vittima, del colpevole e del lavoro sociale
2.4 - pg. 131 Adolescenti rom e seconde generazioni: similitudini e differenze

CAPITOLO 3. DENTRO IL CAMPO-NOMADI: ELEMENTI DI METODO E DI CONTESTO

3.1 - pg. 156 Diapositive in movimento: note di metodo sull'entrare, l'attraversare e l'uscire da un campo-nomadi
3.2 - pg. 177 Il campo-nomadi di via Candoni nella periferia sud-ovest della città: inquadramento urbanistico e socio-demografico
3.3 - pg. 194 La storia del campo-nomadi di via Candoni: una sequenza di emergenze
3.4 - pg. 204 Panorama demografico e percorsi di insediamento dei rom di via Candoni
3.5 - pg. 220 Politiche sociali, servizi e progetti al campo-nomadi

CAPITOLO 4. GIOVANI ROM NEL CAMPO-NOMADI: SPAZI E FORME DELLE RELAZIONI SOCIALI

4.1 - pg. 246 "*Taliani*" precursori e genitori "*comunisti*": esperimenti di adolescenza romanes nel campo-nomadi
4.2 - pg. 266 I luoghi del quotidiano e le relazioni sociali dei giovani rom del campo-nomadi: gli spazi privati
4.3 - pg. 283 Fra pubblico e privato: negli spazi intermedi del container
4.4 - pg. 303 Negli spazi aperti del campo-nomadi
4.5 - pg. 315 Tra le macchine ed i container: i luoghi e le forme della socialità giovanile

- pg. 336 **CONCLUSIONI**

- pg. 337 **BIBLIOGRAFIA**

CAPITOLO 1.
ETÀ E ADOLESCENZA NELLE SCIENZE SOCIALI

1.1 Fra natura e cultura: l'emersione di un campo di studi tra antropologia e sociologia

Radici storiche e teoriche

Il fatto che l'età giochi un ruolo rilevante e specifico nell'organizzazione sociale costituisce oggi per le scienze sociali un dato acquisito. Tuttavia una riflessione specifica su come l'età e le trasformazioni fisiche e psicologiche ad essa connesse influenzino e siano rielaborate all'interno delle società umane si è sviluppata solo in tempi recenti, così come solo recentemente si sono sviluppate prospettive scientifiche che a partire dall'età analizzano le strutture e le trasformazioni sociali.

Se si fa eccezione delle brevi, ancorché significative, riflessioni che Linton (1940) e Parsons (1942) dedicano al tema, per un lungo periodo l'interesse scientifico sull'età si era risolto principalmente nella documentazione di pratiche di singoli gruppi di età all'interno di diversi contesti sociali. Come ha affermato Levine in un saggio sulla storia degli studi antropologici sul tema dell'infanzia e dell'adolescenza (2007), questo sguardo che incrociava, senza tematizzarle pienamente, le questioni dell'età ha caratterizzato, con rare eccezioni, la storia dei lavori antropologici almeno fino al secondo dopoguerra. Non è difficile, infatti, ritrovare capitoli di monografie dedicati, ad esempio, all'infanzia e all'educazione (Firth 1936; Fortes 1938 e 1949; Richards 1956), o specificatamente al rapporto fra genitori e figli (Malinowsky, 1929; Evans Pritchard 1940, 1953). Questi approfondimenti erano comunque collocati all'interno di riflessioni e analisi centrati su argomenti di ricerca già consolidati, come i sistemi di parentela, le regole matrimoniali e i rapporti fra maschile e femminile; all'interno di queste direttrici di ricerca il tema dell'età veniva sovente abbozzato, senza però essere oggetto di una specifica attenzione, né di un lavoro interpretativo.

L'eccezione a cui si faceva riferimento riguarda invece la nota opera pubblicata nel 1928 da Margaret Mead, *Coming of age in Samoa* che rappresenta uno dei primi e più noti esempi di studi su di un singolo gruppo d'età. L'opera di Mead si inscrive all'interno della scuola di studi antropologici nota come "cultura e personalità", che negli anni a cavallo fra le due guerre mondiali ha sperimentato un proficuo e articolato rapporto fra i nascenti saperi della psicanalisi e dell'antropologia. Entro questo quadro, una delle principali aree di interesse riguardava precisamente il tema della socializzazione primaria e delle modalità attraverso cui le società si garantiscono l'adesione dei nuovi membri al sistema dominante dei valori, ovvero, riprendendo l'espressione di uno dei più noti esponenti di questa scuola, le modalità di formazione della "personalità di base" caratteristica di ciascuna società[1]. Nell'opera di Mead, tale interrogativo viene

1 Il costrutto della "personalità di base" formulato da Abram Kardiner (1939), in collaborazione stretta con Ralph Linton, rappresenta l'ipotesi più articolata e al contempo dibattuta rispetto all'interrogativo scientifico posto.

ricollocato entro il nascente quadro teorico del relativismo culturale e dell'antropologia come “fonte di auto-coscienza per la civiltà occidentale” (Bateson M. C., 2007); la documentazione etnografica delle pratiche educative e delle libertà di cui godevano i giovani a Samoa, radicalmente diverse da quelle della società statunitense del tempo, hanno avuto così l'effetto di stimolare un ampio dibattito in campo culturale e politico, oltre a rappresentare un primo e significativo esempio di ricerche espressamente dedicate alle modalità di concepire e alle pratiche sociali di una fascia d'età.

I primi lavori che affrontano in maniera organica la questione dell'età, anche se da prospettive ancora peculiari che avremo di seguito modo di discutere, sono quelli di Karl Mannheim, nel 1928, e di Samuel Noah Eisenstadt, nel 1955, ovvero in un momento storico in cui le discipline socioantropologiche erano già sostanzialmente consolidate nel panorama accademico e intellettuale ed avevano rispettivamente sviluppato una articolazione interna.

Nella introduzione alla seconda edizione della sua opera, il sociologo israeliano individua le ragioni che hanno portato alla formazione di uno specifico interesse scientifico sull'età, ed in particolare sulla “questione giovanile”, a partire dal secondo dopoguerra:

> Dal momento della prima pubblicazione di questo libro, avvenuta circa quindici anni fa, si è andato sempre più sviluppando l'interesse sui problemi dei rapporti fra generazioni e sui giovani in particolare, così come si è accresciuta la letteratura in proposito. […] Tale mutamento è da imputarsi principalmente al continuo manifestarsi di nuove tipologie di ribellioni e rivolte giovanili, che iniziatesi alla fine degli anni cinquanta […] hanno condotto, durante gli anni sessanta, al grande movimento di rivolta degli studenti. (1955: I)

Più recentemente, in una introduzione ad una rassegna sui principali temi della ricerca sociologica, Vincenzo Cesareo esplicita le ragioni di questo ritardo relativo mettendo in relazione l'emersione di uno specifico interesse scientifico con quella serie di fenomeni sociali che, a partire dal secondo dopoguerra, hanno portato al centro dell'attenzione politica e scientifica una serie di problemi e soggetti sociali fino ad allora inediti:

> L'età si è affermata come argomento di interesse sociologico nel momento in cui è emersa come problema sociale; in particolare l'età è divenuta un tema sociologico in relazione al progressivo invecchiamento della popolazione, allo studio di sub-culture giovanili e con l'emergere del concetto di gap generazionale. (1998: 56)

L'attenzione all'età anche da parte di autori considerati fondamentali per lo sviluppo del pensiero sociologico si situa cioè in quella fase storica in cui per la prima volta appare in maniera esplicita il problema del distacco e delle differenze fra le generazioni quale elemento di conflitto ma anche di trasformazione che investe direttamente la società occidentale[2]. Può essere interessante notare che, a partire da questo interesse sulla contemporaneità, sia Manneheim che Eisenstadt allargano il loro raggio d'azione a quei movimenti giovanili che già dalla metà del XIX secolo avevano giocato un ruolo chiave nelle trasformazioni politiche e sociali dell'Europa occidentale.

La lettura dell'emersione di un campo di studi specifici in termini "storicisti", ovvero legandola ad una serie di fenomeni sociali che si pongono come problema del presente, può essere integrata con una serie di ragioni teoriche che riguardano le specificità di questo campo di studi. Si possono prendere come spunto iniziale le riflessioni di Bourdieu, secondo il quale:

> Criteri di analisi come sesso ed età […] sono stati trattati come dati naturali, necessari ed eterni, la cui efficacia potrebbe essere colta indipendentemente dalle condizioni storiche e sociali che le costituiscono nella loro specificità per una società data e a un momento dato nel tempo. (Bourdieu, 1973: 34-35)

Nonostante la differenza degli approcci teorici e metodologici, lo stesso punto teorico è segnalato da due sociologi italiani. Chiara Saraceno e Vincenzo Cesareo riprendono, infatti, il collegamento fra il ritardo nell'emersione di un campo di studi specifici sull'età e il ritardo con cui è emerso uno specifico campo di studi sulle differenze sessuali. Secondo il sociologo milanese "Le differenze di genere ed età sono concetti relativamente nuovi nella riflessione sociologica […] in passato essi venivano infatti ritenute differenze naturali, in quanto assunte solo nel loro aspetto biologico" (1998: 153). Anche la sociologa torinese riprende l'analogia fra differenze sessuali e differenze d'età, affermando che: "[...] l'età come il sesso è una dimensione ascritta, ma ciò non significa che sia naturale nei suoi contenuti e nel tipo di esperienze cui apre, o da cui, viceversa, esclude" (2001: 8).

L'analogia con la nascita e lo sviluppo dell'interesse scientifico attorno alle questioni delle differenze sessuali costituisce un punto di accesso estremamente interessante che conviene approfondire per definire le caratteristiche e le problematiche del campo di studi sull'età.

Seguendo i due sociologi possiamo affermare che l'età costituisce, al pari del sesso, un dato biologico che genera differenze almeno di ordine psicologico e fisico, ma è proprio lo statuto di tali

2 Come già detto, gli stessi lavori di Mead e della scuola antropologica di "cultura e personalità" possono essere pensati come come contributi alla risoluzione di problemi sociali emergenti, come la marginalità e la devianza nelle fasce giovanili della popolazione statunitense, negli anni della Grande Depressione.

differenze, la loro indagabilità da una prospettiva socioantropologica, ad essere emersa lentamente. Nella letteratura sulle differenze sessuali si è ormai consolidato un approccio specifico orientato ad indagare la costruzione di quello che, con significativa innovazione terminologica, definiamo "genere"[3]. Questo termine sta a delineare lo spazio di analisi creato a partire dall'idea che le differenze biologiche collegate all'identità sessuale siano a loro volta oggetto di un fondamentale lavoro di ridefinizione operato da culture e società, un lavorio che definisce le caratteristiche peculiari attribuite da quel particolare contesto sociale all'identità maschile e femminile.

Come nota la stessa sociologa, da un punto di vista storiografico è interessante notare come per l'età non sia stato ancora elaborato una terminologia che permetta di separare il dato biologico da quello culturale, e di definire un'area su cui le scienze sociali possano esercitare il loro potenziale conoscitivo.

Negli studi sull'età, il riconoscimento di un lavorio sociale e culturale che plasma il dato biologico della progressione degli anni è invece emerso con maggiore ritardo; ancora in linea con Bourdieu, Kertzer e Keith affrontano questo tema iscrivendolo entro una più ampia problematica:

> A mythologized view of age has been presented, in which age is a primitive element of society, always superseded as more complex principles, such as kinship, emerge (e. g. Needham 1974, Shurtz 1902) […] Since all of humane culture rests on a biological foundation, each community's definition of the nature\culture boundary is part of a cultural map, and a promising topic for anthropological investigation (1984: 21)

I due studiosi statunitensi definiscono quindi "mitologica" quella visione dell'età come elemento talmente primitivo da essere poco significativo dal punto di vista socioantropologico, e quindi non particolarmente degno d'attenzione scientifica. L'argomentazione di Kertzer e Keith inscrive invece il ragionamento sull'età entro quella che è una delle riflessioni fondative dell'approccio

3 L'emersione di questo concetto ha ovviamente attraversato diversi confini disciplinari, fino ad avere un'ampia eco nel dibattito politico; da un punto di vista storico si può collocare la prima formulazione di questo concetto nella metà degli anni '70, nell'ambito di un dibattito che metteva in relazione le discipline antropologiche con i movimenti femministi. La distinzione fra genere e sesso è stata al contempo acquisita anche in ambito sociologico, tanto da essere ripresa esplicitamente da Anthony Giddens, secondo il quale: "È necessaria una importante distinzione tra sesso e genere. Il primo si riferisce alle differenze fisiche, il secondo riguarda le diversità *psicologiche, sociali e culturali* tra maschi e femmine. La distinzione tre *sesso* e *genere* è fondamentale, poiché molte differenze fra donne e uomini non sono di origine biologica" (2000: 98, corsivi dell'autore). Infine, riferendoci al dibattito italiano, una delle prime definizioni del genere viene formulata da Saraceno e Piccone Stella, secondo i quali con questo concetto si intende "l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con le quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli uno dall'altro e creando, appunto, il genere" (1996: 7). Per una analisi dei processi di costruzione del genere nella società contemporanea si veda Fusaschi (2008) e La Cecla (2010).

antropologico, ovvero quella sul rapporto natura\cultura[4].
Si tratta di una cornice estremamente rilevante perché ci aiuta a costruire connessioni significative e spazi di analisi fra quella serie di trasformazioni che lo scorrere dell'età necessariamente produce e le strutture sociali che danno senso a questi passaggi. Esemplificativa è al riguardo l'affermazione di Anthony Giddens:

> Le varie fasi attraverso cui un individuo passa nel corso della propria vita sembrano essere biologicamente determinate: dall'infanzia, alla maturità e infine alla morte. Le cose, tuttavia, sono molto più complesse. Le fasi del corso della vita umana sono di natura sociale oltre che biologica. Esse sono influenzate dalle differenze culturali e dalle condizioni materiali di vita in un dato tipo di società. (2000: 45)

Il dato biologico costituisce quindi soltanto il punto di partenza su cui si innesta il lavorio culturale delle singole società. Questo lavorio è orientato a riconoscere e ad assegnare una posizione a ciascuna delle differenze che la natura impone alle società. Come afferma Luciano Gallino:

> Caratteristica essenziale dei processi di differenziazione sociale è quella di innescarsi, nella quasi totalità, su differenze preesistenti, di origine sociale o naturale. Le cosiddette basi della differenziazione sociale non sono altro che proprietà o attributi distribuiti differenzialmente entro una popolazione. Le più note fra le differenze naturali sono il sesso, l'età e la generazione. (1997: 223)

Si tratta di un punto che, secondo Chiara Saraceno, è stato fissato già a metà del secolo scorso da sociologi e antropologi:

> Già negli anni '40 studiosi come Linton (1942) e Parsons (1942) avevano evidenziato che l'età, come il sesso, sono criteri importanti e utilizzati in maniera sistematica per l'allocazione dei ruoli sociali in tutte le società, anche quelle sviluppate. (2001: 7)

Appare in questo senso significativo il fatto che nella manualistica il riferimento alle questioni poste dall'età venga sovente collocato, come nel caso di Gallino sopra citato, all'interno dell'analisi delle

4 Non è obiettivo del presente percorso affrontare un dibattito che, per quanto fondativo per le discipline antropologiche, ha coinvolto studiosi di scienze sociali e di discipline filosofiche; circa il dibattito italiano si possono consultare i numerosi lavori che l'antropologo Remotti, utilizzando anche un'ampia bibliografia filosofica, ha dedicato al tema.

forme di differenziazione sociale, ovvero ragionando sui diversi principi che le società utilizzano per distribuire ruoli, responsabilità e possibilità ai singoli individui lungo il tempo[5].

L'età e la questione del tempo

Oltre alle dimensioni biologiche legate ai fenomeni "naturali" di invecchiamento, gli studi sull'età incrociano un altro tema che rimanda al complesso rapporto fra natura e cultura: quello del controllo e della regolazione dello scorrere del tempo. La gamma di fenomeni storici che documentano la stretta relazione fra il controllo dello scorrere del tempo e il valore che l'età riveste per l'organizzazione sociale è enorme: basti pensare alle molteplici forme in cui le diverse società umane hanno stabilito quale sia l'età nuziale o quella riproduttiva, legando sovente la scelta ad indicatori naturali o a calendari rituali.

Fra i numerosi autori che hanno affrontato questo tema[6], ci è particolarmente d'aiuto il lavoro dell'antropologo anglosassone Meyer Fortes, peraltro citato dallo stesso Eisenstad quale uno dei suoi principali interlocutori assieme ad altri antropologi quali Raymond Firth, Max Gluckman, Claude Levi-Strauss e Ferdinand Nadel. Fortes opera una fondamentale distinzione fra le diverse modalità di definire questo rapporto che sono state documentate dalla ricerca socioantropologica. L'antropologo distingue innanzitutto quello che è il modello occidentale di concepire l'età in relazione al ruolo sociale degli individui da quello di altre società:

> When we speak of age or aging in the context of personal or social life in a modern Western society, what we have in mind is chronological age, calculated by reference to a dating system. […] In the non-western, preliterate, preindustrial societies on which

5 Possiamo fare riferimento ancora all'opera di Anthony Giddens, il quale nel capitolo dedicato ai sistemi di stratificazione sociale elenca l'età fra i fattori che generano diseguaglianza anche all'interno delle società meno articolate: "Le diseguaglianze esistono in ogni tipo di società umana. Anche nelle culture più semplici, dove variazioni nella ricchezza e nella proprietà sono praticamente assenti, esistono diseguaglianze tra individui, tra uomini e donne, tra giovani e vecchi" (2000: 213).

6 La questione della costruzione sociale del tempo è argomento che ha concentrato l'interesse di numerosi scienziati sociali e storici; in ambito strettamente a sociologico e antropologico, a partire dalle riflessioni di Edmond Leach e Claude Levi Strauss, questo tema rappresenta un oggetto consolidato di ricerca, tanto da essere affrontato anche nella letteratura manualistica. Esempi particolarmente espliciti nel dichiarare la pluralità delle concezioni del tempo li ritroviamo nei volumi di Signorelli (2011) e Mongardini. (2011). Secondo l'antropologa "[...] é comune fra noi occidentali una concezione per così dire naturalistica del tempo e dello spazio: li pensiamo come dei grandi contenitori che esistono in sé, in natura, e dentro i quali collochiamo le nostre azioni. In realtà in natura non esistono propriamente il tempo e lo spazio […] Questi dati di partenza sono solo la base della produzione umana di tempo e spazio che è determinata dalle condizioni complessive di vita di ciascun gruppo umano (2011: 110). In maniera simile il sociologo afferma: "Quella concezione riduttiva del fenomeno tempo che lo rende un fatto semplicemente naturale, un'unità di misura, e gli affida quindi un ruolo subordinato all'interno dell'analisi sociologica può essere dunque abbandonata come antiquata e insoddisfacente. Così come natura e società appaiono divise, così come l'ottica delle scienze naturali e l'ottica delle scienze sociali appaiono sostanzialmente differenziate, è necessario distinguere il tempo fisico dai tempi individuali e sociali che costituiscono l'universo di riferimento dell'analisi sociologica" (2011: 63)

anthropologist have in the past mainly concentrated, the case is different (1984: 99)

Fortes individua e distingue una modalità propria del mondo occidentale di definizione e controllo dello scorrere del tempo; è il "tempo cronometrico" a cui si riferisce Anthony Giddens come ulteriore caratteristica distintiva del mondo moderno, col suo alto tasso di specializzazione e di dipendenza sistemica (2000: 91-92). Tuttavia questa modalità di inquadrare lo scorrere del tempo attraverso un sistema di conteggio di tipo formale, che investe ovviamente anche la definizione sociale dell'età, non può essere universalizzato:

> The concept of a date by numbering a year by reference to a historical year of origin, corresponding to our usage of B.C. And A.C., or to the Muslim A. M., or the classical Rome A.U.C. (*ab urbe condita*), is not found in the traditional cultures of Africa or in other continents. (1984: 111)

Gli esempi di come questa concezione cronologica dell'età costituisca oggi un perno fondamentale sia dell'organizzazione sociale, sia per la definizione della posizione sociale di ciascun individuo, non mancano e riguardano anche l'organizzazione delle politiche sociali. Fortes considera, ad esempio, la pratica, esclusivamente occidentale, di registrare le nascite, i matrimoni e le morti di ciascun individuo in appositi registri che sono strutturati in senso cronologico, mentre Chiara Saraceno, attenta agli effetti dell'età sui sistemi di welfare, mostra come i principali punti di passaggio del ciclo di vita individuale vengono definiti attraverso il riferimento all'età calcolata in senso cronologico: l' esempio più attuale è certamente quello relativo al dibattito attorno all'età pensionabile, ma ci si può anche riferire all'enorme dibattito politico e culturale che all'inizio dell'età industriale ha ridefinito la questione del lavoro minorile. In entrambi i casi, la definizione del ruolo sociale dell'individuo, in quanto lavoratore o meno, avente o meno diritto a forme di protezione sociale, ruota attorno alla individuazione di un limite cronologico, vero e proprio confine che segna un passaggio di status.

Ciò che contraddistingue questa modalità cronologica di concepire l'età individuale e lo scorrere del tempo, è, secondo Fortes, il fatto che un tale sistema può essere accreditato e fatto funzionare soltanto in quelle società in cui l'identità sociale degli individui viene definita da un apparato formale indipendente, quale quello degli stati nazionali: "Dating system and the recognition of chronological age which depends on them are irrelevant if they are not critical for political or legal rights and duties, that is for citizenship status" (ibidem: 111). La riflessione di Fortes incrocia qui una delle prime analisi sociologiche focalizzate sul tema dell'età, quella di Samuel Noah Eisenstadt

pubblicata per la prima volta nel 1956. Eisenstadt, come anticipato, affronta la questione all'interno del dibattito su quello che nel secondo dopoguerra appariva come un fenomeno sociale e culturale emergente, ovvero il protagonismo politico e sociale dei giovani, ma affronta questo tema entro una cornice storica generale. Nell'introduzione all'edizione italiana della sua opera egli afferma che

> Le cause generali dello sviluppo dei moderni gruppi giovanili […] sono per la maggior parte correlate allo sviluppo di ciò che è stata chiamata la divisione del lavoro non familiare. Il processo di modernizzazione e di sviluppo delle moderne società industriali è, in un certo senso, concomitante col pieno sviluppo di questo tipo di divisione sociale del lavoro. Allo stesso modo l'appartenenza alle società moderne si basa generalmente su criterio universale della cittadinanza e non è condizionata dall'appartenenza a qualsiasi sottogruppo territoriale o di parentela (1971: VIII-IX).

Fortes riconosce in questo senso un debito forte alla riflessione del sociologo israeliano:

> His hypothesis that the way in which the variable of age is incorporated into social structure is directed by the way in which what he aptly describes as citizenship – that is broadly speaking the status in society that confers politicojural rights and duties as opposed to familiar rights and duties – is achieved and maintained is a key to some of the most confusing problems in this field (1984: 100)

Il punto forte di connessione su cui i due autori convergono consiste nell'individuazione del collegamento fra la concezione cronologica dell'età e dello scorrere del tempo e l'accreditamento di istituzioni politiche e giuridiche come l'unica fonte di definizione dello status degli individui:

> Chronological norms, thought, and judgment permeate every aspect of our culture and social life. A birth certificate is an indispensable credential for establishing a person's basis of citizenship and consequently for the attribution of age-linked rights and duties and claims on society. […] All significant events in a life cycle are age-specified, and so it is with everything that makes up our material conditions and with the facts of history. […] What I'm suggesting is that the recognition and consideration of chronological age as opposed to maturation and generation depends on the differentiation between the politico-jural and the domestic domain of social life (Fortes, 1984: 108-109)

In riferimento alla “questione giovanile”, Eisenstad aveva scritto alcuni anni prima che:

> I gruppi generazionali e quelli giovanili in particolare tendono ad emergere nelle società caratterizzate dalla divisione del lavoro, più precisamente in quelle società in cui i modi di integrazione sono diversi dai principi particolaristici che governano la famiglia e le relazioni di parentela (1971: IV)[7]

Al modello occidentale, basato su una concezione cronologica dell'età, che risulta quindi come un fenomeno complementare all'affermazione di quei poteri istituzionali che si sono via via imposti su tutti i domini della vita individuale, vanno quindi accostati altre modalità di concepire l'età le scorrere del tempo e, conseguentemente, altre modalità di attribuzione di diritti e possibilità ai singoli individui.
Si tratta degli schemi basati sulla “maturazione” e sulla “generazione” che Fortes delinea in contrasto al nostro modello cronologico.
L'antropologo inglese descrive il modello basato sulle generazioni come un tratto complementare ai sistemi sociali organizzati sulla base della parentela; la sua funzione fondamentale consiste, infatti, nel garantire e nell'organizzare la riproduzione del singolo gruppo familiare e della società nel suo complesso, funzione che ncessita di distinguere fra loro generazioni:

> The first and most essential point is that genealogical generations are uniquely created in the family nucleus of parents and children. The succession of generations thus brought about is the essence, the sine qua non of the reproductive process, first for the physical replacement of each generation, but second, and more fundamentally, for its social and cultural replacement by the next generation. […] Generations are brought into being by the combination of conjugal and reproductive relations, that is the core of every kinship system. (1984: 104-105)

Nel quadro di un sistema sociale costruito sulla base di una precisa articolazione dei legami di parentela, il criterio della generazione è, infatti, necessario per stabilire quella che possiamo rappresentarci come la collocazione verticale dell'individuo, la sua appartenenza ad una precisa fascia dotata di prerogative e caratteristiche sufficientemente omogenee. La comune appartenenza

7 Riprenderemo in seguito quella che per Eisenstad è una conseguenza diretta della ridefinizione in senso non-ascrittivo delle strutture della società che si fa moderna, ovvero l'emersione del “problema della gioventù” e, in maniera complementare, l'avvio di politiche e di forme di organizzazione sociale espressamente dedicate a questa fascia di popolazione; cfr. 1971: XI e segg. .

generazionale funziona sempre, secondo Fortes, come criterio complementare a quello parentela. Essa determina, cioè, le condizioni e i rapporti sociali quando a relazionarsi sono due individui appartenenti allo stesso nucleo familiare che si distinguono soltanto per la generazione, verticale, d'appartenenza, mentre assume una valenza assai minore nella gestione dei rapporti fra individui che si distinguono per l'appartenenza a gruppi familiari diversi[8].

La concezione in senso "maturazionale" dell'età consiste nella scomposizione del ciclo di vita individuale in una serie di tappe e stati progressivi che definiscono l'identità sociale; ciascun individuo deve affrontare una serie di passaggi di status che sono segnati da pratiche rituali a forte connotazione simbolica e si trova quindi definito dal suo livello di maturazione. L'intera organizzazione sociale è strutturata quindi secondo questi gruppi di età, ma, in questo quadro, non è l'età cronologica a funzionare come termine di riferimento per assegnare all'individuo la sua posizione sociale o per definire il momento del passaggio:

> What is here relevant is that the life cycle is made up of stages of maturation or growth along the gradient of biological age. […] The cross-cultural evidence is that stages of maturation are identified, named, culturally defined, and built up into social structure in all societies. […] the cultural recognition of any stage of maturation takes note not only of biological signs (such as first menstruation), but of achieved and expected capacities, skills, and potentialities, as well as of such imputed conditions as ritual purity and impurity. (ibidem: 100)[9]

Evidentemente il riferimento alle fasi della vita appartiene, come lo stesso Fortes ricorda, anche alle società occidentali che fin dall'antichità hanno formulato termini e distinzioni per definire le diverse fasi della vita individuale. Tuttavia, due sono i punti rilevanti di differenziazione rispetto alle modalità occidentali di scandire le fasi del ciclo di vita individuale: nelle società occidentali il riferimento all'età cronologica costituiva comunque il perno per stabilire l'appartenenza ad un certo gruppo d'età e, come vedremo più avanti, il numero e i confini cronologici fra questi diversi raggruppamenti sono un elemento che muta in maniera significativa lungo la storia. Inoltre, nelle società non occidentali oggetto di interesse antropologico il modello maturazionale svolgeva la funzione di criterio principale dell'organizzazione sociale, dando forma a gruppi sociali distinti in termini di funzioni e possibilità all'interno delle società.

8 Fortes segnala inoltre che questa modalità di definizione dell'età genera una serie specifica di contraddizioni e di aporie che divengono sovente causa di tensioni sociali (ibidem: 104).

9 Le contraddizioni che si generano all'interno delle società basate sul criterio maturazionale sono analizzate anche in Kertzer, 1983.

L'età come principio di organizzazione sociale: il sistema delle classi d'età

Questo secondo elemento rappresenta un punto fondamentale di distinzione fra diverse modalità di concepire e utilizzare l'età, un punto che conferma e approfondisce le differenze fra società delineate da Eisenstad e Fortes. Possiamo riconoscerne l'importanza seguendo l'analisi dell'antropologo Bernardo Bernardi, la cui riflessione matura a seguito di una lunga stagione di studi etnografici avviata già negli anni '50 nell'Africa Sub-sahariana, a stretto contatto con colleghi anglosassoni come il già citato Fortes e Shapera. Anche Bernardi colloca la sua analisi dell'età entro la cornice del dibattito natura\cultura e riconosce le diverse modalità in cui le società hanno concepito e utilizzato l'età:

> Uno stesso elemento di natura, qual è per esempio l'età, può essere utilizzato in maniere diverse: informalmente per scopi di semplice categorizzazione sociale, formalmente per scopi di struttura istituzionalizzata. (1984: 22)

Da un lato abbiamo quindi le società occidentali moderne dove "non esistono aggregazioni di coetanei fatte per regolare la partecipazione dei cittadini alla vita sociale e politica" (1984: 13). Si tratta di quelli che l'antropologo chiama gradi informali, come appunto le fasi della vita (infanzia, adolescenza, adultità, vecchiaia, ecc...) che fin dal mondo classico vengono individuate e descritte, ma "il riconoscimento dello status determinato dai gradi informali è approssimativo e normalmente si avvera in maniera individuale" (ibidem: 18).

L'attenzione di Bernardi si rivolge, invece, verso altri contesti sociali in cui l'età svolge la funzione di criterio essenziale dell'organizzazione sociale:

> Nei sistemi di classe d'età il concetto di età relativa serve come criterio per la formazione della struttura sociale. Gli appartenenti alla società vengono classificati in gruppi considerati socialmente coevi, per cui i loro membri, in quanto coetanei, assumono uno status sociale identico, in base al quale svolgono le stesse funzioni all'interno delle comunità. É in riferimento a classificazioni del genere che, nel linguaggio antropologico, l'espressione classi d'età ha assunto un significato preciso: essa si riferisce a raggruppamenti istituzionalizzati in base all'età relativa, del tutto diversi dalle categorie e dai raggruppamenti non istituzionalizzati o informali fondati sull'età. (ibidem: 14-15)

Nell'ambito di quelli che Bernardi definisci “sistemi di calssi d'età”, *age - set* nella terminologia anglosassone, l'età relativa, ovvero quella definita attraverso criteri biologici e con l'acquisizione di competenze e potenzialità, determina l'appartenenza di ciascun individuo ad un certo gruppo sociale, fissandone quindi lo status sociale:

> Il sistema delle classi d'età rappresenta una specifica modalità culturale di utilizzare l'età come perno dell'organizzazione sociale; non l'unico possibile, ma, forse, quello più strutturale e formale. (ibidem: 21)

Nel quadro di queste società i transiti da uno status sociale all'altro sono quindi basati sull'età degli individui e, possiamo aggiungere, il passaggio da una posizione all'altra viene scandito attraverso quelli che Van Gennep ha definito “riti di passaggio” (1909). La particolare struttura che lo studioso francese ha rinvenuto in un numero consistente di pratiche rituali permette infatti di fissare socialmente e simbolicamente il transito da una classe d'età all'altra; nella sua opera Van Gennep individua una prima fase di distacco dell'individuo dal gruppo sociale a cui appartiene, una seconda fase detta “liminale” in cui il soggetto ha perso lo status precedente senza ancora aver acquisito quello successivo, ed una terza in cui attraverso l'attribuzione di una nuova identità sociale si opera la reintegrazione nella comunità[10].

Sulla stessa linea di Bernardi, Kertzer e Keith affermano che questo modello di concepire l'età svolge la funzione di “riconoscere” e “autorizzare” il singolo individuo ad assumere una certa posizione nella società (1984). In queste società l'età è quindi utilizzata come criterio ordinatore formale, mentre nelle società occidentali essa svolge, utilizzando ancora il linguaggio di Bernardi, una funzione solo informale.

Questa conclusione appare coerente con le riflessioni di Eisenstad e Fortes: da un lato ci troviamo di fronte a società ordinate attraverso il riferimento all'età, un'età concepita in senso relativo, ovvero tenendo insieme elementi biologici e capacità individuali, ma senza fare riferimento ad un sistema formale di calcolo del tempo; l'età, assieme alla posizione nel sistema parentale, diviene in queste società l'elemento che definisce lo status del singolo individuo. Dall'altro lato ci troviamo di fronte invece a società in cui l'età non svolge una funzione strutturale rispetto all'organizzazione sociale, poiché questa viene garantita da apparati statuali che si avvalgono di un sistema cronologico; in questi contesti lo status dell'individuo è definito da criteri esterni e formali che vengono stabiliti da un potere esterno e formale quale quello degli apparati pubblici.

10 Sull'opera di Van Gennep ed in particolare sui limiti e le possibilità della sua ipotesi interpretativa dei rituali si veda il lavoro di Segalen (1998).

Questa distinzione si ritrova almeno in parte nella storia degli studi: in particolare le discipline antropologiche, secondo Kertzer e Keith, hanno affrontato la questione dell'età principalmente in quei contesti in cui essa costituiva un perno formale dell'organizzazione sociale (1984). Più recente è, invece, l'interessamento verso quelli che, seguendo ancora il lessico di Bernardi, possiamo definire le modalità informali di utilizzare l'età; approccio più recente, ma comunque necessario secondo Kertzer e Keith i quali, per sottolinearne valore e urgenza, ritornano all'analogia con le analisi sul genere e i ruoli sessuali:

> Especially in those societies where age has its greatest salience in private and informal domains, greater attention to age will fill out the ethnographic record in the same ways as resent research on sex roles has helped to correct the previous bias toward pubblic, formal, and predominantly male, culture (1984: 22).

Le riflessioni sull'adolescenza come fase della vita prendono forma all'interno di questa concettualizzazione della tematica dell'età che ha stimolato una rinnovata attenzione sul tema. Prima di affrontare le teorie e le analisi attorno a questa precisa fase della vita, conviene delineare brevemente quelle che Saraceno (2001) individua come le tre principali correnti di studio che hanno sviluppato un approccio specifico all'età come ordinatore informale e come chiave di lettura per l'analisi dei rapporti sociali. Anche in questo ambito è opportuno segnalare ancora che, rispetto ad un utilizzo estremamente diffuso, nel senso comune come nella letteratura non specialistica, del riferimento alle cosiddette “fasi della vita” come momenti dello sviluppo individuale dotate di caratteristiche distintive, l'elaborazione di una più articolata riflessione scientifica sull'età rappresenta un esito relativamente recente.

1.2 Dall'età al corso della vita: lo sviluppo di un'area di studi

La prospettiva socioculturale di Neugarten

Una prima corrente di studi è quella che Chiara Saraceno definisce in base all'attenzione privilegiata sulle dimensioni culturali e sociopsicologiche dei fenomeni connessi all'età. In quest'approccio, sviluppato fin dagli anni sessanta da Bernice Neugarten e dai numerosi studiosi che si sono succeduti all'interno del Comitato sullo Sviluppo Umano dell'università di Chicago[11], l'età viene vista come un costrutto sociale, quindi variabile da società a società e lungo la storia. Secondo Maddox:

> While all societies pay attention to some form of age grading, the meanings and the significance of chronological age vary in important ways through time and over space. The meanings of age at any time in our society typically are convenient constructs that we use to serve our social purposes. (1996: 19)

Il punto di partenza di queste approccio consiste nel fatto che le singole società riconoscono ed assegnano un valore particolare alle scansioni del ciclo di vita individuale, corredandole di una serie di norme, di valori e di pratiche simboliche, ma anche di istituzioni e di strutture sociali corrispondenti. Le ricerche sviluppate all'interno di questa cornice teorica rivelano come, pur in assenza di una struttura formale basata su gradi d'età come quelle analizzate da Bernardi, il ciclo di vita individuale sia profondamente pensato e concretamente plasmato sulla base di un calendario che rispecchia le specificità storiche e sociali dei singoli gruppi umani:

> Expectations regarding age-appropriate behavior form an elaborated and pervasive system of norms governing behavior and interaction, a network of expectations that is embedded throughout the cultural fabric of adult life. There exist what might be called a prescriptive timetable for the ordering of major life events: a time in the life span when man and women are expected to marry, a time to raise children, a time to retire. This normative pattern is adhered to, more or less consistently, by most persons in the society. (Neugarten, Moore e Lowe 1965: 24-25)

Lo scorrere dell'età viene organizzato quindi in una sorta di calendario sociale, "*social clock*" nella

11 Una ricostruzione delle vicende scientifiche e biografiche della studiosa e di tutto il Comitato si trova nel volume di B. A. Neugarten e D. A. Neugarten (1996).

formulazione di Neugarten, che definisce le scansioni e i passaggi socialmente attesi: “il sistema di età in una società crea transizioni di ruolo che possono essere predette, punti di svolta che danno una mappa per gli individui e che danno dei sentieri per la vita” (B.L. Neugarten, J.W. Moore, 2001).

Ne deriva così l'idea che i singoli individui possiedano quella Neugarten ed Hagestad definiscono una “mappa mentale del ciclo di vita”, ovvero uno strumento per pensare lo scorrere del tempo di ciascun individuo che “consente loro di aspettarsi che certi eventi (la fine degli studi, il matrimonio, l'entrata nel mercato del lavoro e così via), accadano in certi periodi della vita, e soprattutto informa il modo in cui ciascuno organizza la propria vita e quella degli altri” (Saraceno 2001: 12).

I temi di ricerca che questo approccio sviluppa riguardano quindi tutte quelle aspettative relative all'età che sono socialmente strutturate e che richiedono un lavoro di adattamento da parte del singolo individuo; si tratta di quelli che Neugarten, Moore e Lowe, in uno dei saggi che ha inaugurato quest'approccio, definiscono sinteticamente attraverso l'espressione “norms which refer to age appropriate behavior” (1965).

In questa prospettiva l'età viene quindi interpretata come generatrice di norme sociali implicite che, attraverso sanzioni morali e giudizi sull'appropriatezza o meno dei comportamenti individuali, esercita una funzione di standardizzazione e di controllo.

Accanto a questa funzione, gli studiosi di questa corrente dedicano attenzione anche alle variazioni delle aspettative sociali attorno all'età: variazioni che, come anticipato, riguardano le modificazioni storiche di una singola società e le differenze culturali fra le società, ma che riguardano anche le diverse posizioni che ciascun individuo ricopre all'interno della propria società; secondo Saraceno:

> “[…] il mutamento sociale, in quanto mutamento nelle norme d'età e dei calendari di corso della vita può avere conseguenze diverse, a livello di strategie di vita come a livello di modificazioni nelle mappe cognitive per i diversi gruppi sociali e soprattutto per uomini e donne” (2001: 15).

Il sistema di aspettative attorno all'età e il calendario sociale di riferimento risente cioè, secondo questi studiosi, dell'appartenenza di genere e di classe di ciascun individuo. In tal senso si possono ipotizzare e verificare anche fenomeni di sovrapposizioni, a volte anche contraddittorie, di aspettative di comportamento che discendono dai diversi ambiti sociali in cui si sviluppano i percorsi individuali. É il caso delle contraddizioni poste, ad esempio, dall'accesso delle donne al mercato del lavoro, con la conseguente ridefinizione di alcune tappe della vita fondamentali, come la nuzialità e la maternità.

La sensibilità sulla variazione socioculturale delle norme e delle aspettative relative all'età permette a questi studiosi di sviluppare una prospettiva di ricerca che connette il tema dell'età con le più ampie trasformazioni di una società. Si tratta quindi di un approccio che, da un lato, si è nutrito di quell'ampia mole di lavori storici che, almeno a partire dalla fondamentale opera di Philip Ariès (1960) hanno affrontato in senso storico la questione dell'età, e, dall'altro, assume e valorizza quelli che sono i presupposti distintivi dell'approccio antropologico, in particolare la questione del relativismo e della contestualizzazione.

Da questo punto di vista, un nodo critico centrale, e di particolare interesse per l'approccio antropologico, riguarda la tematizzazione del rapporto fra individuo e universo socioculturale d'appartenenza. Come vedremo più avanti, questo nodo critico è stato affrontato anche nell'ambito degli altri approcci sul tema dell'età, mettendo in questione quello che in ambito antropologico è stato tematizzato come il rischio di "culturalizzare" i fenomeni sociali e i percorsi individuali.

Età e stratificazione sociale: dalla generazione alla coorte

Il secondo approccio delineato da Saraceno si sviluppa sulla scia delle affermazioni di Linton (1940) e Parsons (1942), ovvero assumendo come elemento prioritario le conseguenze che i fenomeni connessi all'età hanno sulla stratificazione sociale. L'assunto teorico da cui questo approccio prende le mosse consiste nell'idea che:

> society uses age to assign people to roles, to channel people into and out of positions within the social structure, as a basis for allocation of resources, and a way to categorize individuals. (Morgan e Kunnel, 2011: 4)

Nella formulazione di una delle più autorevoli esponenti di questo approccio, Mathilda White Riley, che fu tra l'altro allieva di Talcott Parsons negli anni '30 presso il Dipartimento di Sociologia dell'università di Harvard, questo assunto viene così esplicitato:

> In ogni dato momento ogni società – come gran parte dei gruppi sociali – è grossolanamente divisa in strati o categorie di persone che differiscono per età e che partecipano alle strutture sociali appropriate per certe età particolari. […] Gli strati di persone e i ruoli legati all'età, come sono descritti in questo schema, sono tra i fondamenti dell'organizzazione sociale che danno vita alla vita socioculturale, psicologica e biologica e al corso storico dell'umanità. (Riley 2001: 76)

L'attenzione si concentra quindi sulle modalità in cui l'età, in quanto fattore biologico, produce delle modificazioni in termini di possibilità e capacità di ciascun individuo; ciò determina una stratificazione della società per "gruppi d'età", ovvero gruppi sostanzialmente omologhi di soggetti che possono acquisire una serie finita di ruoli. Inoltre, in questa chiave il dato naturale dello scorrere dell'età pone il problema della successione dei gruppi d'età lungo il tempo, ovvero delle relazioni fra i gruppi all'interno di un quadro coerente di stratificazione sociale:

> Age is an essential, though little understood, ingredient of the social system. Every society is divided into strata according to the age of its member. On the one hand, people at varying ages (or stages of development) differ in their capacity to perform key social roles. On the other hand, the age strata differ in the roles members are expected to play and in the rights and privileges accorded to them by society. Thus the social system, which depends upon the continuing performance of numerous age-specific functions, must accommodate the endless succession of cohorts (generations) that are born, grow old, and die within it. (Riley M. W., Foner A., 1972: 4)

L'età viene quindi utilizzata come criterio che facilita la collocazione di ciascun individuo all'interno di un insieme relativamente omogeneo per caratteristiche anagrafiche o storiche e ciascun gruppo di individui così costituito all'interno di un più ampio sistema sociale: "Nelle strutture sociali l'età denota i criteri sia per le prestazioni di ruolo, sia per l'entrata e l'uscita da questi. Essa opera in modi complessi per collocare persone di ogni età nella società" (Riley, 2001: 75).

In questo quadro teorico svolge un ruolo fondamentale il concetto descrittivo di "coorte". Secondo la formulazione di Ryder, uno dei primi studiosi che ha applicato sistematicamente questo concetto: "Una coorte può essere definita come l'aggregato degli individui (all'interno di una popolazione comunque definita) che hanno sperimentato lo stesso evento nello stesso intervallo di tempo" (1965: 845). Riley definisce la coorte come "quell'insieme di persone nate approssimativamente nello stesso periodo di tempo o che entra insieme in un sistema particolare, come un ospedale, una scuola, una comunità scientifica. I membri di una coorte hanno dunque in comune una fetta di storia (2001: 75).

Il concetto di coorte costituisce quindi il nucleo, l'elemento di riferimento, su cui si costruisce la stratificazione sociale per età. Al contempo, il concetto di coorte è fondamentale anche per dare un respiro storico e dinamico al modello di stratificazione per età: le coorti non costituiscono infatti degli insiemi preordinati costruiti secondo il riferimento anagrafico all'età, come nelle società

studiate da Bernardi, ma dei gruppi che devono la loro omogeneità al fatto di aver condiviso una data esperienza storica e sociale in un preciso momento della vita individuale di ciascun membro.
Per delineare la portata euristica di questo concetto, è necessario operare una distinzione rispetto al più comune e preesistente concetto di "generazione", a cui spesso viene impropriamente sovrapposto. Selezionando fra le diverse specificazioni possibili[12], segnaliamo due fra i principali punti di differenziazione che permettono di individuare la funzione essenzialmente descrittiva che il concetto di coorte svolge, laddove invece il concetto di generazione ricopre un ambito semantico estremamente più vasto e potenzialmente ambiguo. Una prima differenza può essere individuata in riferimento alla definizione che Mannheim fornisce del concetto di "generazione" nel suo fondamentale lavoro del 1928. Secondo la definizione del sociologo la generazione come gruppo omogeneo di individui che condivide età anagrafica ed esperienza storica esiste socialmente solo nella misura in cui sia in grado di sviluppare una propria auto-consapevolezza, una elaborazione culturale che la rende distinta ed unica. Al riguardo Mannheim opera delle fondamentali distinzioni analitiche innanzitutto tra le generazioni come semplici fatti collettivi e i gruppi sociali concreti; col primo termine egli si riferisce alla "collocazione di generazione", ovvero al dato oggettivo della collocazione lungo il fluire della storia, mentre i gruppi sociali effettivi sono a loro volta distinti in "generazione effettiva" ed "unità di generazione".

> Mentre la collocazione affine di generazione è qualcosa di solo potenziale, una generazione effettiva si costituisce con una partecipazione degli individui, appartenenti alla stessa collocazione di generazione, ad un destino comune e ai contenuti corrispondenti. All'interno di queste comunità di destino possono poi sorgere delle unità particolari di generazione. Queste, poiché basate su una volontaria adesione a intenzioni e contenuti, possono formare gruppi sociali concreti e allargarsi ad altri che condividevano soltanto la stessa collocazione di generazione. (1928: 60)

Il tratto di auto-coscienza e di protagonismo storico che Mannheim sottolinea non appartiene necessariamente a tutti i gruppi d'età che si susseguono e fa sì che non tutte le coorti, per quanto siano analogamente individuate sulla base di elementi storici ed anagrafici possano essere propriamente definite come generazioni nell'ottica del sociologo.
Altro elemento centrale di differenza fra i due concetti riguarda invece la capacità, e la fallacia, descrittiva dei due concetti. Come afferma David Kertzer (1983), il concetto di generazione

12 Si veda in merito l'ampia rassegna che David I. Kertzer dedica ai diversi usi del concetto di generazione, analizzando le contraddizioni e i rischi di confusione presenti anche nei lavori classici di Mannheim e Ortega y Gasset (1983).

sottintende, soprattutto nell'accezione propria delle prospettive antropologiche, una qualche forma di discendenza fra gruppi sociali e quindi una specifica gamma di rapporti, dall'inculturazione alla reciproca socializzazione, che invece il concetto di coorte permette di non dare per scontati. L'idea di generazione porta, ad esempio, a costruire una rappresentazione sociale dei rapporti fra gruppi d'età in cui si fronteggiano sistematicamente insiemi omogenei di "padri" e di "figli", laddove invece il concetto di coorte permette di riconoscere che un certo gruppo d'età, una coorte per l'appunto, non è necessariamente composta da individui i cui genitori possono essere collocati in un insieme omogeneo.

Questa critica genera due ulteriori conseguenze: in primo luogo permette di affermare che i rapporti tra gruppi d'età anche prossimi all'interno di una società devono essere interpretati elaborando una tipologia ben più ampia rispetto all'esclusivo richiamo alla filiazione, con tutta la sua fenomenologia relativamente standardizzata di richiami al conflitto, alla differenziazione, ecc... . Inoltre rende conto del fatto che una certa generazione, sia nell'accezione di Mannheim che in quella antropologica, potrebbe essere in realtà composta da coorti diverse, ovvero da individui che hanno sperimentato contingenze storiche e sociali diverse.

Rispetto al concetto di coorte, il concetto di generazione appare quindi meno preciso e spendibile per l'analisi sociale; come afferma sinteticamente Kertzer

> The generational concept is anachronistic in its polysemous usage by encouraging fuzzy thinking about these distinctions. By referring to a variety of diverse processes, from kinship , to descent, to cohort, to life stage, to period, it discourages the kind of analysis that is so necessary to research on age. (1983: 131)

Sgombrato il campo da alcuni rischi di confusione terminologica, possiamo ora guardare al modo in cui la formazione e la successione delle coorti influisce sulla stratificazione sociale.

In primo luogo le coorti vanno pensate come il prodotto di quella serie di mutamenti che naturalmente investono l'individuo e la società, dalla nascita all'invecchiamento attraverso la riproduzione e la successione di generazioni. Si tratta quindi di un fattore di progressione naturale o di mutamento che necessariamente investe le società: come già aveva notato Mannheim in riferimento alla problematica delle generazioni, la formazione e l'ingresso di ciascuna coorte d'età costituisce di per sé un elemento trasformativo che può essere a sua volta fortemente influenzato da una serie di eventi storici, quali guerre, carestie o flussi migratori, che fissano le dimensioni essenziali di ciascuna coorte, a partire dalla sua dimensione. Inoltre il processo di formazione delle coorti e la posizione sociale loro assegnata è il prodotto del significato sociale che ciascuna società

assegna all'età, ovvero la definizione dei contorni e delle caratteristiche distintive dei gruppi formati sulla base dell'età. Anche questo elemento, che potrebbe essere pensato come un termine statico o almeno di lunga durata all'interno di ciascuna società, può essere a sua volta influenzato dai mutamenti storici e sociali; basti pensare alle conseguenze della definizione di un periodo obbligatorio, e quindi di un limite d'età, per la formazione scolastica o per l'abbandono delle attività lavorative.
In questo quadro il concetto di coorte è stato utilizzato per collegare in maniera più precisa e meno implicante le caratteristiche strutturali di ciascun gruppo d'età alla struttura complessiva della società proiettando questa articolazione sul quadro dei mutamenti storici e sociali che investono le società.

> Entro il più ampio quadro di riferimento della stratificazione per età, il flusso delle coorti può essere visto come il collegamento tra gli individui che invecchiano e le strutture sociali che cambiano […]. Dato che le società cambiano, i componenti di ciascuna coorte successiva invecchiano in modo diverso; allorché gli individui appartenenti ad una stessa coorte sono coinvolti nel cambiamento sociale in modi simili, il mutamento nelle loro vite collettive può produrre mutamenti nella struttura sociale, la quale a sua volta influenza il processo di invecchiamento (Riley, Foner e Waring, 1988: 256, citato in Saraceno 2011: 17).

Seguendo questa direzione si è sviluppato quello che viene più precisamente definito come "l'approccio storico di coorte", ovvero un approccio che lega l'analisi delle caratteristiche e dell'avvicendamento delle coorti, fattori che di per se già producono trasformazioni sociali, ai mutamenti sociali complessivi, quali fenomeni storici o macro-sociali (De Sandre, 1991). L'integrazione della prospettiva storica con l'analisi di coorte permette di cogliere degli elementi importanti che riguardano i rapporti e le reciproche influenze fra i gruppi d'età: si pensi, ad esempio, alle conseguenze che il mutamento dei tassi di natalità di una certa coorte può generare sulla struttura del mercato del lavoro delle coorti successive, o, ancora più avanti, sulla ridefinizione dell'assetto del sistema pensionistico di una intera società. In questa prospettiva i percorsi individuali vengono quindi letti entro un quadro di stratificazione sociale che è non soltanto il prodotto dell'attuale articolazione in gruppi d'età, ma anche delle passate trasformazioni di questa struttura e delle conseguenze che queste hanno esercitato.
L'approccio storico di coorte ha permesso di reinterpretare alcuni fenomeni sociali rivelando come la mancata attenzione sulle caratteristiche dei gruppi d'età avesse provocato effetti di distorsione

nella lettura di alcuni dati quantitativi.
Accanto a questi avanzamenti, Saraceno ha individuato due elementi di criticità di questo approccio. Il primo elemento, segnalato anche da Kertzer e Keith (1984: 33), riguarda il grado di omogeneità che è lecito attribuire a ciascuna coorte d'età: ciascun insieme costruito sulla base dell'età può infatti presentare al proprio interno differenze notevoli relative al genere, alla classe, all'appartenenza nazionale ecc... Tali differenze comportano una diversa esposizione ai fenomeni storici e sociali che quest'approccio analizza e possono influenzare fortemente il passaggio di ciascuna coorte da una posizione sociale all'altra, basti pensare ai diversi percorsi di invecchiamento di uomini e donne di classi sociali più o meno elevate. Ne deriva quindi un panorama articolato di differenze che investono dall'interno il concetto di coorte e che impongono una ulteriore problematizzazione. In tal senso Kertzer e Keith affermano che:

> Cohorts should not be assumed to be homogeneous entities, however. Cohort analysis involves not only intercohort comparisons but also examination of intracohort variation. Since members of the same cohort have different characteristics, they not only may show different life-course patterns but may also be differentially affected by the same historical events. (1984: 33)

Il secondo elemento concerne, anche per questo approccio, il rischio di sottostimare, o addirittura occultare, il ruolo che il singolo individuo può giocare rispetto all'insieme sociale, in questo caso la coorte d'età, in cui viene collocato. Di nuovo questa critica rimanda ad una questione centrale per gli studi sociali, ovvero quella del rapporto fra individui e gruppi sociali.
Questa critica ha spinto anche alcuni degli studiosi di questa corrente, fra cui Riley, ad affermare che: “I ruoli disponibili alle persone a particolari età non sono fissi ed immutabili, ma sono riplasmati dalle azioni collettive e dagli atteggiamenti dei soggetti” (Riley, Kahn e Foner, 1994: 4).

Il corso della vita

Una più mirata attenzione alle modalità con cui il singolo individuo gestisce il suo passaggio fra gruppi d'età e ruoli costituisce l'elemento distintivo dell'ultimo approccio che intendiamo descrivere, quello del “corso della vita”. Questa corrente di studi riconosce un debito significativo ai presupposti teorici definiti da entrambi gli approcci delineati, in particolare per quel che riguarda le modalità di individuazione di gruppi d'età e l'interazione fra questi e i fenomeni storico-sociali; l'esigenza di contestualizzazione storico-sociale appare in tal senso come un elemento acquisito. All'interno di questo quadro, l'approccio del corso della vita focalizza però l'attenzione su quelle

differenze interne alle coorti che già Kertzer e Keith, come abbiamo visto, hanno sottolineato e assume come punto di partenza il grado di eterogeneità tra gli individui che condividono le stesse appartenenze sociali. Come afferma uno dei primi teorici di questo approccio, il sociologo statunitense Glen Elder, autore di un importante studio circa gli effetti della Grande Depressione sui giovani nati negli Stati Uniti degli anni Venti, la prospettiva del corso della vita analizza la sequenza di eventi socialmente definiti e di ruoli che ciascun individuo attraversa nel corso del tempo e con il trascorrere dell'età (1985). Ad un modello che, sia negli approcci di coorte, sia in quello socioculturale, proponeva una serie di passaggi lineari da una fase all'altra, si oppone ora l'attenzione sui percorsi individuali, per come questi sono costruiti in un contesto storico-sociale dato. Le variazioni imposte dallo scorrere dell'età vengono così ricollocate e analizzate all'interno dell'arco dell'esistenza di un individuo, in un rapporto dinamico che lega singolo e contesto storico - sociale, passato e futuro del soggetto. Rispetto alla formulazione "ciclo della vita", che in sostanza ipotizzava l'esistenza di una serie di tappe omogenee, progressivamente e meccanicamente seguite dagli attori sociali, questa prospettiva di studi tende, invece, a riconoscere ed analizzare la singolarità di ciascun percorso individuale.

Olangero (2008: 34 e seguenti) individua, sulla scorta di Elder, quattro principi fondamentali che caratterizzano l'approccio del corso della vita. Il primo riguarda l'interazione fra gli effetti dovuti all'età, quelli dovuti all'appartenenza di coorte e quelli generati dal contesto storico-sociale. Il secondo afferma la stretta interdipendenza fra i corsi della vita che si sviluppano entro reti di relazione di diversa densità, da quelle di prossimità, come il nucleo familiare, fino a quelle istituzionali. Il terzo concerne la sovrapposizione di carriere, e quindi di calendari, individuali e di coorte, diversi. Il quarto pone un limite tendenziale alla variabilità dei corsi di vita sottolineando l'influenza centrale del contesto spaziale e temporale in cui esso si dispiega. Questi principi si riflettono in due petizioni di principio che caratterizzano l'approccio del corso della vita: quello dell'eterogeneità, ovvero della diversità potenziale fra percorsi individuali che pur muovono da premesse o appartenenze storico-sociali simili, e quello della variabilità, ovvero dell'instabilità degli stessi soggetti che possono mutare posizioni e percezioni lungo lo scorrere del tempo.

A questi principi corrispondono una serie di concetti e strumenti di ricerca attraverso cui leggere e dare valore conoscitivo alle traiettorie individuali.

Prendiamo innanzitutto in considerazione il concetto di "carriera" o "traiettoria" che viene utilizzato per costruire una rappresentazione complessiva del corso della vita individuale. Saraceno, dopo aver collegato all'opera di Goffman l'utilizzo di questo concetto nell'ambito della sociologia del corso della vita[13], lo descrive come uno strumento utile per gettare luce

13 Oltre al lavoro di Goffman e, più in generale della corrente di studi dell'interazionismo simbolico, potrebbero essere

> [...] sui percorsi e sui meccanismi, più o meno frequentemente mediati o costretti da vincoli istituzionali, lungo i quali i soggetti progressivamente costruiscono e ridefiniscono ciò che sono, per se stessi, per la propria rete sociale per le istituzioni che incontrano. (Saraceno 2001: 27).

Questa formulazione evidenzia come l'approccio del corso della vita si sia sviluppato in parallelo con l'attenzione che le discipline storiche e sociali hanno dedicato al tema dell'analisi biografica e alle capacità del singolo individuo di pensare, sia in termini progettuali che di racconto, l'intero arco della vita[14], mantenendo però obiettivi e sensibilità specifiche. Abrams testimonia di questa tensione affermando che nella prospettiva del corso della vita le carriere individuali vanno pensate come un percorso segnato da:

> una serie di status e ruoli chiaramente definiti, sequenza tipiche di posizione, acquisizione, responsabilità e anche avventure e lungo il quale l'individuo vede la sua vita nel complesso e interpreta il significato delle sue caratteristiche, delle azioni che compie e degli avvenimenti che gli succede di vivere (cit. in Olangero 2008: 35-36)

Al di là della prossimità con gli approcci biografici, lo spostamento del focus d'analisi verso i percorsi individuali permette qui di riformulare in termini dinamici e contestuali il problema più volte evidenziato del rapporto fra singolo individuo e gruppo d'età, oppure gruppo socioculturale d'appartenenza. Come affermano Hareven e Adams: "L'approccio del corso della vita connette le biografie individuali al comportamento collettivo come parte di un continuum di mutamento storico" (1982: 7). Il mutamento che si produce a livello micro, nelle singole biografie, viene così a essere strutturalmente collegato alle trasformazioni che si generano a livello macro, nelle dimensioni sociali e istituzionali: "L'approccio del corso della vita offre una prospettiva comprensiva e integrata che ci consente di interpretare le transizioni individuali come parte di un processo continuo e interattivo di mutamento. (ibidem: 6)
L'attenzione si sposta cioè verso le traiettorie soggettive lungo le quali gli individui accedono ai

individuate numerose altre radici dell'utilizzo del concetto di carriera in ambito socioantropologico; uno dei principali filoni riguarda le riflessioni nell'ambito della sociologia del lavoro, in particolare l'opera di Everett Hughes; un'altra applicazione è quella sviluppata dagli studi di sociologia della devianza attraverso il concetto di "carriera criminale" elaborato da Howard Beker. Infine, un'altra radice nobile potrebbe essere individuata anche nell'armamentario descrittivo elaborato dai diversi esponenti della Scuola di Chicago.

14 Impossibile dare conto dell'ampio e differenziato dibattito che a livello internazionale ha coinvolto diversi orientamenti disciplinari; rimanendo entro i confini del nostro paese si possono segnalare i volumi di Olangero (1999) e Olangero e Saraceno (1993) come primo orientamento alle principali problematiche.

diversi ruoli connessi all'età. Il percorso che ne deriva non può essere immaginato nei termini di una progressione o di un incremento lineare; in luogo dell'idea di carriera come una traiettoria verticale e ascendente, o comunque lineare, la prospettiva del corso della vita immagina i percorsi di vita come prodotti di scarti e mutamenti anche orizzontali, tra diversi ambiti di relazione, o di trasformazioni non definitive e reversibili. Inoltre in questa prospettiva, il percorso pregresso gioca un ruolo rilevante nel definire le modalità di acquisizione e di esercitazione di un nuovo ruolo: le esperienze pregresse mettono cioè l'individuo in condizione di acquisire in maniera selettiva le caratteristiche o addirittura riplasmarne il contenuto dei ruoli che si appresta ad acquisire.
L'attenzione ai percorsi individuali non porta a separare o a considerare in maniera autonoma i singoli percorsi che ciascun soggetto sviluppa: in direzione opposta questo approccio pone attenzione al livello delle relazioni tra individui, riconoscendo cioè l'influenza che ciascun corso della vita può esercitare, ad esempio, su quello dei propri familiari. Esemplari sono al riguardo le conseguenze sui percorsi di tutti i componenti di un nucleo familiare determinate dalla scelta da parte di una donna dell'età riproduttiva, dell'accesso o dell'abbandono dell'occupazione.
In maniera analoga, questo punto di vista permette di riconoscere che il corso della vita individuale è in realtà il prodotto di una molteplicità di carriere fra loro sovrapposte, ad esempio nell'ambito formativo, lavorativo, familiare, ecc... ; si tratta di ambiti in linea di principio analizzabili singolarmente, che soltanto nella loro complessa e dinamica interazione danno forma ad un corso della vita.

> Soprattutto il concetto di corso della vita sposta l'attenzione dalla definizione delle fasi della vita ai percorsi e ai loro intrecci, all'intersecarsi di molte linee di carriera, o traiettorie, di cui è costruita la vita individuale (Saraceno 2001: 28)

L'individuazione della pluralità delle carriere di cui si compone il corso della vita pone in evidenza la natura complessa e stratificata di ciascun percorso individuale.
Sotteso a quest'approccio vi è quello che la stessa sociologa italiana, riferendosi in particolare ai lavori di Kohli (1985), definisce un assunto implicito, ovvero l'idea che i singoli individui siano divenuti pienamente coscienti dell'intero arco che compone la propria vita e che quindi ne abbiano un'idea progettuale. In questo senso ciascun corso della vita si costruisce tenendo conto sia delle influenze del contesto sociale, quel calendario sociale che propone una sistemazione in termini di aspettative e di appropriatezza delle proprie scelte in base all'età, sia dell'elaborazione di piani individuali, che corrispondono alle contingenze della condizione individuale, ma anche a quella particolare *agency* individuale che secondo l'autrice rappresenta la specificità del rapporto che oggi

gli individui stabiliscono con l'età. Il rapporto con l'età nella società contemporanea è caratterizzato secondo Kohli (1985), dall'inedita acquisizione di un grado di consapevolezza circa l'intero arco della vita di cui ciascun soggetto dispone; ciò determina un tasso di libertà maggiore che gli individui possono gestire rispetto alle limitazioni di ruoli e possibilità tipiche delle società ascrittive, una libertà che si concretizza, ad esempio, nella progettazione del proprio corso della vita. Tuttavia, questa inedita libertà deve comunque confrontarsi con due forze che tendono in maniera complementare a istituzionalizzare il corso della vita: da un lato, la definizione da parte dello stato e degli apparati pubblici di un calendario sociale; dall'altro lato, il peso di quei modelli culturali e normativi di sviluppo e di vita che definiscono ciascun percorso individuale come "adeguato" o quantomeno legittimo rispetto alla società.

La riflessione su questo punto e la ricerca di nuovi strumenti per delineare il rapporto fra individui e società ha portato all'elaborazione di altri concetti descrittivi, come quello di "attore biografico" proposto da Heinz (1996), secondo il quale questo concetto

> […] integrates a person's life history and life perspective, her perceived options and situational circumstances. It constitutes a complex and constructive frame for the life course decisions. Biographical action refers to the fact that individuals attempt to link their experiences to transitional decisions and that they interpret their options not only in respect to subjective utilities and social norms, but in terms of the legacy of their personal past. (1996: 56)

La formulazione di Heinz segnala ulteriormente la prossimità con gli approcci biografici ed in particolare con le pratiche di ricerca di tipo narrativo che in questo settore di studi sono state sviluppate.

L'attenzione alla percezione e alla narrazione individuale pone in evidenza un altro concetto chiave della prospettiva del corso della vita, quello di "transizione". Secondo Manuela Olangero

> Le transizioni sono definite come passaggi, più o meno fortemente normati e prevedibili, da uno stato all'altro, esposte a differenziazioni e contingenze, differenziate per età e incastonate in percorsi di stabilità – mutamento. (2008: 27)

Questo concetto occupa un ruolo centrale nell'analisi del corso della vita e va utilizzato in connessione stretta con quello di "carriera" o "traiettoria" perchè "la transizione, qualunque essa sia, è un punto o un segmento per capire il quale occorre guardare l'intera traiettoria" (ibidem: 42).

Le transizioni rappresentano quindi le fasi di passaggio, di ridefinizione dei ruoli e dell'identità, all'interno di ciascun corso della vita, ora pensato in termini di processualità e di discontinuità. A tal riguardo un ruolo centrale viene svolto da quelli che nella letteratura sono stati definiti come gli "eventi decisivi" (*turning points*), ovvero quegli accadimenti che determinano un mutamento radicale o un significativo aggiustamento nel corso della vita individuale. Tali eventi possono avere caratteristiche diverse: Hendry e Kloep (2001) distinguono gli eventi normativi, ovvero quelli socialmente regolati e obbligatori per la maggior parte degli individui, dagli eventi non normativi, ovvero non obbligatori ne rigidamente calendarizzati, da quelli storici, che ridefiniscono cioè le condizioni generali in cui ciascun corso della vita, in un dato contesto storico-sociale, si sviluppa. Questa schematizzazione degli eventi che determinano una transizione nel corso della vita ricolloca ulteriormente la carriera individuale entro un quadro più ampio e complesso, quello determinato dalla fase storica e dal contesto socioculturale, e permette di rappresentare il corso della vita in termini non necessariamente lineari o progressivi, ma come il prodotto di rotture e ricomposizioni più o meno prevedibili. L'analisi della transizione appare in tal senso come uno strumento privilegiato per individuare le diverse tensioni di cui si compone un corso della vita: tensioni che provengono dalla storia e dal profilo individuale, dai corpi sociali intermedi entro cui il soggetto vive, dagli apparati istituzionali che normano il calendario individuale e dagli eventi storici che definiscono la cornice complessiva.

> Per la sociologia del corso della vita una transizione è dunque una faccenda che impegna a identificare i rapporti tra i livelli sia micro che macro del sistema sociale, ovvero a investigare entità e natura dei gradi di libertà dell'agire individuale entro un sistema di vincoli e, viceversa, la trasformabilità e la correggibilità del sistema macro per effetto di mosse micro. Le transizioni, cioè i passaggi, offrono un terreno di elezione per porre a tema vocabolari e strumenti di studio dell'eterogeneità e del mutamento sociale. (Olangero, 2008: 28).

Infine è utile segnalare che all'interno della prospettiva del corso della vita si è sviluppato un importante filone di ricerche che hanno messo in luce il ruolo che le politiche, soprattutto le politiche del welfare, svolgono nel fissare limiti e possibilità ai corsi della vita (Saraceno 2001).
Ai fini dell'individuazione di strumenti concettuali utili al nostro percorso di ricerca, ciò che ci preme sottolineare è che l'approccio del corso della vita permette di ricollocare in maniera dinamica e non prescrittiva il singolo individuo all'interno di un gruppo d'età e di un contesto socioculturale, gettando luce sulle forme particolari, sui diversi fattori che influenzano, le transizioni lungo i corsi

di vita individuali.

1.3 Genesi e applicabilità di una categoria ambigua

Il percorso fin qui compiuto attraverso la storia degli approcci socio-antropologici alle concezioni dell'età e al suo ruolo in termini di organizzazione sociale ci fornisce alcune opzioni teoriche e strumenti concettuali con cui inquadrare in maniera più precisa il nostro oggetto di ricerca.
Utilizzeremo quindi di seguito alcune delle prospettive teoriche che abbiamo attraversato nel capitolo precedente per verificare se e come le categorie di adolescenza e gioventù sono divenute specifici oggetti di ricerca. Questa messa in discussione delle categorie rappresenta un primo antidoto nei confronti dei rischi di etnocentrismo che si corrono nel proiettare meccanicamente termini e concetti da un contesto socioculturale all'altro e fornisce elementi di controllo per effettuare quella operazione di traduzione verso l'universo rom, che costituisce l'oggetto di questo lavoro di ricerca, di categorie che hanno una precisa connotazione storica e culturale.
Più che sulle interpretazioni e le caratteristiche attribuite a queste fasce d'età, ci soffermeremo quindi su possibilità e modalità di utilizzo dell'adolescenza e della gioventù come categorie descrittive, applicando a questi concetti del linguaggio insieme scientifico e comune uno sguardo critico ed una prospettiva genealogica.
Vista l'enorme mole di materiali presenti nella letteratura su queste categorie, limiteremo il nostro percorso a quei lavori che affrontano due interrogativi tra loro strettamente connessi: la questione dell'esistenza effettiva e dell'individuabilità di caratteristiche specifiche di questa fase della vita e la questione del rapporto fra le visioni di questa fase della vita e la costruzione della società occidentale moderna, interrogandoci così circa la possibile estensione delle categorie di giovane e adolescente ad altri contesti storici e culturali. Il nostro percorso attraverserà quindi un continuum di interpretazioni che vanno da quelle di stampo più marcatamente sostanzialista, fino a quelle che, attraverso la comparazione storica e l'analisi delle differenze culturali, operano una sostanziale decostruzione di queste categorie, recuperando strumenti e pratiche di ricerca sul terreno.
Per mantenere una coerenza argomentativa e tematica, focalizzeremo l'attenzione esclusivamente sulla letteratura socio-antropologica e storica, mentre più raramente faremo riferimento agli importanti lavori di psicologi come Hall, Freud, Erikson e Coleman.
In questo quadro, un primo snodo è quello relativo alla problematica sovrapposizione fra le categorie di adolescenza e gioventù, termini che, come afferma Cavalli (1994), nel linguaggio comune spesso vengono usati senza alcuna distinzione, laddove differenze e punti di contatto rimandano invece ad oggetti, contesti storici e prospettive di ricerca ben precisi.
Riprendendo le fila del discorso precedentemente sviluppato nel campo della letteratura sull'età, possiamo innanzitutto affermare che il periodo della vita su cui focalizzeremo la nostra attenzione

non costituisce una “classe d'età” nel senso illustrato da Bernardi, ovvero non rappresenta un raggruppamento formale all'interno di un sistema sociale strutturato per classi d'età. Come abbiamo già potuto affermare, sia nella società occidentale contemporanea, sia in quella romanès su cui ci soffermeremo in maniera approfondita più avanti, nessuna delle fasi della vita da origine a raggruppamenti formali che concorrono a definire l'organizzazione sociale del gruppo. Adolescenza e gioventù rappresentano invece dei periodi della vita socialmente e culturalmente riconosciuti, su cui insistono tutta una serie di aspettative e norme sociali.

L'adolescenza come dato naturale: la prospettiva sociobiologica

Un primo elemento di riflessione e confronto può essere individuato in quelle ipotesi scientifiche che ritrovano nell'ordine delle necessità naturali o fisiche le caratteristiche distintive di questa fase della vita.

Rispetto al percorso sin qui sviluppato, in questa lettura il dato naturale dello sviluppo biologico e fisico di questa fase della vita non viene interpretato come il terreno su cui si esercita il lavorio di definizione sociale e culturale. Collocandosi all'interno di una prospettiva teorica di ampia portata, quale quella della sociobiologia[15], gli antropologi statunitensi Alice Schlegel e Herbert Barry hanno formulato l'ipotesi secondo la quale proprio nel dato biologico si possano trovare le ragioni dell'esistenza e le caratteristiche distintive della gioventù e dell'adolescenza.

L'argomento principale che l'antropologa statunitense formula consiste nell'ipotesi che “[...] adolescence as a social stage is a response to the growth of reproductive capacity” (Schlegel 1995: 16). Ciò che rende quindi distinguibile e caratterizza questa fase della vita rispetto alle altre riguarda quindi la gestione delle capacità e della possibilità di riproduzione. L'adolescenza si situa, infatti, a metà fra la fase dell'infanzia, da cui si differenzia perché gli individui, di entrambi i generi, hanno comunque acquisito la maturità fisica anche in senso riproduttivo, e quella della piena adultità, poiché essi non sono socialmente considerati adeguati per riprodursi e formare un nuovo nucleo familiare. Questa condizione di mezzo, contraddistinta da maturità fisica e immaturità sociale, dovrebbe spiegare la particolare condizione dei gruppi di giovani e adolescenti nelle diverse società umane, ovvero il bisogno di formazione e, in diversi contesti, anche quello di separazione dal resto

15 Si può definire sinteticamente l'approccio sociobiologico come quell'ipotesi che punta a spiegare ogni forma di comportamento sociale riferendosi alle necessità, e alle limitazioni, imposte dalle basi biologiche dell'essere umano. Le variabili culturali e sociali vengono quindi lette come fenomeni sostanzialmente secondari, o, secondo il lessico della sociobiologia, come fenotipi, ovvero come il prodotto dell' interazione tra ambiente e genotipo. Questa prospettiva di studi è stata sviluppata fin dai primi anni del secondo dopoguerra, in stretta relazione con le ipotesi darwinistiche da un lato e con la prospettiva funzionalista nel campo delle scienze sociali dall'altro. Nella metà degli anni Settanta, l'ipotesi sociobiologica ha avuto un nuovo impulso grazie soprattutto all'opera di E. O. Wilson (1975), che ha sviluppato l'ipotesi sociobiologica integrandola, sempre in una prospettiva neodarwiniana, con i più recenti risultati degli studi genetici, ad esempio nell'immagine sintetica del “gene egoista”, e con una nuova considerazione delle determinanti ambientali.

della società. Tali strategie costituiscono, secondo Schlegel e Barry, risposte socioculturali ad un bisogno di tipo biologico, che, in quanto tale, può essere riscontrato in tutte le società umane; quest'ipotesi si fonda, infatti, sull'analisi sistematica e comparativa di un gran numero di contesti socioculturalmente diversificati (1991). I due studiosi hanno infatti applicato al loro oggetto di studio lo strumento informatico di comparazione delle diversità culturali denominato "Standar Cross-Culturale Sample". Si tratta di uno strumento progettato e ideato già alla fine degli anni Sessanta da G. P. Murdock che, attraverso la definizione di circa 2000 variabili, si propone di comparare in maniera sistematica ed olistica le differenze culturali nei diversi ambiti dell'attività umana[16].

Ritornando all'ipotesi dei due studiosi, una simile configurazione di questa fase della vita, in ragione del radicamento nel sostrato biologico, non riguarda soltanto il genere umano nella sua interezza, ma si ritrova anche fra i primati più sviluppati che, in modo simile alle società umane, sviluppano delle norme che contraddistinguono l'adolescenza dalle altre fasi della vita:

> […] human life cycle includes a period between childhood and adulthood during which its participants behave and are treated differently than either their seniors and juniors. A similar social stage has also been observed for sexually mature but unmated males among primates such as baboon and macaques. During this stage, young males are extruded from the company of females and adult males, and tend to be spatially and socially placed at the peripheries of these social groupings. […] If a distinctive social stage is present across species, then adolescence is not a product of culture, although many of its features in humans are. The disjuncture between the physical readiness to engage sexual activity and the social permission to reproduce implies that adolescence is a time of preparation for adult reproductive life. […] Since human reproduction is embedded in kinship and marriage, and full social adulthood is almost everywhere associated with the married state, social adolescence across cultures can best be viewed as a time of preparation for marriage. (Schlegel 1995: 16).

L'adolescenza viene quindi interpretata all'interno di una prospettiva in cui le funzioni legate alla riproduzione della specie vengono assunte come elementi fondamentali, in grado di definire un preciso e universale assetto del ciclo della vita. Le differenze culturali vengono in questo modo azzerate, così come tutti gli altri elementi che sono generalmente associati a questa fase della vita,

16 Una prima formulazione di questo ambizioso progetto è del 1969, (Murdock, White e Douglas), mentre la rivista "World Cultures" rappresenta ancora oggi lo spazio di riflessione e di evoluzione di questo strumento. Schlegel e Barry hanno formulato le loro ipotesi sulla base dei dati raccolti nei 186 contesti ad oggi compresi nello "Standar Cross-Culturale Sample"

ad esempio la preparazione all'attività lavorativa o l'acquisizione di diritti e doveri individuali, vengono si menzionati, ma comunque collocati in secondo piano rispetto al problema della riproduzione:

> […] the social function of adolescence is to prepare children for their adult reproductive carriers; in this, the social adolescence of humans is similar to social adolescence among the higher primates. For humans, adolescence can also be a time of further preparation for adult occupational careers in those societies in which training beyond childhood is necessary. (Schegel 1995: 29)

Nel panorama degli studi su gioventù e adolescenza, l'ipotesi di Schegel e Barry rappresenta una proposta per certi versi radicale e definitiva, una novità che si propone con forti caratteri di rigore scientifico, sia per l'ampia mole di dati su cui si basa, sia per la capacità di riorganizzare secondo una precisa logica temi ed elementi già presenti nel dibattito. Questi elementi di forza delle ipotesi sociobiologiche sono anche quelli su cui si sono concentrate le principali critiche.

Il modello di comparazione transculturale utilizzato si basa infatti su di un sistema formale di raccolta e di sistematizzazione dei dati che, per quanto ancorato a procedure, rappresenta comunque una opzione estremamente dibattuta a livello antropologico per le numerose implicazioni epistemologiche che esso comporta. Così ad esempio, Fabio Dei, all'interno di rassegna complessiva sull'utilizzo dei modelli comparativi in antropologia, ha preso in considerazione questo modello di comparazione quantitativa, segnalando una serie di criticità che riguardano da un lato le procedure di raccolta e selezione dei dati, procedure che almeno dagli anni '70 sono al centro di un'ampia riflessione critica nelle discipline antropologiche, e dall'altro la produzione e la delimitazione delle categorie utilizzate per l'archiviazione (2008). Il rischio, più volte segnalato, è quello di modellizzare in anticipo le risultanze del lavoro etnografico, lasciando in secondo piano una gamma di informazioni e di fenomeni che potrebbero invece risultare estremamente rilevanti: dalle implicazioni che investono direttamente l'etnografo e le modalità della sua presenza sul campo, alle sfumature articolate e significative di quelli che vengono presentati asetticamente come dati dell'osservazione.

Inoltre, l'approccio sociobiologico muove dall'assunto che le funzioni biologiche costituiscano la causa fondamentale dei comportamenti sociali; nello schema esplicativo proposto, la questione della maturità riproduttiva assume così la funzione principio monocausale da cui discenderebber le caratteristiche essenziali di questa fase della vita. Si configura in questo modo quel rischio tratteggiato da Marshall Shalins (1976) di un occultamento dello spessore sociale e culturale

dell'esperienza umana e della sostanziale neutralizzazione delle differenze storiche e culturali, in favore di quello che non può che apparire come una nuova forma di riduzionismo biologico[17].

Per quanto coerente e "attraente", l'ipotesi sociobiologica di definizione dell'adolescenza ha finito quindi per attrarre interesse principalmente all'interno degli studiosi che avevano abbracciato questa prospettiva. Sociologi, antropologi e storici, senza individuare nel dato biologico il principio esplicativo, ma affrontando invece le complessità che i processi di maturazione fisica e psicologica pongono all'ordine sociale, hanno comunque tentato di individuare le caratteristiche distintive di adolescenza e gioventù e di precisare il rapporto fra queste due fasi della vita. Tale impostazione, le cui origini possono essere fatte risalire almeno alla scuola antropologica statunitense nota sotto il nome di "cultura e personalità", riconosce il dato biologico come tratto ineludibile su cui però le società hanno costruito risposte e significati di ordine storico e culturale. Assieme ai lavori di Margaret Mead cui abbiamo precedentemente fatto riferimento, una delle principali esponenti di questo approccio antropologico è Ruth Benedict la quale pone proprio questo tema all'inizio di un breve, ma particolarmente denso, contributo comparativo sui modelli educativi:

> Tutte le culture, in un modo o nell'altro, devono fare i conti con il ciclo di crescita che porta dall'infanzia all'età adulta. La natura ha posto la questione in modo drastico: da una parte il neonato, fisiologicamente vulnerabile, incapace di provvedere a se stesso o di partecipare di propria iniziativa alla vita del gruppo e, dall'altra, l'adulto, uomo o donna che sia. […] Il ruolo dell'antropologo non consiste nel mettere in dubbio i fatti della natura, ma nell'insistere sull'interposizione di un termine intermedio fra "natura" e "comportamento umano"; il suo compito è analizzare quel termine, documentare le rielaborazioni della natura che l'uomo compie a livello locale e insistere sul fatto che in ogni singola cultura queste rielaborazioni non dovrebbero essere attribuite alla natura. Nonostante sia un fatto naturale che il bambino diventi un uomo, il modo in cui avviene questa transizione varia da una società all'altra, e nessuno di questi particolari ponti culturali dovrebbe essere considerato il sentiero "naturale" verso la maturità. (1938: 65)

Più recentemente, e utilizzando invece una tradizione sociologica che ha in Bourdieu il suo principale ispiratore, De Luigi afferma nell'introduzione alla sua ricerca su alcuni gruppi di giovani nel nostro paese che:

17 Sulla stessa linea delle critiche formulate da Shalins si muovono anche quelle di Franco Crespi (1998: 22-25). Nel nostro paese, il dibattito attorno alle ipotesi sociobiologiche è stato avviato con il saggio di Bernardi (1979), per poi essere attraversato sia nel campo degli studi della parentela, sia nel dibattito sull'evoluzione umana.

> La giovinezza, com'è noto, è una categoria frutto di un tipico processo di classificazione sociale organizzato attorno al criterio dell'età. L'età, a sua volta, rinvia ad un dato biologico, ma pure ad uno culturale, frutto dell'intreccio tra regole istituzionali, giuridiche e sociali. Così, oltre ad essere l'esito di un processo di sviluppo naturale del corpo umano, la giovinezza è anche il risultato dell'organizzazione sociale dell'età che si esprime attraverso l'elaborazione di un sistema di norme e di aspettative, con il quale non si definiscono solo specifici diritti e doveri o la possibilità di accedere a determinate istituzioni e risorse, ma si incoraggiano anche particolari pratiche e aspirazioni preferendole ad altre. (2007: 11)

L'adolescenza come "costruzione sociale": l'ottica delle scienze sociali

Rispetto alla prospettiva sociobiologica, lo sguardo dominante nelle scienze sociali prende quindi in considerazione una serie di modificazioni che non riguardano soltanto il mutamento delle capacità fisiche e riproduttive, ma che mettono in questione da un lato l'acquisizione di tutta quella serie di competenze, responsabilità e aspettative che rendono l'individuo pienamente membro della società e dall'altro le trasformazioni a livello sociale. Nella prospettiva delle scienze sociali, il mutamento che contraddistingue questa fase della vita non riguarda quindi esclusivamente o prioritariamente il dato fisico e biologico, ne, tanto meno investe soltanto il singolo individuo, ma comprende trasformazioni complementari dell'individuo e della società. Questa prospettiva distingue anche lo sguardo socioantropologico da quello psicologico, il cui principale centro di interesse riguarda lo sviluppo individuale, in funzione del quale possono anche essere considerate le variabili ambientali.
La doppia e contestuale trasformazione di individuo e società è stata indagata da tutti gli studiosi che si sono avvicinati alle questioni dell'età ed in particolare dell'adolescenza ed ha rappresentato uno dei primi oggetti di riflessione per entrambe gli indirizzi di studi sull'età che abbiamo precedentemente delineato (ivi cap. 2). Una prima tematizzazione di questa dinamica la si deve a Norman Ryder, il quale definisce il processo coordinato di trasformazione individuale e di ricollocazione dell'individuo nella società attraverso il termine "sociometabolismo"; nella formulazione del sociologo si tratta di un processo che riguarda tutte le trasformazioni connesse all'età e che tiene insieme, invece che separare e gerarchizzare, il dato biologico con quello socioculturale. Da questo processo discendono poi quella serie di norme e convenzioni che definiscono i comportamenti socialmente attesi e permettono di gestire il passaggio del singolo individuo da una fase all'altra della sua vita (1965, 1974).
Approfondendo questo approccio Matilda Riley e i suoi colleghi della università di Harvard, hanno

articolato il “sociometabolismo” in due processi distinguibili sul piano analitico, ma nella realtà sovrapposti (1969, 1972). Osservando il sociometabolismo dal punto di vista della struttura sociale, il passaggio da una fascia d'età all'altra rappresenta un problema di “allocazione” del singolo individuo, ovvero di cambiamento e riassegnazione di un ruolo sociale; tale processo è limitato dal numero di posizioni sociali che sono disponibili all'interno di una società e dalla particolare posizione del singolo individuo, ad esempio in termini di genere e classe, rispetto a questo spettro di alternative. Dal punto di vista individuale, questo stesso processo necessita una fase di “socializzazione” per le funzioni che sono correlate al ruolo adulto; ciò comporta quindi un investimento individuale e la disponibilità di una quantità di tempo necessaria all'acquisizione di conoscenze e competenze. Si tratta, come afferma tra gli altri Coleman (1980), di un processo necessariamente critico che richiede una significativa dose di impegno perché l'individuo è portato ad abbandonare la posizione sociale che ha fino ad allora rivestito per acquisirne, a volte in via non definitiva o addirittura incoerente, una nuova:

> L'approccio sociologico o psicosociale al tema dell'adolescenza è caratterizzato dall'interesse per i ruoli e il loro cambiamenti e per il processo di socializzazione. Vi sono pochi dubbi sul fatto che entro questa prospettiva l'adolescenza venga vista come una fase dominata da difficoltà e tensioni per effetto delle pressioni conflittuali provenienti dall'esterno. (1983: 27)

L'utilizzo di questo approccio nella definizione delle categorie di giovane e adolescente ha prodotto degli effetti significativi. In luogo di una lettura di questa come una fase naturale e necessaria del corso della vita, i fenomeni caratterizzanti di questo passaggio, ovvero la ridefinizione del ruolo e l'acquisizione di nuove competenze, non possono che essere rapportati ai contesti socioculturali entro cui i percorsi individuali si dispiegano[18]. In tal senso l'adolescenza e la gioventù non sono analizzate sociologicamente in termini di caratteristiche intrinseche, ma sono considerate come “un costrutto sociale” (Saraceno 2001), “una categoria socialmente costruita” secondo Dal Lago e Molinari (2001), ovvero concetti il cui contenuto dipende dalle variabili storiche e culturali che orientano i rapporti sociali. Ragionando sul complesso delle trasformazioni legate allo scorrere dell'età, Vincenzo Cesareo afferma che:

18 La necessità di un assumere una prospettiva storica sui contenuti dell'adolescenza e della gioventù è stata confermata anche da alcuni studi che hanno segnalato come anche uno degli indicatori più stabili utilizzati per individuare la fine dell'infanzia e l'inizio dell'adolescenza, ovvero il raggiungimento della maturità sessuale abbia storicamente subito una serie di trasformazioni. Si tratta di quel fenomeno che Tanner ha chiamato “tendenza secolare” (1962, 1978), che ha comportato la discesa dell'età media del menarca da 16 anni nel 1860 a 13 anni e mezzo nel 1970.

> L'età è un fenomeno assai più sociologico che cronologico; essa si riferisce infatti a categorie socialmente costruite che si utilizzano per descrivere il modo in cui si configurano i rapporti tra individui durante il corso della vita. (1998: 156)

"Invenzione", "scoperta" o "generalizzazione": elementi per la genealogia di una categoria

Proseguendo in questa direzione, possiamo sviluppare un ulteriore passaggio in avanti per la definizione dei concetti di adolescenza e gioventù. Nella letteratura socioantropologica si nota un sostanziale assenso sull'idea che le categorie di adolescenza e gioventù prendano forma socialmente con l'avvento della società industriale moderna. É, infatti, in questo preciso periodo storico che emergono una nuova serie di ruoli sociali praticabili da una fascia d'età fino allora non chiaramente distinguibile dalle altre, una fascia che è al contempo oggetto di forme di socializzazione e di apprendimento fino ad allora mai sperimentate. Anthony Giddens afferma in merito che: "Il concetto di adolescente è un concetto specifico delle società moderne" (2000: 47), e più avanti individua fra i tratti caratterizzanti della modernità il riassestamento delle relazioni sociali, ovvero la perdita di centralità dei rapporti strutturati attorno al criterio parentale e il peso crescente assunto da agenzie esterne, come gli apparati dello stato e del sistema produttivo.

In maniera analoga Smelser, rifacendosi alle analisi dello storico Musgrove (1965), afferma che:

> Lungi dall'essere una fase fissa della natura umana, l'adolescenza è dunque una invenzione sociale, il cui inizio si può far risalire ad un preciso periodo storico. […] Se consideriamo l'invenzione dell'adolescenza che è avvenuta fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, possiamo individuare alcuni cambiamenti sociali che hanno svolto un ruolo determinante in questi processo. L'industrializzazione tendeva, infatti a distruggere quelle modalità abbastanza consolidati di passaggio dall'età infantile all'età adulta. (1981: 315-316)

La gamma di fenomeni a cui Giddens e Smelser si riferiscono potrebbe essere ulteriormente ampliata individuando altri assi di trasformazione che, nel costruire la società industriale moderna, hanno progressivamente definito uno spazio specifico, ovvero una serie di ruoli sociali, di competenze e di attese di comportamento, per questa fascia d'età. Basti pensare, ad esempio, allo sviluppo e alla diffusione dei sistemi formativi primari e secondari, dapprima nei paesi produttivamente più avanzati e poi in tutto l'Occidente; oppure all'emanazione di atti legislativi che vietavano il lavoro minorile e, al contempo, ridefinivano l'esperienza quotidiana dei giovani

europei.
Un'ulteriore formulazione della connessione fra emersione dell'adolescenza e società industriale moderna può essere individuata nella riflessione che Edgard Morin, nella sua trattazione sulle modalità in cui la cultura di massa della società industriale ha ridefinito le fasi della vita e i modelli di relazione, dedica a questo tema. Secondo Morin:

> L'adolescenza sorge come generazione nella civiltà del XX secolo. Le società arcaiche operavano un brusco passaggio all'età adulta mediante i riti d'iniziazione: che fosse a dodici, quattordici o sedici anni, l'iniziato prendeva posto nella società degli adulti. Se sono sempre esistite, nel corso dell'evoluzione giovanile, delle componenti adolescenziali che corrispondono alla pubertà o all'integrazione sociale nel mondo degli adulti, l'adolescenza in quanto tale non appare che quando il rito sociale dell'iniziazione perde la sua virtù operativa, decade o scompare. L'adolescenza è infatti l'età della ricerca individuale, il passaggio tormentato tra un'infanzia che non è ancora finita e una maturità non ancora assunta, tra una presocialità (apprendistato, studi) e una socializzazione (lavoro, diritti). (1962: 205).

Nella prospettiva di Morin, l'adolescenza come fase della vita appare nel momento storico in cui cadono quelle strutture formali che avevano sancito il passaggio da uno status all'altro; tale comparazione di momenti e contesti storici colloca quindi all'alba dell'era moderna la nascita di questa fase della vita che si sarebbe poi "generalizzata su scala planetaria" (ibidem: 207).
Lo studioso non interroga in maniera puntuale quali siano i cambiamenti che danno conto di questo inedito fenomeno. Mantenendo invece l'attenzione sulle specificità dei contesti sociali e culturali, e quindi sulle ricadute che la modernizzazione industriale ha avuto nei diversi contesti locali e sulle diverse classi sociali, appare evidente che il processo di emersione dell'adolescenza e della gioventù nella società occidentale non può essere descritto come lineare e omogeneo. Come afferma Chiara Saraceno, l'adolescenza e la gioventù conquistano progressivamente il proprio spazio sociale:

> […] le ricerche di storia sociale hanno mostrato che l'adolescenza e la giovinezza come fasi distinte si sono sviluppate innanzitutto nelle classi borghese e aristocratiche e solo molto più tardi, ed in modo più limitato, nella classe operaia, e ancora meno nel ceto contadino. (2001: 13)

La riflessione della sociologa sta ad indicare quel lungo e complesso processo storico che è stato

sintetizzato con l'espressione democratizzazione della giovinezza, ovvero l'estensione in tutte le fasce sociali di una esperienza monopolizzata, secondo lo storico Jhon Gillis, soltanto dai ceti sociali aristocratici continentali e dalla nascente borghesia dell'Europa occidentale almeno fino alla fine del XIX secolo (1974)[19]. Secondo D'Eramo:

> Dalla fine dell'ancien régime e dalla rivoluzione industriale accade così alla nozione di giovinezza quel che è successo ad altre categorie sociali, all'istruzione, alle vacanze, ecc... e cioè il suo divulgarsi a strati sempre più ampli e più bassi della popolazione. (2001: 32)

Si passerebbe così alla generalizzazione, e secondo l'autore alla complementare degradazione, della figura del giovane erede aristocratico che D'Eramo individua come antecedente storico del giovane contemporaneo:

> Il giovane fa capolino – come gruppo estremamente minoritario – solo negli strati alti della società sotto forma di erede. Storicamente, la nozione di giovinezza sociale appare nella forma della jeunesse dorée, dell'erede, di colui cioè che già dispone di possibilità economiche fornitegli dai genitori, ma non deve ancora adempiere ai compiti sociali associati a questa ricchezza. (20001: 31)

In questa prospettiva di tipo storico la formulazione più chiara e per certi versi radicale la si deve agli storici della famiglia Jhon Demos e Virginia Demos secondo i quali:

> The concept of adolescence, as generally understood and applied, did not exist before the last two decades of the nineteenth century. One could almost call it an invention of that period, though it did incorporate, in a quite central way, certain older attitudes and modes of thinking (1969: 632).

L'idea dell'invenzione dell'adolescenza, per quanto i due autori la limitino in maniera esplicita al piano della storia delle idee prestando molta cura al transito verso il piano delle pratiche e dei comportamenti[20], rappresenta la formulazione più radicale della prospettiva storica applicata ai

19 Coerentemente con questo assunto, diversi storici e sociologi (Ginsborg, 1989, Piccone Stella, 1993) affermano che nel nostro paese la giovinezza assume caratteristiche proprie e viene riconosciuta come fascia sociale solo a partire dagli anni Sessanta, quando cioè gli effetti del boom economico si diffondono in maniera quantitativamente e qualitativamente più rilevante su tutto il territorio nazionale.

20 Data la rilevanza epistemologica di questo approccio conviene riportare il passo del saggio di Demos e Demos in cui esplicitano la loro prospettiva analitica: “But this matter of the connection between "ideas" and "facts," between

concetti che stiamo analizzando.

Analizzando la storia culturale degli Stati Uniti, i due storici individuano due novità che rappresentano l'indice di un inedito interesse verso questa fase della vita. Si tratta di due fenomeni storicamente collegati: in primo luogo a partire dal primo quarto del XIX secolo, ed in maniera sempre crescente fino alla fine del secolo, si assiste alla nascita e all'incremento di un genere letterario inedito che trova spazio nelle riviste e in pubblicazioni ad hoc; si tratta di quella che viene definita *child-rearing* literature, ovvero libri, saggi e veri e propri manuali scritti negli Stati Uniti ed espressamente dedicati ad analizzare problemi e fornire accorgimenti per l'educazione dei figli. A compimento dell'esplosione di questo interesse per le condizioni di vita e l'educazione degli adolescenti i due storici individuano un altro punto di rottura nell' ampio risalto ottenuto negli Stati Uniti dalle pubblicazioni di Stanley Hall, figura eminente nella storia della psicologia statunitense che a cavallo della fine del secolo pubblica una mole impressionante di testi sulle problematiche dell'adolescenza e sull'educazione. Lo studioso viene considerato come l'iniziatore di un nuovo settore di studi, da lui stesso definito "*child study*" che per la prima volta si proponeva di studiare in maniera sistematica la fase dello sviluppo adolescenziale e di diffondere i risultati di queste ricerche nella società statunitense.

Questi due fenomeni costruiscono, secondo i due studiosi, un inedito spazio di riflessione, di dibattito pubblico e di ricerca scientifica, espressamente dedicato ad una fase della vita che fino ad allora non era sostanzialmente mai apparsa.

Nel ragionare sulle cause di quelle che, rispetto alla storia delle idee, i due storici definiscono come l' "invenzione dell'adolescenza", vengono evidenziati una serie di fenomeni sociali che, di nuovo, segnalano la fecondità dell'approccio storico in relazione alle questioni dell'età e dell'adolescenza in particolare (1969: 636-638). Questo inedito interessamento va infatti pensato all'interno di quella serie di trasformazioni che fra il XIX e il XX secolo rendono la società statunitense principalmente urbana e industriale. In questo nuovo scenario sociale l'indistinzione fra le diverse fasce d'età che aveva caratterizzato la società agricola, ovvero la tendenza a considerare fin da subito i ragazzi come "piccoli uomini", e quindi a introdurli già in tenera età ai compiti e alle responsabilità degli adulti da svolgere assieme a genitori e parenti, scompare rapidamente. In ragione del nuovo assetto residenziale e produttivo, adolescenti e giovani iniziano invece a formare dei gruppi di pari e a costruire relazioni, nella scuola e in altri spazi urbani, che li conducono al di fuori delle trame

major cultural assumptions like adolescence and the social realities in which they develop, presents extremely tricky problems. It lurks as an uncomfortable presence behind most serious study that bears in one way or another on the history of the family. The difficulty lies in the nature of the evidence available to historians,which comprises for the most part a variety of written materials. It is much easier, therefore,to construct a history of ideas about the family than of the family as such. [...]. And if the bulk of our efforts are directed toward the realm of "ideas,"it is only because it seems the logical way to begin." (Demos and Demos, 1969: 632)

familiari. In questo scenario prende progressivamente corpo una specifica cultura dei giovani, ovvero, secondo i due storici, una serie di modelli e pratiche di comportamento che non è più sovrapponibile ne decisamente orientata verso il mondo adulto.
Questa ipotesi interpretativa è stata ripresa e confermata da diversi studiosi interessati alla questione dell'età e dell'adolescenza in particolare. Fra gli altri, il sociologo francese Oliveir Galland ha proposto una definizione dell'adolescenza in cui si ritrovano alcuni dei fenomeni già segnalati da Demos e Demos, come la nascita di una attenzione di ordine pedagogico ed educativa nei confronti di una categoria sociale la cui emersione si deve a trasformazioni complessive della società.

> L'adolescenza si è imposta come una nuova categoria ad un tempo sotto la pressione di trasformazioni sociali e come conseguenza di una rivoluzione concettuale. Le prime sono quelle che vedono l'affermarsi di una nuova categoria sociale con il prolungamento della scolarità, in un primo momento liceale, e poi universitaria. All'inizio di questo secolo, le famiglie, soprattutto le famiglie borghesi, si sono ritrovate a dover gestire una fase inedita della vita che si prolunga con lo sviluppo degli studi secondari: è una scienza nuova, la psicologia, che, partendo da un'indagine scientifica della personalità degli adolescenti, imporrà questa categoria e fornirà ai genitori ed agli educatori gli strumenti pedagogici per gestire questa inedita fase della vita. (1996: 2)

L'ipotesi di Demos e Demos, così ben riassunta nella formulazione “l'invenzione dell'adolescenza”, costituisce forse il risultato più radicale dell'approccio storico applicato a questa categoria della fase della vita. La loro ipotesi, per quanto limitata alla vicenda statunitense, può essere ricondotta all'interno di quell'orientamento generale secondo cui l'emersione dei concetti di adolescenza e gioventù rappresenta una radicale novità nella struttura sociale che si deve a quella gamma di trasformazioni che, secondo un calendario ed una distribuzione diversificata, costruiscono le società moderne in Europa e negli Stati Uniti.
In questa direzione è utile segnalare che l'ipotesi di Demos e Demos presenta anche numerosi punti di contatto con il monumentale lavoro che lo storico Philipe Ariès ha dedicato ai mutamenti che dal medioevo all'età moderna si sono succeduti nei sentimenti, nelle rappresentazioni dell'infanzia e nelle pratiche rivolte a bambini e giovani (1960). Nella lettura che lo storico francese propone, queste fasi della vita assumono un profilo estremamente instabile, i cui contorni e contenuti si modificano in maniera consistente al variare di una gamma complessa di fattori che accompagnano la genesi dell'Europa moderna, dal tasso di mortalità infantile alle riforme del pensiero cristiano;

così, riferendosi ai secoli che precedono la rivoluzione industriale Ariès scrive che:

> Esisteva una certa ambiguità tra infanzia e adolescenza da un lato e la categoria nota come gioventù dall'altro. La gente non aveva alcuna idea di ciò che noi chiamiamo adolescenza e l'idea impiegò molto tempo a prendere forma (1960: 29)

All'interno di questa cornice che definisce le categorie dell'età come totalmente relative al contesto storico, possiamo individuare un ulteriore punto di contatto notevole fra l'analisi di Demos e Demos e quella di Ariès. Attraverso l'analisi di un'enorme mole di materiale iconografico e pittorico svolta nella prima parte del suo lavoro, lo storico mostra come la figura del bambino e poi del ragazzo acquisisca una propria fisionomia soltanto all'approssimarsi dell'età moderna. Almeno fino alla fine del XVI secolo i bambini vengono raffigurati secondo il modello dell' "uomo in miniatura", ovvero con le stesse identiche caratteristiche degli adulti, e solo attraverso una serie di mediazioni iconografiche, come ad esempio la celebre figura del "putto", iniziano ad acquisire caratteristiche proprie, dagli abiti, all'acconciatura fino alla posizione, che rendono bambini e giovani diversi e riconoscibili fra i soggetti raffigurati. Questa lenta evoluzione risulta significativa perché riguarda anche i ritratti familiari in cui ci si può aspettare di trovare raffigurata la differenza generazionale, ma anche i sentimenti e le pratiche della genitorialità.

L'evoluzione di questo tratto dell'iconografia viene collegato dallo storico ad altri elementi della storia lunga che ha portato alla costruzione dell'Europa moderna, quali il mutamento nell'assetto delle istituzioni formative e delle pratiche educative, o le variazioni del tasso di mortalità infantile. Sulla base di questi elementi Ariès ritiene che, al netto delle evidenti differenze fisiche legate all'età, criterio che peraltro anche in ambito scolastico viene sistematicamente utilizzato soltanto a partire dal XVIII secolo, per diversi secoli le fasi dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù sono state sostanzialmente indistinte in termini di concezioni e di pratiche sociali. Soltanto in seguito ad un lento, disomogeneo e non lineare processo storico, che ha avvio soltanto in alcuni contesti e in determinate classi sociali, queste vengono individuate e distinte fra di loro, assegnando a ciascuna caratteristiche e aspettative sociali.

L'idea dell'indistinzione fra le fasi della vita rappresenta quindi per Ariès un tratto della cultura medievale che si ritrova nell'iconografia e in altri prodotti della cultura dell'Europa moderna fino all'età della rivoluzione industriale.

Questo elemento appare in connessione diretta con le riflessioni che già nella prima metà del secolo erano state sviluppate nei lavori antropologici dedicati al tema dell'educazione e dell'infanzia. Il punto di contatto principale può essere individuato nella differenziazione che Ruth Benedict (1938)

aveva tratteggiato fra modelli educativi basati sulla continuità fra il mondo infantile e quello adulto e quelli invece basati su un principio di discontinuità e di separazione. Nel primo modello l'educazione avviene attraverso l'imitazione, la presenza costante dei bambini all'interno del mondo adulto, l'attribuzione progressiva, ma costante, di responsabilità adulte e la sostanziale condivisione di norme e regole sociali. Il modello discontinuista si basa invece su una separazione metodica dei bambini dagli adulti, una separazione che riguarda sia gli ambienti quotidiani che quelli rituali e si riflette sull'attribuzione di compiti e responsabilità diversi e inconciliabili. Tale modello, praticato nella società occidentale moderna con la costruzione di spazi e tempi esclusivamente dedicati a bambini e adolescenti, corrisponde anche alle modalità di gestione della crescita individuale delle società organizzate per classi d'età, in cui la separazione costituiva un principio organizzativo sistematicamente applicato.

L'individuazione di questo punto di contatto fra la prospettiva antropologica di Ruth Benedict e quella storica di Demos e Demos e Ariès ci permette ora di sviluppare un ulteriore ragionamento che apre ad alcune rivisitazioni critiche nei confronti della suggestiva ipotesi dell' "invenzione dell'adolescenza".

Benedict, Ariès e i coniugi Demos convergono infatti nel riconoscere che anche il modello basato sulla continuità educativa e l'indistinzione fra le generazioni è in grado di svolgere quelle funzioni di preparazione all'età adulta che oggi noi assegniamo soltanto ad istituzioni e agenzie specifiche; vi è cioè preparazione all'età adulta anche laddove non si riscontrino istituzioni, spazi o tempi espressamente dedicate a preparare questo passaggio, perché l'acquisizione di competenze e saperi, la socializzazione al ruolo adulto, può avvenire in forme diverse, dalla costante vicinanza con il genitore dello stesso sesso, ai periodi di apprendistato. D'altra parte, il confronto con la letteratura antropologica fa emergere che il modello della discontinuità, o della separazione per fasce o gradi d'età, non costituisce una specificità, un'invenzione, dell'Occidente moderno. Abbiamo già fatto riferimento alle società costruite per classi d'età, che utilizzano metodicamente la separazione come modello organizzativo ma anche come struttura del percorso di vita di ciascun individuo. Oltre a ciò, lo stesso Ariès documenta come fasi e momenti di separazione dallo spazio familiare e di integrazione in gruppi di pari, ancora non costruiti rigidamente sulla base dell'età, ma comunque sottoposti ad un regime di vita e ad una serie di autorità diverse come quelle dei convitti, si ritrovano già nelle carriere scolastiche dei giovani figli dell'aristocrazia durante il Rinascimento, per poi diffondersi nelle altre classi sociali.

Da questo punto di vista risulta quindi difficile utilizzare i concetti di distinzione e indistinzione delle diverse fasce d'età come elementi che contraddistinguono l'Europa moderna dalle altre società, e, conseguentemente, la stessa idea di "invenzione dell'adolescenza", se rimessa in una prospettiva

storica più ampia e confrontata col materiale antropologico, risulta meno praticabile.
In riferimento alla storia europea, il lavoro dello storico statunitense Jhon Gillis (1974) si muove esattamente nella direzione di problematizzare l'idea che queste fasi della vita emergano soltanto all'interno delle trasformazioni del XVIII e XIX secolo. Pur senza sottovalutare il peso di questi fenomeni, egli individua una serie di figure e fenomeni sociali che rendono il quadro storico più complesso rispetto all'idea della radicale invenzione ottocentesca dell'adolescenza.
Il punto principale di differenziazione riguarda la ricostruzione delle fasce d'età in epoca preindustriale. Secondo Gillis in quella lunga fase storica che precede la rivoluzione industriale si può individuare la figura sociale del giovane come colui che, attraverso l'esperienza dell'apprendistato, del lavoro a servizio e dei convitti, vive una specifica fase della vita contraddistinta da un rapporto di "semidipendenza" dalla famiglia e dagli adulti (1974: 12 e seg.). A differenza di quanto affermato da D'Eramo, secondo lo storico statunitense questo assetto riguarda nell'Europa del XVI e XVII secolo tutte le classi sociali e non soltanto quelle aristocratiche; Gillis cita come esempio della diffusione orizzontale di questa fascia d'età le diverse forme di raggruppamenti per età che si ritrovano nei contesti agricoli, ovvero i gruppi giovanili di villaggio che esercitano ruoli specifici all'interno del calendario rituale, e le confraternite di studenti e di lavoratori, anch'esse costruite sulla base dell'età e dotate di specifiche funzioni e caratteristiche (1974: 33-36).
Secondo lo storico, già nell'Europa premoderna si può quindi individuare una precisa fascia giovanile, dotata di caratteristiche e prerogative sociali proprie, e sulla stessa linea argomentativa si muovono alcuni dei contributi contenuti nell'opera di Levi e Schmitt (1994). Da questo punto di vista, le trasformazioni che l'avvento della società industriale produce sulle fasce d'età dell'adolescenza e della gioventù assumono, secondo Gillis, una diversa configurazione. Egli, infatti, riprende la periodizzazione già usata da Demos e Demos e individua i decenni a cavallo fra XIX e XX secolo come quelli in cui emerge con chiarezza un nuovo soggetto sociale, quello degli adolescenti, che si va a distinguere dalla figura del "giovane semidipendente" precedentemente tratteggiata. Gli adolescenti sarebbero quella fascia della popolazione che sperimenta un regime segnato dalla "totale dipendenza" dai genitori, un regime, anche questo, trasversale rispetto alle classi sociali, generato dalla scomparsa delle forme di avviamento al lavoro e di socializzazione tipiche della società preindustriale:

> Il ciclo di vita dei figli dei lavoratori sembra aver conosciuto un drastico mutamento a partire dalla metà del XIX secolo. La vecchia distinzione fra infanzia dipendente e giovinezza semidipendente da una parte e tra giovinezza e maturità indipendente

> dall'altra, viene oscurata dal fatto che i giovani stanno in casa più a lungo e se ne vanno solo poco tempo prima di mettere su una propria famiglia indipendente. (Gillis, 1974: 76-77)

Secondo lo storico statunitense, l'adolescenza si distingue quindi come fase inedita del ciclo della vita per il regime di totale dipendenza che sperimenta e per le forme di controllo sempre più intenso che la famiglia esercita sui ragazzi; su questo terreno il ruolo che le istituzioni formative svolgono in sostituzione dell'apprendistato costituisce un punto di rottura fondamentale:

> Che un ragazzo ricevesse in casa propria l'educazione scolastica o che fosse mandato lontano in collegi era per la borghesia europea evidentemente meno importante del controllo sociale connesso all'istruzione stessa. Il risultato complessivo fu uno stato di dipendenza più prolungato di quello delle generazioni precedenti, cioè il nascere di un nuovo stato della vita che corrisponde a quello che noi chiamiamo adolescenza. […] Bassa mortalità infantile e bassa fertilità resero possibile l'adolescenza, ma il vero crogiolo delle qualità sociali e psicologiche del gruppo d'età che formò l'adolescenza fu la scuola secondaria. (Gillis, 1974: 121-123)

Nella prospettiva di Gillis, l'adolescenza non può quindi essere considerata come una invenzione della società moderna, se con questa formulazione si intende designare l'emersione di una fase della vita distinta dalle altre, espressamente finalizzata a preparare l'acquisizione dello status adulto. La genesi di questa categoria sociale si deve invece alla ridefinizione dei percorsi verso l'età adulta che la figura del giovane semidipendente già sperimentava, una ridefinizione che va nel senso della maggiore istituzionalizzazione e della maggiore riconoscibilità sociale, intaccando quindi, più che inventando ex-novo, le forme del transito. In tal senso si può affermare che la categoria degli adolescenti nasca per filiazione da quella dei giovani, ovvero nasce con la ridefinizione delle competenze e dei saperi necessari per acquisire lo status adulto.
La riflessione dello storico statunitense costituisce uno dei punti di partenza per affrontare il dibattito sulla distinzione fra le categorie di adolescente e giovane, tema su cui ritorneremo ancora più avanti. Per le nostre finalità, conviene ora segnalare che le critiche che egli rivolge all'idea dell'invenzione moderna dell'adolescenza aprono la strada a nuovi tentativi di definizione di questa fase della vita, tentativi che dovranno necessariamente prendere in carico le variabili socioculturali dei contesti d'analisi, ma anche la presenza costante di una fase di "transizione" verso l'età adulta.

L'età della "transizione"

In particolare una prospettiva critica nei confronti dell'impostazione di Demos e Demos (1969) viene proposta in un breve saggio scritto da Jhon Model, Frank Furstenberg e Theodore Hershberg che ha avuto un rilevante impatto sulla storia degli studi. Gli autori fin dal titolo del loro lavoro riconoscono la necessità di assumere un'ottica storica per la definizione dei contenuti delle fasce d'età e si riferiscono in particolare al concetto di "calendario sociale" sviluppato da Neugarten (1965). Essi rifiutano però l'idea che l'adolescenza possa costituire un tratto esclusivo, per quanto dinamico, delle società occidentali moderne:

> Most commentators have argued that the period of youth has been moved later in the life course (Musgrave, 1965; Keniston, 1972), extended (Flacks, 1971; Panel on Youth, 1974), removed for better or for worse from meaningful contact with the adult world (Berger, 1971), and experienced as meandering and arbitrary. They contrast this to a vision of the past in which youth was a relatively brief period (lacking even a name) of substantial and near adult responsibility (Demos and Demos, 1969). As is often the case, our historical image is the product of no research in particular, but is instead based on nostalgia and the need for a contrasting image to our concept of youth today. Happily, in recent years a genuine historiography has developed. Joseph Kett's (1971; 1973; 1974) description indicates that the experience of rural youth in the nineteenth century was surely different from what we see today. But it was anything but brief and consistently filled with adult-like responsibility.

Il principale obiettivo che gli autori si pongono riguarda il dibattito sulle trasformazioni che adolescenza e gioventù avrebbero subito negli ultimi decenni, ovvero con l'avvento della società post-fordista, dibattito che più avanti riprenderemo. Tuttavia, il punto di partenza che essi assumono per arrivare a discutere le trasformazioni della contemporaneità consiste nell'individuazione di forme di "transizione" all'età adulta che, come documentano i lavori storici citati, sono presenti già nelle società premoderne. Gli autori rifiutano quindi l'idea che prima dello sviluppo delle società urbane e industriali la fase della gioventù e dell'adolescenza fosse sostanzialmente risolta in quel modello di "indistinzione" che riduceva i giovani a "uomini in miniatura" e, con il concetto di "transizione" elaborano un modello per delineare le forme dell'acquisizione dello status adulto nei diversi contesti storici e culturali. Nella loro prospettiva:

> One can, however, safely assume that both in the past and now, becoming an adult involves a series of changes in status which moves an individual from economic

> dependence upon parents or their surrogates to economic independence (or dependence upon a spouse), and from participation in the family of orientation to establishment of a family of procreation (or, far less commonly, to move out of the family of orientation into lifetime roles as spinster or bachelor). These events may not universally announce adulthood, but they certainly bear an over- whelming and apparent association with participation in the adult world. (1976: 9)

A partire da questa posizione, gli studiosi individuano cinque soglie che segnerebbero l'assunzione dello status adulto, rispettivamente: il compimento del percorso formativo, l'entrata relativamente stabile nel mondo del lavoro, l'abbandono della casa dei genitori, la costituzione di una nuova unità familiare e la nascita di un figlio. Questo modello d'analisi fornisce indicazioni particolarmente significative per lo studio dell'adolescenza e della gioventù: esso permette di individuare, attraverso le cinque soglie, un punto preciso di passaggio dalla fase della gioventù alla condizione di adulto e delinea quali siano i terreni principali su cui dovrebbero realizzarsi i processi di trasformazione individuale che caratterizzano l'adolescenza.

Nella loro prospettiva, tali soglie possono essere utilizzate per l'analisi della condizione giovanile in diversi contesti storici e culturali, ed in questo senso esse sono state ulteriormente modificate da diversi ricercatori (cfr. Galland, 1996 e Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, 2003). Prima di affrontare queste ulteriori specificazioni, conviene per ora riconoscere che nella letteratura si riscontra ormai un generale assenso sull'idea che l'autonomia dello status adulto si realizzi attraverso una serie di trasformazioni che riguardano essenzialmente due assi: la fine del periodo di apprendimento, che sia o meno formale, e l'avvio ad una attività lavorativa; l'allontanamento dalla casa dei genitori e la creazione di una nuova, autonoma, unità familiare[21].

Rispetto a questi assi, che sostanzialmente semplificano le cinque soglie indicate da Model, Furstenberg e Hershberg, e alle loro ulteriori specificazioni, il concetto di transizione gioca un ruolo fondamentale. Come già anticipato (ibidem cap. 2), questo concetto emerge come strumento analitico all'interno della prospettiva di studi del corso della vita. All'interno di questa cornice il concetto di transizione permette di descrivere le fasi di passaggio in maniera non meccanica e lineare, considerando il peso che nei precorsi individuali svolgono da un lato le esperienze pregresse e, dall'altro, le aspettative e i progetti riguardo al futuro[22]. Inoltre, come affermano Foner e

21 È utile qui segnalare che già nel 1938 l'antropologa Ruth Benedict, nella sua sintetica analisi comparativa dei modelli educativi, aveva invece individuato tre ambiti di trasformazione che segnano il passaggio allo status; due di questi, la gestione di responsabilità individuali e il raggiungimento della maturità sessuale, corrispondono in sostanza al modello presentato, mentre il terzo ambito, quello che l'antropologa definisce attraverso l'opposizione fra sottomissione e dominazione (1938: 69-71), rappresenta un elemento di differenziazione che non è stato esplicitamente ripreso nella storia degli studi.

22 Nella quarta edizione del rapporto IARD sulla situazione della gioventù nel nostro paese, Buzzi (2002) utilizza

Kertzer, il concetto di transizione permette di considerare la dimensione della trasformazione individuale in un rapporto dinamico con l'assetto sociale e istituzionale:

> Yet life-course transitions are more than an individual matter; they involve an interplay between the individual and what he or she confronts as society or the social structure. The historical and cross-cultural variability of transitions supplies ample evidence that they are not a simple result of developmental processes but, instead, reflect specific kinds of institutional structures. (1978: 1081)

Si può quindi affermare che l'individuazione di cinque terreni di transizione da parte di Model, Furstenberg e Hershberg costituisca un significativo contributo analitico, anche rispetto ad una serie di usi precedenti della stessa formulazione[23]. Nel sottolineare il valore euristico di questa prospettiva, è' utile sottolineare che le cinque soglie consentono di esaminare la qualità, le forme storiche e locali, con cui si realizza la transizione; più che in termini definitori, esse vengono quindi utilizzate come indici di quella doppia trasformazione che caratterizza questa fase della vita: trasformazione individuale e trasformazione delle strutture e dei percorsi entro cui l'individuo si fa adulto.

Questa proposta interpretativa può essere quindi utilizzata come cornice di riferimento entro cui sviluppare le analisi delle trasformazioni che le categorie di adolescenza e gioventù hanno subito nell'età contemporanea; un periodo storico in cui questa fase della vita sembra essersi prolungata fino a non avere più un limite preciso, mentre mutamenti radicali investono proprio quei cinque ambiti di osservazione segnalati da Model, Furstenberg e Hershberg.

questa articolazione fra l'utilizzo del concetto di transizione e l'analisi di quelle che l'autore definisce “immagini del futuro”; è utile segnalare che in questa sede il tema del futuro viene per la prima volta considerato fra gli oggetti d'analisi dei ricercatori dello IARD.

23 Tra gli altri Panel on Youth (1974), Coleman (1974).

1.4 Adolescenza, gioventù e società contemporanea

Il modello di analisi di Model, Furstenberg e Hershberg costituisce una possibile via di risposta ad uno dei quesiti che ha da sempre concentrato l'attenzione degli studiosi di questa fase della vita, per divenire oggi un vero e proprio *leit motiv* del dibattito non solo scientifico: quello della definizione di limiti anagrafici o di indicatori per collocare precisamente il momento del transito all'età adulta.
La complessità di questo interrogativo è stata esplicitata da diversi autori, che hanno descritto l'adolescenza come un periodo ambiguo, segnato da una paradossale condizione di maturità fisica e immaturità sociale. Seguendo Ugo Fabietti (1992), l'adolescenza risulta collocata in una ambigua collocazione fra un "non più", quello dell'infanzia caratterizzata da dipendenza, incapacità, e limitazioni, e un "non ancora", quella piena autonomia e responsabilità dell'età adulta. Tale indicazione può fornire, seguendo la riflessione di Cavalli, un primo inquadramento e, al contempo, un elemento di stimolo per l'interrogazione circa i limiti dell'adolescenza e della gioventù e i possibili indicatori del passaggio allo status adulto:

> In una prospettiva sociologica si può risolvere il problema terminologico rinviandolo alla definizione di un termine *ad quem*, considerando cioè come giovani tutti coloro che, se da un lato hanno superato la soglia dell'infanzia, dall'altro non hanno ancora raggiunto appieno lo status di persona adulta. Sono coloro, in altri termini, che sono impegnati nel compito di diventare adulti. Questa definizione non è del tutto soddisfacente perché dice poco sulle caratteristiche della gioventù e insiste solo sulle caratteristiche che ai giovani mancano per essere adulti. (1994: 2)

Adolescenza e gioventù: nuovi limiti ed estensione di una categoria

Usando le coordinate essenziali dell'impianto di ricerca proposto da Model, Furstenberg e Hershberg, un consistente numero di studi sulla situazione giovanile nella società occidentale contemporanea ha affrontato la questione chiave dei limiti anagrafici dell'adolescenza e della gioventù.
In particolare, la letteratura scientifica dagli anni Settanta ad oggi si è concentrata sul fenomeno del progressivo e rilevante allungamento, vera e propria "moratoria" secondo Cavalli (1985), di questa fase della vita. Si tratta di un fenomeno estremamente rilevante che ha catturato l'attenzione di molti studiosi sia nel nostro paese che nel resto del mondo (fra gli altri Flaks 1971 e Keniston 1972), per le conseguenze complessive su tutta la società. Carlo Buzzi, membro dell'equipe di ricerca dello

Istituto di Ricerche Politiche e Socioeconomiche (IARD) che realizza dagli anni Ottanta studi sulla condizione giovanile nel nostro paese, afferma in tal senso che:

> Da molto tempo nelle società occidentali si è consolidata una duplice tendenza che da un lato ha avuto l'effetto di restringere il periodo dell'infanzia e dall'altro ha determinato il prolungamento progressivo dei tempi necessari per transitare verso l'età adulta. […] Le indagini IARD hanno analizzato in modo sistematico e diacronico – dalla prima rilevazione del 1983 all'ultima del 2000 – il superamento delle cinque soglie d'ingresso nella vita adulta da parte della popolazione giovanile italiana. É da queste osservazione che nel corso del tempo l'indagine ha dovuto adattare il campione alle mutate condizioni indotte dalla crescente difficoltà dei giovani ad assumere ruoli definitivamente autonomi dalla famiglia d'origine. (2002: 21)

Poco più avanti lo stesso autore non manca di segnalare come tale trasformazione abbia anche ridefinito lo spettro d'analisi degli studi sulla condizione giovanile:

> Negli anni Ottanta le prime due rilevazioni IARD si erano basate su campioni rappresentativi di giovani in età compresa tra i 15 e i 24 anni; negli anni Novanta il limite superiore era stato portato a 29 anni di età; nell'ultima edizione del 2000, per poter osservare in quote statisticamente significative del campione il superamento delle ultime tappe di transizione – ovvero l'uscita definitiva dalle mura domestiche, la creazione di una nuova famiglia, la nascita del primo figlio – si è dovuto estenderlo ai trentaquattrenni. (2002: 21)

Quest'ampliamento del raggio di osservazione appare ancora più significativo se paragonato all'intervallo d'età preso in analisi da primi studi che negli studi hanno anticipato il lavoro svolto dai ricercatori dello IARD (Ardigò, 1966, Scarpati, 1973, Altan, 1976; si veda anche Cristofori 2002). Come afferma in una prospettiva storiografica più ampia De Luigi:

> Se all'inizio del XX secolo, ad esempio, le prime indagini sui giovani di taglio socio-economico prendevano in esame la popolazione compresa tra i 14 e i 25 anni, negli ultimi venticinque anni [...] si è assistito ad un innalzamento significativo del confine superiore sino all'età di 29 anni. (2007: 51)

La conseguenza diretta di questo allargamento del raggio di osservazione consiste nella proliferazione di categorie costruite per dare conto delle conseguenze del più lento raggiungimento dell'età adulta.
Questo snodo della storia degli studi risulta particolarmente significativo perché il dibattito sociologico sulle caratteristiche distintive e la necessità di differenziare i concetti di adolescenza e giovinezza trova qui uno dei suoi punti essenziali di avvio.
Mantenendo lo sguardo sulla letteratura socio-antropologica, possiamo riprendere quanto affermato dal sociologo francese Olivier Galland, il quale, affrontando alcuni temi analizzati anche da Keniston (1972), afferma che:

> Oggi si può senza dubbio avanzare l'ipotesi che la giovinezza si stia differenziando radicalmente dall'adolescenza, mentre nella prima metà del secolo le due categorie erano quasi totalmente coincidenti: quando si parlava di giovani si parlava, di fatto, di adolescenti. (1996: 2)

Più avanti, riferendosi ai dati provenienti da una ricerca di tipo statistico collezionati in Francia nel periodo fra il 1954 e il 1981, egli sostiene che:

> Un periodo di considerevole durata si interpone oggi tra i due momenti chiave dell'ingresso nella vita adulta, la fine degli studi da una parte e la formazione della coppia dall'altra. Queste due soglie non solo non sono più simultanee, e nemmeno vicine, ma sono separate da una fase della vita che si estende per diversi anni, per cui sembra possibile affermare che siamo di fronte alla costituzione di una nuova fase del ciclo di vita. (1996: 15)

La distinzione fra adolescenza e gioventù costituisce la cornice entro cui Galland colloca ed analizzare una serie di fenomeni di forte rilevanza sociale nella società francese degli anni '70 e '80, fenomeni rilevanti perché considerati caratterizzanti di una “nuova” condizione giovanile, come l'ampia diffusione della condizione di “single”, o le sperimentazioni nell'ambito delle carriere lavorative.
Una posizione simile circa la distinguibilità di adolescenza e gioventù viene espressa da Alessandro Cavalli, secondo il quale:

> Tutte le indagini condotte negli ultimi decenni in Europa, comprese le nostre precedenti,

> hanno messo in luce un fenomeno ormai inequivocabile: tra la fine dell'adolescenza e l'ingresso nella vita adulta si è generalizzata una nuova fase del ciclo di vita, variamente chiamata post-adolescenza o gioventù. (1997: 15)[24]

La distinzione fra il periodo dell'adolescenza e quello dell'adolescenza costituisce un elemento oggi appurato nella ricerca socio-antropologica. Pasqualin, dopo aver delineato i principali contributi a questo dibattito provenienti sia dall'ambito psicologico che da quello sociologico, afferma che:

> Possiamo quindi sintetizzare che, sia da una lettura psicologica, sia sociologica, l'adolescenza appare come un periodo della vita differente dall'infanzia e dalla giovinezza, un periodo del tutto peculiare. Coloro che escono dall'adolescenza non entrano, come in passato, immediatamente nei ruoli adulti, ma vivono una fase di transizione, più o meno prolungata, che chiamiamo giovinezza. (2005: 42)

Al di la del rischio già segnalato da Model, Furstenberg e Hershberg di riproporre letture semplificate ma falsificanti del passato, l'ampia analisi della letteratura sul tema che l'autrice sviluppa permette di affermare che il periodo dell'adolescenza viene oggi considerato sostanzialmente come il periodo della formazione scolare che va indicativamente a coprire il periodo dai 12 ai 18 anni. Questa fase, per quanto propedeutica, viene pensata come distinta e distante rispetto a quello dell'acquisizione dello status adulto. La giovinezza viene invece descritta come l'effettiva fase di avvicinamento allo status adulto, ma proprio questo passaggio costituisce nelle società contemporanee una questione problematica.

Dall'estensione dei limiti alla mutazione qualitativa: la gioventù contemporanea

A partire da questa distinzione fra adolescenza e gioventù, nella letteratura scientifica si è sviluppato un ulteriore dibattito che, affrontando il fenomeno dell'allungamento della fase giovanile nella società contemporanea, fenomeno segnalato dai ricercatori dello IARD già dai primi anni

24 E' utile segnalare che pochi anni più avanti lo stesso autore in un saggio introduttivo sul tema aveva ipotizzato una modalità di distinzione fra le due fasi basata su altri criteri: "Adottando quest'ultima prospettiva, quella che vede adolescenza e gioventù come fasi distinte, la distinzione risulta abbastanza facile se si sottolinea l'importanza delle trasformazioni biosomatiche che accompagnano l'adolescenza. Possiamo infatti dire che questa ha inizio con le prime trasformazioni fisiche dell'organismo dopo l'infanzia (in proposito si parla anche di pubertà) e ha fine quando il corpo ha assunto una fisionomia relativamente stabile (ad esempio la crescita di statura di è conclusa, gli organi sessuali sono in gradi di svolgere le loro funzioni riproduttive, ecc...) . In questo caso giovani sarebbero coloro che sono fisicamente adulti (cioè sostanzialmente capaci di riprodursi) ma socialmente immaturi" (1994: 2). La stessa posizione di può individuare anche nell'opera di Coleman secondo il quale: "[...] l'adolescenza in questa sede viene definita come quella fase del ciclo della vita che inizia con la pubertà e termina quando l'individuo raggiunge la maturità fisica" (1980: 12); in tal senso egli continua la sua analisi fissando fra i 12 e i 18 anni i confini anagrafici di questa fase

Ottanta, ha riguardato la definizione l'individuazione dei tratti distintivi e la produzione di nuove categorie per delineare l'assetto delle fasi della vita nella società contemporanea.
Il sociologo francese Galland, riferendosi a studi empirici condotti negli anni '70, afferma che:

> Nell'organizzazione del calendario dell'età della vita, la fase di indeterminatezza propria della giovinezza tende dunque ad ad allargarsi a strati che prima la conoscevano poco, e a spostarsi dal periodo scolare a quello di inizio della vita professionale. (in Saraceno 2001: 275)

A partire dall'estensione, in termini temporali, della fase della giovinezza, il sociologo francese propone quindi di scomporre ulteriormente il passaggio dall'adolescenza, alla gioventù, fino all'adultità in cinque tappe: l'adolescenza liceale, la giovinezza da studente, la fase di precariato ancora residente con i genitori, la fase di neoresidenzialità, e la costruzione di una coppia residenziale. La sua analisi prosegue distinguendo i diversi calendari di passaggio fra ragazzi e ragazze e fra borghesi ed operai (1996: 15 e seg.)[25].
In relazione a ciò, anche nel dibattito italiano sono state importare e formulate nuove categorie per identificare questa fase della vita, i cui limiti anagrafici si modificano a seconda delle prospettive e degli ambiti di ricerca[26] . Inoltre, nel nostro paese in particolare, l'attenzione si è concentrata anche sui fenomeni in qualche modo causati direttamente e indirettamente da queste trasformazioni: già nel 1992, i ricercatori dello IARD segnalavano come il prolungamento della fase di transizione e il ritardo nell'abbandono della casa dei genitori si riflettessero anche nella struttura familiare, creando quella che è stata chiamata la "famiglia allungata".
Questa tendenza alla proliferazione e alla specificazione di categorie non riguarda soltanto il nostro paese, ma investono tutti i paesi occidentali con differenza, anche rilevanti, in relazione ai diversi assetti nazionali; in un recente lavoro sulle transizioni all'adultità negli Stati Uniti Johnson, Crosnoe e Elder (2011) si soffermano su fenomeni come l'estensione dell'adolescenza o l'emersione di nuove forme, fino alla cancellazione, dell'adultità, discutendone gli effetti sulla società intera.

---

25 Galland opera due distinzioni: in primo luogo distingue una modalità borghese di passaggio verso l'età adulta, "dilettantistico" perchè caratterizzato dal rinvio e dalla reversibilità dei mutamenti, da una modalità popolare, definita come "modello di installazione" perchè centrato sulla neo-residenzialità, sul matrimonio e sull'inserimento lavorativo (1996: 5); in secondo luogo, a commento di una serie di lavori di ricerca realizzati in diversi contesti europei, distingue fra un "modello mediterraneo di prolungamento dell'adolescenza, in cui si allungano i tempi della scolarità, della precarietà lavorativa e della coabitazione con i genitori, da un "modello nordico", in cui la neoresidenzialità rimane comunque precoce, a dispetto di un allungamento dei tempi del matrimonio e della procreazione. Michel Bozon (1990), ripreso dallo stesso Galland, segnala invece il ruolo che svolge l'identità sessuale nel attribuire un valore maggiore o minore a ciascuna delle cinque soglie individuate.

26 Si può prendere ad esempio il recente lavoro curato da Vincenzo Cesareo (2005) nel quale la categoria di "adulti giovani", viene utilizzata per indicare individui la cui età anagrafica è compresa fra i 25 e i 39 anni di età; cfr. anche Donati e Scabini, 1988 e Rossi, 1998.

Ciò che ci preme sottolineare è che la complicazione del quadro definitorio non deriva soltanto dall'estensione in termini anagrafici della gioventù, ma anche dalla complicazione dei percorsi personali di accesso all'età, e allo status, adulto; una mutazione qualitativa, quindi, che riguarda le modalità sociali in cui si realizza la transizione all'età adulta.

Un primo fenomeno di interesse è quello che De Luigi, riprendendo l'analisi di Galland, definisce sinteticamente con l'espressione "desincronizzazione delle transizioni" (2007: 55), ovvero l'assenza di coordinazione temporale fra quella serie di passaggi che dovrebbero compiersi durante questa fase della vita. Secondo il sociologo la gioventù nella società contemporanea:

> […] è una fase contrassegnata da una molteplicità di "situazioni intermedie" non immediatamente riconducibili né al periodo adolescenziale, ne a quello adulto; una fase caratterizzata, in particolare, da una crescente indeterminatezza sociale, per lo più visibile laddove emergono figure composite, ossia individui che assumono nello stesso tempo ruoli che invece erano peculiari di periodi distinti del corso della vita (2007: 56)[27]

Lo stesso fenomeno è stato segnalato ed analizzato anche nei succitati rapporti IARD sulla condizione giovanile in Italia. Carlo Buozzi, nel saggio di apertura della quinta indagine IARD, afferma che:

> In realtà è la combinazione dei tempi di raggiungimento delle diverse soglie che viene profondamente alterata. [...] Tutto ciò comporta che da una parte il vecchio schema della crescita lineare ordinato per fasi tradizionali venga messo in discussione, dall'altro che l'ulteriore rallentamento dei processi crei sia a livello familiare, sia a livello professionale una serie di situazioni intermedie, socialmente ambigue e di frontiera, a metà strada tra i ruoli adolescenziali e quelli adulti, che possono prolungarsi per parecchi anni. […] è dunque necessario osservare in una logica complessiva i fenomeni di passaggio. A tal fine è stata costruita una nuova tipologia che individua i sette diversi tipi di condizione rispetto alla transizione. (2002: 28-29)

La costruzione di una ulteriore tipologia prospettata da Buzzi rappresenta il tentativo di rispondere non soltanto all'inedita estensione temporale della giovinezza, ma anche alla modificazione qualitativa prodotta dalla sovrapposizione di fenomeni e caratteristiche precedentemente

27 Prost (1981) aveva invece ipotizzato che le diverse soglie di passaggio verso l'età adulta fossero generalmente attraversate in un periodo omogeneo, senza cioè significative distanze cronologiche fra il compimento del percorso formativo, l'accesso sul mercato del lavoro, ecc...

organizzate in maniera lineare ed organica[28].

In questa direzione l'analisi sociologica non si rivolge più verso l'individuazione dei fattori strutturali che avrebbero avuto il duplice effetto di posticipare l'attraversamento delle altre fasi della transizione e di allungare il periodo di dipendenza economica dalla famiglia d'origine[29], ma delinea le nuove caratteristiche che assumono nella società contemporanea i percorsi di raggiungimento dello status adulto (Buzzi 2002, Furlong e Cartmel, 1997).

Il fenomeno della desincronizzazione delle transizioni va in tal senso collegato all'idea che nella società contemporanea il passaggio all'adultità non avvenga più secondo un percorso lineare, fatto di tappe ben conosciute dagli individui e socialmente riconosciute, la cui scansione è in sostanza prevedibile. In assenza di un percorso chiaro e di una metà ben riconoscibile, la transizione verso l'adultità assume quindi, secondo Cavalli, un tratto che la distingue dalle esperienze del passato: "Quello che caratterizza la gioventù moderna rispetto alle società tradizionali del passato è che oggi essere giovani vuol dire, per i più, vivere in una dimensione di incertezza e di instabilità" (1997: 15).

La condizione di incertezza e di instabilità che l'individuo sperimenta nella società contemporanea costituisce ormai un *topos* non solo della letteratura scientifica, ma anche della vulgata sociologica; tuttavia tale fenomeno assume una fisionomia particolare nel momento in cui diviene caratterizzante della fase di transizione. L'incertezza e l'instabilità si proiettano anche sulle trasformazioni che dovrebbero preparare e sancire l'ingresso nell'età adulta, non solo nel senso di slegare e rendere indipendente una dalle altre, ma mutandone il valore e la qualità sociale. Donati e Colizzi (1997) affrontano il tema delle transizioni reversibili, ovvero di quella tendenza riscontrata sia nelle pratiche sociali che negli orientamenti dichiarati, a ridefinire i cambiamenti di status non più come permanenti, ma in termini di tentativi e di scelte provvisorie. I mutamenti che dovrebbero avviare il passaggio di status, si pensi ad esempio all'ingresso nel mondo del lavoro e alla carriera universitaria, assumono oggi una forma precaria, per cui il passaggio di una certa soglia non preclude il rischio di un ritorno all'indietro, ne tanto meno, la possibilità di praticare al contempo

28 La tipologia proposta da Buzzi prevede sette diversi tipi, ciascuno dei quali collocato in una diversa posizione rispetto alla transizione: gli studenti che vivono con i genitori; i giovani già usciti dalla scuola che non lavorano stabilmente e vivono con i genitori;i giovani lavoratori che continuano a vivere con i genitori; i giovani che pur essendosi sposati oppure avendo messo al mondo dei figli continuano a convivere con i genitori; i giovani single; i giovani che pur non lavorando sono usciti di casa rendendosi autonomi e formando una nuova famiglia con o senza figli; i giovani lavoratori del tutto indipendenti che si sono formati una nuova famiglia con o senza figli. (Buzzi 2002:29-31)

29 Fra i numerosi lavori disponibili, segnaliamo quelli di Banks (1992), Dal Lago e Molinari (2001) e Schizzerotto (2002) in cui vengono passate in rassegna, da diversi punti di vista, ma con attenzione sul tema dell'adolescenza e della gioventù, le trasformazioni che contraddistinguono la società post-fordista, da quelle che investono il mercato del lavoro, in particolare per quel che riguarda l'accesso, a quelle del settore formativo, sia in termini di valore assegnato ai titoli di studio che all'esperienza scolastica, fino alle trasformazioni del mercato immobiliare e dell'assetto familiare.

vie fino ad oggi pensate come alternative.
Ciò si riflette anche sul rapporto con il futuro, o, più precisamente con l' "idea di futuro" che alcune ricerche hanno indagato, dando luogo a quello che Buzzi (2002) definisce l'atteggiamento "presentista" dei giovani nella società contemporanea: se, infatti, la meta naturale dei processi di trasformazione di questa fase della vita si allontana progressivamente e il percorso per raggiungerla si fa sempre meno chiaro, si comprende bene che:

> Pur non sminuendo la rilevanza delle cose che potranno accadere, la maggioranza dei giovani italiani esprime una chiara ed evidente tensione verso la dimensione presentistica dell'esistenza e una certa difficoltà a prefigurare i propri percorsi per il futuro. […] In una società caratterizzata da ritmi di trasformazione rapidissimi, l'idea di prefigurare il proprio futuro, e con essa la capacità di costruire dei propri processi di crescita, diventa enormemente più complicata ed incerta. (ibidem: 34-36)

Questa indeterminatezza nei percorsi di transito verso l'età adulta mette in luce due fattori che solo superficialmente risultano contraddittori, ma che appaiono invece complementari nel definire l'assetto della società contemporanea: da un lato la condizione di indeterminatezza può alludere ad una rinnovata libertà dei singoli individui, ora liberi di costruire singolarmente i propri percorsi, anche sperimentando prove ed errori o stabilendo un rapporto estremamente laico nei confronti di istituzioni tradizionalmente forti, come ad esempio nel rapporto con il matrimonio. In accordo con Kohli (1985) e con la prospettiva del corso della vita, la contemporaneità appare in tal senso come la fase storica in cui il singolo individuo sembra disporre individualmente dell'intero arco di vita. Ma, dall'altro lato, come lo stesso Kohli non manca di sottolineare, tale idea di libertà individuale si esercita entro un quadro di determinazioni istituzionali, sociali ed economiche che costituiscono comunque i limiti delle possibilità di scelta individuale. Riflettendo proprio su questa ipervalorizzazione dell'individuo, e del giovane in particolare, nella società contemporanea, Merico afferma che:

> La costruzione biografica diviene cioè il risultato di due processi solo apparentemente contrapposti: quello dell'individualizzazione e quello dell'istituzionalizzazione. Il primo richiede al soggetto di agire in una prospettiva sempre più accentuata di autonomia; il secondo definisce, invece, i confini entro i quali si può estrinsecare tale autonomia, delegando a istituzioni secondarie parte delle responsabilità connesse alle scelte che porteranno alla vita adulta. (2004: 91)

Un nuovo indicatore: il consumo

Questa dinamica complementare di individualizzazione e di istituzionalizzazione nel transito verso l'età adulta può essere ulteriormente approfondita discutendo uno degli indicatori che nelle ricerche sulla gioventù nell'età contemporanea va assumendo da più di dieci anni un ruolo notevole, ovvero il tema del consumo[30].

La centralità dei consumi nella definizione dell'identità giovanile era stata già segnalata da Ugo Fabietti (1992) in un breve lavoro finalizzato a individuare le caratteristiche sociali distintive dell'adolescenza nella società occidentale moderna. Nella prospettiva dell'antropologo, le pratiche sociali e i significati simbolici connessi al consumo possono essere considerate come pratiche che sostituiscono i "riti di passaggio"[31] nel sancire l'acquisizione di uno status sociale autonomo e individuale. Al passaggio puntuale e socialmente definito dei riti di passaggio per come sono descritti nella letteratura socio-antropologica, si sostituisce oggi una modalità di passaggio all'adultità radicalmente nuova, non solo in termini di estensione, ma anche perché realizzata attraverso scelte e strategie di consumo che, per quanto socialmente normate, appaiono sostanzialmente come atti individuali, slegati dall'autorità dei genitori e messi in atto senza una riconoscibile autorità sociale.

Il sociologo Morcellini riprende il legame segnalato da Fabietti fra pratiche di consumo, individualizzazione e socializzazione nella transizione all'età adulta (1997). A suo giudizio la complessità, e la significatività sociologica, delle pratiche di consumo dei giovani, rappresentano il prodotto del mutamento che nella società contemporanea ha investito le forme ed i protagonisti della socializzazione giovanile. Al modello tradizionale di socializzazione basato esclusivamente su rapporti di tipo verticale, come quelli interni alla famiglia o con le istituzioni, un modello riscontrabile, secondo l'autore, sia nella società industriale che in quella preindustriale, si sostituisce oggi un modello più complesso, in cui gli attori tradizionali sono affiancati da altre agenzie di socializzazione. Morcellini sottolinea in particolare due contesti sociali che agiscono in maniera complementare nel complicare i processi di socializzazione e che, al contempo, costituiscono la

30 Non è obiettivo di questo testo sviluppare una riflessione sul tema del consumo e delle sue implicazioni sociali, ne tanto meno, sulle diverse forme di consumo; ci riferiremo soltanto a quelle analisi delle pratiche giovanili che segnalano il consumo fra gli indicatori specifici di questa fase della vita.

31 Come già anticipato (cfr. cap. 1) la formulazione rimanda ad un'ampia e stratificata letteratura antropologica: lo studioso Arnold van Gennep, considerato fra i fondatori degli studi sul folklore in Francia, l'ha formulata nel 1909 individuando una sequenza cerimoniale che, a sua giudizio, rappresentava una vera e propria costante morfologica nelle pratiche rituali. La sua ipotesi consiste nell'idea che ciascun rito, a prescindere dai particolari codici simbolici, si articoli sostanzialmente in tre fasi, che corrispondono, quella del distacco, della liminalità, successivamente ampiamente ripresa da Victor Turner, e quella della reintegrazione. Tale ipotesi risponde all'idea che le pratiche rituali svolgano essenzialmente una funzione di riclassificazione degli individui che vi partecipano, idea che, nei successivi sviluppi, è stata ampiamente sviluppata e criticata; cfr. Segalen, 1998.

sede in cui si sviluppano le pratiche di consumo: da un lato, il gruppo dei pari, dimensione orizzontale di socializzazione entro cui il giovane sperimenta le strategie dell'individuazione e del conformismo[32]; dall'altro il sistema dei mass media, luogo virtuale che, occultando il rapporto verticale fra produttori e ricettori di informazione, attribuisce al giovane un potere di scelta *fra* oggetti e merci che svolgono una inedita funzione identitaria. Lo spazio, ambiguamente libero, del consumo diviene quindi secondo Morcellini, il luogo, e il limite, delle inedite possibilità di scelta che caratterizzano la posizione del giovane nella contemporaneità. Uno spazio in cui la promessa di libertà nella scelta dei consumi riesce a competere, se non a sostituire, le tradizionali agenzie di socializzazione e di formazione dell'identità personale:

> Accanto ai tradizionali canali formativi mediati dalla famiglia e dalle istituzioni, si afferma uno stile di socializzazione [quello del consumo] più immediato, che risponde in maniera più efficace alle aspettative e ai bisogni identitari dei giovani. (1997: 266)

Infine, è necessario segnalare che una prospettiva più radicale sul tema del consumo è stata più recentemente proposta da Dal Lago e Molinari (2001) e da D'Eramo (2001) nel quadro della già citata ipotesi dell' "invenzione occidentale" dell'adolescenza. Questi studiosi attribuiscono alle pratiche del consumo un valore centrale nel definire la figura sociale dei giovani nella società moderna e contemporanea. Tale funzione viene descritta come il prodotto di una evoluzione storica che aveva visto nel XIX secolo apparire per la prima volta l'adolescenza come gruppo sociale in funzione dei mutamenti nel sistema produttivo e formativo della società industriale. Nella società fordista e postfordista la gioventù si costruisce non soltanto entro i mutamenti del sistema produttivo, ma anche in relazione alla costruzione di un mercato giovanile, in cui l'articolazione di merci e possibilità di acquisto traduce il repertorio delle strategie identitarie disponibile ai giovani.

Eccezionale o intellegibile ? La gioventù contemporanea e la differenza storicoculturale

La gamma di trasformazioni quantitative e qualitative che la letteratura sulla gioventù nella società contemporanea descrive, sembra tendere verso la costruzione di una esperienza storica e sociale non soltanto unica, ma anche radicalmente incomparabile con il passato. Il corso della storia dell'Occidente moderno, nel momento in cui quella modernità cambia registro assumendo i tratti della società post-fordista, viene letto attraverso l'idea di una rottura rispetto al passato, una rottura

32 Bourdieu analizza a fondo il tema della "distinzione" come strategia sociale che si realizza attraverso le pratiche culturali, il gusto, l'estetica, ecc... (1979)

che ridefinisce anche la fase di transizione verso l'età adulta. Alessandro Cavalli, affrontando l' allargamento in senso temporale e la complicazione qualitativa della giovinezza, afferma che essa avrebbe ormai mutato il significato più profondo: se nella precedente fase storica, questo stadio della vita poteva essere pensato nei termini di un processo che a partire da date condizioni di partenza doveva raggiungere obiettivi precisi, stabiliti e prevedibili, oggi essa ha assunto le caratteristiche di una condizione, ovvero di un tratto dell'identità sociale che non porta più con sé la promessa di uno sviluppo:

> […] mentre un processo è un complesso di pratiche tese verso un esito prevedibile, una condizione è una situazione di attesa di un esito imprevedibile. Questa imprevedibilità dipende dal numero praticamente illimitato di esiti possibili, alcuni sufficientemente noti, altri vagamente percepiti, altri ancora del tutto ignoti. (1980: 542-543)

Nonostante Cavalli scriva in largo anticipo rispetto ad altri studiosi, in questa sua formulazione ci sembra possibile già intravedere quella serie di concetti contraddistinguono il modello di transizione all'adultità nella società contemporanea; l'imprevedibilità a cui il sociologo si riferisce è infatti quella delle transizioni "asincrone", della "reversibilità" e di una ambigua libertà che l'individuo agisce. Tuttavia, nella riflessione di Cavalli, ciò che contraddistingue questa fase della vita nella società contemporanea non riguarda soltanto la sua particolare configurazione, ma il fatto che, in assenza di un processo chiaro e complessivo che conduce verso l'adultità, essa sembra perdere la sua funzione caratterizzante di transito verso un esito conosciuto e ambito. Da fase di transizione e di passaggio, la gioventù diviene, per Cavalli, una condizione, che fra le sue caratteristiche assume anche quella della scomparsa di una prospettiva di trasformazione e della durata indefinita, uno stato che allude alla "provvisorietà permanente" utilizzata per molti altri segmenti di popolazione della società contemporanea e che prepara alla "giovanilazzazione del sociale" (Santambrogio 2002).

Da un punto di vista complessivo, questa raffigurazione dell'eccezionalità della gioventù nella società contemporanea sembra quindi mettere in discussione la linearità del "sociometabolismo" quale processo che lega le trasformazioni fisiche e individuali a quelle della società intera. Quella condizione di mezzo che l'adolescenza o la gioventù dovrebbe rappresentare, e delimitare, proietta infatti i suoi effetti di precarietà e di instabilità su fasce anagrafiche sempre più ampie, mentre gli esiti di tali processi appaiono sempre meno chiari e raggiungibili.

Per discutere questa tendenza della letteratura contemporanea, che dall'analisi dell'allungamento anagrafico ha portato ad individuare le nuove specificità della giovinezza nella società

contemporanea, è allora utile ritornare al già citato classico lavoro di Model, Furstenberg e Hershberg, ed in particolare alle loro per certi versi inaspettate conclusioni.
A seguito di una complessa analisi di tipo quantitativo effettuata paragonando dati relativi alla contea di Filadelfia nel 1880 e nel 1970, gli studiosi individuavano un fenomeno per certi versi opposto a quanto riportato nella letteratura contemporanea. Essi riscontravano cioè un notevole incremento nel tasso di coerenza e di integrazione delle trasformazioni che, attraverso le cinque soglie già segnalate, denotano il passaggio all'età adulta. A distanza di quasi un secolo e di fronte al radicale mutamento del panorama sociale nel senso della maggiore complessità sociale e libertà individuale, l'acquisizione di uno status adulto avveniva, secondo gli autori, in maniera più organica ed omogenea, con un collegamento più stretto fra i cinque ambiti di trasformazione:

> Our quantitative evidence expands and refines Kett's argument that the broad latitude of choices that characterized growing up in the nineteen century has been replaced today by a more prescribed and tightly defined schedule of life course organization. The prevalence of the usual transitions has increased somewhat, and for the most of the transitions the spread has narrowed, sometimes markebly. (1976: 28)

L'interpretazione di questo dato che gli autori propongono si basa sul fatto che la famiglia non sarebbe più l'agente primario che definisce le carriere individuali, ruolo che viene invece svolto dai processi formativi e dalle modalità di ingresso nel mercato del lavoro. Tali contesti sono però definiti dalle istituzioni pubbliche, che, a differenza dell'ambito familiare, funzionano stabilendo un calendario sociale più definito, fatto di norme di accesso e di uscita sancite formalmente, che generano attese di comportamenti e trasformazioni.
Per quanto si realizzi in una società più complessa e libera, dove il singolo individuo agisce un grado maggiore di responsabilità e di libertà, anche a dispetto dell'unità familiare, il passaggio all'età adulta si costruisce quindi, secondo gli autori, attraverso una gamma di risorse e una serie di risposte più omogenee, perché più strettamente connesse all'ambito istituzionale.
Sottolineando il ruolo svolto dalle agenzie e dalle strutture dello Stato come cornice della definizione dei percorsi individuali, gli autori arrivano quindi a fornire una rappresentazione di questa fase della vita che appare in controtendenza rispetto all'idea di una eccezionalità della condizione giovanile nella società contemporanea, idea che che gli stessi autori non esitano a definire come una vulgata sociologica:

> Growing up, as a process, has become briefer, more normfull, bounded and

> consequential – and thereby more demanding on individual participants. Scholars who see today's period of youth as extended, norm-less, lacking bounds, and without consequential decisions are responding – we believe – not to its essential characteristics, but to the expressions of those experiencing this phase of life. They reflect, rather than analyze, turmoil. (1976: 31)

Anche le conclusioni del lavoro di Kertzer e Foner sulle transizioni all'interno delle società organizzate per classi d'età giungono ad un esito egualmente inaspettato: nonostante in questi contesti l'età costituisca un principio esplicito e fondamentale dell'organizzazione sociale, e sia quindi ampiamente corredata di norme, simboli e pratiche sociali, le transizioni assumono una forma problematica sia per il singolo individuo che per l'intera società. Ciò sconfessa, secondo gli autori, l'idea che la transizione costituisca un momento di tensione e difficoltà soltanto nelle società contemporanee:

> Whereas there has been a tendency to stress smooth transitions for the individual in preliterate societies and traumatic ones for the individual in Western societies, we suggest that the difficulties encountered in life-course passages can be formidable wherever they occur. At the same time, in both types of societies means are found to mitigate the tyranny of the rules of the system. Finally, transition processes are constantly subject to change as individuals and societies deal with the exigencies of the processes themselves and of social and environmental change (1978: 1102)

Rispetto all'immagine dell'eccezionalità della transizione all'età adulta nella società contemporanea, in questi lavori si afferma invece una prospettiva di intelligibilità di questa fase della vita, prospettiva che si basa sull'attenta applicazione del concetto di transizione, quale terreno d'analisi e termine di comparazione, e sulla sistematica analisi delle specificità dei contesti sociali e culturali presi in esame. Model, Furstenberg e Hershberg non esitano infatti a collegare le modificazioni nelle transizioni all'adultità entro un quadro di mutamenti storici e sociali:

> We can perhaps understand the slight increase of prevalence and narrowing of spread as an aspect of the homogenizing over time of the regional, urban/rural, and ethnic differences in this country, each subgroups in the nineteenth century putatively living within its own age-graded system (1976: 28)

In conclusione si può allora affermare che, in luogo di generalizzazioni classificatorie, soltanto l'assunzione di questa prospettiva storica e l'analisi delle specificità di diversi contesti socioculturali possono realmente contribuire all'analisi delle transizioni verso l'età adulta come processo complesso di produzione di significati e pratiche sociali.

CAPITOLO 2.
L'ADOLESCENZA NELL'UNIVERSO ROM: CONCEZIONI SCIENTIFICHE, RETORICHE E STRUMENTI D'INDAGINE

L'obiettivo di questo capitolo è quello di procedere verso una definizione più precisa della categoria principale che utilizzeremo nel nostro lavoro di ricerca, ovvero quella di adolescenza, e di verificarne le modalità di applicazione all'universo rom; tale definizione dovrà permetterci di rendere operativo questo concetto, individuando le dimensioni più significative su cui focalizzare l'analisi.

Intendiamo quindi sviluppare una ricognizione della letteratura che ha affrontato questo argomento perseguendo, secondo le indicazioni che abbiamo ottenuto dal precedente capitolo, l'obiettivo di verificare se all'interno dell'universo rom sia rinvenibile un sistema di classi d'età che definisce in maniera specifica una posizione per i giovani e gli adolescenti rom, o se, in alternativa, si possa rintracciare una modalità di concettualizzazione delle fasce d'età in cui figuri anche l'adolescenza come status sociale distinto.

Un tale status sociale dovrà essere caratterizzato, come esplicitato nella letteratura scientifica sull'età, da una serie di caratteristiche esclusive: dovrà essere distinto dagli altri status sociali definiti in base all'età; dovranno essergli associati una serie di aspettative e di responsabilità e dovrà essere caratterizzato da alcune esperienze esclusive, come ad esempio quelle relative all'apprendimento e alla formazione al lavoro che abbiamo individuato come caratteristiche dell'adolescenza nelle società occidentali contemporanee. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, in presenza di queste caratteristiche, l'adolescenza vita potrà quindi essere riconosciuta come quella fase della vita in cui anche all'interno dell'universo rom si sviluppa la transizione verso l'età adulta, ovvero come il periodo lungo il quale gli individui acquisiscono competenze e saperi che li conducono verso l'acquisizione di uno status autonomo da un punto di vista economico e verso la formazione di un nuovo nucleo familiare. La transizione dovrà svilupparsi secondo modalità e caratteristiche che rimandano all'universo socioculturale di appartenenza, a partire dalla definizione di un calendario sociale delle trasformazioni.

Il primo terreno di verifica sull'esistenza e le caratteristiche dell'adolescenza nell'università rom è costituito dalla letteratura che a diverso titolo affronta quest'argomento. Tuttavia, prima di avviare un percorso critico di queste produzioni, è necessario segnalare due caratteristiche che contraddistinguono questo campo di studi.

In primo luogo tutti gli autori che intendono esplicitamente rispondere alle nostre stesse domande o che ci forniscono delle analisi e delle descrizioni sulla condizione dei giovani inscrivono le loro ipotesi all'interno di interpretazioni complessive circa l'identità e la differenza dei rom. Ciò significa che anche lungo il nostro percorso dovremo confrontarci sia con le diverse ipotesi proposte sul tema dell'identità e della cultura dei rom, sia con le modalità con cui vengono utilizzati concetti come “identità” e “cultura” su cui la riflessione antropologico-sociale ha sviluppato un'ampia letteratura

critica.

Inoltre dobbiamo segnalare il fatto che la letteratura precisamente dedicata al tema dell'adolescenza e delle fasce d'età è nel nostro paese relativamente limitata e molte delle riflessioni su questo tema provengono o da studiosi il cui obiettivo riguarda più specificatamente il tema dell'inserimento scolastico, preoccupandosi quindi prioritariamente di individuare le ragioni dell'insuccesso dei giovani rom, oppure da una gamma di opere prodotte da autori e soggetti diversi, ad esempio di taglio autobiografico, o provenienti dal mondo dell'associazionismo, che incrociano il tema dell'adolescenza all'interno di analisi che possono però riguardare temi diversi, spesso legati a temi e problemi dell'attualità, come nel caso del legame fra giovani rom e attività criminali. Ciò significa che lungo questo percorso dovremo attrezzarci ad individuare elementi di interesse in produzioni testuali che appartengono a generi e provengono da percorsi eterogenei, con un grado di attendibilità scientifica estremamente differenziato. Per queste ragioni, ciascuna delle analisi che seguono è costruita a partire da un prioritario lavoro di definizione e di inquadramento della letteratura presa in esame, riconoscendovi, laddove sussistono, i presupposti e le metodologie scientifiche che vengono utilizzate, ma anche le più evidenti caratteristiche retoriche che contraddistinguono i numerosi discorsi sull'adolescenza rom nel nostro paese.

2.1 Una società senza transizione: l'assenza dell'adolescenza nell'universo "tradizionale" dei rom

La ricognizione della letteratura che nel nostro paese ha affrontato il tema dell'adolescenza all'interno dell'universo rom ci restituisce una ipotesi dominante sia nel campo delle produzioni scientifiche che nelle opere di altri autori: l'ipotesi consiste nell'idea che all'interno dell'universo rom non si possa rinvenire uno status specifico tipico dell'adolescenza e della gioventù, né come classe d'età all'interno di un sistema organico di classi d'età, ne come fase della vita dotata di caratteristiche specifiche.
Questa ipotesi è stata formulata da diversi autori, inquadrandola entro una definizione dell'identità e della differenza specifica dei rom e utilizzando diversi riferimenti metodologici ed ipotesi scientifiche.
Seguendo le cautele metodologiche precedentemente espresse, affronteremo le ipotesi che negano l'esistenza dell'adolescenza all'interno dell'universo rom distinguendo due specifici discorsi, il primo prodotto da autori rom, il secondo elaborato all'interno di un quadro scientifico di ricerca.

L'adolescenza per gli intellettuali rom italiani: interpreti della tradizione e difensori dell'identità
A differenza di altri paesi europei, dove un certo numero di intellettuali e artisti rom, o di stili espressivi a loro legati come il flamenco in Spagna o la tradizione musicale *manouche* in Francia, vengono considerati come parte integrante delle storie culturali nazionali e godono di una discreta visibilità, nel panorama italiano le produzioni di studiosi e autori di origini rom risultano ancora rare, per lo più legate a contesti e situazioni eccezionali, come concorsi o manifestazioni espressamente dedicate al dialogo interculturale o alla conoscenza della cultura rom.
In particolare, per quel che riguarda le produzioni letterarie[33], si può affermare che l'esiguo numero di testi pubblicati nel nostro paese da autori rom possono essere ricondotti principalmente entro due filoni contraddistinti da finalità e stili narrativi diversi.
Da un lato, si possono individuare un numero limitato di pubblicazioni che, assumendo stili e forme del linguaggio scientifico, si propongono esplicitamente di fornire una rappresentazione complessiva della storia e della cultura dei rom; dall'altro lato, ci sono una serie numericamente più consistente di opere di taglio esplicitamente autobiografico che, all'interno della narrazione o della riflessione personale, possono anche affrontare i temi della specificità e della differenza culturale dei rom[34].

33 Per ragioni di coerenza e di legame con l'oggetto del nostro lavoro, non prenderemo qui in considerazione le opere di poesia e le pubblicazioni legate a produzioni teatrali.
34 Ivi, cap. 2.3 .

Appartengono al primo gruppo, le opere di due rom italiani, Santino Spinelli e Bruno Morelli pubblicate negli scorsi anni.

L'elemento che contraddistingue le opere di entrambi questi autori consiste nel fatto che, sia nei lavori che prenderemo in considerazione, sia nelle altre loro attività culturali e artistiche, essi si presentano esplicitamente come rappresentanti della cultura rom nel nostro paese, assumendo quindi la posizione di interpreti e divulgatori della differenza culturale[35]. I loro testi rendono evidente fin dal titolo questa funzione, ulteriormente confermata dalla loro struttura: Santino Spinelli (2003) compone un vero e proprio manuale che tratteggia gli aspetti principali della storia e della cultura del popolo rom[36]; Bruno Morelli (2006) prova a descrivere la cultura rom attraverso l'analisi delle pratiche rituali e dei simboli che accompagnano le tappe della vita. Inoltre in ragione della loro appartenenza all'universo culturale che descrivono, entrambi si attribuiscono esplicitamente una specifica autorità testimoniale. Così Spinelli afferma già nella prima pagina del suo testo: "Non potrà comunque esistere una loro *vera* storia fino a che essi stessi non la scriveranno, analizzando i documenti che li riguardano scritti da altri" (2003: 8, corsivo dell'autore). Nel volume di Morelli ciò che conferisce soltanto ai rom l'autorità per parlare del proprio universo culturale è principalmente, ma non esclusivamente, la conoscenza della lingua: "La prima regola è: per capire i rom bisogna essere e vivere da rom, questo solo pochissimi sono in grado di farlo" (2006: 19). Conseguentemente l'autore si ritiene in grado di poter "riflettere e discutere in maniera però più approfondita del solito tentativo di analizzare, ma solo per il fatto che questa volta a farlo è il sottoscritto stesso, uno zingaro" (ibidem: 37).

La posizione che entrambi assumono ed il tipo di autorità che si attribuiscono costituisce, dal nostro punto di vista un oggetto di analisi come produzione di retoriche identitarie. All'interno di un ragionamento complessivo sulla genesi di nuove autorità scientifiche e di uno specifico discorso post-coloniale, l'antropologo Jean Loup Amselle afferma che:

> La rivendicazione del monopolio dello studio o del discorso sui popoli da parte dei popoli stessi pone diversi problemi. Non si tratta tanto di stabilire se i subalterni possono esprimersi, per riprendere l'espressione di Spivak, quanto di stabilire chi deve parlare in nome di questi popoli (gli intellettuali locali, i capi delle comunità, ecc...) e

35 Per una più ampia analisi critica delle modalità retoriche con cui questo posizionamento si realizza e delle conseguenze sul piano della rappresentazione che i due autori propongono, si veda Daniele 2010.

36 Recentemente Spinelli (2012) ha pubblicato un nuovo volume che risponde alle stesse finalità di presentazione della cultura rom; la struttura ed i contenuti del volume sono in sostanza gli stessi del volume del 2004, e in diversi passaggi anche le formulazioni utilizzate sono sostanzialmente identiche; la principale differenza consiste nella maggiore attenzione dedicata alla presenza di rom nella cultura popolare ed in particolare nel mondo dello spettacolo che si realizza con una serie di ritratti di alcuni rom protagonisti di carriere artistiche e culturali conosciute al grande pubblico.

> dunque di interrogarsi sulla rappresentatività e la legittimità di questi portavoce. È opportuno inoltre domandarsi se una cultura deve essere analizzata unicamente da appartenenti alla cultura stessa, come proclamano alcuni postcolonialisti ignorando il fatto che gli antropologi locali non sono meglio attrezzati dei loro colleghi stranieri per afferrare le culture esotiche. Perché degli africani, degli indiani o dei latinoamericani non dovrebbero studiare la cultura francese, come d'altronde già avviene ? In effetti, dietro l'idea del monopolio del sapere indigeno sugli indigeni c'è quella della culturalizzazione dei continenti, e gli stessi che rivendicano l'esclusività del sapere autoctono sugli autoctoni reclamano anche l'apertura dei diversi campi della ricerca occidentale ai subalterni. (2010: 35-36).

Su questo stesso piano Pompeo afferma che questa postura rientra in una dinamica del campo multiculturale e delle politiche dell'identità in cui l'appartenenza ad un dato universo culturale viene proposta di per sé come un'attestazione di verità supplementare; le posizioni di Spinelli e Morelli, al pari di altri intellettuali che, nell'ottica di Amselle, rivendicano e utilizzano la loro posizione subalterna (2008), vanno cioè inquadrate in un contesto sociale in movimento e quindi, al pari delle altre posizioni e delle altre ipotesi, esse necessitano di essere relativizzate e contestualizzate (2007: 74 e seg.)[37].

In questa prospettiva, risulta utile assumere alcuni elementi della biografia dei due portavoce della cultura rom e al contesto storico e sociale entro cui le rispettive traiettorie si sono formate. Entrambi gli autori provengono da uno dei gruppo rom di più antico insediamento in Italia, i cosiddetti rom abruzzesi; si tratta di un gruppo che ha abitato fin dal XV secolo le regioni centrali del nostro paese, assumendo una serie di funzioni economiche e sociali, in particolare quelle del commercio ambulante e dell'artigianato, complementari all'economia agricola di quest'area. A partire dal secondo dopoguerra e poi in maniera consistente dagli anni Settanta, la modificazione degli assetti economici e sociali ha influenzato anche queste attività economiche e i sistemi di relazione costruiti fra rom e gagè su scala locale. Questo mutamento ha avviato processi complessi, mettendo in crisi, in alcuni casi, la posizione che alcuni gruppi avevano acquisito a livello locale, oppure spingendo quelle famiglie che avevano già acquisito posizioni di stabilità e di sicurezza verso settori economici nuovi e, in maniera complementare, verso altre strategie di relazione[38]. Un elemento ulteriore che conferma la posizione eccezionale dei rom abruzzesi nel nostro paese consiste nel fatto

37 Sul tema del "testimone" si veda anche il fondamentale lavoro di Annette Wieviorka (1999).

38 Sulla vicenda storica e le condizioni attuali dei rom abruzzesi si vedano anche i lavori di Guarnieri (1998), Guarnieri e Ducati (2005), Manna (1990). Entro tale scenario non mancano comunque le contraddizioni e i momenti di recrudescenza di antiche forme di odio razziale, come i recenti episodi di violenza a sfondo razzista che si sono verificati in particolare nella città di Pescara segnalano. Si veda in merito Picker 2010.

che da questo gruppo, e contemporaneamente dai gruppi di sinti che abitano nelle regioni del Nord, si sono avviate le principali esperienze di auto-organizzazione politica dei rom nel nostro paese che negli ultimi anni hanno raggiunto anche un significativo grado di visibilità a livello nazionale.

I percorsi dei due autori di nostro interesse hanno preso forma in questo contesto. Sia Spinelli che Morelli sono protagonisti di percorsi formativi che li hanno portato ad acquisire titoli e riconoscimenti nelle università italiane[39]. Anche grazie a questi successi e riconoscimenti, comunque legati alla performazione della cultura rom, entrambi hanno stretto contatti con le istituzioni e le agenzie culturali del nostro paese, con il mondo dell'associazionismo, sia locale che nazionale che internazionale, e con le istituzioni politiche.

L'adolescenza in una prospettiva "tradizionale"

Rispetto al tema di nostro interesse, il dato fondamentale che emerge è che nei testi di Morelli e Spinelli non si trova una parte specifica destinata all'adolescenza e alla gioventù fra i rom. Quest'assenza appare particolarmente significativa poiché entrambi si cimentano nella descrizione delle fasi della vita e delle forme di organizzazione sociale e né in uno né nell'altro argomento l'adolescenza o la gioventù trovano posto come categoria rilevante per il calendario e per l'organizzazione sociale dei rom.

Se si guarda alla scansione delle fasi della vita proposta da Morelli, si può notare che l'autore non cita alcuna pratica rituale, né, tanto meno, alcuna specifica concezione relativa all'adolescenza e alla gioventù; i momenti fondamentali della vita di un rom, quelli su cui la cultura avrebbe elaborato i suoi codici simbolici e le sue pratiche rituali, passano direttamente dal battesimo, momento di ingresso nella società rom, al matrimonio, senza alcuna fase di transizione intermedia.

Nel lavoro di Spinelli il tema delle fasi della vita è citato nella parte relativa all'organizzazione sociale dei gruppi rom (2003: 101-127). Il punto di partenza è l'assenza di strutture formali che fissano in maniera formale, o almeno riconoscibile, le differenze di status fra i rom e la complementare centralità della famiglia allargata, ovvero di tutto il parentado legato per via paterna al singolo individuo; lo spazio della famiglia allargata costituisce il principale ambito di relazioni,

39 Santino Spinelli alterna attività artistiche, in particolare nel campo della diffusione della musica rom nel nostro paese, e attività culturali; dopo essersi laureato all'Università di Bologna, ha assunto incarichi di docente presso l'Università di Trieste, mentre attualmente è docente di Lingue e Processi Interculturali all'Università di Chieti, dove insegna "Lingua e cultura romanì". Oltre alle opere che di seguito considereremo, ha pubblicato numerosi saggi sulle questioni legate alla situazione dei rom nel nostro paese e alle loro tradizioni, ed è, inoltre, autore di opere e partiture musicali. È inoltre membro di associazioni locali e nazionali che si occupano delle questioni legate alla presenza di rom in Italia (Cfr. http://www.alexian.it/, ultimo accesso 1/8/2012). Bruno Morelli, laureato presso l'Accademia di Belle Arti dell'Aquila , svolge invece principalmente attività artistiche, legate in particolar modo alla pittura, e artigianali, ma si dedica anche ad attività formative per la conoscenza e la diffusione dei saperi artigianali dei rom; in tali vesti, ha partecipato a numerose iniziative culturali ed artistiche (Cfr. http://www.brunomorelli.com, ultimo accesso 1/8/2012).

entro cui le differenze e le gerarchie sono stabilite soltanto in base al sesso, con una chiara prevalenza delle figure maschili, e all'età, prediligendo il ruolo e l'autorità degli anziani (2003: 105-107). In questa raffigurazione dell'organizzazione sociale dei rom l'adolescenza o la gioventù non figurano quindi come una unità sociale riconosciuta a cui viene assegnata una posizione autonoma e distinta. Anche nella rappresentazione di Spinelli all'interno della società rom si assiste al passaggio diretto e immediato dallo status di bambino a quello di adulto, ovvero da uno stadio socialmente neutro ad una condizione in cui l'individuo diviene responsabile e protagonista delle proprie azioni di fronte all'intero gruppo.

Il transito all'età adulta si realizza, sia per Spinelli che per Morelli, soltanto con il matrimonio che, in maniera definitiva dopo la nascita del primo figlio, sancisce l'acquisizione di un nuovo status sia per il giovane che per la giovane. Entrambi affermano che il passaggio del matrimonio avviene con il coinvolgimento forte del nucleo familiare allargato che svolge un ruolo fondamentale dalle fasi della scelta del coniuge a tutta la sequenza rituale che precede e segue l'unione dei due sposi. Secondo gli autori, il matrimonio viene celebrato ad un'età relativamente precoce, nel pieno di quella che, secondo le scansioni che si applicano alle società occidentali, dovrebbe essere la fase adolescenziale. Il tema della precocità dell'età nuziale, particolarmente rilevante e delicato per le finalità che Morelli e Spinelli si sono proposti, viene spiegato in negativo collegandolo al particolare ruolo che le romnì, le giovani rom, svolgono per il mantenimento dell'onore dell'intero gruppo familiare, un ruolo che si concretizza nei numerosi tabù e nelle proibizioni che limitano le loro possibilità di contatto (cfr. Spinelli, 2003: 113-117, Morelli, 2006: 69-73).

È utile notare che l'unica fase di mediazione fra infanzia e adultità riconosciuta e descritta da Spinelli riguarda soltanto il momento dell'educazione per come questo viene gestito all'interno delle società rom. Secondo l'autore, l'educazione e la formazione nella loro versione romanes sono orientate, per riprendere i concetti individuati nel precedente capitolo, ai principi della continuità e dell'indistinzione fra adulti e bambini:

> I genitori sono generalmente molto permissivi, attenti alle esigenze dei figli e pronti ad ogni sacrificio che presentarsi per il loro bene. I bambini godono di assoluta libertà, non hanno restrizioni, se non quelle di carattere morale. Nulla è imposto: dormono quando hanno sonno, mangiano quando hanno fame, senza regole ne orario. […] L'educazione dei figli è collettiva e assicurata da ciascun membro del gruppo parentale. Non c'è separazione fra il mondo dei bambini e il mondo degli adulti, essi sono sempre a contatto fisico e psicologico proteggendosi vicendevolmente nei confronti del mondo esterno. Sin da piccoli i figli aiutano i genitori […] Per responsabilizzare e rendere

> autonomi i propri figli, i genitori li coinvolgono nelle decisioni e nelle scelte che un adulto deve affrontare per adempiere alle sue responsabilità. Con questo esercizio quotidiano i bambini compiono un apprendistato delle varie attività familiari e un addestramento proficuo delle capacità di osservazione, di adattamento e di iniziativa. (2003: 118)

L'adolescenza in una società premoderna

L'assenza, sul piano simbolico e delle pratiche sociali, di una fase della vita specifica, interposta fra infanzia e adultità, va collegata all'immagine complessiva che entrambi gli autori costruiscono della società rom. Su questo piano, l'ipotesi di Morelli e Spinelli è estremamente chiara e sostanzialmente univoca. Mantenendo quel registro finalizzato alla presentazione e alla spiegazione della differenza culturale, sia Spinelli che Morelli sottolineano i tratti che distinguono la società e la cultura dei rom dalla quella occidentale e accreditano una singolarità culturale irriducibile al loro mondo. Spinelli, riferendosi alle modalità di concezione dello spazio e del tempo e alle forme di organizzazione sociale, la definisce come "pre-industriale" e "pre-capitalistica", mentre Morelli fa riferimento alle specificità spirituali e morali dei rom, un particolare atteggiamento che egli definisce "l'intimismo orientale", radicalmente opposto alla razionalità e al materialismo occidentale.

Entrambi fondano le differenze e le caratteristiche specifiche dei rom, su due elementi: in primo luogo essi fanno riferimento alla dimensione delle origini, ovvero alla narrazione circa la provenienza indiana, scenario storico e culturale in cui si sarebbero forgiate le caratteristiche principali della cultura, a partire dalla lingua. Particolarmente esplicito è l'incipit del lavoro di Spinelli, secondo il quale:

> I rom, sinti, manouches, kale e romanìchals con i loro numerosi e diversificati sottogruppi, detti anche comunità romanès, costituiscono la popolazione romanì, una popolazione indoariana. [...] Se le parole sono lo specchio della cultura e dell'identità questo vale soprattutto per la popolazione romanì. Infatti grazie agli studi filologici si è potuto accertare la loro origine indiana, in un territorio compreso fra l'attuale Pakistan, Punjab, Rajasthan e la valle del Sind, una regione a nord-ovest dell'India, attraversata dal fiume Indo, oggi in Pakistan . (2003: 7)

L'altro tratto distintivo con il quale gli autori costruiscono una specificità irriducibile della cultura rom è il nomadismo, interpretato come una strategia volontariamente praticata che ha permesso il mantenimento dell'autonomia e della differenza specifica. Secondo Morelli:

> Il grande perno dell'equilibrio dei rom è stato il nomadismo, mezzo preferenziale per distaccarsi da tutto ciò che è inerente al senso del possesso sia territoriale che materiale, permettendo un rinsaldamento di quei valori che risiedono nell'umanità, nella famiglia, nel rispetto della fragilità, degli affetti fraterni, dell'amore per la natura e nel rifiuto della guerra. (2006: 46)

Nella visione di Morelli, il nomadismo ha rappresentato lo strumento principale di distanziamento dalle società occidentali e di mantenimento della propria autonomia. In questo modo il rapporto con le società europee, che caratterizza comunque la storia del popolo rom almeno dal XIV secolo (Vaux de Foletier 1970), sarebbe stato gestito dalla "minoranza zingara" attraverso pratiche e compromessi che avrebbero permesso la sopravvivenza, non solo in senso economico, ma anche in senso culturale. Si tratta di quella che l'autore chiama

> una dualità di "salvataggio", si può dire, precipua del popolo zingaro, dove la sopravvivenza della specie è garantita da una specie di maschera – veicolo di interazione con l'ambiente, che conserva le proprie ricchezze culturali (ibidem: 40)

Il tema del dualismo appare anche nell'opera di Spinelli, sempre declinato nei termini di una strategia di sopravvivenza e di preservazione:

> Il proprio mondo viene, dunque, celato alle popolazioni ospitanti. Ogni membro della popolazione romanì ha sviluppato una doppia personalità: una "esterna" da presentare ai gagè, speso pietistica, remissiva e vittimistica, l'altra "interna al gruppo", basata sull'orgoglio, l'irreprensibilità e l'onore. Le due personalità sono diametralmente opposte e inconciliabili, tenute in netta separazione nei due ambiti in cui sono proposte (2006: 66)

Pur ampliando la funzione del dualismo a caratteristica strutturale della filosofia romanès (ibidem: 142), Spinelli gli assegna la stessa funzione sociale che abbiamo già individuato nell'opera di Morelli: l'interno inaccessibile allo sguardo esterno è stato storicamente difeso attraverso regole sociali ben precise che, dalla scelta del coniuge alle relazioni economiche, puntano a limitare e controllare ritualmente i contatti con il mondo esterno.
In questo modo, mantenendo la postura del testimone che dall'interno dell'universo culturale ne

svela caratteristiche altrimenti inaccessibili, i due autori riducono l'esperienza secolare di rapporti e interazioni con le società europee entro una dinamica unitaria, quella della resistenza culturale e della sopravvivenza dell'unicità e dell'identità rom. Così secondo Spinelli:

> Le vicende storiche, economiche e sociali hanno condizionato la diaspora romanì tanto che le diverse comunità romanès tanto che son venute via via delineandosi sono, oggi, sono portatrici di diverse tradizioni culturali affini e diversificate allo stesso tempo. Tuttavia esistono dei concetti culturali di base che sono comuni a tutti i gruppi e sottogruppi romanès e rappresentano una costante nel prismatico universo romanò, per questo motivo possono essere considerati l'essenza e l'espressione autentica della romanipè, l'identità e la cultura romanì. (2006: 140-141)

L'assenza dell'adolescenza fra i rom nella versione gagè

Considereremo di seguito due lavori che, anche se non precisamente ascrivibili al campo delle scienze sociali, affrontano specificatamente la questione dell'adolescenza e la iscrivono entro una rappresentazione complessiva dell'identità e della differenza.

In una ricerca di psicologia sperimentale dedicata alle concezioni del corpo fra bambini e giovani rom, Gainotti, Faconti e Maracchioni confermano quanto affermato da Spinelli e Morelli; a loro giudizio: "In questa cultura non esiste un ruolo specifico dell'adolescente ispirato dalla ricerca di un proprio modello di vita e dal rifiuto della società degli adulti" (2004: 24). Dalla loro prospettiva, gli studiosi, oltre a confermare l'assenza di uno status sociale specifico per gli adolescenti, segnalano anche l'assenza di alcuni meccanismi che invece contraddistinguono la condizione giovanile nelle società occidentali, ovvero quel processo di costruzione di una identità singolare, che, come già segnalato nei primi studi sull'età (Eisenstad 1956, Mannehim 1928; ivi, cap. 1.1) passa anche attraverso la differenziazione e la contrapposizione con le generazioni precedenti.

Anche sul piano delle modalità educative, questi studiosi confermano il quadro proposto dagli autori rom:

> I piccoli rom sono liberi di stare in mezzo ai grandi senza paura di ascoltare cose non adatte alle loro orecchie e possono andare a dormire alle ore che vogliono […] I rom non puniscono mai i loro bambini […] erchè non fa parte dei loro principi educativi […]. Le caratteristiche salienti dell'educazione dei bambini rom sembrano essere quindi: la centralità dei figli; un prolungato e intenso contatto in un rapporto di uno a uno tra l'educatore (genitore, sorella, fratello maggiore) e i piccoli (figli\e, fratelli o sorelle

> minori); il rifiuto dei mezzi coercitivi e delle punizioni come metodi educativi; l'apprendimento di ruoli e comportamenti attraverso la partecipazione effettiva alla vita sociale del gruppo; il controllo del comportamento attraverso il giudizio corale. (Gainotti, Faconti, Maracchioni 2004: 17-18)

Questo quadro dell'adolescenza e delle modalità educative si inscrive entro una concezione della società rom che gli autori collocano in apertura della loro opera e utilizzano come cornice complessiva delle loro ricerche:

> Il popolo zingaro, pur risiedendo stabilmente nel nostro paese, vive ancora circondato da un profondo mistero, reso più arcano non solo dalle difficoltà che gli ziganologi hanno incontrato per stabilire le loro origini, ma anche dal fatto che nel corso della storia gli sono stati attribuiti diversi nomi. (ibidem: 7)

Di nuovo ritornano i principali temi citati nei lavori di Spinelli e Morelli, ovvero il riferimento allo spazio delle origini come luogo fondativo della differenza, senza alcun riferimento all'ampia letteratura scientifica che ha affrontato questo tema.
Lo stesso connubio fra assenza di uno status sociale proprio degli adolescenti e identità culturale fondata sulla dimensione delle origini, lo ritroviamo nel testo pubblicato da Luca Cefisi (2011) che affronta un tema rilevante, su cui avremo modo di tornare più avanti, quello della connessione fra minori rom e attività criminali (ivi, cap. 2.4). In questo testo, che non si propone come ricerca scientifica, ma partecipa invece di un intenso dibattito pubblico sulla pericolosità dei giovani rom, vengono riportate le parole di una serie di studiosi e di operatori esperti che confermano il quadro delineato da Morelli e Spinelli. Cefisi afferma innanzitutto l'assenza di uno status adolescente all'interno dell'organizzazione sociale dei rom e la centralità dello spazio familiare:

> Ma come vivono i bambini nella famiglia rom tradizionale, quella famiglia che è la loro sola protezione ? [..] I piccoli hanno una particolare solidarietà tra loro e un loro modo indipendente. […] Il mondo dei sentimenti si scontra poi con la necessità dell'autosufficienza materiale, e qui i bambini, in una comunità dove tradizionalmente la crescita è precoce e non c'è adolescenza perché la spinta a sposarsi giovani è fortissima, diventano piccoli soldati della coesione familiare, investiti prestissimo d compiti, responsabilità e doveri. (ibidem: 43)

Questa rappresentazione dell'adolescenza e del ruolo attribuito ai minori all'interno delle società rom si colloca all'interno di una sommaria descrizione della loro identità culturale costruita componendo una serie di testimonianze di operatori e di esperti del settore, in particolare di coloro che provengono da una delle prime associazioni che si sono adoperate nel nostro paese a sostegno dei gruppi rom[40], e di sociologi, esperti nell'analisi dei flussi migratori e dei percorsi di insediamento nel nostro paese, ma non specializzati sulla questione dei rom.

Attraverso le parole di questi testimoni, l'autore compone l'immagine dei rom come un popolo "fuori dalla storia", dai tratti pre-moderni, un popolo contraddistinto da elementi come l'oralità, l'endogamia e da un particolare rapporto con il tempo e lo spazio che rimanda alle società preindustriali (Cefisi 2011: 30-31). Secondo gli autori citati, queste caratteristiche farebbero parte dell'identità profonda del popolo rom, ovvero sono tratti che discendono direttamente dalle loro origini storico-culturali; Cefisi, attraverso uno dei testimoni, riporta così gli elementi essenziali di quella ipotesi che afferma la provenienza indiana dei popoli rom e il loro arrivo in Europa a seguito di una migrazione avviata almeno dal X secolo. In questo modo il popolo "fuori dalla storia" assume un suo specifico spessore storico e culturale che affonda le sue radici in una alterità lontana nel tempo e nello spazio, una differenza che, in qualità di causa ultima e "nascosta", muove comportamenti e pratiche sociali altrimenti incomprensibili.

All'ordine della tradizione e delle caratteristiche esclusive, l'autore ascrive, infatti, anche la spiegazione del suo principale oggetto d'interesse, ovvero la diffusione delle attività criminali fra i giovani rom. Quello che costituiva lo stimolo ed il problema principale del volume di Cefisi viene quindi inquadrato anche nei termini di un "antico", o "tradizionale" istituto culturale diffuso fra i rom rumeni, l' "*argat*":

> Eppure il lato oscuro esiste, e non va taciuto. Nei Balcani c'è una parola antica: il termine argat è compreso in Albania e in Romania, In Macedonia e in Serbia, con accenti appena diversi. Poteva, e talvolta può ancora, a seconda dei casi, essere la persona di servizio, il servo di casa, il servo – pastore. È un appellativo e una forma arcaica di relazione tra un ragazzo e un adulo: la famiglia l'ha ceduto perché possa essere mantenuto. Una bocca da sfamare che diventa un'opportunità: sarebbe tornato a casa, un giorno, ma fino a quel momento avrebbe servito il suo padrone. […] Dal buio del Medioevo qualcosa è transitato tra le frontiere e nei secoli, fino a noi. (ibidem: 51)

40 Si tratta dell'associazione Opera Nomadi, ed in particolare di Massimo Converso e Annalisa Luongo, entrambi membri molto attivi già nei primi anni Ottanta; circa il ruolo centrale che questa associazione ha svolto in numerosi contesti locali nel costruire un sistema di interazione fra rom e istituzioni locali cfr. Daniele 2011: 116-120.

Qui la retorica dell'autore assume i toni della scoperta, nei confronti della quale sembra necessario assumere le dovute cautele, poiché ci si sta avvicinando a qualcosa di profondo e di delicato, qualcosa che comunque costituisce una pietra angolare per affrontare il problema. Tuttavia Cefisi, nonostante l'importanza, e i rischi di strumentalizzazione, non si riferisce alla letteratura scientifica su questo tema[41]: il singolo tratto culturale viene presentato ed assertivamente assunto, alla stregua degli altri precedentemente citati, entro quella costellazione di elementi che costituirebbero originariamente l'identità storica e culturale dei rom. Una volta "estratto" dallo spazio fondativo delle origini, l'*argat* viene anche indicato come un possibile referente storico, oggi ripreso e rifunzionalizzato, dell'instaurazione di rapporti di schiavitù e di sfruttamento all'interno dei gruppi rom. L'autore utilizza qui una particolare, e limitata, concezione del contatto e dell'interazione fra rom e società occidentali, una concezione che, comunque, non scalfisce quegli elementi tradizionali e premoderni che fissano la differenza specifica dei rom.

Identità e origini: alcune ipotesi scientifiche sull'enigma etnologico

L'idea che l'adolescenza non trovi posto all'interno delle concezioni dell'età romanes appare quindi iscritta generalmente entro una rappresentazione complessiva e stereotipata dei rom come società "tradizionale" e premoderna. Questa ipotesi sulla identità e la differenza dei rom può essere ritrovata anche in una serie di lavori scientifici che, anche se non affrontano direttamente la questione dell'adolescenza, conviene brevemente richiamare vista la funzione teorica che, implicitamente o esplicitamente, assolvono.

Ci riferiamo, in particolare, ai lavori pubblicati da Francesco Remotti in un breve saggio del 1985 e più recentemente da Annarita Calabrò (2008). Pur con accenti diversi, entrambi gli studiosi, antropologo il primo, sociologa la seconda, hanno individuato nel nomadismo, sia come strategia economica che come tratto culturale caratterizzante, il tratto essenziale dell'identità "zingara" che proviene da un passato remoto e contraddistingue ancora oggi questi gruppi.

Secondo l'africanista italiano, che solo in questo breve contributo ha affrontato l'argomento, l'identità dei rom si basa su una serie di competenze e di mestieri che egli considera caratterizzanti e che sono strettamente connessi con l'ancestrale pratica del nomadismo (Remotti, 1985: 40). La specificità nomade dei rom si sarebbe mantenuta anche nelle molteplici situazioni di contatto, poiché nonostante l'incontro e l'interazione con le società europee più complesse, queste non avrebbero acquisito o sviluppato autonomamente "quelle che di solito vengono considerate le basi

41 Ci sembra importante segnalare che nella letteratura scientifica, la questione del coinvolgimento dei minori nelle attività criminali e nella mendicità viene affrontata privilegiando la dimensione dei rapporti fra rom e società d'accoglienza; cfr. Piasere 2000. Sul complesso tema dell'*argat* e in generale dei minori coinvolti nella mendicità si veda Simoni (2009).

della civiltà" (ibidem: 41), ovvero le tecnologie e le competenze necessarie al lavoro agricolo e alla scrittura. Nell'ottica di Remotti, la mancata acquisizione di tali competenze e il complementare mantenimento di quelle caratteristiche esclusive permettono quindi di definire i rom come una civiltà sostanzialmente premoderna.
Più articolata, ma in molti passaggi coincidente, è la riflessione di Calabrò. La lunga trattazione e l'ampiezza dei riferimenti bibliografici utilizzati conducono infatti la studiosa ad una definizione dei rom che si basa ancora una volta sul nomadismo:

> Nomadi per definizione, per necessità, per storia, per vocazione, sempre e comunque nomadi perché il loro essere e sentirsi tali rappresenta la chiave di lettura per comprendere la loro diversità e le loro modalità di vita. Anche se il loro, in passato, è stato un nomadismo particolare, anomalo e oggi è più una vocazione, una fenomenologia del sentirsi tali, che una reale modalità di vita (2008: 54).

"Erranti comunque" (ibidem: 52), i rom sarebbero quindi definiti dal loro originario nomadismo, pratica sociale caratterizzante perché basata su una particolare ed esclusiva concezione dello spazio e del tempo:

> [...] ciò che in sostanza li differenzia rispetto all'esterno e li accomuna al loro interno è la concezione dello spazio e del tempo che essi, al di là delle differenze reciproche, condividono. [...] Questo potrebbe spiegare perché gli zingari hanno resistito e resistono ancora a un processo di inclusione sociale. E potrebbe anche spiegare perché nei secoli sono rimasti tali in virtù di un'identità collettiva e nonostante le differenze di un gruppo dall'altro. Proprio perché la concezione che essi avevano, e che in parte hanno ancora, del tempo e dello spazio li accomuna al loro interno (e tale forza centripeta è di gran lunga più forte di quella centrifuga data dalle diversità culturali ed etniche) e li separa e distingue dalla cultura maggioritaria (ibidem: 65-66).

Il nomadismo tradurrebbe quindi l'esclusiva concezione romanes dello spazio e del tempo, costituendo al contempo, secondo una specifica tautologia, lo strumento del mantenimento di una identità socioculturale che distingue radicalmente i gruppi rom dalla società ospitante:

> Una concezione del tempo, questa, che nei suoi aspetti sostanziali richiama i caratteri propri dell'organizzazione sociale del tempo nelle società preindustriali e che risulta

estranea alle società moderne (ibidem: 70).

L'adolescenza in una società premoderna: un primo bilancio

Tutte le analisi che abbiamo fin qui considerato concordano nell'affermare che la categoria dell'adolescenza non appare in alcun modo all'interno di quelle che sono state descritte come le concettualizzazioni rom delle differenze d'età. Nelle analisi dei gruppi rom non è stato rilevato né un sistema formale di classi d'età che assegni una specifiche posizione a chi non è più considerato come un bambino e non ancora come un adulto, né è stato rinvenuta una concettualizzazione delle fasi della vita entro cui figuri un periodo di transizione verso l'adultità dotato di caratteristiche esclusive e sia quindi riconoscibile come adolescenza.

Sia gli autori rom che gli studiosi italiani concordano, invece, nel riconoscere soltanto tre status sociali costruiti sulla base dell'età: quello di bambino, *caorò* in romanes, di adulto, *rom,* e di anziano, *purhò.* Il primo è contraddistinto da una sorta di neutralità sociale: tutta la letteratura considerata ci restituisce l'immagine del bambino considerato come una ricchezza ed un dono per la famiglia e per l'intera comunità di riferimento; egli è, da un lato, oggetto di cura e di attenzione da parte di tutti i membri del gruppo, e, dall'altro, non è coinvolto all'interno delle dinamiche di conflitto che si possono sviluppare all'interno del gruppo. All'anziano, in particolare all'uomo, vengono invece attribuite le principali caratteristiche di saggezza e di autorevolezza; egli è ritenuto il principale depositario e conoscitore della tradizione rom, competenza che gli conferisce credibilità e autorevolezza sia per le principali scelte che riguardano l'intero nucleo familiare, sia per risolvere le eventuali dispute all'interno del gruppo.

La famiglia, nella sua versione allargata, costituisce il principale ambito di relazione; anche se non rappresenta un raggruppamento stabile e formalmente riconosciuto, essa definisce lo scenario entro cui si dipana il singolo percorso individuale, un percorso che coinvolge in maniera più o meno diretta tutti i parenti, e i rispettivi nuclei familiari, legati per via paterna.

Tutti gli autori che abbiamo fin qui considerato concordano, inoltre, nella descrizione del principale modello educativo vigente all'interno dei gruppi rom: si tratta di un modello ispirato, come detto, ai principi della compresenza e dell'imitazione. Il bambino rom verrebbe, cioè, socializzato al suo ruolo adulto attraverso la partecipazione a tutti i momenti della vita del gruppo, mentre l'apprendimento avverrebbe esclusivamente attraverso l'esperienza diretta e l'imitazione del comportamento degli adulti. Non sono stati rilevati i luoghi o i tempi della vita che siano espressamente costruiti per l'insegnamento all'interno dei gruppi rom e quindi dedicati esclusivamente ai minori.

Il passaggio dallo status di bambino a quello di adulto avverrebbe ad una età relativamente precoce e sarebbe sancito unicamente dal matrimonio e dalla formazione di un nuovo nucleo familiare; tale passaggio, definitivamente marcato con la nascita del primo figlio, comporterebbe con se l'acquisizione, sia per il ragazzo che per la ragazza, di un nuovo status sociale, segnato da una maggiore autonomia, responsabilità e da nuove attese nei loro confronti. Si può aggiungere a questo quadro sintetico un ulteriore elemento: tutti gli autori concordano nell'affermare che la prima fase successiva alle nozze, quella precedente alla nascita del primo bambino, consista in una sorta di autonomia dimezzata, poiché la famiglia del padre dello sposo, quella presso la cui la nuova famiglia va a risiedere, tende a sostenere il nuovo nucleo e a chiedere in cambio collaborazione nelle faccende domestiche, a partire dalla cura di tutti i bambini che risiedono sotto lo stesso tetto. Conviene qui sottolineare che tutti gli autori descrivono il matrimonio all'interno dell'universo rom come un momento che investe sin dal momento della scelta del coniuge tutto il nucleo familiare; il matrimonio viene, infatti, ritratto come un'unione che non riguarda soltanto due individui, ma sancisce l'alleanza dei rispettivi gruppi familiari e riguarda quindi l'equilibrio dei rapporti fra loro. In tal senso anche l'acquisizione dello status di adulto da parte del giovane e della giovane appare come un passaggio che riguarda gli interessi e gli obietti dei rispettivi gruppi familiari.

Questo quadro sintetico delle concezioni dell'adolescenza e dell'età all'interno dell'universo rom sembra comporre una rappresentazione coerente con una delle opzioni complessive che Eisenstadt e Fortes hanno delineato ragionando sulla funzione che l'età può svolgere per l'organizzazione sociale (ivi, cap. 1.1), e con la rappresentazione che lo storico Ariès e Demos e Demos hanno fornito dell'adolescenza nelle società premoderne (ivi, cap. 1.3). Almeno in relazione all'utilizzo dell'età e alla concettualizzazione dell'adolescenza, la società rom potrebbe essere, cioè, catalogata al pari di quelle società che presentano caratteristiche pre-industriali e pre-moderne. Gli elementi di corrispondenza sono notevoli e riguardano gli elementi centrali di queste ipotesi: anche la società rom non attribuirebbe alcun valore a quella che Fortes, in continuità con Eisenstad, definisce l'età anagrafica per definire lo status degli individui; tale elemento corrisponde anche alla centralità riconosciuta all'universo familiare come principale orizzonte entro cui si costruiscono le traiettorie sociali degli individui, a partire dal passaggio fondamentale del matrimonio. Inoltre, le modalità educative descritte all'interno dell'universo rom riprendono i principi dell'indifferenziazione fra mondo infantile e mondo adulto che Aries e Benedict avevano individuato come elementi distintivi delle società preindustriali e non occidentali.

Le corrispondenze proseguono ulteriormente considerando il profilo complessivo delle società rom delineato da alcuni degli autori che abbiamo considerato. Sia gli autori rom che alcuni studiosi italiani concordano nell'affermare la natura pre-moderna e non occidentale della società rom. Si

tratta di una caratterizzazione che discenderebbe principalmente da quelle origini indiane da cui viene fatta derivare una precisa identità e l'irriducibile differenza della cultura rom. Il diverso rapporto con lo spazio e con il tempo, l'assenza di una versione scritta del romanes e le particolari concezioni del lavoro sono alcune delle dimensioni in cui tale differenza radicale prende corpo. Su questi temi, ma anche sulla descrizione dell'organizzazione sociale con la centralità della struttura familiare e il primato del maschile, i diversi autori delineano una identità rom esplicitamente in contrasto con quella moderna e occidentale, ora valorizzandone i tratti distintivi, ora collocandola su di uno schema evolutivo.

Questa rappresentazione della identità culturale dei rom basata sul mito fondativo delle origini e su un nucleo di caratteristiche "premoderne" che sarebbero rimaste inalterate a dispetto della secolare storia di rapporti con la società occidentale costituisce quindi un significativo terreno di convergenza fra l'analisi dei due autori rom e quella proposta da alcuni studiosi ed esperti italiani, sia per quel che riguarda la questione generale dell'identità culturale dei rom, sia per quel che riguarda il tema dell'adolescenza.

Prospettive critiche sull'identità premoderna dei rom

Questa rappresentazione complessiva dell'identità culturale dei rom, entro cui come abbiamo visto trova la sua definizione per difetto anche la fase della vita dell'adolescenza, risulta in realtà assai controversa tanto nel dibattito scientifico che si è sviluppato fra gli studiosi che si occupano di questi gruppi, quanto in relazione al più ampio ambito di discussione antropologica in merito all'utilizzo di concetti come "identità" e "cultura".

Un primo elemento ampiamente dibattito concerne l'utilizzo del riferimento alle origini quale terreno fondativo ed esplicativo dell'alterità dei rom.

Le critiche a questa prospettiva sono state sviluppate sia in ambito storico e antropologico, in particolare con la formulazione di un nuovo paradigma per l'analisi dei nazionalismi che si sono sviluppati nel XIX secolo in Europa, almeno a partire dalle critiche che studiosi come Balandier (1971) e Mercier (1966) hanno rivolto alle letture primitivistiche delle società africane in via di decolonizzazione.

A partire dai lavori dello storico Hobsbawm (1983, 1990) il tema delle origini è stato, infatti, riconosciuto come uno degli elementi utilizzati per legittimare le aspirazioni politiche di quelle élite europee che in quei decenni si proponevano come nuovi soggetti politici e puntavano alla costruzione degli stati nazionali. Queste aspirazioni si nutrivano dell'idea che i popoli costituissero delle vere e proprie unità sulla base di quella che, fra gli altri, il filosofo Herder definiva la loro

identità spirituale, identità fondata a sua volta su di una comune origine storica, sulla unità culturale concretizzata proprio nella lingua, e su di un territorio di riferimento. Questa connessione tra le filosofie politiche ottocentesche ed una particolare idea di *volk* che il romanticismo andava formulando, fino a stimolare la nascita di quelli che sarebbero stati gli studi folklorici, è stata ampiamente analizzata negli studi sulla storia dei saperi demologici, in particolare nel nostro paese (Cirese 1971, Clemente e Mugnaini 2002, Pompeo 2009)[42].

Hobsbawm evidenzia come proprio in questo periodo storico si sia sviluppata anche una "identificazione mistica fra nazionalità e una idea platonica della lingua" (1990: 67), con la seconda a funzionare come elemento fondativo e legittimante della seconda. Gli anni a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo sono, infatti, quelli in cui prende corpo una nuova disciplina scientifica, quella "linguistica storica" che si proponeva di ricostruire le origini storiche di ciascuna lingua e di proiettarne i risultati sul piano della ricostruzione diacronica, individuando cioè per ciascun popolo i rapporti di discendenza e luoghi d'origine, ovvero i criteri di legittimità simbolica delle rispettive aspirazioni politiche. Lo stesso uso della lingua come criterio distintivo di ciascun popolo, e quindi come elemento di legittimazione funzionale all'edificazione dei nuovi stati nazionali, è stato analizzato dall'antropologo Jean Loup Amselle, secondo il quale:

> La grammatizzazione delle lingue è il processo di fissazione e feticizzazione linguistiche risultato della realizzazione di dizionari e di grammatiche. Al termine di questo lungo processo è scomparso il carattere vivo della lingua, nel senso che quest'ultimo è inseparabile dalla sua esistenza in quanto linguaggio, discorso, ritmo, rapsodia. L'opera di purificazione linguistica condotta a partire dai secoli XVI e XVII sulla scia della individuazione degli Stati-nazione ha quindi instaurato la discontinuità negli studi letterari nonché il razzismo nell'ambito linguistico (2001: 38).

In questa temperie culturale venne anche per la prima volta formulata l'ipotesi dell'origine indiana dei popoli rom: ad affermarla furono, infatti, linguisti e storici tedeschi che, nella prospettiva in seguito definita del nazionalismo metodologico, rintracciarono le prove della discendenza del romanes da alcune lingue indio-ariane e aprirono quindi la strada all'ipotesi sulla provenienza indiana dei gruppi rom[43]. Questa prospettiva ha costituito la spiegazione più accreditata, e negli anni

42 Per una analisi critica che in sostanza rivolta il rapporto storico fra nazionalismi e formazioni delle società industriale si veda anche il fondamentale lavoro di Ernest Gellner (1983).

43 Nella storiografia si fa riferimento in particolare agli studi di Rudiger e a quelli Bryant che per primi, lavorando indipendentemente su diversi corpus di fonti linguistiche, ipotizzarono il legame fra romanes e lingue indo-ariane; le loro intuizioni furono sistematizzate e diffuse in ambito scientifico dalle pubblicazioni dello storico tedesco Heinrich Grellmann . Su questa vicenda si veda la ricostruzione storiografica pubblicata da Wim Willems nel 1997.

Sessanta e Settanta è stata ulteriormente legittimata dal nascente movimento internazionale dei rom che proprio sulla lingua e sulle origini indiane puntava a costruire una mobilitazione comune di tutti i gruppi insediati nei cinque continenti[44].

Da un punto di vista storico e antropologico il criterio delle origini è apparso, da un lato, come un elemento richiamato da precisi soggetti e gruppi sociali in chiave di strumento di legittimazione politica, comunque richiamato nelle retoriche e nelle filosofie nazionaliste come principale orizzonte esplicativo. Il richiamo alle origini è stato oggetto di numerose critiche in ambito antropologico per la necessità di riconoscere ai popoli e alle società oggetto di interesse etnografico quello spessore storico e quelle capacità trasformative che l'ossessione delle origini aveva fino ad allora occultato. Quest'ottica avrebbe cioè dato forma a quella che Mercier ha definito una "cornice primitivistica" (1966) entro cui i "popoli esotici" sarebbero stati forzosamente ricondotti e si sarebbe concretizzata secondo l'antropologo inglese Evans Pritchardt in uno " uno sforzo quasi ossessivo di scoprire le origini di ogni cosa e di spiegare le cose più vicine con quelle più lontane" (1964: 49).

Nell'ambito della letteratura sui gruppi rom, il superamento di questa cornice è avvenuto sia in relazione ad un rinnovamento degli studi linguistici, sia entro un mutamento complessivo di paradigma sull'identità e le caratteristiche essenziali dell'universo rom. Rispetto al primo punto, particolarmente rilevante è l'evoluzione del pensiero di Hancock, linguista statunitense di origine rom, il quale, dopo essere stato negli anni Settanta tra i principali esponenti della ipotesi delle origini indiane (1987) e del primo movimento internazionale dei rom, ha sviluppato recentemente una diversa ipotesi relativa alla formazione del romanes. Stando alle sue più recenti ricerche (2010), il romanes non dovrebbe essere considerato come una lingua formatasi nelle regioni nord-occidentali dell'India prima dell'emigrazione dei rom, ma si sarebbe invece costruito proprio in seguito alla presunta migrazione, nel loro lungo periodo di permanenza in Anatolia.

Da un punto di vista più largo, diversi storici ed antropologi hanno invece proposto di superare quella che il sociologo Mauro Turrini definisce l'impostazione "passatocentrica e fondazionista" (2009) evidenziando alcune contraddizioni all'interno di questa prospettiva e proponendo di privilegiare altri elementi e caratteristiche dell'esperienza storica dei rom. In primo luogo ci si è soffermati sulla notevole varietà delle versioni del romanes oggi documentabili, varietà che, pur mantenendo alcune caratteristiche comuni, testimonia della profondità dei rapporti che storicamente i vari gruppi rom hanno intessuto con le società con cui entravano in relazione. Inoltre si è fatto riferimento all'esistenza di gruppi che, pur rivendicando la loro appartenenza a questo universo,

44 Per una storia delle mobilitazioni politiche dei rom sullo scenario degli organismi internazionali si veda il lavoro di Klimovà-Alexander, (2005).

avevano totalmente perso l'uso del romanes, senza però perdere una serie di pratiche e di concezioni facilmente riconducibili ad esso. A partire da queste constatazioni si sono sviluppate ipotesi alternative per definire l'identità dei rom non più basate sul criterio storico-linguistico. La più nota, e radicale, è quella formulata dall'antropologa inglese Judith Okely (1983): il rifiuto di quella che sarcasticamente definisce “Indian connection” porta l’autrice a delineare un diverso scenario delle origini, ora individuate in quelle fasce di popolazione costrette all’erranza e alla marginalità dalle trasformazioni della modernità capitalistica. L’eccezionalità e la differenza degli zingari troverebbero così il loro spazio fondativo ben dentro la storia dell’Europa moderna, in quegli stessi scenari storici in cui hanno preso forma i numerosi codici culturali e i gerghi linguistici storicamente associati ai gruppi di banditi e vagabondi.

L'ipotesi dell'antropologa inglese risulta particolarmente significativa, perchè, assieme ad altre ipotesi che discuteremo più avanti, ci permette di non focalizzare più l'attenzione sullo scenario delle origini e sull'idea di una unità fondativa dei diversi gruppi rom, ma punta l'attenzione sulla storia dei contatti e delle relazioni che i diversi gruppi hanno sviluppato con le società europee a partire dal XIV secolo. Per quanto radicale e ampiamente dibattuta nel panorama degli studi specialistici, quest'ipotesi sposta quindi l'attenzione sui processi locali di produzione di identità e differenze che prendono forma nell'ambito di assetti concreti di relazione, terreno che risulta centrale anche nell'ipotesi formulata da Leonardo Piasere:

> L’Europa moderna ha costruito decine e decine di gruppi di stigmatizzati, nomadi e sedentari, formati da famiglie o individui che venivano espulsi dai processi di produzione e pauperizzati e che, letteralmente, venivano buttati in strada e marginalizzati. [...] Proporre a priori che tutti gli zingari siano di origine indiana significa voler censurare questa capacità di fabbricare zingari che l’Europa ha avuto e continua ad avere . (2004: 18)

Questa constatazione porta con se una rilevante conseguenza metodologica che ci spinge a considerare anche il nostro oggetto di studio, ovvero l'adolescenza, non più all'interno di una cornice omogenea di concezioni e pratiche, quale quella definita da una ipotetica “cultura rom”, ma da una diversa prospettiva di analisi che riconosca al di là della presunta unità culturale, una serie rilevante di variabili dovute alla storia dei diversi gruppi rom e alle specificità dei contesti:

> [...] è impossibile comprendere la persistenza degli zingari (ciò che alcuni hanno chiamato un “enigma etnologico”) se non si considerano, più che i gruppi, le comunità

concrete, le interazione tra comunità di una data regione e il tipo di relazioni di volta in volta instaurate con i gagè di tale regione. L'"enigma etnologico" è tale, infatti, solo per chi considera in blocco gli zingari come una entità omogenea. (Piasere 1999: 25)

2.2 Prospettive scientifiche sull'adolescenza all'interno dell'universo rom

In questo paragrafo ci proponiamo di considerare tre studi scientifici che, a differenza dei lavori precedentemente analizzati, utilizzano in modi diversi la categoria di adolescenza per descrivere le pratiche sociali dell'universo rom. Si tratta dei lavori pubblicati da Claudio Marta nel 1973, da Sandro Costarelli nel 1994 e nel 1996 e da Carlotta Saletti Salza nel 2003. I tre autori utilizzano prospettive metodologiche diverse e si pongono obiettivi di ricerca non paragonabili.

Il primo e l'ultimo sono delle etnografie realizzate in precisi contesti di osservazione. Da un punto di vista storiografico, il lavoro di Marta ha un carattere quasi pionieristico; la tradizione italiana di studi su questi gruppi vantava, infatti, alcuni precursori nobili, come Adriano Colocci, che fu anche direttore della storica "Gypsy Lore Society", e il giurista Vincenzo Capobianco, le cui opere erano state pubblicati nei primi decenni del XX secolo. Con la sua ricerca, maturata a Roma entro le attività della prima cattedra di antropologia culturale di Tullio Tentori, e pubblicata nel 1973, si può infatti segnalare l'avvio di una nuova stagione di studi basati sulla preminenza accordata al lavoro di ricerca sul terreno, elemento caratterizzante della produzione etnografica prima e della riflessione critica poi di Leonardo Piasere, e dalla tendenza ad inquadrare i problemi affrontati all'interno del più ampio dibattito scientifico (cfr. Marta 1989). Marta si concentra su di un gruppo di rom lovara insediato nella periferia romana; il suo obiettivo è focalizzato principalmente sulle dinamiche di inculturazione e acculturazione, secondo il lessico che nei primi anni Settanta si andava sviluppando nel nostro paese per descrivere le dinamiche di contatto culturale[45]. Il testo di Saletti Salza, lavoro molto più recente, che storiograficamente si inscrive entro quella che si è progressivamente definita come una scuola etnografica italiana sui gruppi rom fondata teoricamente e metodologicamente sui lavori di Leonardo Piasere, affronta, invece, le dinamiche e i soggetti protagonisti dell'educazione dei bambini rom che risiedono all'interno di un campo-nomadi di Torino. La ricerca è focalizzata su due contesti educativi, quello del campo-nomadi e la scuola che i bambini frequentano, individuando le particolarità di ciascuno e le contraddizioni che si sviluppano fra questi due poli. La ricerca di Costarelli può invece essere collocata da un punto di vista tematico nel filone degli studi di psicologia sociale, con influenze significative che provengono dalle metodologie della sociologia qualitativa. La ricerca, realizzata attraverso la somministrazione di un ampio questionario ad un campione rappresentativo di minori fra gli otto e i sedici anni che vivono in diversi campi-nomadi di Firenze, ha dato luogo a due pubblicazioni diverse con obiettivi distinti. Nella prima (1994) l'autore si propone di raffigurare la condizione complessiva dei minori rom, mentre nella seconda

45 Nel 1970, all'interno del volume curato da Bonin e Marazzi, viene tradotto per la prima volta in italiano il fondamentale "Memorandum per lo studio dell'acculturazione" pubblicato nel 1936 da autorevoli antropologi statunitensi quali Redfield, Linton e Herskovits. Già negli anni precedenti alla traduzione del saggio, Callari Galli (1965), Cirese (1965) e Lanternari (1969) avevano importato in Italia questo fondamentale dibattito.

(1996) intende discutere un'ipotesi sui criteri che determinano le differenze sociali all'interno delle società rom.
Nonostante queste differenze di metodo ed obiettivi, riteniamo utile e fondato il confronto fra questi tre lavori perchè da questi possiamo ricavare indicazioni significative sulla possibilità, o meno, di applicare la categoria di adolescenza all'interno dell'universo rom, sulle metodologie per descriverla e sulle concezioni teoriche complessive entro cui l'utilizzo di questa categoria si inscrive.

L'adolescenza da una prospettiva etnografica

Nel lavoro di Saletti Salza possiamo ritrovare una risposta chiara e precisa sulla questione dell'applicabilità o meno della categoria di adolescenza nell'universo rom: all'interno di una ampia riflessione sulle pratiche del nominare, ovvero sull'attribuzione e l'utilizzo di nomi all'interno della collettività studiata, l'antropologa afferma:

> La lingua romanè, a quanto mi risulta, non ha una traduzione letterale del termine ragazzo per i soli rom, almeno non una forma utilizzata nel linguaggio colloquiale. La distinzione del romanè tra caorò [bambino] e rom [uomo, adulto] è una distinzione di status e non di età. Tra l'altro molti rom adulti, tantissimi vecchi, non sanno, e di loro non si sa, in quale giorno e in quale anno siano nati. (2003: 158)

Questa affermazione ci fornisce diversi elementi di particolare interesse che conviene sottolineare. Innanzitutto l'autrice conferma quanto abbiamo già riscontrato in tutta la letteratura sul tema, ovvero il fatto che le differenze che si riscontrano nelle pratiche sociali, nell'attribuzione ai singoli individui di possibilità e responsabilità, permettono di individuare soltanto due status sociali costruiti sulla base dell'età, due status fra loro irriducibili, senza alcuna posizione intermedia.
Inoltre Saletti Salza non attribuisce alcun valore al criterio anagrafico come strumento per sancire il passaggio da uno status all'altro: coerentemente col quadro teorico delineato da Fortes ed Eisenstadt, l'analisi di Saletti Salza mostra che l'età anagrafica è, da un punto di vista "emico", priva di funzione sociale. Nell'indicare il momento di passaggio da una fase all'altra, l'autrice propone un riferimento soltanto indicativo all'età, segnalando però che il passaggio di status, riconoscibile anche dall'attribuzione di un nuovo nome, si realizza progressivamente, ma in maniera disomogenea e differenziale a seconda de diversi contesti relazionali e dei diversi interlocutori. In tal senso si può affermare che l'età anagrafica, con il suo stabilire una soglia formale che opera sugli individui a prescindere dal variare dei contesti e degli interlocutori, non costituisca un criterio ordinatore delle differenze di status all'interno della collettività rom studiata.

Infine, l'elemento più originale e utile al nostro percorso consiste nell'affermazione che da un punto di vista interno, ovvero dall'analisi delle pratiche sociali e linguistiche, la condizione di adolescente o di giovane, non più bambino ma non ancora adulto, non è riconosciuta all'interno dell'universo sociale considerato. In questo passaggio Saletti Salza non intende in alcun modo proporre una generalizzazione sulla questione dell'esistenza o meno dell'adolescenza all'interno di tutti i gruppi rom, ma ci restituisce quello che è il punto di vista interno, riconoscendo le particolarità e le sfumature delle pratiche sociali per il valore che hanno in quel particolare contesto, e valutando, sulla base delle pratiche documentate, l'applicabilità o meno di categorie descrittive.

La peculiarità di questo sguardo etnografico la possiamo riscontrare nei passi che l'antropologa dedica al tema delle pratiche educative all'interno del campo-nomadi. Saletti Salza conferma, in linea generale, l'idea che il modello educativo all'interno della collettività rom studiata sia orientato secondo i principi dell'indistinzione e dell'imitazione, e conferma anche la raffigurazione dei bambini come oggetto di attenzioni soltanto positive da parte di tutti i membri del gruppo. Tuttavia l'antropologa fornisce alcune significative variabili che complicano questa idea generale: anche se tutti gli individui legati al minore da rapporti di parentela tendono a prendersi cura di lui, sul terreno si possono riscontrare una serie di differenze nell'interpretare questo ruolo, differenze relative sia al luogo e alla situazione sociale in cui ci si trova e alla compresenza di altri uomini o donne più o meno prossimi al minore, sia alle modalità con cui ciascun individuo esercita questa funzione, sia ai rapporti che legano il nucleo familiare del bambino con quello dell'adulto (2003: 73 e seg.; 172 e seg.). Il diverso grado di coinvolgimento e di responsabilità traduce non soltanto le concezioni romanes dell'educazione e delle differenze di ruolo relative al genere e all'età, ma anche la trama contestuale dei rapporti sociali entro cui il minore e la sua famiglia sono coinvolti. L'immagine di una omogenea comunità educativa che si occupa allo stesso modo di tutti i minori viene ulteriormente complicata dai numerosi episodi documentati nel testo di giudizio e di critica fra i genitori riguardo le modalità educative e di cura e le inadempienze dei genitori: la figura del "*bambino bandonato*" (ibidem: 128) traduce di nuovo la trama di relazioni entro cui il minore e il suo nucleo sono coinvolti, ma questi giudizi mostrano in controluce le norme sociali relative all'educazione e alla cura dei minori. Infine, l'etnografa testimonia come la pratica dell'educazione per imitazione sia nella quotidianità accompagnata da quella che potremmo chiamare una rigida economia della conferma, generalmente attraverso il silenzio, e del rimprovero, esplicito ed evidente, che, di nuovo, dipende da chi sia l'adulto coinvolti, e dalla situazione sociale in cui adulto e bambino si trovano (ibidem: 162 e seg.).

Criteri interni ed esterni per l'individuazione dell'adolescenza: la prospettiva di Claudio Marta

La stessa prospettiva etnografica è stata messa all'opera da Claudio Marta nel suo lavoro del 1973, con esiti che appaiono però significativamente diversi e, per certi versi, contraddittori.
Nel lavoro di Marta la questione dell'adolescenza viene affrontata in due diversi momenti; ci soffermeremo ora sul capitolo dedicato alla descrizione della cultura e dell'organizzazione sociale del gruppo (1973: 27-45) e a quello che egli definisce il processo inculturativo[46]. In questo quadro, l'autore assume due diverse posizioni in merito alla questione dell'esistenza e dell'applicabilità della categoria di adolescenza all'interno dell'universo rom. Da un lato, egli si pone in continuità con tutti gli autori fin qui considerati, affermando che non esiste uno status specifico per gli adolescenti all'interno della società rom che egli studia:

> Quando passiamo ad esaminare il comportamento psico-sociale dell'adolescente rom, ci troviamo di fronte ad una realtà ben diversa da quella consueta. In questa cultura non esiste un ruolo specifico dell'adolescente ispirato alla ricerca di un proprio modello di vita e al rifiutò più o meno aperto della società degli adulti. L'adolescente rom lavori, forse anche perchè non conosce frustrazioni sessuali, manca di quella tipica caratteristica dei giovani della nostra società, l'idealismo, che costituisce una forte spinta per la ricerca di un suo posto nel mondo. (ibidem: 33)

Tuttavia, come appare già da questo brano, Marta non assume in maniera esclusiva un'ottica centrata sulle pratiche sociali e sulle concezioni romanes delle fasi della vita; nel suo lavoro egli sviluppa, invece, una costante tensione comparativa con le modalità di concepire l'età che sarebbero tipiche della società occidentale. Tale impostazione era stata esplicitata già in apertura del capitolo dedicato alla descrizione della cultura rom, laddove l'autore afferma che: "Per comprendere meglio le caratteristiche del gruppo, la presente trattazione riguarderà quei momenti che la psicologia infantile considera fondamentali" (ibidem: 27). Da questa prospettiva generale, che assume chiaramente un sapere occidentale come modello universale di riferimento, Marta affronta la questione dell'adolescenza a partire da domande, e utilizzando categorie, che non provengono direttamente dall'universo rom; il capitolo dedicato a questo tema inizia con questo esplicito posizionamento teorico: "Parlando di adolescenza, considererò innanzitutto lo sviluppo fisico e quello sessuale" (ibidem: 31). Entro questo quadro, l'autore delinea quindi una serie di caratteristiche proprie dell'adolescenza che consistono principalmente nelle trasformazioni fisiologiche dei giovani, ovvero nel raggiungimento della maturità sessuale.

46 In avvio del capitolo l'autore afferma: "Inizierò la descrizione di alcuni tratti della cultura di questo gruppo di zingari col considerare le modalità di inserimento di un nuovo individuo nella comunità." (Marta, 1973: 27)

La maturazione fisica, collocata dall'autore attorno ai dodici anni (ibidem: 31), segna l'abbandono dello status di bambino, durante il quale il minore è oggetto di cura e di attenzione da parte di tutta la comunità di riferimento, mentre il compimento di quella che possiamo individuare come la principale transizione avviene attorno ai quindici anni e corrisponde, secondo l'autore, al raggiungimento della maturità fisica e quindi dell'età nuziale.
L'adolescenza come fase specifica della vita viene individuata quindi da Marta assumendo come criterio le trasformazioni fisiche e il raggiungimento della maturità sessuale; criteri ripresi dalla psicologia infantile del tempo che anticipano anche quell'ipotesi di Schlegel e Barry che abbiamo precedentemente delineato (ivi, cap. 1.1).
A queste caratteristiche fisiologiche dell'adolescenza si accompagnano, secondo l'autore, una serie di tabù e pratiche rituali che influenzano in particolare il comportamento e le possibilità d'azione delle giovani romnì:

> Per tornare alla mestruazione, posso dire che per il gruppo di rom lovara essa non costituisce tanto un problema di psicologia sessuale, quanto di tabù. […] Nella cultura romanì il vero tabù è nel sangue, per cui ogni indumento femminile macchiato di sangue non può essere esposto alla presenza dell'uomo. (ibidem: 32)

I tabù imposti alle ragazze spingono l'autore a descrivere la condizione femminile nei termini di una "estrema soggezione all'uomo" (ibidem: 34): le giovani risultano infatti sottoposte a particolari forme di controllo e a proibizioni; tali pratiche tendono alla salvaguardia del loro onore, e, al contempo, quello di tutto il gruppo familiare.
Analizzando le limitazioni e i simbolismi relativi al menarca e al primo rapporto sessuale, l'autore tratteggia quindi una specificità della cultura di questo gruppo di rom lovara, una specificità che assume rilievo attraverso la comparazione con il modello culturale occidentale:

> Il problema sessuale non presenta nell'adolescenza dei rom lovara la dimensione che ha nella nostra cultura. Mentre gli psicologi dell'età evolutiva studiando la nostra società possono individuare nell'adolescenza i tentativi del giovane di indirizzare in varie direzioni gli istinti sessuali […], gli studiosi della cultura rom hanno di fronte a se un quadro ben diverso. Il sesso, come si è visto, non costituisce mai un problema per i rom. (ibidem: 32)

Nell'arco di poche pagine, l'autore compone così un quadro complesso e, per certi versi,

contraddittorio. Da un lato si riscontra l'idea che l'adolescenza non esista come status sociale riconoscibile all'interno della società rom studiata; dall'altro lato, egli descrive una specifica condizione degli adolescenti definita in base a criteri sostanzialmente esterni rispetto a quelli dei rom, ovvero il criterio della maturazione fisica, peraltro individuata attraverso un preciso riferimento all'età anagrafica, e in riferimento alla letteratura psicologica sull'argomento.

La contraddizione fra le due asserzioni può essere ricondotta ai diversi punti di vista adottati nei due passaggi. Da un lato, lo sguardo incentrato sulle trasformazioni fisiche, così come l'attenzione al comportamento sessuale e al "mancato idealismo" dei giovani rom, sembrano rispondere al desiderio dell'autore di ricollocare le caratteristiche del suo oggetto di studio entro il quadro costruito dalla "psicologia infantile" (ibidem: 27), e quindi affrontando una serie di temi che nei primi anni Settanta costituivano lo stimolo e la preoccupazione del dibattito attorno alla gioventù e all'adolescenza nella società italiana.

Questo sguardo costruito sostanzialmente con categorie e obiettivi "esterni" alla realtà dei rom, utilizza, invece, materiali ed evidenze che provengono invece dall'osservazione diretta, da quello sguardo interno che contraddistingue il lavoro etnografico. Da questo punto di osservazione Marta riconosce non solo l'assenza di uno status specifico degli adolescenti, ma anche quelle modalità educative ispirate all'apprendimento diretto e all'emulazione del comportamento degli adulti (ibidem: 29), ovvero quella serie di caratteristiche che abbiamo già ritrovato in tutta la letteratura che ha trattato i temi dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'educazione nell'universo rom.

Rispetto alla questione circa l'applicabilità di questa categoria all'universo rom, dal lavoro di Marta possiamo trarre delle indicazioni, come anticipato, contraddittorie. Da un lato, l'autore tratteggia una modalità di transizione all'età adulta caratterizzata dalla brevità temporale, dall'assenza di uno status specifico e dalle modalità educative improntate all'indifferenziazione e all'emulazione; dall'altro lato, l'autore utilizza l'adolescenza come una categoria che contiene contenuti specifici, sia sociali che simbolici, i cui limiti sono individuabili attraverso l'applicazione di un criterio in parte biologico, ovvero il raggiungimento della maturità sessuale, ed in parte anagrafico, e il cui interesse consiste principalmente nella comparazione con l'adolescenza occidentale.

L'adolescenza e le differenze sociali fra i rom

Un simile approccio viene utilizzato dallo psicologo sociale Costarelli. La ricerca a cui entrambe le sue pubblicazioni si riferiscono è stata realizzata attraverso la somministrazione di un questionario ad un campione di minori rom residenti nei campi autorizzati del Comune di Firenze (1994: 99 e seg.). Nella presentazione dei risultati, Costarelli distingue i minori in tre fasce d'età, dagli otto ai dieci anni, dagli undici ai tredici e dai quattordici ai sedici anni, assegnando a ciascuna una sua

denominazione, ovvero bambini, pre-adolescenti e adolescenti. Queste tre categorie, assieme alla distinzione per sesso, costituiscono la griglia su cui egli poggia le sue interpretazioni: in numerosi passaggi del testo egli sottolinea che le tre fasce d'età forniscono diverse risposte alle domande del questionario, evidenziando quindi diversi atteggiamenti o percezioni in tema, ad esempio, di frequenza scolastica (1994: 31-32), di lavoro (ibidem: 38) e di tempo libero (ibidem: 55). Anche le conclusioni a cui egli giunge sono informate a questo principio descrittivo:

> I ruoli attuali, e quindi anche le attività che essi comportano, dei bambini Migranti di Firenze nell'ambito del proprio gruppo socioculturale di appartenenza non ci appaiono indifferenziate. Come già osservato presso altri gruppi nomadi, essi variano invece coerentemente, come si è evidenziato di continuo nel corso della descrizione dei dati raccolti, a seconda del sesso e dell'età propri del minore che li impersona, e in maniera più netta nel confronto e nell'ambito delle fasce d'età più estreme fra quelle considerate, ovvero 8-10 e 14-16. (ibidem: 72)

Le distinzione in tre fasce su cui Costarelli ha costruito la presentazione dei risultati non permette soltanto di individuare differenze significative nelle risposte al questionario, ma porta l'autore a individuare tre diverse gradazioni di ruolo attribuite ai minori. Pur senza alcun riferimento né a testimoni rom, né ad altre ricerche, le tre scansioni vengono infatti progressivamente delineate come tappe evolutive, segnate dall'acquisizione di status diversi sia all'interno del gruppo, sia nei contesti di contatto con la società gagè.

Questa ipotesi sulla natura dell'adolescenza all'interno della società rom si inscrive entro una raffigurazione complessiva delle gerarchie di questa società che, a giudizio dell'autore, è orientata di principio alla prevalenza della figura del maschio adulto e alla complementare subordinazione delle donne e in particolare delle ragazze (ibidem: 76 e seg.). Tale principio di differenziazione si riflette anche nella definizione delle scansioni d'età e nelle differenze di genere che contraddistinguono gli stadi dell'adolescenza.

Nel lavoro di Costarelli la categoria dell'adolescenza viene quindi applicata in maniera per certi versi analoga al lavoro di Marta: essa appare, cioè, come una categoria che non deriva dall'universo rom o dall'osservazione di pratiche nel contesto d'analisi. A differenza del lavoro di Marta, non ritroviamo in questa pubblicazione quella domanda di comparazione con i modelli psicopedagogici della società occidentale che costituiva il principale stimolo all'utilizzo della categoria dell'adolescenza. In questo lavoro la categoria in questione viene invece presupposta, nel momento di organizzazione e interpretazione dei dati, e ulteriormente confermata, laddove le differenze

riscontrate nelle tre fasce d'età vengono utilizzate per confermare l'ipotesi di fondo circa i criteri di differenziazione all'interno della società rom.
In un lavoro successivo dedicato ad una più complessa interpretazione degli stessi dati (1996), lo stesso autore mette in discussione questo impianto; il punto di partenza è la critica, di stampo relativista, all'applicazione delle categorie descrittive della fasi della vita in contesti socioculturali diversi; in questo quadro, egli afferma che:

> […] dovrebbe risultare abbastanza chiaro il fatto che la scelta di prendere in considerazione un corpus di dati relativi a una società come quella rinvenuta sul terreno studiato, disaggregandoli in determinate fasce d'età peraltro corrispondenti a gradi d'età salienti in contesti societari complessi (8-10 anni: seconda infanzia; 11-13 anni: preadolescenza; 14-16 anni: adolescenza) è stata dettata da esigenze particolari espresse in maniera inderogabile dal committente la ricerca. (ibidem: 249-250)

Il distanziamento dalla griglia interpretativa precedentemente usata non influisce però sulla delimitazione del campione e sull'interpretazione, ovvero sull'utilizzo del criterio anagrafico per delimitare, organizzare e interpretare i dati. Tale criterio rimane sostanzialmente invariato rispetto alla precedente pubblicazione e non soltanto in funzione delle comprensibili necessità della ricerca, ma anche perchè, più o meno esplicitamente, esso sembra delimitare comunque lo spazio specifico di una precisa fascia d'età individuabile all'interno dell'universo sociale dei rom:

> Il range di età considerato […] è quello compreso fra gli 8 e i 16 anni. Esso è apparso rappresentativo del vissuto non adulto nell'ambito del sistema di riferimento etnico-culturale della popolazione studiata in considerazione del fatto che da una parte gli individui appartenenti alla classe d'età ultra-sedicenni erano nella gran parte dei casi sposati e, pertanto, socialmente e culturalmente adulti, e dall'altra parte, la comunicazione con quelli minori di otto anni si era rivelata poco produttiva ai fini della collezione dei dati. (ibidem: 247)

Questo quadro complessivo della ricerca permette all'autore di verificare di nuovo la sua ipotesi di partenza, ovvero l'idea che le differenze di status all'interno delle comunità rom siano dovute soltanto a differenze di genere e di età.
Per le nostre finalità, è utile sottolineare che, anche in questo testo, l'autore interpreta come differenze sociali generate dall'età sia quelle frutto della principale distinzione riscontrata, quella fra

infanzia e adultità, inserendosi quindi sulla scia di diversi lavori già considerati, sia i tre gradi utilizzati per articolare la descrizione e l'interpretazione dei dati. In entrambi i lavori, l'articolazione delle fasi della vita e la definizione di una di queste come adolescenza, appaiono quindi come schemi che precedono e orientano l'analisi, senza che vi sia un riferimento né all'interno della comunità studiata, né in una teoria complessiva sull'età nelle società rom.

Sguardi emici/etici *sull'adolescenza rom*

Pur con motivazioni e risultati assai diversi, Marta e Costarelli individuano quindi un periodo della vita assimilabile all'adolescenza, un periodo riconoscibile e delimitabile facendo leva su di un criterio anagrafico e biologico che non corrisponde alle pratiche sociali dei rom.

Per rispondere alla domanda complessiva sull'esistenza e l'applicabilità della categoria di adolescenza all'universo romané conviene sottolineare le modalità specifiche con cui questi due autori utilizzano la categoria di adolescenza e le differenze rispetto alla prospettiva di Saletti Salza.

Sinteticamente, si può affermare che i due studiosi abbiano utilizzato la categoria di adolescenza come una categoria "etica", nel significato che l'antropologo Marvin Harris ha proposto in relazione all'opposizione con il punto di vista "emico". Da un punto di vista storiografico, la prima formulazione dell'opposizione fra "etico" ed "emico" si deve al linguista Kenneth L.Pike (1954), che utilizzava i termini per riferirsi a comportamenti linguistici significativi per il parlante, ovvero fonemici, e comportamenti non significativi per il soggetto, ma rilevanti per il sistema linguistico complessivo, quindi fonetici. A partire da questa formulazione, l'opposizione è stata utilizzata in campo antropologico e, di seguito, in campo psicologico e sociologico per designare due opposti punti di osservazione dei comportamenti umani[47]. L'antropologo statunitense ha riportato in ambito antropologico la distinzione fra questi due punti di vista che era stata elaborata in campo linguistico affermando che :

> Se gli eventi comportamentali sono descritti in base a categorie e relazioni emerse dai criteri strategici di somiglianza, differenza e importanza propri dell'osservatore, queste descrizioni sono etiche; se invece sono descritti in base a criteri ottenuti da un informatore, si tratta di descrizioni emiche. (1976: 340)[48]

47 Duranti ha discusso l'applicabilità di questa opposizione nel campo dell'antropologia del linguaggio facendo riferimento ai numerosi contributi critici che hanno rivisitato in ambito linguistico la proposta di Pike, a partire dalle ipotesi dell'etnoscienza (2000: 157 e segg.).

48 Negli anni successivi, la sua proposta circa la distinzione e il rapporto fra il punto di vista emico e quello etico è stata ampiamente dibattuta, soprattutto in relazione ai dibattiti epistemologici che negli anni Ottanta hanno coinvolto la disciplina. Il volume curato da Headland, Pike e Harris (1990) raccoglie i principali contributi a questo dibattito.

Questa distinzione formulata da Harris necessita di essere brevemente inquadrata all'interno della sua ipotesi teorica complessiva; nel quadro di una interpretazione esplicitamente materialista delle differenze culturali, Harris affermava la necessità che l'antropologia superasse l'atteggiamento descrittivo e assumesse progressivamente l'obiettivo di individuare regolarità e costanti del comportamento umano. In questo quadro, scopo dell'antropologia era quello di costruire un quadro di riferimento "etico" di taglio chiaramente nomotetico e scientifico, che permettesse la comparazione e l'interpretazione delle differenze culturali.

Ritornando all'opposizione fra punto di vista emico ed etico, possiamo affermare che il primo intende restituire quella che è la prospettiva interna alle collettività studiate, ovvero la trama di significati e valori per come sono percepiti ed espressi dai soggetti, mentre il punto di vista etico rappresenta quello sguardo esterno oggettivante che ricolloca fenomeni e comportamenti all'interno di categorie proprie dell'osservatore[49].

Priva di riferimenti interni alle collettività studiate, la categoria di adolescenza funziona nei lavori di Marta e Costarelli come strumento che è integrato nei rispettivi modelli esplicativi, ma che risponde a categorie e a obiettivi esterni al contesto osservato. Fin dall'individuazione dell'età anagrafica del menarca e dello sviluppo psicosessuale, Marta applica la categoria di adolescenza per verificare le differenze rispetto al modello occidentale di adolescenza e quindi riconoscere le specificità della versione romanes; ciò appare evidente quando l'autore prenda in questione i termini anagrafici dello sviluppo biologico, i tabù legati al sangue mestruale o le modalità di concepire i rapporti e le libertà sessuali. Ne deriva così una modalità conoscitiva basata sul contrasto e la differenza, a partire dal confronto con temi, come quelli della condizione femminile e della libertà in campo sessuale, che evidentemente avevano una particolare eco nell'Italia dei primi anni Settanta. Costarelli, invece, utilizza la categoria di adolescenza e l'articolazione in tre gradi d'età per organizzare i dati della sua ricerca; la categoria viene quindi presupposta dall'autore, sia in funzione delle esigenze del committente, sia all'interno di una ipotesi esplicativa delle differenze interne alle comunità rom che l'autore collega alle ipotesi sulla identità e sull'organizzazione sociale che abbiamo precedentemente delineato. Nel suo lavoro la categoria di adolescenza sembra quindi funzionare come un referente che, nonostante egli stesso discuta criticamente la trasferibilità delle categorie delle fasi della vita fra diversi contesti socioculturali, viene in sostanza presupposto alle specificità del contesto sociale analizzato e struttura la raccolta e l'interpretazione dei dati.

49 Come osserva acutamente lo stesso Harris, il fatto che sia un soggetto appartenente alla collettività oggetto di studio a parlare non denota necessariamente il suo come un punto di vista "emico", e, viceversa, anche il punto di vista di un outsiders, se non costruito coerentemente all'interno di una ipotesi complessiva, non può necessariamente caratterizzarsi come "etico" (1976).

Una prospettiva diversa viene invece messa all'opera da Carlotta Saletti Salza (2003). Rispetto alle due opere precedentemente considerate, l'antropologa ricostruisce con precisione le condizioni di produzione dei dati etnografici, descrivendo luoghi e modalità della sua osservazione partecipante e riconoscendo fin dall'inizio la parzialità della sua collocazione come etnografa, tanto rispetto all'eterogeneità delle condizioni di vita dei rom nel nostro paese, quanto rispetto alla complessità sociale che si riscontra anche all'interno del singolo "campo sosta" (2003: 5-17). Tale impostazione metodologica si riflette nella esplicita distinzione ed articolazione fra le parti descrittive della sua opera, ovvero quelle costruite descrivendo le pratiche sociali e riportando il punto di vista emico, e quelle dedicate alla formulazione di ipotesi interpretative, prevalentemente centrate sulle dinamiche educative e sulle contraddizioni fra i diversi contesti. Queste cautele metodologiche permettono di problematizzare anche quel punto di vista interno alla collettività che l'autrice riporta nel testo: nella introduzione del suo lavoro Costarelli aveva sottolineato con enfasi il suo posizionamento metodologico sostenendo che la somministrazione di questionari costituisse uno strumento essenziale non solo per rendere conto della situazione dei minori rom, ma anche, e finalmente, per permettere loro di parlare e descrivere direttamente la loro condizione. In apertura del suo volume, il ricercatore aveva affermato che

> Se da un lato cresce insomma il desiderio di informazione sulla realtà del Bambino Migrante, siamo dall'altro lato sempre meno disponibili ad intrattenere un contatto non mediato con il nostro oggetto di conoscenza. Ed egli diviene così al nostro sguardo distante sempre più oscuro ed enigmatico ma, soprattutto, inevitabilmente sospetto. Chi abbiamo dunque davanti a noi, al semaforo con la spugna in mano, o, per strada, implorante qualche spicciolo ? Ma anche nelle classi scolastiche, negli ospedali, nei carceri minorili... Ebbene, siamo mai andati a domandarglielo ? (1994: 13)[50]

Saletti Salza non si assegna un obiettivo così alto e complesso, ma, attraverso quelle che sono le pratica etnografica, la profondità e la costanza delle relazioni, la conoscenza linguistica, la contestualizzazione delle pratiche documentate e delle parole dei testimoni, fornisce un quadro denso e problematico della condizione dei minori del campo sosta di Torino. Esemplificativa è la discussione posta in apertura del volume delle pratiche di identificazione e differenziazione che vengono agite dai residenti del campo-nomadi (2003: 61-67). Si tratta di pratiche di auto ed etero nominazione che traducono le diverse storie migratorie dei *kaloperi,* i profughi*,* e dei *cergasi,* i non

50 Nell'appendice metodologica vengono invece descritte analiticamente le caratteristiche del campione e le strategie relazionali messe all'opera per la compilazione del questionario; non ci sono riferimenti alla questione della differenza linguistica, mentre vengono esplicitate una serie di strategie e controstrategie messe in atto dai ricercatori (ibidem: 99-108).

profughi, ma che contengono al contempo anche precisi giudizi morali ed estetici, attraverso cui ciascun gruppo si attribuisce caratteristiche positive e assegna all'altro quelle negative. L'attenzione su tali pratiche mostra, da un lato, la complessità sociale e le dinamiche di differenziazione che avvengono all'interno di quella che altrimenti viene frettolosamente etichettata come "comunità rom", e, dall'altro, sottolinea la necessità di riconoscere le specificità del contesto e delle trame di relazione che vi prendono forma.

La prospettiva di Saletti Salza risulta quindi particolarmente attenta ad articolare in maniera più precisa ed esplicita il rapporto fra i dati ricavati dall'osservazione, il punto di vista emico per come ce lo restituisce l'etnografia, con le inferenze teoriche, ed in particolare con l'applicazione di categorie e concetti che raccolgono e sintetizzano i dati della ricerca. Conseguentemente, il suo lavoro ci spinge a valutare l'applicabilità di categorie e concetti a partire dal contesto di osservazione, verificandone cioè la rispondenza sulla base delle sue caratteristiche specifiche in relazione alle realtà sociali considerate.

Rispetto a queste indicazioni metodologiche appare particolarmente interessante la distinzione categoriale che l'autrice propone fra "bambino – bambino" e "bambino – adulto" (ibidem: 123). Si tratta di categorie anch'esse etiche, ovvero che non appartengono all'uso dei rom ma sono state costruite dalla ricercatrice per dare conto di una serie di differenze nelle modalità educative che gli adulti rom praticano con i bambini più grandi e quelli più piccoli:

> Al fine di esemplificare i modelli educativi, la separazione che in questa sede potrebbe essere utile è quella che […] distingue fra il ruolo sociale di quello che chiamo bambino "bambino – adulto", al quale si insegna il ruolo sociale che egli dovrà rivestire e il cui comportamento imita quello adulto, e il ruolo di un "bambino – bambino". Il primo è il bambino a cui ci si rivolge in modo adulto, responsabilizzandolo rispetto al suo ruolo sociale attuale (in quanto bambino) e futuro (adulto) nel suo ambiente familiare e sociale. […] L'altro è il bambino – bambino, non ancora adulto e per il quale si giustificano ogni attenzione e ogni gesto degli adulti. (ibidem: 123)

Per i nostri scopi è utile sottolineare che la distinzione qui proposta da Saletti Salza, è esplicitamente costruita da un punto di vista esterno: l'antropologa non individua cioè una fase della vita specificatamente riconosciuta dai rom come diversa dalle altre che sia più o meno avvicinabile a quella che chiamiamo adolescenza, ma, in riferimento alle pratiche educative, propone di riconoscere una sfumatura all'interno di quella che appare come l'unica categoria di riferimento, quella di bambino, *caorò* in romanes.

Identità e concettualizzazioni del contatto

Le ipotesi sulla natura dell'adolescenza dei tre autori che abbiamo fin qui delineato, sono collocate all'interno di diverse interpretazioni dell'identità e della differenza, e dalle rispettive visioni sul tema del contatto e delle interazioni fra rom e società d'approdo.

In particolare le analisi di Costarelli e di Saletti Salza si rifanno, anche se in modo come vedremo diverso, a quell'ampio filone della letteratura antropologica che, attraverso il concetto di "perypatetics communities" (Berland e Salo, 1986), tradotto in italiano da Leonardo Piasere con "comunità girovaghe" (1995), ha formulato una delle più consistenti ipotesi per definire le specificità socioculturali dei gruppi rom. In questa ipotesi il nucleo fondamentale della definizione viene individuato nel regime di scambi con le società locali, un regime in cui i rom figurano come gruppi "non produttori" di beni di sostentamento e di materie prime, quindi dediti essenzialmente ad attività di commercio e di servizi realizzate attraverso una mobilità territoriale costante, ma di estensione variabile.

> L'espressione di comunità peripatetiche può applicarsi a tutte le comunità endogamiche e itineranti le cui attività essenziali non consistono nel produrre derrate alimentari e che vivono principalmente della vendita di beni e servizi a degli individui o gruppi umani che noi indicheremo da adesso come la loro clientela. (Rao 1995: 100)

Tale organizzazione del lavoro influenzerebbe direttamente anche l'organizzazione sociale, basata principalmente sui legami familiari, ovvero senza alcuna istituzione di tipo politico o giuridico che garantisca i legami e i rapporti al di là dei vincoli di sangue, e su quella pratica endogamica che manterrebbe l'integrità regolando i rapporti con i gagè.

Questa serie di elementi configurano quella che Piasere definisce come una "fenomenologia girovaga" (1991: 138), che si basa sull'esistenza di uno spazio economico e sociale disponibile presso la società d'accoglienza e di uno o più gruppi in grado di mettere in atto delle adeguate strategie di sfruttamento di queste risorse . In questo quadro il nomadismo appare come una caratteristica essenziale non soltanto perchè definisce la strategia economica specifica di questi gruppi, ma perchè istituisce un particolare sistema di rapporti sia nei confronti delle società d'accoglienza, sia al proprio interno.

Ancora Piasere, attraverso l'analisi delle pratiche degli Slovensko Roma (1991: 141 e seg.), mette in discussione la priorità della categoria del nomadismo per definire le specificità dei rom e fornisce una ulteriore specificazione dell'ipotesi. L'antropologo, rilevando la compresenza all'interno di

questo gruppo rom di strategie complementari di mobilità e di stanzialità, sottolinea come la costruzione di una specificità dei rom prenda forma anche sul piano delle dinamiche culturali che si instaurano fra questi e le società maggioritarie entro cui essi si devono insediare. Se l'applicazione di strategie economiche di nicchia rappresenta, in questi contesti, la possibilità di sopravvivere senza istituire rapporti di dipendenza dai gagè e mantenendo l' integrità e la specificità del gruppo, i gruppi rom metterebbero in atto in questi stessi contesti un lavoro culturale di "umanizzazione dell'ambiente socioculturale in cui sono immersi" (1985), ovvero avrebbero preservato la loro autonomia attraverso una incessante reinterpretazione dei codici culturali e dell'organizzazione socioeconomica delle diverse società gagè. Alla autonomia economica garantita dall'individuazione di nicchie per attività commerciali e di servizi, si accompagna la capacità di ridefinire gli stimoli che provengono dai contesti esterni, costruendo se stessi come "pura differenza" rispetto al contesto maggioritario (Piasere 1985).

Uno dei vantaggi principali di tale lettura consiste nella possibilità di definire una specificità dei gruppi rom senza convocare la dimensione fondativa delle origini, né alcuna altra forma di unità di tipo razziale e linguistica; essa propone, invece, una attenzione nuova e profonda nei confronti della situazione di contatto in cui si trovano i rom.

Così ridefinita, l'identità dei gruppi rom assume una fisionomia specifica che, se da un lato la distingue comunque dalle società occidentali, dall'altro lato riconosce anche la complementarietà e le forme di interazione, attribuendo ai gruppi rom la capacità di gestire i rapporti necessari con le società d'accoglienza. Scompare, in questa prospettiva, l'idea di una premodernità intesa come retaggio delle origini e mancanza di competenze specifiche, mentre si fa posto l'idea di una differenza che si costruisce localmente, nei contesti concreti di interazione, attraverso il lavorio culturale di risignificazione delle influenze interne, a partire dagli assetti locali in cui si materializza la storica asimmetria fra rom e gagè.

Rispetto a questa ipotesi complessiva è utile soffermarci sul particolare equilibrio che i tre autori considerati istituiscono fra le modalità di conservazione e riproduzione dell'identità rom e le trasformazioni possibili che possono prendere forma nel contatto con le società d'approdo.

Nella versione delineata da Costarelli, l'organizzazione sociale dei rom viene in sostanza raffigurata come un tratto che non subisce le influenze del contesto esterno; l'inculturazione sembra garantire una riproduzione meccanica dell'organizzazione sociale che diviene un elemento caratterizzante dell'identità. Da ciò deriva l'impossibilità di applicare il concetto di transizione, che risulta invece centrale nella letteratura socioantropologica sulla condizione giovanile in Occidente, poiché tutti i processi tipici di questa fase, l'acquisizione di competenze e saperi necessari per assumere una posizione autonoma e distinta da quella del nucleo familiare di provenienza, sarebbero invece

assorbiti all'interno delle strategie del nucleo familiare. Così riconfigurata, la transizione all'età adulta nell'universo rom sarebbe quindi compressa entro una struttura ed un calendario sociale limitato, che garantisce la riproduzione meccanica del gruppo, e sarebbe inoltre rinvenibile soltanto da un punto di vista esterno, ovvero secondo criteri che l'osservatore applica al suo oggetto di studio.

Tale lettura dell'adolescenza e, in generale, dell'identità dei gruppi rom, risulta però parziale perchè assegna un ruolo soltanto marginale ed univoco a quelle situazioni di contatto e di interazione in cui i gruppi rom sono per definizione coinvolti. L'idea della "umanizzazione dell'ambiente socioculturale" entro cui i rom vivono viene, cioè, declinata privilegiando soltanto la capacità dei rom di dare un nuovo senso e un nuovo valore all'influenza delle società ospitanti, senza invece considerare gli effetti trasformativi che la situazione di contatto e lo stesso lavorio culturale di reinterpretazione delle influenze della società gagè può produrre all'interno dei gruppi rom. In questo senso l'idea della "umanizzazione dell'ambiente socioculturale" viene utilizzata in un senso univoco, ovvero delineando un meccanismo naturale ed omogeneo che contraddistingue senza distinzione tutte le componenti della società rom, a prescindere dalle differenze fra i gruppi, i contesti ed i singoli individui.

Nel lavoro di Marta, la questione del contatto e dell'influenza, viene, come anticipato, inquadrata entro le dinamiche dell'acculturazione. Il concetto, così come formulato da Redfield, Linton ed Herskovitz, definisce i possibili esiti delle situazioni di contatto nei termini della possibile accettazione, dell'adattamento e della reazione. Due sono i punti su cui numerosi critici hanno concentrato i loro lavori[51]: in primo luogo tali esiti, e in generale la dinamica dell'acculturazione, viene ad essere ritratta come un processo che riguarda due universi culturali pensati come realtà omogenee e sostanzialmente indipendenti dalle situazioni in cui si trovano i gruppi sociali; la dinamica del contatto culturale viene cioè ad essere giocata su un piano asettico che "[...] non prende ancora in considerazione in modo adeguato le relazioni sociali concrete e i dislivelli di potere che fanno da sfondo al processo, determinandone così gli esiti" (Pompeo, 2002: 53). Il secondo elemento consiste nel fatto che il processo dell'acculturazione viene ritratto in pratica secondo un modello analogico, che prevede l'accettazione o il rifiuto di singoli tratti o di interi universi culturali. Rispetto a questa prospettiva, criticata già da Malinowski (1963), la riflessione antropologica ha, invece, sviluppato un vocabolario più ampio e complesso; il punto di partenza è il concetto di transculturazione formulato da Ortiz (1963), con cui lo studioso cubano intendeva riconoscere il carattere innovativo di quei processi socioculturali che nelle situazioni di contatto

51 Si vedano fra gli altri i lavori di Mercier (1966) e Bastide (1968); Malighetti (1997) e Pompeo (2002) forniscono una sintesi storica del dibattito attorno a questo concetto.

possono condurre alla produzione di nuovi prodotti ed equilibri culturali.

Nel proseguimento del nostro percorso avremo modo di confrontare gli ulteriori sviluppi teorici della letteratura scientifica su questo tema (ivi, cap. 2.4). Per le nostre finalità, è, invece, utile ritornare brevemente al lavoro di Saletti Salza, acquisendo alcune indicazioni metodologiche di particolare utilità. Valorizzando quella prospettiva etnografica che abbiamo precedentemente delineato, la studiosa non descrive la situazione di contatto nei termini di un incontro fra universi culturali disincarnati, ma, in direzione diversa, ricostruisce innanzitutto gli scenari concreti di provenienza dei soggetti e i contesti entro cui si stabiliscono i rapporti fra quel preciso gruppo di rom e quella serie di attori gagè con cui interagiscono. La sua analisi si snoda quindi lungo la dimensione storica delle diverse migrazioni che hanno condotto questi gruppi di romà bosniaci a Torino, sottolineando anche le differenze che attraversano la presunta "comunità rom"; di seguito prende in considerazione lo scenario del campo-nomadi quale luogo complesso di relazioni fra gli stessi nuclei familiari rom, per poi affrontare le dinamiche, spesso le contraddizioni, che si sviluppano con l'avvio dei percorsi di inserimento scolastico dei minori rom.

Per quanto concentri l'attenzione sui contesti e sulle dinamiche educative, senza tuttavia affrontare specificatamente la questione dell'età e dell'adolescenza, l'autrice fornisce delle indicazioni metodologiche utili al nostro percorso evidenziando la centralità del contesto entro cui i soggetti entrano in relazione ed evitando di interpretare lo scenario del contatto come sede di processi univoci di "umanizzazione dell'ambiente sociale", mettendo invece in luce la complessità e la varietà di tali processi.

Su questo terreno si muovono altri gruppi di opere che, anche se non ascrivibili alle produzioni scientifiche, mettono in luce una serie di trasformazioni che investono direttamente il tema dell'età e quello dell'adolescenza.

2.3 Altri sguardi sull'adolescenza rom: la postura autobiografica, le prospettive della vittima, del colpevole e del lavoro sociale

In questo capitolo ci proponiamo di sviluppare una ricognizione di un'altra letteratura entro cui viene messa all'opera la categoria di adolescenza rom. Si tratta di lavori diversi per finalità e struttura, che intendiamo però considerare insieme in ragione del fatto che in tutti questi testi possiamo rinvenire la categoria di adolescenza utilizzata in senso generale non da un punto di vista emico, ovvero, nonostante si tratti anche di autobiografie, non derivata dalla documentazione delle concezioni dell'età all'interno dell'universo rom. In questi lavori, fra loro diversi, la categoria di adolescenza viene, invece, utilizzata per descrivere mutamenti e trasformazioni generali che caratterizzano la situazione attuale dei rom nel nostro paese. La categoria di adolescenza in questo contesto discorsivo non si iscrive entro un ragionamento centrato sulle fasce d'età, ma deriva, invece, dall'attenzione ai contesti della contemporaneità e, soprattutto alle dinamiche di cambiamento che vi si sviluppano.

L'adolescenza nelle storie di vita di autori rom

Un primo gruppo di opere utili al nostro percorso è composto da alcune autobiografie scritte da autori rom, in particolare da Davide Halilovic (1999), Najo Adzovic (2005) e Veljia Ahmetovic (2005).

Questo tipo di prodotti letterari ha assunto da tempo lo status di oggetti di analisi per le scienze sociali, soprattutto a partire dagli anni Settanta, in relazione ai mutamenti di paradigma scientifico che hanno investito anche le scienze storiche, privilegiando nuove dimensioni dell'analisi sociale. Sinteticamente, possiamo affermare che l'attenzione alle fonti orali e di seguito alle storie di vita ha preso forma all'interno di un mutamento di prospettiva che intendeva privilegiare la prospettiva del singolo attore sociale quale protagonista di percorsi individuali che attraversano la struttura sociale, e produttore di significati non riducibili all'universo culturale di appartenenza[52].

Per le nostre finalità, intendiamo considerare innanzitutto le specificità dei singoli autori, innanzitutto da un punto di vista sociologico, ovvero individuando brevemente alcuni elementi delle rispettive traiettorie biografiche in comparazione con quelle degli autori rom già considerati. Questa modalità di analisi dei testi biografici è stata sperimentata, tra gli altri, da Pierre Bourdieu che fin dall'apertura del suo volume assume una precisa posizione nel dibattito sulla singolarità dei testi

52 Lo statuto di tali fonti e le modalità di utilizzo costituiscono alcuni dei temi di dibattito epistemologico e metodologico che tali oggetti hanno suscitato; in riferimento al dibattito italiano si può trovare una sintesi delle diverse metodologie di utilizzo di queste fonti nei lavori di Giovanni Contini (1993), Alessandro Portelli (1999), Antonelli e Iuso (2001).

biografici e il loro utilizzo come oggetti d'analisi:

> Non ho alcuna intenzione di sacrificare al genere dell'autobiogrfia: ho già avuto più volte occasione di dire che lo considero convenzionale e illusorio. Vorrei soltanto tentare di mettere insieme e di esporre alcuni elementi di auto-socioanalisi. […] Capire significa capire innanzitutto il campo con il quale ed entro il quale ci si è fatti. […] Ma per capire come e perchè si diventa filosofi devo anche tentare di evocare lo spazio dei possibili per come mi appariva allora. (2004: 11-15)

Di seguito intendiamo analizzare le strategie narrative con cui questi autori costruiscono nel testo la propria specificità rispetto ai contesti sociali attraversati. L'utilizzo delle autobiografie come terreno d'analisi delle dinamiche che il singolo individuo instaura col contesto socioculturale di provenienza rappresenta uno dei terreni elettivi di questo ambito di studi, su cui emerge la capacità del singolo attore\autore di dare senso agli elementi del contesto e di costruirvi le sue personali strategie sia d'azione che retoriche. Fra i diversi autori che hanno riflettutto su questa prospettava, possiamo riprendere le parole di Fabio Dei, secondo il quale:

> la consapevolezza del carattere "costruito" delle memorie, in particolare di quelle autobiografiche, ci impedisce di assumere le testimonianze in un'ottica realista, spingendoci invece ad esaminarne la configurazione retorica e discorsiva e la contestualizzazione pragmatica: a cercare di capire, in altre parole, quanto sono influenzate da modelli narrativi, dalla situazione comunicativa in cui emergono, dalle finalità in senso lato "politiche" dei narratori, e così via. (2004: 35)

All'interno di questa cornice considereremo poi i brani del testo dedicati specificamente al tema dell'adolescenza.

Halilovic, Adzovic e Ahmetovic provengono da famiglie rom originarie della ex-Jugoslavia, luogo storico di insediamento di diversi gruppi di rom, ma anche punto di partenza di flussi migratori ingenti che, fin dagli anni Sessanta, hanno portato molti nuclei di rom serbi, bosniaci, kosovari e macedoni a raggiungere diverse metropoli italiane ed europee. La ricostruzione del percorso migratorio è un tema che accomuna fra loro queste tre autobiografie e le distingue dal lavoro di Spinelli e Morelli.

Un elemento, invece, di contatto fra le tre autobiografie e i saggi dei due autori abruzzesi già citati consiste nella centralità attribuita al tema della discriminazione subita dai rom nel nostro paese. Per

Spinelli e Morelli la presentazione della cultura rom costituisce come abbiamo visto una modalità di risposta a questa condizione di discriminazione. Nelle tre autobiografie, pur con toni e accenti diversi, la condizione di sofferenza e di marginalità del popolo rom rappresenta lo sfondo che pervade la narrazione individuale o che ne costituisce il movente principale. Nel lavoro di Halilovic, la discriminazione subita è una sorta di antagonista diffuso lungo la narrazione, contro la quale si costruisce il suo percorso biografico; l'incipit del suo lavoro testimonia di questa tensione fra desideri individuali e quelle difficoltà incontrate lungo la vita che dipendono precisamente dal fatto di essere riconosciuto come "zingaro":

> Mi chiamo Davide Halilovic, sono nato a Firenze, ho 18 anni. Sono un ragazzo rom, cioè sono uno zingaro. Questa è la mia storia, di quel che ho passato con i miei familiari e gli altri rom cioè zingari, di come viviamo. Sono un ragazzo con tanti sogni da realizzare che sono la mia vita e che non posso realizzare; ci sono tanti brutti problemi perchè sono uno zingaro, se mi devo trovare un lavoro non me lo danno e noi in famiglia siamo in undici. (1999: 9)

L'incipit del lavoro di Halilovic ci permette di individuare un'altra differenza rilevante fra le tre autobiografie e i saggi di Spinelli e Morelli: nessuno dei tre autori stranieri assume esplicitamente il ruolo di interprete della "tradizione rom". I tre si presentano, invece, come portatori di una esperienza individuale che vuole al contempo essere singolare ed esemplificativa.
Così, nell'organizzazione del racconto di vita, il riferimento alle norme e alle pratiche tradizionali tende a precedere il racconto delle esperienze personali, fornendo al lettore una sorta di cornice agli eventi narrati, ma sono poi proprio le esperienze personali, le scelte e le traiettorie di ciascuno che mostrano un rapporto dinamico, a volte anche conflittuale, con la "tradizione" appena descritta. Da questo punto di vista gli autori si collocano in una posizione ben diversa e distinta da quella di Morelli e Spinelli, perchè in maniera più o meno esplicita essi sottolineano una diversità che è singolare, non più del gruppo o della "cultura", e corrisponde alla loro esperienza biografica. La singolarità autobiografica si staglia su uno sfondo che è sia quello della società gagè discriminante, sia quello della società rom, i cui limiti e contraddizioni sono raccontati lungo i percorsi biografici.
Per le nostre finalità è interessante sottolineare innanzitutto le modalità con cui essi tendono a distinguere se stessi come individui, o il proprio gruppo, sia dalla presunta "tradizione" che dagli altri rom. Nel racconto di Halilovic, la distinzione emerge fin dalle prime fasi del racconto, quando il proprio nucleo familiare entra in contatto con un gruppo di altre famiglie rom che arriva ad abitare nella stessa area:

> […] e un giorno vennero ad abitare nel nostro campo degli altri zingari. Loro stavano bene e avevano i soldi perchè facevano di tutto a lavorare e avevano delle bellissime macchine e roulotte, erano puliti e avevano bei vestiti addosso. E mio padre quando li ha visti è rimasto imbarazzato di quello che avevano di ricchezza. […] Erano bosniaci e di lavoro rubavano e loro vedevano che noi eravamo messi male e mio padre aveva quel lavoro che faceva le pentole e loro chiesero a mio padre se voleva andare a lavorare con loro, e mio padre non ha accettato perchè aveva paura e non voleva neanche, gli ha risposto è meglio la vita che faccio che andare a rubare. (1999: 15)

Il "noi" a cui Halilovic si riferisce è quindi un ristretto ambito familiare, mentre la terza persona plurale segnala la diversità e l'estraneità di un altro gruppo di rom. Fin dalle prime pagine del suo racconto, l'autpre descrive quindi un universo fatto di differenze, nelle pratiche e nella morale, che attraversano i gruppi rom; se l'opera di differenziazione è uno dei presupposti per costruire la singolarità dell'autore, essa al contempo si concretizza anche nell'assenza di qualsiasi traccia di solidarietà "tradizionale" che dovrebbe garantirne l'unità:

> Gli altri zingari hanno i soldi e potrebbero comprare una casa, ma non se la comprano, preferiscono la vita che fanno. Non pagano le tasse, non pagano l'affitto e fanno danni come, ad esempio, rubare il rame alle grandi ditte. Quando comprano una macchina sfasciata per pochi soldi. (ibidem: 53)[53]

Questa operazione di distanziamento e di differenziazione dagli altri rom spinge Halilovic fino al limite della riconoscibilità come membro del gruppo. Tale dinamica appare in maniera evidente in quei momenti di passaggio in cui agiscono, da un lato, le aspirazioni e le esperienze del protagonista e, dall'altro, le aspettative e le pressioni che il gruppo e le tradizioni esercitano su di lui. Così, all'interno del racconto delle complesse vicende del suo matrimonio, lo stesso autore tratteggia questa dinamica attraverso il suo conflitto con la madre della sposa:

> […] ora la madre non si può intromettere mai più, , è proprio finita, ma la madre lo

53 La distinzione nei confronti degli altri rom che praticano attività illegali è una costante del racconto di Halilovic che ritorna sia attraverso una serie di giudizi negativi espressi sugli altri, sia all'interno del racconto di vicende e situazioni vissute direttamente. Particolarmente interessante è il lungo racconto di un vero e proprio episodio di formazione in cui, ancora una volta, i rom appaiono come portatori di rischi e di pericoli, mentre i gagè appaiono in funzione salvifica (1999: 63 e seg.). A seguito di questo racconto Halilovic abbozza una sorta di storia dell'avvio e della diffusione delle attività criminali e delle trasformazioni che queste avrebbero generato. (ibidem: 73)

> faceva ancora perchè non mi vedeva come gli altri , nel senso come gli altri rom, ma lei mi vedeva come un italiano, mi vedeva strano perchè io non ero come loro, loro facevano cose brutte e io non le facevo come lavoro (ibidem: 50)

Nell'autobiografia scritta da Najo Adzovic la distanza e la differenza dagli altri rom si delinea già nel racconto dei primi anni di vita passati nella regione dell'Erzegovina dell'allora Repubblica Jugoslava, quando l'autore, unico in tutta la sua famiglia, inizia a frequentare regolarmente la scuola, e si conferma più avanti, quando Adzovic racconta il suo ingresso nell'esercito regolare Jugoslavo e poi la sua diserzione nel momento in cui inizia la guerra civile.
Rispetto alla distinzione che Adzovic e Halilovic operano riferendosi a fatti e scelte personali, Ahmetovic opera invece su di un livello diverso. Dopo aver brevemente descritto come il suo gruppo di rom bosniaci si sia insediato negli ultimi decenni nelle principali città europee, entrando così in contatto contatto con gli oggetti e i simboli della modernità, egli afferma in maniera lapidaria la necessità di assumere un atteggiamento non più conservativo e difensivo nei confronti della tradizione:

> Da questo si vede quanto ancora ci manca la civiltà, quanto siamo indietro rispetto ai gagi e quanto tempo servirà per arrivare a quello standard di vita. Io non sono contrario al punto di voler cancellare i nostri costumi, ma non penso nemmeno che bisogna vestire oggi con gli stessi abiti del XV secolo. Ogni popolo senza il proprio passato non ha nemmeno il futuro, ma nei Rom il passato vive a lungo, per non dire troppo a lungo. (2006: 55)

Senza alcun riferimento personale, ma esprimendo sinteticamente un giudizio sulle dinamiche sociali del presente e del futuro, Ahmetovic prende distanza da una idea di tradizione immutabile e da chi se ne fa interprete anche in quella dimensione del quotidiano vissuta nelle metropoli europee.
Questo livello del discorso è affrontato anche da Halilovic e Adzovic che, oltre a distinguersi dagli altri rom, operano anche una distinzione da quelle che loro stessi descrivono come le tradizioni del gruppo. Nel testo di Halilovic, la distinzione dalle usanze tradizionali si consuma in diversi passaggi cruciali della vita, come ad esempio nel momento del matrimonio, ed è strettamente collegata alle sue scelte di vita, rinforzando quella dimensione individuale che lo mette in contrasto con la tradizione e con il resto del gruppo:

> Noi ci sposiamo a casa, ci sposano i nostri genitori e i nostri nonni e ci sono regole nel

> nostro matrimonio, se la donna non è vergine il padre suo deve restituire tutti i soldi, deve rispettare ! E lei [la sua promessa sposa] non è venuta vergine al matrimonio ! Io dovevo dirlo ai miei genitori e ai suoi, ma non lo confessai perchè se lo confessavo la punivano e a me dispiaceva molto e lei piangeva. (Halilovic 1999: 41)

Anche nel racconto di Adzovic il momento del matrimonio è descritto come un momento di scontro e di mediazione con la tradizione (2005: 32), uno scontro fra codici e aspettative sociali e scelte individuali, ma in maniera ancora più netta quest'autore testimonia di una serie di trasformazioni che intaccano ruoli e comportamenti tradizionali, trasformazioni che sono il prodotto del contatto e dell'interazione con la società gagè e che portano alla formazione di nuovi equilibri:

> Nella nostra cultura è assolutamente vietato ad una donna di parlare e discutere alla presenza di altri uomini. Ad esempio, quando si fanno le feste, le donne devono restarsene in disparte tra di loro e non devono avere nessun contatto con gli uomini, a meno che non sia loro direttamente richiesto. Ma tutti questi doveri sono oggi solo in parte mantenuti, anche a seguito della vita stanziale che noi Rom oggi conduciamo. Quasi tutte le nostre abitudini sono cambiate radicalmente, ma alcune ancora sopravvivono e riguardano soprattutto le donne. (ibidem : 68)

Nel racconto di Adzovic e in quello di Halilovic l'esperienza scolastica viene presentata come la principale esperienza di rottura rispetto alla tradizione e al gruppo di provenienza. Adzovic ne aveva già fatto un tratto distintivo, anche rispetto ai suoi familiari, raccontando i primi anni di vita in Jugoslavia, ma ne sottolinea l'importanza ragionando sulla situazione complessiva che i giovani sperimentano in Italia:

> Alcuni importanti e notevoli cambiamenti si stanno già verificando in tutta Europa: i nostri ragazzi, bambini e adolescenti, frequentano infatti regolarmente gli istituti scolastici; quotidianamente imparano a convivere con tutti gli altri loro coetanei e si stanno già adesso avvicinando al loro modo di essere e di pensare, riuscendo così a comprenderli e a farsi comprendere, consapevoli di quello che li aspetta in questa società e di quello che sarà il loro futuro. (ibidem: 49)

La scuola viene quindi individuata come contesto di contatti e di trasformazioni che intaccano le pratiche tradizionali e producono mutamenti nell'orizzonte delle pratiche quotidiane:

> I bambini oggi si vestono come tutti gli altri bambini gagè, cosa che fino a tempo non potevano fare, così come non potevano andare al cinema oppure andare a vedere una partita insieme ai loro amici. Questi cambiamenti sono dovuti principalmente al loro inserimento scolastico e da quello di noi genitori nell'ambito lavorativo. (ibidem: 68)

Halilovic non si cimenta su questa prospettiva più generale, ma il suo racconto è particolarmente interessante perchè se da un lato mette in scena l'eccezionalità del suo percorso scolastico rispetto agli altri rom, fornendo sempre una descrizione positiva di questa esperienza e delle relazioni con i gagè, dall'altro lato mostra un elemento particolarmente rilevante: per quanto il giovane e la sua famiglia sembrino investire nella scolarizzazione, la frequenza scolastica è comunque subordinata alle scelte e alle esigenze del gruppo familiare. Halilovic deve così abbandonare la scuola perchè è necessario che egli vada a lavorare con suo padre, ma non manca di raccontare il suo profondo dispiacere per la perdita di quelli che ha descritto con calore come i suoi amici e di quegli insegnanti che avevano sostenuto il suo percorso. Egli sembra delineare in questo passaggio un altro terreno di potenziale conflitto e di trasformazione che attraversa le unità familiari nella definizione di strategie e prospettive per il futuro del gruppo e di ciascuno dei suoi membri: in questo caso, il desiderio individuale di proseguire il percorso scolastico viene sacrificato ai superiori interessi e obiettivi del nucleo familiare, ma iniziano ad intravedersi delle crepe, o quantomeno delle sofferenze individuali, in quel sistema familiare di gestione delle traiettorie individuali.
La posizione di Adzovic risulta più esplicitamente orientata verso l'idea della necessità del mutamento: egli sottolinea più volte la distanza fra le generazioni come elemento di tensione e di cambiamento, un cambiamento che interroga però tutta la società rom.

> Tutti questi cambiamenti hanno portato il nostro popolo ad acquisire una mentalità e delle abitudini stanziali. Abbiamo imparato a conoscere e a praticare la cosiddetta vita civile. Anche se ha sempre arrecato molto disturbo a qualcuno vedere che i Rom, anche loro, vivono come tutti quanti gli altri. O che, almeno, ci stanno provando. In tutti i modi, secondo le nostre possibilità. (2005: 48)

L'istanza del cambiamento rispetto alla “tradizione” costituisce il tratto più caratterizzante del lavoro di Adzovic, tanto che egli dedica a questo tema le ultime parole della sua autobiografia:

> Tramite questo testo ho cercato di dare una fonte scritta alle nuove generazioni Rom:

> una testimonianza sulla nostra storia. Un libro sui rom scritto da un rom; la nostra cultura, le nostre tradizioni e le nostre usanza. Ma, soprattutto, il nostro cambiamento degli ultimi decenni. (2005: 105)

Al di là delle valutazioni complessive dei singoli autori, ciò che interessa il nostro percorso è il fatto che rispetto alle altre opere che abbiamo precedentemente delineato, le tre autobiografie affrontano in maniera più esplicita e diffusa il tema del mutamento culturale e individuano proprio l'adolescenza e la gioventù rom come la fascia di popolazione protagonista di queste dinamiche.
Entrambi, come visto, individuano nell'esperienza scolastica uno dei principali fattori di mutamento, e potenzialmente di conflitto, delle pratiche dei giovani rom. Tuttavia, nella letteratura scientifica sull'inserimento scolastico dei minori rom il focus principale d'interesse consiste nell'individuazione delle ragioni del successo e dell'insuccesso scolastico, e soltanto in maniera indiretta vi si possono trovare indicazioni o spunti sulle trasformazioni che investono i giovani rom. Gli altri terreni di relazione e di mutamento che questi possono invece frequentare, anche a partire dall'esperienza scolastica, vengono raramente considerati in questa letteratura così come non ne viene preso in considerazione il potenziale di influenza sui giovani.

Vittime e colpevoli: l'adolescenza rom sub specie criminalitatis

Il tema del coinvolgimento dei minori rom in attività criminali e nei circuiti dello sfruttamento rappresenta una delle cornici all'interno delle quali si possono trovare il maggior numero di rappresentazioni, e in alcuni casi anche di analisi, della condizione dei giovani rom.
Si tratta, chiaramente, di un terreno ambiguo, che non sconta soltanto la mancata tematizzazione di categorie e strumenti descrittivi, ma anche il fatto che vi si scontrano retoriche e punti di vista che trovano spesso la loro ragione fondativa ben al di là delle tematiche affrontate. L'ossessione securitaria che nel nostro paese influenza da decenni il discorso pubblico sull'immigrazione[54], ha infatti facilmente individuato nei rom, e nei minori rom in particolare, un oggetto elettivo, un candidato ideale per occupare, con le parole di Sigona, il "nemico pubblico numero uno" (2008).
I media e il dibattito politico costituiscono il terreno elettivo su cui queste rappresentazioni, spesso semplificatorie e generalizzanti se non apertamente discriminanti, vengono prodotte e moltiplicate. Il confronto critico con questo immaginario costituisce, in tal senso, un passaggio obbligatorio per ragionare sull'adolescenza all'interno dell'universo rom, non soltanto in ragione dell'ampia diffusione di queste immagini, ma anche perchè esse vengono richiamate e utilizzate per

54 Questo tema rappresenta un elemento centrale anche della ricerca scientifica sul tema della immigrazione nel nostro paese; si vedano tra gli altri le analisi di Barbagli (1998, 2008), Dal Lago (2004) e Pompeo (2007).

l'elaborazione di misure politiche e perchè, in ragione della loro diffusione, esse possono anche essere introiettate dai giovani rom e divenire per loro un punto di riferimento identitario.

Esemplare è in tal senso la rappresentazione dei giovani rom che si ritrova in molta pubblicistica e, a titolo esemplificativo, nell'inchiesta pubblicata dal settimanale Panorama nel luglio 2008. Il titolo che occupava la prima pagina, "Nati per rubare", affermava in maniera lapidaria l'accostamento fra rom e criminalità, poi esplicitato nel breve testo di commento e nell'immagine di sfondo che ritrae un minore seduto all'interno di quello che sembra un commissariato di polizia.

L'analisi dell'inchiesta che questo importante settimanale a diffusione nazionale ha pubblicato appare particolarmente significativa per individuare alcuni dei temi dominanti nelle rappresentazioni che la stampa ed i media del nostro paese hanno diffuso sulla condizione della gioventù e dell'adolescenza dei rom. Il riferimento teorico che qui utilizziamo è quello dell' "antropologia dei media" che Piero Vereni ha tematizzato e sperimentato nel 2008. In questa prospettiva, l'attenzione antropologica sui media costituisce un elemento essenziale per costruire uno sguardo antropologico sul presente. Confrontandosi con autorevoli esperti delle diverse discipline che si occupano della comunicazione, Vereni identifica una specificità antropologica nell'analisi dell'interazione fra i messaggi mediatizzati, con tutte le loro specificità e caratteristiche semiotiche, e i recettori. Da questo punto di vista, i media non vengono cioè considerati come attori in grado di produrre autonomamente e di diffondere su scala globale i propri messaggi, ma sono invece ripensati come parte integrante del processo culturale, sia laddove si analizzi la produzione, comunque "negoziata con un corpus valoriale elaborato socialmente e culturalmente al di fuori dei messaggi stessi" (2008: 17), sia laddove si consideri la ricezione dei messaggi, operazione che non può prescindere dalla capacità di agency dei ricettori. In una prospettiva antropologica, l'analisi dei media rappresenta quindi uno dei tasselli per indagare i processi complementari di costruzione dell'identità e della differenza, processo che avviene *nei* media, nella dislocazione globale di agenzie produttrici e di contenuti, e attraverso la reinterpretazione dei contenuti mediatizzati, dimensione elettiva della pratica etnografica[55].

Entro questo quadro teorico, non attribuiamo quindi una significatività di tipo statistico, ovvero legata al tasso di frequenza di particolari termini o aggettivi usati per descrivere la condizione dei rom[56], ma ad una serie di elementi che la rendono per noi qualitativamente significativa e utile. Da

55 Proprio all'interno di questa cornice, Vereni propone un'analisi testuale delle rappresentazioni dell' "identità albanese" veicolate dalla stampa italiana (ibidem: 69-99) come momento prioritario, ma non definitivo, della "decostruzione delle forme culturali di produzione dell'identità, dell'appartenenza e dell'alterità veicolate da mezzi di comunicazione di massa" (ibidem: 24).

56 A titolo di esempio e rimanendo entro un ambito temporale sufficientemente limitato, si può citare anche il quotidiano La Stampa che, poche settimane dopo l'inchiesta pubblicata da Panorama, nella sua edizione locale titolava in prima pagina: "Piccoli rom che rubano tutto" (ed. del 22 settembre 2008). Il tema della discriminazione dei rom nel linguaggio dei media è stato uno dei principali stimoli alla redazione, da parte dell'Ordine dei

questa prospettiva, l'analisi testuale dell'inchiesta ci permette di ritrovarvi due stereotipi opposti e complementari, espressi con un linguaggio duro e con dovizia di particolari, che divengono elementi centrali del dibattito pubblico in una stagione di forte dibattito politico e culturale: l'inchiesta di Panorama è stata infatti pubblicata l'8 luglio 2008, poco più di un mese dopo la proclamazione dello stato di emergenza in relazione alla presenza di insediamenti di nomadi in tre regioni italiane e nel pieno, come vedremo, del dibattito attorno alla prima delle operazioni previste, ovvero i censimenti delle popolazioni rom che avrebbero dovuto per l'appunto coinvolgere anche i minori[57].

L'ambiguità di questa rappresentazione si esprime già nel breve testo di commento pubblicato in copertina: "Ladri bambini. Appena vengono al mondo li addestrano ai furti, agli scippi, all'accattonaggio. E se non ubbidiscono sono botte e violenza. Ecco la vita di strada (e le voci) dei piccoli rom che il Ministro Maroni vuole contare con le impronte digitali". L'occhiello che presenta l'articolo principale dell'inchiesta conferma l'ambivalenza della rappresentazione: "Storie di vita di un baby ladro. Obbligato a rubare, abituato a eludere schedature con decine di identità inventate, scaltro con i poliziotti. E vittima dei genitori. Storia di Zafil, romeno, di 10 anni. E di altri bambini schiavi"[58].

Da un lato, e prioritariamente, la rappresentazione dei giovani rom è incastonata dentro un quadro di criminalità e violenza: essi diventano cioè oggetto di una particolare attenzione giornalistica in quanto attori principali di scippi e furti e di altri fatti comunque legati alla microcriminalità. In questo senso, i giovani rom vengono presentati come uno dei principali protagonisti del palinsesto degli incubi dell'opinione pubblica italiana: il giovane rom di cui si vuole ricostruire la storia di vita viene ritratto innanzitutto come "scaltro" ed esperto nel suo agire criminale; intelligente tanto da studiare non solo il comportamento delle sue vittime, che distingue sulla base della nazionalità e della ricchezza, ma anche quello delle forze dell'ordine, comprese quelle che si aggirano in borghese; lui e il suo gruppo si sarebbero "impossessati" di alcune aree della Stazione di Milano[59]; inoltre, egli è "abituato" ad eludere le domande sui genitori e sui parenti che gli vengono dagli

Giornalisti, della "Carta di Roma", un documento che responsabilizza e impegna i giornalisti a non usare termini che potrebbero incitare all'odio e alla discriminazione.

57 La principale delle motivazioni utilizzate nel decreto del Presidente del Consiglio consiste nel fatto che "gli insediamenti dei nomadi, a causa della loro estrema precarietà, hanno determinato una situazione di grave allarme sociale, con possibili gravi ripercussioni in termini di ordine pubblico e sicurezza per le popolazioni locali". Per una analisi critica di questo inedito intervento amministrativo si veda Simoni (2008) Daniele (2010, 2012); tutti gli atti istituzionali relativi alla Dichiarazione dello Stato d'Emergenza sono consultabili sul sito web del Ministero dell'Interno www.interno.it.

58 Si tratta dell'articolo scritto da Giacomo Amadori "Vita da baby ladro".

59 Nel dicembre del 2007, nel pieno delle polemiche sulla sicurezza innescate dall'omicidio a Roma della signora Reggiani da parte di un rom rumeno, la Questura di Milano aveva diffuso alla stampa un video in cui si mostravano i furti e i borseggi di un gruppo di giovani rom proprio nel piazzale antistante alla Stazione Centrale di Milano. Il video venne ripreso e diffuso da tutti i principali media, aggravando ulteriormente i temi del dibattito soprattutto su scala locale.

agenti di polizia, ed è "indifferente" ai richiami, alle possibilità di recupero che operatori benevolenti e ben intenzionati gli propongono.

La traiettoria biografica del giovane, costruita dall'autore dell'inchiesta utilizzando un'unica fonte di informazioni, ovvero oggettivando la testimonianza che su di lui forniscono gli schedari e gli agenti di polizia intervistati, si compone di una serie di eventi e snodi individuati nella fedina penale che testimonia di una carriera criminale già incredibilmente consolidata. La sequenza di reati richiama, indirettamente, un tratto centrale dell'allarme sicurezza: ovvero la rituale constatazione dell'incapacità delle forze dell'ordine di intervenire rispetto al problema o, quantomeno, la mancanza di strumenti specifici per contrastare questo comportamento criminale così grave e pericoloso. Questo e tutti gli altri "ladri bambini" dispongono infatti di una sorta di arma segreta: la possibilità di utilizzare un numero infinito di alias e di rendersi quindi irriconoscibile, così da far perdere le proprie tracce e non lasciare alcun segno dietro di se. Gli atti criminali si colorano così di una sfumatura ancora più pericolosa che prepara l'impunità e la ripetibilità all'infinito del gesto, e lascia la società disarmata.

Infine, nel racconto della storia di vita del "giovane criminale", l'articolista riporta anche una serie di accuse per reati di natura sessuale che il giovane avrebbe commesso a 12 anni; già straniero e pericoloso, al giovane rom vengono surrettiziamente attribuite ulteriori caratteristiche di estraneità e di differenza, una differenza brutale e quasi animale che sembra togliere ogni speranza e giustificare un giudizio netto e definitivo sul giovane.

Questa serie di tratti definiscono uno dei due poli opposti e complementari della rappresentazione del giovane rom all'interno del discorso securitario. Questa particolare figura sociale occupa infatti una posizione eccezionale, una delle posizioni più visibili e certamente tra le più eclatanti, all'interno del discorso su l'allarme sicurezza nel nostro paese che da diversi anni rappresenta la cornice di qualsiasi analisi e dibattito su stranieri e immigrazione e che, come detto, proprio a cavallo fra 2007 e 2008 era divenuto la cornice di riferimento per qualsiasi intervento che volesse affrontare la presenza di rom nel nostro paese. I giovani rom sono rappresentati, infatti, come i protagonisti più visibili di fenomeni diffusi, come la "conquista" da parte degli stranieri di spazi delle città, che si tratti di parchi, piazze o stazioni. Essi sono, inoltre, in grado di rendere inutili le normali procedure di polizia e costituiscono il movente per implementare nuove pratiche di controllo che garantiscono la sicurezza dei cittadini. Infine, la ripetizione del crimine mostra l'inutilità degli interventi sociali finalizzati al reinserimento. Così raffigurati, i giovani rom divengono i principali protagonisti di quella narrazione che legge l'immigrazione in termini di problema per la sicurezza dei cittadini italiani; la loro giovane età genera una particolare modalità di coinvolgimento emotivo: essi sembrano infatti incutere un particolare forma di timore, ma anche

perchè, al contempo, essi possono stimolare pietà e compassione.

Su questo piano di partecipazione emotiva, possiamo individuare il secondo polo opposto e complementare su cui si struttura la rappresentazione del giovane rom criminale. Nell'articolo in questione e in tutta l'inchiesta questa figura sociale non è, infatti, ritratta soltanto come il protagonista o il responsabile assoluto delle sue attività: accanto alle descrizioni delle sue azioni e della sua scaltrezza figurano una serie rilevante di descrizioni e di sfumature che lo ritraggono come il terminale ultimo di un sistema più largo e complesso che su di lui si impone. Il giovane è infatti "Obbligato a rubare" ed è "vittima dei genitori" o di altre figure che, anche con mezzi violenti, lo costringerebbero sulla strada del crimine; "schiavo", lui come molti altri a cui si allude, di un sistema criminale e violento, il giovane rom appare quindi anche come "vittima" di una serie di attori, a partire dalla famiglie, e, in maniera complementare, anche delle lacune e delle inefficienze dell'autorità pubblica che dovrebbe "salvarlo dalla sua famiglia".

La raffigurazione del giovane rom come vittima che traspare da tutta l'inchiesta sembra funzionare come il contraltare emotivo della pericolosità prima descritta: l'infanzia e l'adolescenza del rom, che in altre parti dell'articolo sembrano aver assunto una fisionomia soltanto brutale e violenta, se non quasi animale, ritornano ad essere ritratte secondo canoni più vicini a quelli della società ospitante, ovvero attraverso una implicita allusione all'innocenza purtroppo perduta a causa dell'ambiente in cui il giovane è maturato. In questo modo la responsabilità degli atti criminali si stacca del singolo individuo e investe tutto un ambiente sociale.

L'immagine della vittima si collega, infatti, ad un discorso sulla predestinazione di questi ragazzi "nati per rubare", ovvero messi al mondo da genitori che evidentemente, fin dal concepimento, accarezzavano l'idea che i figli potessero "diventare una miniera d'oro". Così costruito, il discorso della vittima rimanda ad una idea di predestinazione, che riguarda sia il livello socioculturale, sia quello razziale. L'articolista non manca di individuare i soggetti concreti responsabili dello sfruttamento dei minori, proiettando quindi su di loro la responsabilità dei comportamenti criminali. I genitori e, più in generale, tutto l'universo socioculturale di provenienza, vengono direttamente accusati di condurre i giovani sulla strada della criminalità, o comunque di non essere in grado di impedire questa degenerazione, incolpando surrettiziamente l'intera società e la cultura dei rom. Un simile meccanismo che attribuisce alla "cultura" rom l'incapacità di prendersi cura dei bambini è stato ravvisato nelle ricerche che hanno analizzato le procedure concrete dei sistemi di protezione dei minori rom; si veda Saletti Salza (2010), Pompeo e Daniele (2011).

Al contempo, la predestinazione assume tratti e forme immutabili, che risultano paragonabili a quelli di una tara genetica che la storia europea dei rom ben conosce[60]: la degenerazione verso le

60 I rom furono coinvolti nella tragica architettura genetica del genocidio nazista sulla base dell'idea che la loro

attività criminali viene, infatti, naturalizzata come un tratto dell'identità e diviene quindi una condanna del futuro dei bambini rom.

L'ambiguità della rappresentazione dei giovani rom come "vittime", la cui salvezza rappresenta un imperativo categorico per lo Stato, e come "pericolo" per la società, sembra trovare il suo punto di soluzione in un ultimo tema che costituisce lo sfondo di tutta l'inchiesta e che l'articolista prende a lungo in considerazione, ovvero il tema delle pratiche di controllo che le autorità di polizia possono o potrebbero mettere in campo per intervenire sul fenomeno. Il riferimento è all'iniziativa appena avviata dal governo Berlusconi del "censimento" dei rom, ed in particolare alla questione dell'acquisizione delle impronte digitali anche dei minori; iniziativa che in quelle settimane dell'estate del 2008 animava il dibattito politico e culturale in Italia[61]. È questo, infatti, il contesto complessivo entro cui l'inchiesta si inscrive e prende posizione. Rispetto ad una rappresentazione dai toni così accesi, la messa in atto di nuove pratiche di controllo viene presentata come una delle poche soluzioni possibili: l'immagine della vittima e quella complementare del pericolo pubblico sono utilizzate per giustificare la messa in moto di una prassi eccezionale ed esclusiva di controllo delle identità che, come rilevato da giuristi e commentatori[62], presuppone la pericolosità sociale dei rom e degli stessi minori. È interessante notare che, sia considerando il testo normativo che prevede l'avvio dei censimenti, sia guardando il già citato articolo di Panorama, queste eccezionali pratiche di controllo non appaiono finalizzate prioritariamente dalla presa in carico del minore "da salvare", ma a rendere di nuovo vivibili quei cosiddetti "territori di frontiera urbana" che sarebbero divenuti, a causa dei "bambini ladri" e di altre figure della marginalità contemporanea, aree incontrollabili e pericolose.

Al di là del particolare contesto indagato, la rappresentazione dell'adolescenza dei rom che da questa inchiesta viene prodotta ha a che fare sempre con i toni e con i temi dell'eccesso, un eccesso di colpa, connotato in senso individuale e culturale, se non addirittura culturale, ed un eccesso di pena. Anche "le parole" dei giovani rom che fanno parte dell'inchiesta, siano essi occupati o meno, iscritti o meno nelle scuole, non fanno altro che ruotare attorno a questo tema, proponendosi di fatto come risposte all'interrogativo sulle ragioni della diffusione della criminalità e sulle modalità di combatterla, interrogativo che appare come l'unico oggetto interesse dell'inchiesta. Ne deriva così una rappresentazione che lascia ai giovani rom soltanto la scelta fra l'essere vittima o colpevole,

identità fosse caratterizzata dal wandertrieb, un gene prodotto dal mescolamento dei "puri zingari" con vagabondi, asociali e criminali. Questo mescolamento avrebbe deteriorato la loro purezza razziale, frutto delle origini indo-ariane, tanto da giustificare la loro concentrazione nello "Ziganeuer Lager" e l'applicazione della "soluzione finale"; cfr. Willems 1997.

61 Cfr. Simoni (2008) e Daniele (2010).

62 Fra gli altri si veda l'intervento dei giuristi Fulvio Vassallo Paleologo (2008), Stefano Rodotà (2008) e quello di Piero Colacicchi (2008).

occultando, o forse proiettando quest'ombra, su tutta una gamma di esperienze sociali che invece molti altri rom sperimentano nella vita quotidiana.

Oltre il reato: la rappresentazione umanitaria

Al di là delle contingenze politiche e delle loro retoriche, la condizione dei minori rom è da anni al centro dell'attenzione di organismi nazionali e internazionali che si occupano della tutela dell'infanzia. Il principale riferimento normativo sulla base del quale questi attori svolgono lavori di monitoraggio e di denuncia è la Convenzione sui diritti del fanciullo sottoscritta a New York il 20 novembre 1989 [63]. Nel nostro paese un largo raggruppamento di soggetti del terzo settore ha dato vita ad un comitato che, entro i meccanismi istituiti dalla Convenzione, si occupa di monitorare le misure intraprese dal governo. Si tratta del Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (Gruppo CRC), che annualmente redige un Rapporto sull'attuazione della Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza; questo rapporto indipendente prende in considerazione alcune delle questioni esaminate nel rapporto governativo e viene utilizzato dal Comitato indipendente dell'ONU che deve valutare le azioni del governo italiano[64]. In tutti i rapporti pubblicati, cinque dal 2005 ad oggi, viene trattato anche il tema delle condizioni di vita dei minori rom.

Alcuni elementi di preoccupazione si ripetono in tutti i rapporti: ad esempio si sottolineano le difficoltà provocate dall'incerto status legale dei minori, e le conseguenze della collocazione dei rom nei campi-nomadi, politica abitativa di per se discriminatoria che rende inesigibili anche gli altri diritti stabiliti dalla Convenzione:

> L'Italia resta il Paese dei cosiddetti campi nomadi, luoghi fisici separati dal resto delle città e dalla vita dei suoi abitanti, spesso esclusi dal pieno accesso ai servizi di base quali l'acqua potabile, i servizi igienico-sanitari e l'elettricità, che contribuiscono all'emarginazione sociale e geografica delle comunità che in essi vivono. La precarietà delle condizioni abitative è tra i fattori che incidono negativamente sul pieno godimento dei diritti dei minori rom e sinti, inclusi quelli all'istruzione e alla salute. (Gruppo CRC

63 La Convenzione è stata adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. L'Italia ha ratificato il testo nel 1991; ad oggi i paesi che l'hanno sottoscritta sono 193. Prima di questa Convenzione in ambito internazionale erano state sottoscritte la Dichiarazione dei diritti del fanciullo, nel 1924, nota come Dichiarazione di Ginevra, e, nel 1959, la Dichiarazione sui Diritti del Bambino. Fra i diversi lavori su questo tema si veda il testo curato da 959 Cortese (2011) che evidenzia le difficoltà e le contraddizioni sperimentate nei contesti locali per l'attuazione della Convenzione.

64 I rapporti pubblicati dal gruppo CRC sono consultabili sul sito web http://www.gruppocrc.net . La stessa Convenzione prevede un meccanismo di controllo interno sull'operato degli Stati, i quali devono presentare a un comitato indipendente un rapporto periodico sull'attuazione dei diritti dei bambini sul proprio territorio.

2012: 134)

In linea generale, le problematiche relative alla condizione dei minori rom sono inquadrate nell'ambito della denuncia della discriminazione, anche quella operata dall'amministrazione pubblica, tanto che il quarto e il quinto rapporto, pubblicati rispettivamente nel 2008 e nel 2012, fanno esplicito riferimento a quelle misure previste nella Dichiarazione dello Stato d'Emergenza che avrebbero riguardato anche i minori rom. Le analisi del Gruppo CRC fanno quindi riferimento ad una cornice teorica e politica ampiamente utilizzata soprattutto nei rapporti e nelle misure promosse dalla Commissione Europea, in cui il principio della non – discriminazione di lega al tema del rispetto dei diritti umani fondamentali.

Da una prospettiva simile, ovvero attenta alle questioni dell'attualità e legata all'ottica della difesa dei diritti umani, muove il volume "Bambini ladri", pubblicato da Luca Cefisi nel 2010, che abbiamo già considerato nelle parti relative all'identità "tradizionale" dei rom. Anche se pubblicato due anni dopo l'inchiesta di Panorama e quando ormai la Dichiarazione dello Stato d'Emergenza era stata prolungata ed estesa ad altre città italiane, il testo di Cefisi può essere considerato come un punto di sviluppo nel dibattito su giovani rom ed emergenza sicurezza; un punto di sviluppo elaborato all'interno di quella prospettiva della tutela dei diritti umani da cui l'autore proviene. Cefisi è, infatti, un noto esponente del mondo dell'associazionismo italiano e della cooperazione internazionale; egli ha ricoperto incarichi istituzionali sul tema dei rifugiati politici provenienti dalla ex-Jugoslavia nel nostro paese e, almeno dal 2008, ha partecipato attivamente ad iniziative sulla discriminazione contro rom e sinti in Italia prendendo attivamente parte al dibattito attorno ai censimenti e all' "emergenza nomadi". In tal senso il suo lavoro può essere collocato in una specifica posizione all'interno del palinsesto delle rappresentazioni della condizione dei giovani rom, su di un gradino diverso, per quanto vicino, a quelle prodotte dalle inchieste mediatiche. La sua professionalità e posizione permettono di collocare il suo testo nel novero delle retoriche che il mondo dell'umanitario, ispirandosi ai principi e alle formulazioni dei diritti umani, produce sul tema dei rom.

Le caratteristiche dell'operato di questi soggetti sono da diversi anni al centro del dibattito scientifico; lo studioso francese Philippe Mesnard ha analizzato, in particolare, le ragioni e le modalità con cui i grandi attori della cooperazione internazionale hanno iniziato a produrre immagini e rappresentazioni discorsivi dei contesti entro cui essi operano; dal suo punto di vista:

> […] l'umanitario, in piena espansione dagli anni Settanta e ancor di più dopo lo smembramento del blocco sovietico, si è ritrovato in prima linea a gestire non solo la

> miseria su scala umanitaria, ma anche la sua visibilità. (2004: 11)

Il testo di Cefisi può essere coerentemente collocato in questa cornice non soltanto per la biografia dell'autore, ma anche perchè fornisce una rappresentazione articolata delle condizioni di vita dei giovani rom, affrontando da un punto di vista ben diverso rispetto a quello dell'inchiesta di Panorama, gli stessi temi d'attualità, ovvero il legame fra giovani rom e criminalità, i circuiti di sfruttamento e l'inefficacia delle misure di polizia. In questo senso il lavoro di Cefisi risponde all'obiettivo di formulare una diversa rappresentazione di questi temi, utilizzando una gamma di testimoni ben diversi e puntando a muovere altre corde emotive.

L'interesse sul tema del legame fra giovani rom e attività criminali viene esplicitato già nel titolo e nell'immagine di copertina, che ritrae la sagoma di una bambina alle prese con le procedure di fotosegnalamento delle forze dell'ordine. Tuttavia, già nel sottotitolo l'autore delinea un percorso diverso, rispetto all'inchiesta di Panorama: "Tutta la verità sulla vita dei piccoli rom, tra degrado e indifferenza".

Lo spostamento di ottica appare evidente fin dalle prime pagine del libro, quando Cefisi ricolloca la questione della diffusione della criminalità fra i giovani rom all'interno di una cornice più ampia e articolata che va a sostituire l'idea di predestinazione sociale o culturale. Il primo elemento utilizzato dall'autore è il riferimento ai percorsi migratori che sono alle spalle dei giovani rom, percorsi tratteggiati sommariamente e con alcune testimonianze dirette.

Ciò che l'autore sottolinea sono però gli esiti di queste migrazione, ovvero l'insediamento dei rom nei "campi nomadi", che da subito appaiono come contesti caratterizzati dalla marginalità e dal degrado:

> La Bosnia era negli angoli delle periferie. Ed era arrivata in maniera poco fotogenica, com'è sempre la realtà. […] Erano scappati dalla Bosnia lasciando case modeste, lavori poveri ma legali, la normalità imposta in maniera paternalistica dal regime di Tito ormai in frantumi. Spesso erano stati cacciati. […] I campi nomadi in cui sono finiti non sono mai stati luoghi di accoglienza: soltanto un limbo per indesiderati […] Nonluoghi vengono definiti da qualche anno a questa parte, ma sono comunque posti pieni di persone in carne ed ossa, che ogni giorno e ogni notte affrontano freddo, fame, fatica e paura al numero civico 700 di una capitale europea, o sotto un cavalcavia inaugurato tanti anni prima per portare sviluppo in un quartiere del sud. (2011: 17-19)

Il testo, soprattutto nella sua parte iniziale, è costellato di testimonianze delle difficoltà che i giovani

e tutta la popolazione rom sperimenta all'interno di questi luoghi che l'autore definisce come dei "piccoli inferni". La denuncia delle drammatiche condizioni di vita all'interno dei "campi nomadi" in Italia costituisce ormai un *topos* ampiamente attraversato da tutti coloro che si occupano di queste realtà. Per le nostre finalità è utile segnalare che proprio dal mondo delle ONG è arrivato, a cavallo del nuovo secolo, uno dei primi e più diffusi lavori di documentazione sulle condizioni di vita, le difficoltà e i rischi che i rom vivono all'interno dei "campi"; si tratta del lavoro realizzato dall'European Roma Right Centre E.R.R.C., nel 2000, suggestivamente intitolato "Il paese dei campi", rapporto di ricerca che ha sollecitato una nuova attenzione sulla situazione dei rom nel nostro paese da parte delle istituzioni comunitarie e degli organismi di tutela dei diritti umani[65]. Nel suo testo, Cefisi non gli dedica molto spazio, ma si riferisce ad una ampia serie di testimoni e di letteratura che ha abbondantemente trattato questo punto.

L'attenzione sui campi-nomadi è funzionale però ad un significativo spostamento di strumenti e concetti descrittivi: attraverso la descrizione di questi contesti lo scenario di crisi umanitaria si proietta, infatti, su uno sfondo ben più domestico, come quello delle periferie metropolitane; entro questa cornice i rom emigrati dalla Jugoslavia o dalla Romania appaiono come esempio paradigmatico di quelle esperienze migratorie che già Augè aveva raffigurato con la formula "umanità fuori le mura" (1994), destinataria di interventi umanitari e di un complementare distanziamento fisico e sociale; una particolare categoria di persone che, secondo Mesnard vengono oggi "sussunte sotto la categoria della vittima" (2004: 86).

Dopo aver distinto questi luoghi da quelle strutture di accoglienza destinate a profughi e rifugiati politici, l'autore propone un parallelo storico fra la situazione dei rom che vivono oggi nei "campi nomadi" e l'esperienza storica delle baraccopoli delle città italiane. Egli descrive alcuni punti di continuità fra aree come quella del Mandrione e di vicolo Savini a Roma, dove vivevano, in condizioni egualmente degradanti, i migranti interni protagonisti dell'urbanizzazione del nostro paese, e i "campi nomadi" di oggi:

> I campi nomadi non sono mai stati, dunque, campi di accoglienza: soltanto un limbo per indesiderati. Non che fossero una novità, nel panorama urbano: da più di cinquant'anni Roma ne ha ospitato uno nei pressi di vicolo Savini, in zona Ponte Marconi. Qui, in un rettangolo di terra, negli anni Quaranta vennero tirate su delle baracche: erano degli sfollati, raccontano gli anziani del quartiere, gente che aveva perso la casa nelle vicende della guerra e dell'occupazione. A questi seguirono i manovali che venivano dalla

65 Da segnalare un importante antecedente a questo lavoro pubblicato nel 1996, a cura dello storico Pietro Brunello, che raccoglieva testimonianze ed analisi di diversi contesti locali, miscelando scritture scientifiche a lavori di indagine realizzate da operatori e esperti del Terzo Settore.

> campagna laziale, in cerca di lavoro e di aria di città. A mano a mano, le baracche venivano cedute ai nuovi arrivati, ancora più poveri e spaesati. Ci furono i campani e i pugliesi, mentre Roma cresceva e cresceva, poi gli abruzzesi. […] È forse dal 1975 che qui arrivarono i primi slavi, da quel comunismo jugoslavo che era comunque situato al di qua del muro di Berlino. (2011: 17-18)[66]

Il punto di contatto fondamentale tra queste due esperienze storiche è la condizione di miseria e di degrado che entrambi questi gruppi di immigrati, pur nella differenza di percorsi e momenti storici, hanno dovuto fronteggiare; ciò che, invece, contraddistingue la vicenda dei rom è il processo di stigmatizzazione della condizione di miseria e di povertà, divenuta progressivamente, secondo la denuncia di Cefisi, un tratto distintivo di un particolare gruppo, i rom, "colpevoli", per natura o per cultura, di non volersi integrare e di voler vivere in quelle condizioni.

La descrizione del degrado dei campi e il parallelo storico con l'esperienza dei migranti italiani sono i primi fattori che Cefisi cita come cause della diffusione fra i rom e fra i giovani in particolare delle attività criminali. In quest'ottica, i giovani rom figurano come le principali "vittime" di un processo storico e di un agire delle istituzioni che li ha relegati in una condizione di separatezza, favorendo, in sostanza, il loro avvicinamento alle attività criminali. Attraverso questa interpretazione, Cefisi assume e da corpo ad una posizione diversa da quella espressa dal settimanale Panorama sul tema della criminalità dei giovani rom. La critica alla segregazione subita prima nei campi e poi nel resto della società gli permette di costruire una rappresentazione dei rom come vittima di una serie di fattori che interrogano le responsabilità istituzionali e politiche della nostra società e che richiedono una forma di intervento in grado di lenire quella sofferenza.

Riprendendo ancora l'analisi di Mesnard, possiamo riconoscere in quest'operazione il compimento di quel mandato umanitario che prescrive agli attori impegnati sui fronti del dolore e della sofferenza di fornire per questi contesti una specifico modello di leggibilità, e quindi di intervento:

> L'umanitario è direttamente impegnato non solo nell'assistenza alle vittime di violenza collettive, ma anche nella razionalizzazione delle emozioni che queste vittime suscitano. In questo modo, attraverso i media, influisce non solo sulla configurazione delle violenze, ma anche, a partire dagli anni Ottanta, nella riconfigurazione del potere e delle sue rappresentazioni. In tal senso, l'umanitario, che è ben più della somma dei suoi attori, si definisce come un operatore di visibilità delle vittime e un traduttore di questa

66 Nella mia ricerca sulla storia del campo nomadi di vicolo Savini ho potuto documentare la versione che gli stessi rom avevano di questo incontro che ha portato alla sostituzione tra i baraccati italiani che ancora vivevano in quell'area e i rom bosniaci, arrivati in questa parte della città già nei primi anni Settanta; cfr. Daniele 2011: 100.

> visibilità in leggibilità per il pubblico delle società sviluppate (2004: 117)

All'interno di questa lettura improntata sulla retorica della "vittima", che, in sostanza, rivolta l'approccio colpevolizzante che avevamo visto dominare le retoriche della sicurezza, come nell'esempio dell'inchiesta di Panorama, l'autore sviluppa anche un altro percorso interpretativo per dare conto della diffusione di percorsi criminali fra i giovani. Si tratta di quello che possiamo definire come il difficile rapporto fra l'identità culturale che si vorrebbe tradizionale dei rom[67] e gli stimoli che invece provengono dalla nostra società, ed in particolare da quei segmenti che entrano in contatto con i rom nei campi sosta.
Abbiamo già fatto riferimento all'immagine dei rom come popolo fuori dalla storia che anche questo autore utilizza; utilizzando una simile gamma di testimoni ed esperti, egli affronta anche il tema delle influenze esterne che, nonostante le strategie di chiusura e di separazione che gli stessi rom metterebbero in atto, assumono una particolare importanza nei contesti della contemporaneità, fino ad intaccare alcune delle strutture tradizionali della società rom:

> Eppure qualcosa cambia, e sono proprie le donne e le ragazze, quelle da cui ci si attenderebbe la sottomissione alle tradizioni, a farsi attrici del cambiamento […] Le cose cambiano, dunque, anche per un popolo che sembra tagliato fuori dalla storia. Ed è proprio a questo punto che, se si aprono le opportunità, si corrono anche i rischi. (ibidem: 31-33)

Le opportunità, seguendo le testimonianze dei giovani rom riportate nel testo, sembrano riguardare le possibilità di formazione e di apprendimento fornite dalla scuola, le occasioni di incontro e di socializzazione con i coetanei gagè, ma anche uno spazio di pratiche inedite per i giovani rom come quelle legate al tempo libero e al consumo, nelle quali essi possono sperimentare per la prima volta la distanza e l'autonomia dalla famiglia e dall'intera collettività.
Tuttavia accanto a queste opportunità, e in un rapporto molto stretto con loro, figurano anche quelli che l'autore definisce i rischi dell'interazione con i gagè; riportando le parole di una delle testimone privilegiate, Cefisi delinea così i rischi dell' "integrazione negativa" (ibidem: 33), ovvero quell'integrazione che conduce verso i valori del guadagno facile e del consumo immediato, della ricchezza ad ogni costo e della ricerca di beni che denotino prestigio e potere.
Ne deriva così una particolare raffigurazione dei processi sociali e culturali che scaturiscono oggi, nella particolare situazione di contatto fra rom e società occidentale istituita dalla segregazione nei

67 Cfr. ivi, cap. 2.1 .

campi-nomadi. Tali processi sarebbero profondamente influenzati dalla condizione di marginalità e di degrado dei campi sosta e da quell'identità culturale originaria dei rom; la somma di questi elementi, secondo l'autore, rischia di sospingere i rom ad acquisire soltanto una parte dei comportamenti e dei simboli della società d'approdo, quelli più chiaramente legati al benessere individuale, al consumo immediato e al potere, avviando quindi percorsi di integrazione che l'autore e i suoi testimoni descrivono con immagini tanto crude quanto allusive, come quelle delle merendine che sostituiscono pasti e di fortune dilapidate in lotterie, scommesse e giochi d'azzardo.
È qui, in questo confronto fra diverse tradizioni culturali mediato dalla separazione dei rom nei campi sosta, che Cefisi individua un altro fattore della diffusione fra i giovani rom delle attività criminali. Quello che nella rappresentazione dell'inchiesta del settimanale Panorama veniva raffigurato come una predestinazione dovuta all'appartenenza socioculturale o genetica dei rom, assume ora una forma sicuramente più complessa in cui figurano comunque gli elementi di predestinazione dovuti alle origini culturali assieme però agli elementi di degrado e di marginalità prodotti dai "campi nomadi". In questo contesto, l'autore individua una dinamica di trasformazione fatta di due elementi complementari: da un lato il depotenziamento del riferimento alla tradizione, alle pratiche e alle autorità tradizionali, dall'altro l'affermazione di nuovi valori e obiettivi, come quelli legati al benessere, al piacere individuale, e alla ricchezza ad ogni costo:

> E ormai, nei campi, la moneta cattiva scaccia quella buona. In altre parole, è difficile pretendere che le famiglie seguano la via tradizionale, i mestieri umili che nessuno vuole più, di fronte alle tentazioni dell'economia criminale. (ibidem: 36)[68]

I giovani sono, secondo Cefisi, colti nel mezzo dalle contraddizioni generate dalla situazione di contatto e di trasformazione; essi sono infatti coinvolti in percorsi migratori con forti caratteristiche di instabilità che si traducono sovente in marginalità fisica e sociale, e, al contempo sono i più esposti al contatto e all'influenza della società gagè, sperimentando occasioni sia formali che informali di interazione.
Se questa condizione costituisce una fra le cause che possono spingere verso l'avvio, o l'abbandono, delle carriere criminali, per le nostre finalità è utile segnalare che questa discussione sul rapporto fra giovani rom e criminalità fornisce una diversa rappresentazione della condizione complessiva dei giovani rom. Dalla rappresentazione che Cefisi ne fornisce, deriva l'idea che i giovani rom sarebbero cioè i protagonisti, nel bene e nel male, del distacco da quella che viene ritratta come la tradizione rom; essi sarebbero i primi a sperimentare forme di interazione e di socializzazione

68

nuove e, per questo, sarebbero anche i più esposti alle influenze, tutte però connotate negativamente, della società italiana. Significativo è, in questo quadro, l'analisi della diffusione delle droghe fra i rom. Le conseguenze del consumo e del coinvolgimento nei circuiti dello spaccio di droghe vengono infatti rappresentate da Cefisi e da altri testimoni come un elemento di totale rottura degli equilibri tradizionali fra i rom, perchè in grado di generare nuove forme di autorità e nuovi percorsi di successo, che intergeriscono e mettono profondamente in discussione i legami familiari e le gerarchie legate all'età, ossia quelli che in una certa letteratura vengono considerati come gli unici elementi di differenziazione sociale, e quindi di organizzazione fra i rom.
Cefisi ci conduce a pensare ai giovani rom al centro di una complessa dinamica fra identità tradizionale, segregazione nei "campi nomadi" e influenze della società ospitante, come soggetti che sperimentano quindi le difficoltà e le crisi di una situazione di contatto, i cui esiti appaiono assolutamente incerti, ma comunque pericolosi.

Il terzo settore: rappresentazioni e interazioni

Accanto alle attenzioni riservate dai media e dal dibattito culturale e politico, un altro soggetto che produce rappresentazioni sulla condizione dei giovani rom è, nel nostro paese, il mondo del Terzo Settore e dell'associazionismo. Alcune organizzazioni internazionali, e un numero più limitato fra le realtà attive a livello locale, dedicano una parte significativa delle loro attività alla produzione di dossier e rapporti di ricerca che, nei casi più interessanti, non descrivono soltanto le attività realizzate, ma mettono a disposizione percorsi di ricerca e di riflessione maturate, in alcuni casi, anche in collaborazione con agenzie e istituti di ricerca scientificamente accreditati.
Si tratta di lavori che raramente arrivano ad essere pubblicati e quindi partecipano solo indirettamente e da una posizione di minore visibilità al dibattito pubblico. Di contro, questi rapporti e dossier hanno diffusione tra operatori e addetti al settore, nonché tra i decisori politici che su scala locale affrontano le problematiche del territorio e gestiscono le risorse disponibili per l'implementazione di servizi e progetti.
Fra i diversi lavori disponibili intendiamo prenderne in considerazione due: il rapporto "Un'altra città è possibile. Percorsi di integrazione delle famiglie Rom e Sinte a Roma: problemi, limiti e prospettive delle politiche di inclusione sociali"; il testo rappresenta il prodotto finale di un progetto finanziato dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) – Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti dell'Uomo (ODHIR). Il referente romano del progetto di ricerca è l'associazione "Geordie onlus", associazione attiva in progetti destinati a minori che per diversi anni si è occupata della progettazione e delle attività del Centro di contrasto

alla mendicità infantile[69]. Il secondo prodotto che intendiamo considerare consiste in due saggi pubblicati da Conte e Rampini (2007) e da Conte, Marcu e Rampini, (2009) a partire da un lavoro di ricerca e intervento realizzato a Milano con minori rom provenienti dalla Romania. La ricerca riguardava esattamente quel gruppo di circa trenta bambini e ragazzi ritratti anche nella già citata inchiesta di Panorama che si erano resi noti al pubblico per una serie di borseggi compiuti nell'area della Stazione Centrale di Milano[70].

Entrambi i lavori sono utili al nostro percorso perchè affrontano precisamente il rapporto fra giovani rom, attività criminali e circuiti di sfruttamento, iscrivendo questo tema entro una riflessione complessiva sulla condizione dei minori rom. Inoltre, ciò che contraddistingue questi lavori e che li rende per noi particolarmente interessanti, è il fatto che l'esperienza concreta del lavoro sociale, non viene oggettivata in una testimonianza autoreferenziale, ora dal punto di vista dell'operatore sociale, ma modulata, reinscritta e valorizzata in funzione di un obiettivo conoscitivo. L'esperienza sul campo trova cioè la sua collocazione posto all'interno di un discorso che vuole avere caratteri di attendibilità scientifica, allontanandosi quindi dalle strumentalizzazioni politiche delle opposte retoriche. In tal senso, funziona come elemento di garanzia, nonché di interesse, il fatto che entrambe le ricerche vedono la partecipazione o il coordinamento da parte di ricercatori accademici o provenienti da centri di ricerca privati. Ma questo particolare posizionamento si evince anche dalla stessa costruzione del testo, a partire dal maggiore rigore scientifico con cui viene definito il campione utilizzato per l'analisi e il gruppo dei testimoni. Nell'apertura del capitolo dedicato ai minori rapporto "Un'altra città è possibile", oltre ad esplicitare il loro particolare punto d'osservazione rispetto al fenomeno, gli autori limitano da subito la diffusione delle attività criminali ad una porzione circoscritta della popolazione complessiva, evitando così qualsiasi ipotesi di generalizzazione dei fenomeni e dell'analisi che segue:

> In questo capitolo si affronteranno, in modo particolare, i temi dello sfruttamento nella microcriminalità, nella mendicità e la questione dello sfruttamento sessuale. È necessario, corretto ed opportuno sottolineare e ricordare come questi aspetti più gravi riguardino solamente una minoranza dei bambini e degli adolescenti Rom e Sinti e che, quindi, tali aspetti non vanno in alcun modo estesi alla totalità dei minori appartenenti a questa comunità. (Icardi e Lanzillotto, 2012: 113)

69 Per una analisi di questa esperienza pionieristica che dal 2003 al 2008 stata finanziata dal Comune di Roma veda De Maria 2012.

70 La parte principale della ricerca è stata realizzata nell'ambito di un intervento che la Ong "Save The Children" ha affidato alla agenzia di ricerca Codici.

Inoltre, poco più avanti gli autori citano alcuni dati quantitativi disponibili sul fenomeno e forniscono inoltre indicazioni interessanti sulla variazione in senso storico; si tratta di dati e informazioni da cui si evince l'importanza del fenomeno, ma che hanno l'effetto di circoscriverne la portata entro precise e documentate coordinate (ibidem: 116).

I ricercatori milanesi collocano, invece, la loro analisi all'interno di una riflessione sulla gamma di stereotipi, principalmente negativi, che precedono qualsiasi operazione conoscitiva e qualsiasi intervento politico nei confronti di quelli che vengono definiti come "zingari" (Conte e Rampini, 2007); questa gamma di stereotipi, che, con Piasere (2004), costruisce una precisa e immutabile "immagine schema" dei rom, si accompagna poi ad una diffusa ignoranza sulla storia e le caratteristiche di queste popolazioni, a incrementare, secondo gli autori, la sensazione di estraneità e di pericolo che li avvolge (Conte, Marcu, Rampini, 2009: 283).

In questo quadro, anche l'interpretazione della diffusione tra i rom delle attività criminali e dello sfruttamento assume forme più dense e specifiche.

Come già Cefisi, anche Icardi e Lanzillotto non mancano di fare riferimento ad una serie di cause che provengono dai contesti e dalle esperienze migratorie dei giovani e delle famiglie rom; anche per loro il riferimento principale va alle condizioni di marginalità che contraddistinguono i "campi nomadi", questione a cui si sommano poi i problemi relativi allo status legale, sia dei giovani che degli adulti, e alle difficoltà nell'accesso al mercato del lavoro.

Conte, Marcu e Rampini fanno riferimento ugualmente alle condizioni di marginalità che i rom vivono nei campi, sia quelli autorizzati dall'amministrazione locale, sia quelli spontanei, ma aggiungono anche un altro tassello: la condizione dei minori e delle rispettive famiglie in Romania (2009: 285 e seg.). Lo scenario di provenienza appare rilevante sia perchè la povertà e l'assenza di opportunità di miglioramento costituisce una delle principali cause della migrazione, sia perchè il successo dei percorsi migratori si gioca anche, o forse principalmente, nel contesto di partenza; in questo modo i ricercatori milanesi individuano un'altra cornice di riferimento essenziale per l'analisi dei percorsi di vita dei giovani rom, quella del transnazionalismo. Riportando una delle prime formulazioni apparse in letteratura, il transnazionalismo può essere definito come quei "processi attraverso i quali i migranti creano e sostengono relazioni sociali significative che collegano le società di origine con quelle di insediamento" (Bash, Glick Schiller, Szanton Blanc 1994: 7). Nell'ambito degli studi sull'emigrazione questa categoria è emersa nell'ultimo decennio a sottolineare un fatto di per se non nuovo, come il mantenimento di relazioni significative, di tipo economico, affettivo o politico, con il luogo d'emigrazione. Tale caratteristica avrebbe assunto un assetto particolare negli ultimi anni in relazione ai mutamenti tecnologici nei settori strategici della mobilità e della comunicazione. Nel facilitare e velocizzare i flussi di persone, oggetti e

informazioni, questi assetti tecnologici permettono oggi ai migranti di pensare e praticare strategie che contemporaneamente investono i due poli della migrazione, dislocando risorse e investimenti su una scala globale e con una facilità di spostamento inedita. In questa prospettiva, il migrante viene quindi considerato non più come quella figura che patisce prima condizioni di miseria in patria e poi le difficoltà dell'insediamento, ma come un soggetto attivo, in grado di muoversi fra diversi orizzonti sociali e culturali secondo una sua particolare visione delle opportunità e delle limitazioni di ciascuno di questi[71].

Una volta acquisita questa serie di fattori di cornice, Icardi e Lanzillotto avviano una analisi più interna all'universo romanes, che intendiamo riprendere per poi confrontarla con il percorso dei ricercatori milanesi.

Icardi e Lanzillotto individuano alcuni elementi che sono emersi come costanti nella loro esperienza di lavoro con i casi di sfruttamento: in primo luogo fanno riferimento all'idea, di nuovo non generalizzabile ma riscontrata in molti dei casi seguiti, che i giovani rom possono essere considerati fin dalla tenera età come una possibile risorsa economica per l'intero nucleo familiare:

> Come per i minori impiegati nella microcriminalità, anche in questo caso [quello dei minori impiegati nella mendicità] si registrano diverse situazioni: si va dal caso del minore sfruttato dalla famiglia, o, peggio, da alcuni sedicenti parenti e costretto a stare molte ore i strada a chiedere l'elemosina con il mandato di portare i soldi a fine giornata, alla situazione di minori accompagnati dai genitori e coinvolti in un'attività più a carattere familiare, volta alla ricerca di un reddito. Sono emerse, infatti, situazioni di molti bambini o adolescenti che frequentavano più o meno regolarmente la scuola, ma nei fine settimana o nelle ore pomeridiane venivano impiegati nella mendicità, perché questa attività era l'unica fonte di sostentamento economico per se stessi e per l'intero nucleo familiare. In questi casi, appena i genitori trovavano un lavoro o erano in grado di sostenere il nucleo familiare senza il supporto del minore, questo abbandonava l'attività. (ibidem: 121)

Dal nostro punto di vista, è importante rilevare che, secondo gli autori, l'impiego dei minori in attività economiche va considerato all'interno di una fenomenologia più complessa, che riguarda le strategie economiche del nucleo familiare, mentre non viene fatta menzione ad una modalità tradizionale ed originaria di concepire e assegnare un posto all'adolescenza, come in parte

71 Negli ultimi anni si può rinvenire un largo corpus di studi sul terreno e lavori teorici che nello sperimentare questa categoria ne evidenziano anche le diverse possibili declinazioni e i limiti; in riferimento al contesto italiano segnaliamo i lavori di Ambrosini 2007, Ceschi 2007, Cingolani 2005 e 2009, Priori 2012, Riccio 2007, 2008.

ipotizzava Cefisi. Gli autori non alludono, cioè, ad una pratica che trarrebbe le sue ragioni e la sua motivazione nella supposta identità culturale dei rom, ma descrivono una strategia economica concreta, che risponde alle condizioni e alle risorse disponibili per i nuclei familiari, strategie che mutano al variare delle situazioni e delle opportunità disponibili. In questo senso l'impiego dei minori nella mendicità, così come lo svolgimento di attività criminali viene collocato all'interno di quello che Icardi e Lanzillotto definiscono come "mandato familiare" (ibidem: 118), ovvero una forma di collaborazione e di responsabilizzazione del giovane rispetto all'intero nucleo, strettamente connessa alla congiuntura economica, alle scelte e alle strategie mese in atto.

Proseguendo nell'analisi, Icardi e Lanzilltto individuano un 'altra dimensione del coinvolgimento dei giovani rom che, se non può essere annoverata fra le cause del fenomeno, aiuta a comprendere e problematizzarne alcuni lati. Attraverso i racconti di operatori e di giovani rom, gli autori evidenziano l'esistenza motivazioni personali che spingono i rom verso le attività illecite, a prescindere dalle ragioni dell'economia familiare, ma anche dalla costrizione e dallo sfruttamento. Si tratta in primo luogo di una forma di coinvolgimento emotivo che ha a che fare con l'intensità e l'eccitazione dell'atto criminale, con il gusto del rischio e anche con l'instaurazione di una sorta di competizione nel gruppo dei pari; dimensioni che gli operatori riportano dopo averle ascoltate da ragazzi e ragazze con significative "carriere criminali" alle loro spalle (ibidem: 119). Secondo gli autori, questa modalità di partecipazione emotiva assegna al furto un'altra gamma di significati, tanto da ingenerare nei protagonisti delle forme di dipendenza, e da rendere plausibile una sorta di analogia con l'attività ludica; un'analogia che, nel ragionamento di operatori che per anni si sono confrontati con le storie e le parole di giovani "a rischio", non vuole certo sminuire il significato di queste pratiche, ma che risulta invece utile per problematizzare la rappresentazione di quest'esperienza.

Il coinvolgimento personale dei giovani rom assume, secondo gli autori, anche un'altra forma. La dipendenza dalle attività criminali a cui si è precedentemente fatto riferimento, può infatti assumere la forma di una sorta di abitudine alla disponibilità di ingenti risorse economiche che le attività criminali possono garantire. Anche su questo versante, gli operatori intervistati riportano storie e vicende personali di giovani che raccontavano di dedicarsi ad attività illecite con l'unico obiettivo di garantirsi la possibilità di acquistare beni di lusso o abiti rispondenti ai canoni della stessa moda dei loro coetanei gagè, senza alcun regime di costrizione o di bisogno.

Questa particolare motivazione personale riveste, per il nostro percorso, un interesse particolare perché segnala la costruzione di uno spazio individuale in cui i giovani tenderebbero, attraverso il furto, a realizzare quelle pratiche di consumo e quelle forme di autoidentificazione attraverso le merci che, come abbiamo visto (ivi cap. 1.4) sono tipiche dell'adolescenza "indigena". Tale

fenomeno non viene descritto da Icardi e Lanzillotto in termini moralmente o culturalmente negativi, come con la categoria di "integrazione negativa" usata da Cefisi, che pur ravvisando fenomeni simili li connotava di un giudizio morale. Gli autori riportano, invece, queste pratiche e questo desiderio di "integrazione" attraverso il consumo alla situazione sociale quotidiana che i giovani rom sperimentano, ovvero quella situazione di contatto che spinge necessariamente a confrontarsi con i propri coetanei gagè e a notare le distanze che li separano da loro:

> Alcuni minori, poi, commettono reati solo per se stessi, guidati dall'aspirazione a raggiungere livelli di consumo analoghi a quelli degli adolescenti italiani. La contraddizione in questo caso consiste nel fatto che il ragazzo/a, nel tentativo di omologarsi ai coetanei italiani, pratica una attività che lo espelle di fatto da una normalità tanto agognata. Se non subiscono una costruzione familiare, subiscono, tuttavia, una costrizione sociale, nel senso che il rubare si configura come la sola possibilità per accedere a beni di consumo per loro altrimenti inaccessibili. (ibidem: 119)

Il percorso dei ricercatori milanesi giunge ad un simile esito, mostrando come il coinvolgimento in attività criminali non possa essere letto soltanto nei termini dello sfruttamento o della riduzione in schiavitù. Dalle testimonianze e dalla documentazione raccolta, appare evidente che il consumo rappresenti, per i giovani rom in particolare, ma anche per le loro famiglie, uno dei principali indicatori di un percorso migratorio di successo;. Ciò significa anche che il coinvolgimento nell'attività criminale non può essere letto esclusivamente come il prodotto di condizioni di bisogno e di povertà, ma deve essere criticamente riconosciuto nel novero degli strumenti utilizzabili per il raggiungimento di standard e pratiche di consumo che, nei quartieri delle città rumene così come nelle periferie di quelle italiane, costituiscono per i giovani un riferimento essenziale:

> Non si tratta di negare le condizioni di estremo svantaggio e la discriminazione in cui i rom sono costretti a vivere, quanto, piuttosto, di comprendere come queste condizioni siano rilette a partire da un immaginario e da un modello di sviluppo condiviso. L'attività dell'organizzazione criminale, in alcuni casi strutturata con il sostegno stesso delle famiglie dei bambini sfruttati, non è innescata da fame e miseria, ma dalla ricerca sistematica di una modalità di inserimento sociale, di vere e proprie strategie di affermazione. Lo sfruttamento di sé e dei propri figli si propone come il prezzo da pagare per poter, partendo da condizioni di esclusione sociale, partecipare a strategie

> che non coincidono certo con la soddisfazione dei bisogni primari, ma con la risposta ad un profondo bisogno di marcatori sociali: abiti firmati, telefonini di ultima generazione, auto, ville.. status symbol immediatamente ed immancabilmente visibili. (Conte, Rampini, 2007: 17)

Il consumo come "strategia di affermazione sociale" (ibidem: 17), che si realizza nel rendere in ogni modo visibile la ricchezza accumulata, rappresenta una attività culturalmente significativa, in modo particolare per i giovani. Come abbiamo già visto (ivi, cap. 1.4) esso costituisce oggi una pratica sociale che ha a che fare con i processi di costruzione dell'identità individuale nella fase dell'adolescenza, ma nel caso dei rom, tale processo è complicato dalla compresenza di stili e pratiche di consumo diversi: quelli del contesto di provenienza e di quello d'approdo, a loro volta influenzati dalle specifiche posizioni sociali che in questi scenari il singolo individuo ha occupato e potuto occupare. I consumi, ed i consumi culturali in particolare, "anticipano la dinamica costruzione di cosa sono o cosa posso essere io, giovane rom" (Conte, Marcu, Rampini, 2009: 294); in tal senso essi mettono in scena il rapporto fra le diverse influenze entro cui i giovani vivono, e possono costituire uno dei terreni su cui si realizzano pratiche e strategie originali.
Chiaramente anche secondo i ricercatori milanesi le pratiche di consumo non possono essere soltanto considerate come uno spazio di opportunità e di affermazione, poiché esso si configurano sovente come l'ultimo sintomo di una catena complessa di eventi e situazioni sociali, che tendono progressivamente a limitare le scelte e irrigidire le forme di dipendenza entro cui il singolo individuo si può trovare:

> In questo modo il reclutamento nel progetto migratorio, e magari nel circuito dell'illegalità, diviene una sorta di reclutamento al consumo, che si sviluppa in una complicata rete nella quale intervengono le dinamiche di tipo familiare, la maggiore o minore identificazione con il sogno della ricchezza o del prestigio e, non di meno, le dinamiche del contesto di accoglienza, con i suoi campi e le politiche di governo. Il progetto migratorio può offrire la svolta ricercata, ma può passare attraverso le dinamiche dell'indebitamento o la carriera del borseggio, laddove status e potere d'acquisto conseguiti giustificheranno, sul finale, ogni sforzo. Il circolo vizioso – vizioso in quanto i mezzi offerti dal contesto sono pericolosi e portano spesso a un peggioramento della propria situazione – del consumo e del bisogno di affermazione può dunque generare una trappola di sfruttamento e indebitamento, descrivendo in questo modo un quadro di vita per i giovani rom per lo meno preoccupante. (ibidem:

297)

Attraverso le analisi considerate, la questione dello sfruttamento e della diffusione di attività criminali fra i rom assume una fisionomia estremamente più articolata e complessa, non solo rispetto all'individuazione delle cause di tali fenomeni, ma anche in vista della progettazione di interventi e misure concrete che, al di là delle retoriche del controllo e della sicurezza, dovrebbero essere in grado di fronteggiare una situazione tanto complessa e sfaccettata.

Rispetto al nostro percorso, possiamo invece segnalare che, per quanto queste analisi siano consapevolmente limitate a contesti e biografie caratterizzate dal disagio e dalla marginalità, esse sono comunque in grado di fornirci alcuni elementi utili per sviluppare un ragionamento complessivo sull'adolescenza all'interno dell'universo rom.

In particolare, l'investimento sulle pratiche di consumo che già Cefisi aveva sommariamente delineato e su cui questi autori si soffermano in maniera più approfondita, può essere assunto come il segnale dell'emersione di quello che Icardi e Lanzillotto chiamano "il tempo dell'adolescenza", ovvero una fase della vita in cui per i giovani rom è possibile sperimentare diversi contesti e modelli di comportamento, non più o non soltanto connessi all'ambiente familiare, o allo spazio separato del "campo nomadi". Questa possibilità costituisce chiaramente un elemento dalle conseguenze complesse e contraddittorie. Ritornando al lavoro di Icardi e Lanzillotto, gli autori riconoscono questa ambivalenza laddove segnalano l'enorme distanza fra l'esperienza di vita al campo e i contesti esterni; questa distanza si può tradurre, nell'esperienza degli operatori, in situazioni di conflitto e di sofferenza personale: è "il cervello diviso in due" (ibidem: 130) di una delle testimoni intervistate, oppure sono le "strategie anfibie" messe in atto da giovani, spesso col sostegno delle famiglie, che prevedono la compresenza e l'alternanza fra pratiche legli e finalizzate all'integrazione e comportamenti teoricamente opposti come la mendicità o le attività illegali.

In generale, gli autori inquadrano la condizione dei giovani rom all'interno di uno scenario di contatto in cui l'interazione fra influenze e stimoli opposti costituisce il principale elemento di novità con cui confrontarsi:

> Uno dei problemi centrali è quello del rapporto con alcune tradizioni della cultura Rom e Sinta che può esplodere quando tali tradizioni vengono a contatto con la cultura dominante: laddove, infatti, per fare un esempio, il tempo dell'adolescenza per i ragazzi Rom e Sinti viene spesso contratto enormemente fino quasi a coincidere con l'età adulta, nella cultura maggioritaria accade invece che l'adolescenza tende a protrarsi il più possibile, fino a quasi raggiungere le soglie della maturità. (ibidem: 130)

La stessa fenomenologia viene descritta dai ricercatori milanesi, laddove segnalano, ad esempio, le modalità con cui le giovani rom alternano le gonne lunghe e altri abiti considerati "tradizionali", utilizzati sempre all'interno del campo-nomadi e in presenza dei famigliari, ad un abbigliamento assolutamente moderno che le avvicina alle loro coetanee italiane.

A partire da questi fenomeni i ricercatori milanesi propongono di inquadrare la condizione dei giovani rom non più, o non soltanto, in base al riferimento alla dimensione considerata come "tradizionale" dei rom o a fenomeni che li riguardano esclusivamente, ma in analogia con le pratiche degli altri giovani migranti con cui condividono spazi di relazione e di contatto, dalla scuola, alla strada, alle pratiche di consumo. In questa prospettiva, la condizione dei giovani migranti dovrebbe essere analizzata privilegiando quelle che sono le principali variabili utilizzate per la ricerca sui giovani migranti: ovvero le caratteristiche specifiche del percorso migratorio, le politiche di accoglienza del contesto d'insediamento, e la variabilità delle traiettorie e delle strategie individuali (Conte, Marcu, Rampini, 2009: 289).

Questa proposta può essere acquisita per il nostro percorso di ricerca almeno per due ragioni: in primo luogo essa corrisponde a quella prospettiva di studio etnografico sui gruppi rom che, invece di mettere all'opera le categorie disincarnate della "cultura" e della "comunità" rom, privilegia l'analisi dei gruppi concreti, delle loro specificità e differenze interne, e delle loro particolari storie di insediamento e di relazione con la società locale (Saletti Salza 2003, Piasere 1991, 1999, 2004), permettendoci quindi di ricollocare anche i giovani rom all'interno delle dinamiche sociali e culturali dei loro contesti d'interazione. Inoltre, questa prospettiva ci permette di abbandonare una certa ottica iperspecialistica, che colloca tutte le questioni connesse ai gruppi rom in uno spazio d'analisi separato e distinto rispetto a quello di tutti gli altri gruppi umani, lo spazio esclusivo di una "altra diversità"[72], entro cui prendono forma fenomeni eccezionali e irriducibili, causati da quella che non può che essere descritta come una identità, variamente aggettivata come culturale o sociale o etnica, a sua volta eccezionale e irriducibile.

In direzione opposta, appare utile sperimentare invece una comparazione sistematica fra la condizione e le caratteristiche dei giovani rom e l'ampia letteratura che ha affrontato il tema delle cosiddette "seconde generazioni"; l'obiettivo è quello di individuare punti di contatto e di ragionare sugli elementi di differenziazione, così da definire progressivamente le dimensioni essenziali e gli strumenti per indagare la condizione degli adolescenti all'interno dell'universo rom.

72 Fra i diversi esempi di una tale impostazione, che si ritrova nella letteratura scientifica così come nel dibattito pubblico, segnaliamo il titolo della prefazione di Paolo Chiozzi al volume di Costarelli : "Lo zingaro: uno straniero diverso".

2.4 Adolescenti rom e seconde generazioni: similitudini e differenze

Le "seconde generazioni": una categoria ambigua per una fenomenologia complessa

Per quanto ampiamente utilizzata nel dibattito pubblico e nelle produzioni scientifiche, la formula "seconde generazioni" non ha una definizione univoca e si presta a raccogliere una gamma di situazioni sociali assai diversificate. Sia i lavori di sintesi pubblicati nel nostro paese[73], sia i numerosi studi di caso[74], segnalano la difficoltà di definire la classe di soggetti che il termine dovrebbe indicare. Riccio sintetizza il problema affermando che: "possono infatti confluire in tale categoria concettuale soggetti con percorsi tra loro assai diversi" (2009: 7).

Possiamo assumere come punto di partenza del nostro percorso critico la definizione di "figli dell'immigrazione" proposta da Ambrosini (2004); questa formulazione focalizza l'attenzione su quella fascia di popolazione immigrata che non è stata protagonista dei percorsi di emigrazione e di insediamento, che non ne ha condiviso le motivazioni e le cause, ma che, in conseguenza dell'evoluzione del flusso migratorio non più composto soltanto dal singolo lavoratore ma da interi nuclei familiari[75], si trova a costruire il proprio percorso sperimentando quella serie di difficoltà e limitazioni connesse allo status di immigrato, sia dal punto di vista amministrativo che sociale.

Per quanto utile, questa prima perimetrazione porta con se una gamma ancora molto differenziata di situazioni e percorsi. In primo luogo va considerata la diversità delle storie di immigrazione entro cui i giovani sono collocati, una diversità che riguarda innanzitutto il contesto socioculturale di provenienza, ma anche le ragioni e la forma che la migrazione ha assunto, e, di seguito, la profondità storica del fenomeno e dei suoi effetti sul contesto di partenza e su quello d'approdo. In tal senso la condizione dei "figli dell'immigrazione" va ricollocata entro quel quadro complesso che la migrazione produce in quanto "fatto sociale totale" (Sayad 1999) che investe in maniera specifica ciascun contesto di emigrazione al pari di quelli di immigrazione: "Immigrazione qui ed emigrazione là sono due facce indissociabili della stessa realtà, non possono essere spiegate l'una senza l'altra." (Sayad 1999: 9).

Un altro fattore centrale di differenziazione, ampiamente segnalato nella letteratura specialistica, riguarda il momento in cui i giovani sono arrivati nel contesto d'approdo. Tale variabile produce

73 Si vedano i lavori curati da Ambrosini e Molina (2004), Valtolina e Marazzi (2006), e Ambrosini e Caneva (2009).

74 Limitandoci ancora al nostro paese, si può riconoscere che l'interesse sul tema si è concretizzato in una ampio e crescente numero di studi, spesso centrati su contesti locali e sulle questioni legate al successo e all'insuccesso scolastico; una prima e non esaustiva rassegna può comprendere i lavori di Guerzoni e Riccio 2009; Pazzagli e Tarabusi 2009; Patuelli 2005; Chiodi e Benadusi 2006; Queirolo Palmas 2006; Ambrosini e Queirolo Palmas 2005; Bosisio, Colombo Leontini, Rebughini 2005; Moro 2005; Favaro 2004; Giovannini 2004; Cologna e Breveglieri 2003; Andall 2002; Giacalone 2002; Braccini 2000; si vedano inoltre i due numeri che nel 2011 (n. 16, vol. 3 e 4) la rivista Journal of Modern Italian Studies ha dedicato a questo tema raccogliendo numerosi contributi di sociologi e antropologici.

75 "Migrazione da popolamento" nella terminologia di Sayad 1999.

differenze rilevanti all'interno delle cosiddette "seconde generazioni" perchè ha a che fare con i protagonisti, la tempistica e la localizzazione dei processi di socializzazione dei minori, a partire dalla riconfigurazione del rapporto con i genitori. Si può considerare, a titolo esemplificativo, la differente condizione che sperimentano i giovani stranieri nati in Italia da una coppia di migranti, quindi socializzati fin dalla loro infanzia nei contesti della società d'approdo in presenza dei genitori, rispetto a quella degli adolescenti che arrivano nel nostro paese in piena adolescenza, o comunque dopo aver vissuto una lunga fase della loro vita in patria, senza i genitori naturali. Questo secondo fattore di differenziazioni all'interno della categoria "seconde generazioni" ha stimolato la produzione di diverse ipotesi. Lo studioso francese Rumbaut (1997, si veda anche Portes e Rumbaut 2001) ha proposto di utilizzare una scala decimale che dovrebbe permettere di rappresentare numericamente le diverse età in cui si è effettuata l'esperienza migratoria e quindi il diverso grado di immersione nella società d'accoglienza. Favaro (2000) ha formulato una distinzione fra sei principali sottocategorie delle seconde generazioni, comprendendovi anche dei segmenti che non sempre vengono considerate come parte di questa categoria: i minori stranieri nati in Italia, quelli ricongiunti, i minori arrivati da soli nel nostro paese, i minori rifugiati, quelli adottati attraverso canali internazionali e, infine, quelli figli di coppie miste. Focalizzando l'attenzione su una precisa fascia all'interno delle seconde generazioni, Marazzi (2006) ha proposto di identificare con la categoria degli *in-beetwen* coloro i quali hanno sperimentato la migrazione nell'età dell'adolescenza. Più recentemente, Ambrosini e Caneva (2009) hanno proposto di sostituire il termine "seconde generazioni" con quello di "*cross generation*", o "generazione ponte" che permetterebbe di individuare le caratteristiche specifiche di questa categoria non più negli elementi di tipo storico-biografico, ma in quella particolare condizione culturale che deriva dal fatto di trovarsi in una regione di mezzo fra contesti e influenze socioculturali.

Anche affrontando soltanto la questione di quali siano i soggetti sociali che compongono le "seconde generazioni", appare chiaro che questa categoria contiene una pluralità di situazioni e di percorsi. La riduzione di questa pluralità di variabili entro una immagine univoca e semplificata rischia di occultare tratti significativi dei percorsi migratori o di sovrastimarne altri, come ad esempio quelli legati alla provenienza e alla differenza culturale. In tal senso risulta condivisibile il suggerimento di Demarie e Molina (2004) che propongono di utilizzare sempre la formulazione "seconde generazioni" almeno nella versione al plurale, evitando così di ricadere in un uso riduttivo del concetto.

Entro questa pluralità di variabili e di casi, la letteratura scientifica ha comunque rilevato alcune specifiche dinamiche sociali e culturali che, anche se in maniera disomogenea, coinvolgono questa fascia della popolazione migrante.

Possiamo usare di nuovo come punto di partenza quello della differenza fra le esperienze vissute dalla generazione che per prima si è insediata nel contesto d'approdo e quella successiva. Seguendo l'analisi di Ambrosini (2004), l'elemento essenziale di differenza consiste nel fatto che né i giovani nati in Italia da genitori immigrati, né quelli che si sono ricongiunti dopo aver vissuto una parte della loro vita nel contesto di provenienza, hanno potuto condividere il progetto migratorio. I giovani si trovano coinvolti in questa esperienza senza che abbiano necessariamente maturato le motivazioni o sentito la necessità di un così radicale mutamento di vita. Come affermano Fulvia Antonelli e Giovanna Guerzoni:

> Se per la prima generazione di migranti si parla di cultura dell'emigrazione[76], ovvero di una scelta migratoria che trae la sua legittimazione nel contesto sociale delle comunità di origine ed i cui esiti positivi, soprattutto in termini di avanzamento economico, sono il segno di un successo sociale che deve essere affermato e mostrato lì, nel paese da cui si migra poveri e sconfitti e si sogna di tornare vincitori, per i figli dell'immigrazione è diverso. (2009: 49)

Questa modalità di coinvolgimento differito nell'esperienza migratoria in una significativa differenziazione nel rapporto che le diverse generazioni sviluppano con il contesto di provenienza e con quello d'arrivo. Se, in molti casi, i protagonisti della migrazione mantengono un fondamentale legame affettivo con la loro patria, che li porta sovente a progettare la migrazione in funzione di un ritorno più o meno prossimo, oppure ad investire nel contesto di partenza le risorse guadagnate nel contesto d'approdo, i giovani possono invece sviluppare un legame che è più di natura simbolica con il contesto di provenienza, vista l'assenza, parziale o totale, di rapporti e punti di riferimento solidi (Marazzi 2006). Tale legame debole può tramutarsi in un sentimento di distacco e di disaffezione rispetto al contesto di provenienza; un sentimento prodotto, spesso, dalla marcata differenza di possibilità fra i due ambiti di vita, e dalla maturazione di aspettative e desideri che li proiettano decisamente nel modello di vita della società ospitante. Al contempo, però, Tarabusi segnala anche la dinamica opposta: “Per i giovani che sono nati qua sembra manifestarsi anche l'esigenza di costruire un'immagine positiva del contesti di origine dei genitori” (2009: 153), un'esigenza che, anche se non sostenuta da esperienze e ricordi personali, porta al recupero di immagini e rappresentazioni attraverso la ricerca di informazioni sull'attualità di quel paese e il mantenimento di contatti con coloro i quali sono rimasti in patria.

76 La formula “cultura della migrazione” appartiene alla storia degli studi socioantropologici almeno dai primi anni Sessanta ed è stata oggetto di numerose critiche e ripensamenti; una ricostruzione delle tappe principali del dibattito scientifico si può ritrovare in Cingolani (2009: 21-25).

In maniera complementare, i giovani migranti possono sviluppare un diverso rapporto anche con il contesto d'approdo. Da un lato, come afferma Ambrosini (2004), per i giovani il percorso di inserimento può risultare per certi versi più semplice rispetto alle fatiche sperimentate dai loro genitori e può produrre una ridefinizione dei rapporti all'interno del nucleo familiare. Come afferma Bruno Riccio:

> […] emerge da alcune ricerche in Italia che, anche a causa della più rapida acquisizione della lingua e dei linguaggi (istituzionali, organizzativi) sono a volte gli stessi giovani a svolgere un ruolo di mediazione informale nei confronti delle istituzioni dei contesti d'approdo, con conseguenti ri-negoziazioni dei rapporti di potere in ambito familiare. (2009: 10)

Questa maggiore facilità comunicativa, spesso frutto dell'esperienza scolastica che i genitori non hanno avuto nel contesto d'approdo, e, in generale, della maggiore facilità con cui i giovani possono acquisire conoscenze e competenze sulla società ospitante, ha il suo contraltare, come sottolineano Queirolo Palmas (2006) e Demarie e Molina (2004), in quei limiti normativi che nel nostro paese costringono anche coloro che sono nati in Italia nella condizione amministrativa di stranieri, senza fornire certezze rispetto alla condizione in cui si troveranno una volta raggiunta la maggiore età.
La facilità nello stabilire rapporti con il contesto di provenienza può costituire, inoltre, un fattore potenziale di ulteriore differenziazione, se non di vero e proprio conflitto, fra genitori e figli della migrazione. I modelli di autorità e di comportamento che i primi adottano possono, infatti, risultare divergenti, se non in contraddizione, con l'esperienza quotidiana dei giovani, aggravando in questo modo la sensazione di una distanza che non riguarda soltanto il gap generazionale, ma quella che Zhou ha definito una "dissonanza generazionale" (1997). Nell'analisi di Tarabusi, tale situazione può produrre una riconfigurazione dei conflitti fra genitori e figli all'interno dell'ambito familiare:

> Se il conflitto con i genitori rimanda nei discorsi delle utenti italiane a dinamiche tipiche dell'età adolescenziale […] le storie delle ragazze straniere ci invitano invece a focalizzare l'attenzione sulle esperienze che le famiglie migranti si trovano a vivere nel contesto d'approdo. Si evidenzia una preoccupazione forte da parte dei genitori riguardo al fatto che le figlie, avendo trascorso tutta la vita o gran parte di essa in Italia e frequentando solitamente coetanei italiani, possano assumere i modelli e gli stili di vita propri della società ospitante, allontanandosi dai valori e dalle tradizioni culturali della comunità d'origine. (2009: 135)

Questa distanza può risultare in maniera ancora più evidente se si guarda al progressivo divaricamento di aspettative e desideri fra le diverse generazioni della migrazione. I genitori che per primi sono arrivati nel nostro paese hanno, infatti, accettato di vivere in condizioni disagiate, condividendo l'alloggio con i connazionali, e accettando impieghi di bassa retribuzione, spesso senza alcuna regolarizzazione amministrativa[77]. Le seconde generazioni, invece, che non hanno condiviso né le motivazioni né le difficoltà dell'immigrazione, e che si trovano a vivere e a immaginare il loro futuro accanto ai loro coetanei autoctoni, possono sviluppare un sistema di aspettative e un progetto per il futuro che risulta estremamente lontano da quello dei loro genitori. Si tratta di desideri e aspettative cariche però di contraddizioni: le possibilità concrete che i giovani migranti hanno di superare il fascio di occupazioni in cui si realizza l' inclusione "subalterna" o "subordinata" dei loro genitori (Ambrosini, 2001, Cotesta 2003, Pompeo 2007) sono minime, mentre rimangono intatti i confini normativi che non facilitano l'uscita dei giovani stranieri dalla condizione di precarietà e instabilità in cui si trovano.

Dal disagio identitario alle trasformazioni socioculturali

Questi elementi di differenza fra le prime e le seconde generazioni dell'immigrazione, con i primi a rappresentare l'immigrato "wanted but not welcome" (Zolberg 1997), e i secondi privi di una definizione e di una funzione sociale, hanno spinto molti analisti verso un atteggiamento di preoccupazione, se non di vero e proprio pessimismo, fino a raffigurare i giovani figli di immigrati come "una bomba sociale ad orologeria" (Bovenkerk 1973, citato in Barbagli 2002). Rispetto a questa allarmante immagine, la fenomenologia delle seconde generazioni, per come ci viene restituita dal corpus di studi empirici che va prendendo forma nel nostro paese, appare sicuramente più complessa e contraddittoria.

Una parte dei lavori di terreno, ad esempio, hanno messo in evidenza come l'utilizzo di alcune delle risorse materiali e simboliche della comunità di provenienza e quello delle possibilità offerte dal contesto d'approdo possono funzionare in maniera complementare come strumenti essenziali per garantire il positivo inserimento dei giovani. Con riferimento alla decennale esperienza dell'immigrazione verso gli Stati Uniti, Portes, Fernandez Kelly e Haller (2004) mostrano come il mantenimento di un legame forte con la comunità dei connazionali, assieme ad una serie di "fattori di background" che riguardano il nucleo familiare, le forme di inserimento della prima generazione e il capitale umano e sociale a loro disposizione, possano costituire una risorsa fondamentale per il

77 Impieghi Pesanti, Pericolosi, Poco Pagati, Penalizzati socialmente, secondo la formula delle 5 P mutuata dall'espressione anglossassone delle 5 D.

successo scolastico e lavorativo dei giovani. Gli studiosi statunitensi fanno riferimento sia a legami di tipo simbolico, come il sentimento di una comune appartenenza fra connazionali che indirettamente sostiene l'autorità familiare e funziona come un rinforzo fondamentale nel processo di costruzione dell'identità adulta, sia ai legami sociali con i connazionali, che spesso rappresentano il principale deposito di capitale sociale nella ricerca di un posto di lavoro o per l'avvio di una impresa. Tali dinamiche danno forma a quella che lo stesso Portes (1996, si veda anche Portes e Zhou 1993, Portes e Rumbaut 2001) ha definito "acculturazione selettiva", ovvero quella tendenza che coniuga il mantenimento di alcuni tratti e caratteristiche, soprattutto in campo religioso e culturale, della società di provenienza, con l'acquisizione di competenze e abilità che sono necessarie al successo dell'immigrazione nella società ospitante.

Eppure la stessa tendenza al mantenimento di vincoli forti con il gruppo di connazionali può assumere tratti e produrre esiti assai diversi. Diversi autori hanno segnalato come questo tipo di ripiegamento possa condurre i giovani ad assumere posizioni in campo politico e religioso addirittura più fondamentaliste ed ortodosse di quelle dei propri genitori; si tratta della costruzione di quelle che Tarabusi definisce "identità reattive" (2009: 135) che si sostanziano nella ripresa di modelli tradizionali della società d'origine in contrapposizione con quelli proposti dalla società d'approdo (cfr. anche Sali, 2008). In maniera diversa Queirolo Palmas, nel suo studio sul fenomeno delle bande di giovani *latinos* a Genova (2005*a* e *b*), mostra come la riorganizzazione di legami e modalità di rapporto fra sudamericani assuma la forma di una vera e propria "invenzione" che riutilizza simboli e radici su scala tricontinentale e costituisce per i giovani figli di immigrati ecuadoregni una delle poche possibilità di costruzione di una identità sociale riconoscibile.

L'analisi di questa serie di assetti ed equilibri diversi fra le diverse influenze culturali ha rappresentato un fondamentale punto di avanzamento nell'analisi delle dinamiche socioculturali in cui i figli dell'immigrazione si trovano. Quest'analisi ha cioè reso possibile dell'idea secondo cui questi giovani vivono una condizione di "disagio" o di "sospensione identitaria" come

> prodotto della compresenza, e spesso conflittualità, delle due cornici culturali di riferimento, quella del nucleo familiare e quella del contesto d'accoglienza delle generazioni primo-migranti. In altri termini, la durata dell'esposizione al contesto d'approdo porterebbe i giovani di seconde generazioni a trovarsi costantemente "in bilico" tra le richieste, i riferimenti e i modelli culturali della terra di origine e quelli del contesto in cui spesso sono nati e cresciuti. (Pazzagli, 2009: 24)

Una lettura delle seconde generazioni che enfatizzi il tema del "disagio" o della "sospensione

identitaria" rischia di deformare l'analisi applicando delle etichette che riducono la varietà e la singolarità dei percorsi entro una fenomenologia sostanzialmente patologica. Essa discende inoltre da una serie di assunti che andrebbero invece scientificamente discussi: la tesi del disagio identitario presuppone infatti che sia di per se patologica la mancata adesione totale ad un singolo universo culturale, a sua volta definito per principio in termini di coerenza e di omogeneità. Tale lettura mette indirettamente all'opera una versione reificata dell'appartenenza culturale, considerando le culture come universi statici, cui non si può che aderire totalmente, senza alcuna possibilità né di critica né di differenziazione o di reinterpretazione individuale. Come afferma Pazzagli, la tesi del "disagio" o della "sospensione identitaria" si basa su

> una concezione statica ed essenzialista dell'identità in base alla quale i bisogni e le azioni sociali di questi giovani sarebbero determinati dalla compresenza di due modelli culturali, intesi come essenze omogenee, predefinite, contrapposte le une alle altre e di cui le rispettive comunità sarebbero inconsapevolmente portatrici. (2009: 25)

In tal senso l'unica opzione disponibile ai giovani figli dell'immigrazione sarebbe quella fra una progressiva assimilazione come prodotto dell'irreversibile processo di acculturazione e di perdita dei tratti del contesto d'origine, oppure il rifiuto.
Le capacità dei singoli individui, le specificità delle loro storie e dei contesti che attraversano sarebbero, in quest'ottica, ridotte a variabili prive di conseguenza, in ragione della forza, meccanica e disincarnata, con cui agirebbero le categorie di cultura e di appartenenza. Seguendo Callari Galli, possiamo affermare che

> queste facili e accattivanti etichette avrebbero schiacciato la ricchezza e la molteplicità dei percorsi, dei desideri e dei vissuti soggettivi delle giovani generazioni che quotidianamente attingono ad una varietà di codici, di stili di vita e di modelli culturali e identitari difficilmente riconducibili alla univoca e statica scelta identitaria tra due poli culturali, quello dei padri e quello dei figli. (2009: 67-68)

In opposizione a quella lettura essenzialista che, con le parole di Hannerz, "sembra considerare gli esseri umani in quanto prodotti e non in quanto produttori di cultura" (1992: 24), la letteratura di stampo socioantropologico ha assunto invece una prospettiva diversa, assumendo come punto di riferimento quello che ancora Pazzagli definisce "il carattere articolato, negoziale e contestuale dell'identità" (2009: 25), ovvero la capacità dei singoli individui di muoversi all'interno di una

gamma complessa, a volte anche contraddittoria, di riferimenti e stimoli provenienti da orizzonti culturali diversi, costruendo e agendo delle inedite sintesi sulla base della propria lettura del contesto e delle opportunità presenti.

Nel panorama degli studi di terreno possiamo individuare alcuni autori che si sono soffermati su quelli che possiamo definire come i "vantaggi della doppia appartenenza", sottolineando come in alcuni casi la possibilità di relazionarsi con più codici, linguistici, culturali e relazionali, possa rappresentare per il giovane una risorsa attraverso la quale costruire un proprio, personale, rapporto sia con le tradizioni del contesto di origine, sia con gli stimoli della società d'approdo (Benadusi e Chiodi 2006, Tarabusi 2009).

Questa lettura della condizione dei giovani figli dell'immigrazione appare particolarmente utile perchè, evitando di presupporre le lenti del "disagio" e della "sofferenza" e di utilizzare l'appartenenza a universi culturali come una sorta di destino obbligatorio, permette invece di riconoscere i percorsi individuali come prodotto di processi locali e singolari di negoziazione fra i vari riferimenti culturali. Processi che necessariamente non si riducono alla scelta obbligata fra due opzioni alternative e inconciliabili, ma che producono nuovi assetti ed equilibri, e si realizzano attraverso un costante, a volte anche contraddittorio, lavorio di composizione e ricomposizione di quelle che Ruba Salih, analizzando i percorsi di giovani musulmane, definisce soggettività multiple (2006).

La prospettiva teorica entro cui questi studi sulle seconde generazioni si inscrivono è quindi quella che rilegge il tema delle appartenenze e delle pratiche culturali a partire da una serie di concetti che sono stati elaborati per analizzare le situazioni di contatto superando la versione riduttiva che ne forniva il concetto di acculturazione (ivi, cap. 2.2). Si tratta di concetti quali ibridazione, sincretismo, creolizzazione e *metissage* che fin dagli anni Ottanta vengono utilizzati e richiamati, non solo nel dibattito scientifico, come tratti caratterizzanti delle società contemporanee, e su cui conviene brevemente soffermarci.

Su questi termini, spesso sovrapposti nonostante le differenze e le sfumature, Pompeo propone un ampio percorso genealogico che ne evidenzia alcune radici e sfumature di significato rilevanti: storicamente termini come *metissage* e sincretismo racchiudono, infatti, un implicito giudizio negativo che si basa sull'idea che qualsiasi forma di mescolamento costituisca in realtà un tradimento, se non una degenerazione, di una versione originale pensata come pura e autentica:

> Sulla scorta di quanto detto risulterà chiaro il fatto che questa famiglia di concetti condivide la stessa matrice biologizzante e peggiorativa: meticcio è derivato dal latino *mixticius*, che significa "composto da più parti"; ibrido invece deriva da *hybrida*, di uso

> zoologico e botanico, che in latino si traduce con "bastardo" e nel francese medievale stava a indicare il figlio illegittimo di nobili e concubine; mulatto, in inglese, proviene da mulo, col significato di incrocio, cui è aggiunto un suffisso peggiorativo, e che nel femminile mulatta mobilita tutto un immaginario sulla sessualità, tra protagonismo, incertezza e inferiorizzazione. E ancora, termini di origine o uso dialettale come *pardo*, *prieto* o *moreno,* in spagnolo, e *gens de couleur* o *griffe,* in francese. Il concetto di sincretismo è l'unico che sfugge a queste matrici. (2009: 204)

Nell'analisi di Pompeo, questo inquadramento peggiorativo degli esiti delle dinamiche di contatto rimanda ad un modello di concepire la pluralità culturale come articolazione di unità discrete, di identità culturali autentiche perchè originarie e quindi tra loro irriducibili. Si tratta di un orientamento che, proprio a seguito dell'incremento dei flussi migratori verso tutti i paesi europei, ha dato forma ad una delle declinazioni più recenti del razzismo, quella che coniuga l'idea dell'autenticità culturale[78] con quella della reciproca incompatibilità. Ciò comporta che l'uso di questi concetti non garantisce di per sé l'effettivo superamento di quella logica che presuppone identità culturali autentiche e irriducibili e risolve sul piano inaccessibili delle origini la spiegazione delle diversità umane[79].

Rispetto ai rischi insiti nell'utilizzo arcaicizzante di queste categorie, Jean Loup Amselle propone di mutare radicalmente ottica, assumendo il sincretismo non come dato eccezionale rispetto ad una normalità fatta di differenze umane discrete e discontinue, ma come dato originario che costituisce lo scenario di qualsiasi produzione culturale. Nella prospettiva dell'antropologo francese, l'identità e le differenze culturali non rappresentano degli oggetti che possono essere premessi all'analisi[80], perchè, rifiutando ogni forma di primitivsmo, i materiali costitutivi dell'identità e della differenza culturale non vanno pensati come attributi naturalmente o originariamente associati a singoli popoli.

78 Il riferimento è a quel "razzismo differenzialista" che lo studioso francese Taguieff (1997) ha individuato analizzando l'esplodere dei movimenti xenofobi in Francia. La peculiarità di questa posizione consiste nel superamento del dato biologico come criterio ordinatore delle differenze umane, e nel complementare 'utilizzo del linguaggio delle differenze culturali, pensate come entità solide, originarie e irriducibili, come strumento di separazione e di esclusione.

79 Un altro elemento critico segnalato da Pompeo concerne l'utilizzo di questi termini come attributi che dovrebbero riguardare precisamente alcune specifiche configurazioni culturali, nella fattispecie l'area caraibica, che risulterebbero di nuovo dotati di una natura originaria, ancorché creola o meticcia, occultando la dimensione storica e processuali di tali configurazioni (2009: 207-212).

80 Da un punto di vista metodologico, risulta particolarmente interessante la critica che Amselle rivolge all'etnografia classica della prima metà del secolo. Oltre ad avere individuato le connessioni e le strumentalizzazioni della "ragione etnologica" in funzione delle pratiche dell'amministrazione coloniale (1990), Amselle sottolinea che gli stessi etnografi sono entrati in contatto con i popoli oggetto di studio quando questi erano in una condizione ben diversa da quella considerata "originaria" o "tradizionale"; anche l'incontro etnografico è, infatti, avvenuto all'interno di quella che Balandier ha definito la "situazione coloniale" (1951), ovvero all'interno di un regime di rapporti contraddistinto dal dominio e dallo sfruttamento (2010).

L'identità e le differenze devono essere quindi inquadrati come il prodotto di processi che prendono forma nelle molteplici e continue situazioni di contatto, ovvero come esiti di un costante lavorio culturale messo in atto da soggetti sociali concreti, sulla base delle loro prerogative e possibilità e secondo i loro obiettivi (2001, 2009).

A partire da queste riletture critiche, si sono afferati nel dibattito antropologico un'altra serie di termini per rendere conto delle dinamiche culturali che si realizzano nelle situazioni di contatto; le nozioni di flusso e di processo culturale sono state ad esempio richiamate per ridefinire in senso non più univoco e lineare alcuni temi storicamente di interesse, come i rapporti fra gli scenari micro e macro dell'analisi o quelli fra fra centro e periferie (Fabietti 2000, Hannerz 2002, Rossi 2003). Questa postura scientifica ha poi trovato nuova linfa in quegli studi sugli scenari contemporanei che, sulla scorta della nozione di "glocale" proposta da Robertson (1992, 1995), mettono in luce la complessità che caratterizza il transito, sempre biunivoco, di materiali culturali, nonostante i differenziali di potere e di disponibilità tecnologiche siano sempre più marcati (Breidenbach e Zukrigl 1998).

Entro questa prospettiva, non si riconosce quindi alcun valore a quelle che sono state pensate come le singole unità culturali coinvolte nelle dinamiche di contatto; in direzione opposta, si privilegiano invece una serie di elementi legati al contesto specifico entro cui tale dinamiche prendono forma, agli assetti sociali e culturali specifici, così come alla storia dei singoli contesti.

Ritornando ora alla condizione dei giovani figli dell'immigrazione, e dei giovani rom tra questi, si può riconoscere che lo scenario elettivo entro cui quelle dinamiche socioculturali che ne caratterizzano i percorsi si materializzano è la città contemporanea.

Luogo storicamente connotato dalla moltiplicazione e della sovrapposizione dei gruppi sociali cui ciascun individuo può appartenere, e quindi dalla molteplicità di ruoli e status da gestire anche simultaneamente (Hannerz 1990), la città può essere considerata come luogo elettivo della produzione di identità e di differenze (Althabe 1990), e, al contempo, scenario in cui si dispiegano anche le tendenze omogeneizzanti (Signorelli 1996: 30). E' in questo contesto che, riprendendo stimoli dalla tradizione della Scuola di Chicago, alcuni fra i primi studiosi che hanno animato la scuola di studi culturali di Birningham ha sperimentato concetti quali "subculture" (Hebdige 1979) o "urban tribe" (Hall e Jefferson 1993, si veda anche Maffesoli 1996). Questi percorsi di ricerca si proponevano di rendere conto della produzione di identità e di differenze, nonché di marcatori e di confini fisici e simbolici, in particolare nella fascia giovanile, concentrando la ricerca su una nuova gamma di fenomeni legati alle nuove "culture popolari": le pratiche del consumo, intese non soltanto nel senso della costruzione di *brand* specificatamente giovanili, ma anche nella capacità dei soggetti di applicare nuovi significati e nuovi utilizzi ai *brand* più conosciuti; la costruzione di

gruppi e comunità basate sui gusti musicali, oggi ulteriormente potenziato dalle evoluzioni dei sistemi di archiviazione e scambio in formato digitale, o su particolari forme di trattamento del corpo e degli abiti.

Al di là dell'ampio dibattito sull'utilizzo e la successiva diffusione di queste categorie, è utile sottolineare per il nostro percorso che una certa gamma di pratiche che hanno nello scenario urbano la loro sede elettiva sono state riconosciute nella letteratura come strategie e strumenti con cui i giovani, stranieri e non, hanno l'opportunità di acquisire identità e riconoscibilità nei contesti dell'incontro. Si possono citare ad esempio i lavori di Bourgois (1996) e Queirolo Palmas (2005a e b) che, seppure relativi a contesti lontani ed assai diversi, documentano allo stesso modo come un particolare modo di selezionare e accostare gli abiti, ricavato da un particolare segmento del flusso globale di stili e gusti estetici e riadattato alle esigenze delle diverse strade su cui i due etnografi si concentrano, funzioni come uno dei principali tasselli esplicitamente che i giovani utilizzano strategicamente per distinguersi da altri gruppi e da altre classi sociali con cui almeno in parte condividono lo stesso spazio metropolitano.

Il territorio urbano di riferimento è in tal senso non solo il luogo dell'incontro e del contatto, ma lo sfondo su cui, attraverso una fenomenologia complessa e potenzialmente contraddittoria, fatta di sperimentazioni, operazioni creative, pratiche di mimetismo e di recupero, prendono forma le traiettorie e le sintesi individuali. In questo senso, come afferma Ambrosini, l'attenzione alle seconde generazioni appare come un punto d'osservazione strategico sia da un punto di vista politico che nell'ottica delle trasformazioni socioculturali del nostro paese:

> […] interrogarsi sulle seconde generazioni diventa un luogo privilegiato per discutere del futuro delle nostre società, del nuovo volto che stanno assumendo, delle nuove forme della coesione sociale di cui hanno bisogno, nonché della produzione di inedite identità culturali fluide, composite, negoziate quotidianamente, in un incessante bricolage di antico e recente, di tradizionale e moderno, di ascritto e acquisito, di elementi trasmessi dall'educazione familiare ed elementi acquisiti nella socializzazione extra-familiare. (2004: 5)

Giovani rom e seconde generazioni

Se proviamo a leggere la condizione dei giovani rom attraverso gli strumenti concettuali forniti dalla letteratura sulle "seconde generazioni" possiamo individuare degli elementi comuni ed alcune differenze che contraddistinguono la loro condizione.

Le principali differenze riguardano una serie di caratteristiche specifiche delle forme della

migrazione e dell'insediamento dei rom nel nostro paese, in particolare per quel che riguarda i flussi migratori e le politiche dell'accoglienza.

Innanzitutto vanno considerate le caratteristiche della popolazione rom nel nostro paese e il loro status legale: pur in assenza di dati precisi, le presenze di rom sono composte per la metà, tra le sessanta e le ottantamila unità, di cittadini italiani e per l'altra metà di stranieri[81]; questi a loro volta sono suddivisi in due gruppi principali con caratteristiche e storie diverse[82].

Da una parte i cittadini provenienti da paesi extracomunitari, arrivati già negli anni '60 dalle diverse regioni della ex-Jugoslavia e poi ancora negli anni '80 e '90 con lo scoppio del conflitto che ha portato alla decomposizione della Federazione Jugoslava. Si tratta di un flusso migratorio per certi versi già diversificato al suo interno in ragione del periodo storico e delle motivazioni: economiche negli anni Sessanta e Settanta, di sopravvivenza negli anni Novanta. Tuttavia vi si possono individuare anche elementi comuni: la migrazione dei rom ha assunto da subito la forma di una migrazione familiare, coinvolgendo spesso gruppi di nuclei familiari legati fra loro da legami di parentela e da reti di vicinato (Campani, Carchedi e Mottura, 1998), senza prospettive significative di ritorno in patria, soprattutto in seguito alla riorganizzazione in senso "etnico" degli stati sorti dalla guerra civile jugoslava, tanto che oggi alcune reti familiari di rom bosniaci si dispiegano fra diverse città dell'Europa occidentale, con un radicamento minimo nei territori di provenienza (cfr. Lockwood 1986, Daniele 2011).

Dall'altra parte figurano i cittadini provenienti da paesi comunitari, ovvero principalmente dalla Romania[83], anch'essi arrivati in due diversi momenti storici: una prima parte nei primi anni Novanta, successivamente al crollo del regime di Caucescu; la seconda, e più consistente, a partire dal Duemila, in corrispondenza con l'entrata della Romania all'interno dell'area di Schenghen. Anche in questo caso si è trattato di una migrazione che ha assunto da subito la forma di migrazione familiare ed è stata stimolata principalmente da ragioni economiche, ma anche dalle condizioni di rischio che molte comunità rom hanno sperimentato in patria[84]. A questa situazione corrisponde,

81 Come affermato dalla "Strategia Nazionale per l'inclusione delle popolazioni Rom, Sinte e Caminanti" (UNAR 2012: 15-20), il più recente documento sulle presenze dei rom prodotto dalle istituzioni italiane in base alla Comunicazione della Comunità Europea n. 173/2011, non esistono nel nostro paese dati certi sulla consistenza numerica delle popolazioni rom; le stime più accreditate si riferiscono ad una cifra che oscilla fra i 150.000 e i 180.000 residenti, pari allo 0,25% della popolazione italiana. Sia in senso assoluto che relativo, la quota della popolazione rom nel nostro paese risulta inferiore alla media dei paesi europei.

82 Piasere (2004) individua almeno tre principali flussi migratori dei rom che si sono sviluppati dall'est Europa verso occidente, coinvolgendo anche il nostro paese.

83 La "Strategia Nazionale per l'inclusione delle popolazioni Rom, Sinte e Caminanti" segnala il recente arrivo di rom provenienti dalla Bulgaria; si tratterebbe di un fenomeno numericamente ancora poco consistente e legato a flussi di migrazione stagionale (UNAR 2012: 15-20).

84 I rischi sociali legati alla crisi economica in Romania sono stati ampiamente segnalati e analizzati da diverse agenzie e organismi internazionali, con particolare attenzione alle conseguenze sui minori rom; si vedano i rapporti prodotti da UNDP (2006) e Unicef (2007). Inoltre, numerosi organismi internazionali hanno denunciato le violenze subite dai rom in Romania, segnalando anche la connivenza degli apparati di polizia, si vedano tra gli altri E.R.R.C.

oggi, una maggiore facilità per i rom rumeni di pensare il rientro in patria o, comunque, di mantenere rapporti frequenti con il contesto di provenienza che, nonostante l'ampio numero di rom emigrati, può funzionare come un polo significativo, sia da un punto di vista affettivo che per le prospettive di vita.

Queste differenze strutturali circa le ragioni e le forme storiche dei flussi migratori determinano modalità di insediamento distinte: nel caso dei rom provenienti dalla Ex-Jugoslavia l'insediamento ha assunto infatti forme di stabilità, radicandosi in alcuni scenari urbani e considerando sia il ritorno in patria che l'emigrazione verso nuove mete una ipotesi residuale (Saletti Salza 2003). Di contro le prospettive di rientro, e soprattutto quelle di spostamento verso altri contesti, possono rappresentare per i rom rumeni un'alternativa praticabile; ciò significa che la permanenza nel nostro paese, per quanto già consolidata, possa essere pensata come fase temporanea in vista di un ulteriore tappa dell'esperienza migratoria (Cingolani 2011). Gli stessi fattori determinano un diverso assetto dei legami transnazionali che le famiglie rom possono sperimentare: nel caso dei rom rumeni questa serie di relazioni può collegare diversi poli di emigrazione ma può strutturarsi attorno al nodo del contesto di provenienza, mentre, per quanto riguarda i rom jugoslavi, tale perno centrale ha una funzione molto più debole, in molti casi è addirittura assente, ed i legami si organizzano soltanto fra contesti di emigrazione, spesso in funzione della maggiore o minore stabilità dell'insediamento dei nuclei.

Queste differenze si riflettono anche sulla situazione dei giovani rom: oltre al diverso rapporto con il paese d'origine e al diverso investimento nel contesto d'approdo, un tratto rilevante di differenziazione prodotto dalle diverse storie migratorie consiste nella condizione amministrativa in cui i giovani rom vengono a trovarsi. I giovani con cittadinanza rumena godono, infatti, dello status di cittadini comunitari e, nonostante la loro immigrazione sia più recente, non devono sottostare, come i coetanei provenienti dalla Ex-Yugoslavia, alle limitazioni e alle procedure che si applicano a tutti i cittadini di paesi non comunitari[85].

Le presenze dei rom stranieri compongono quindi un quadro già articolato, rispetto al quale l'applicazione degli strumenti concettuali delle seconde generazioni deve prevedere, come visto, una serie ulteriore di differenziazioni interne. Questo quadro andrebbe ulteriormente complicato considerando le presenze storiche di rom italiani insediati principalmente nel nord e nel centro del paese. Anche questi sono stati protagonisti di flussi storici di migrazione, collocati nel XV e XVI secolo per quanto riguarda i rom residenti nel centro Italia, e nel XIX e XX secolo per quanto

(1996), Amnesty International (1995) e P.E.R. (1994).

85 La condizione dei rom provenienti dalla Ex-Jugoslavia è ulteriormente complicata dalla difficoltà con cui essi riescono ad ottenere il riconoscimento dello status di apolidia o quello di rifugiato politico; per una rassegna complessiva sulle problematiche legali e amministrative che riguardano le diverse componenti rom presenti nel nostro paese si veda l'ampia rassegna di studi curata da Bonetti, Simoni e Vitale (2011).

riguarda i Sinti residenti nelle regioni del nord[86]. In ragione della profondità storica della loro presenza, questi gruppi di rom hanno da tempo acquisito lo status di cittadini italiani e non sono in alcun modo iscrivibili nella categoria di "stranieri".

La profondità storica di queste presenze costituisce un secondo elemento di differenziazione rispetto alle "seconde generazioni" che agisce non soltanto sul piano dello status legale. Sia nel nostro paese che nelle altre nazioni europee, i rom rappresentano una alterità interna che ha storicamente intessuto rapporti con le società diverse società locali. Ciò significa che alle loro spalle non c'è soltanto uno scenario di partenza dotato di specifiche caratteristiche socioculturali, ma anche un passato secolare di rapporti, spesso di tipo conflittuale, entro il quale si è progressivamente formato un deposito storico di stereotipi che ne definisce, spesso in senso negativo o comunque sottolineando i caratteri di estraneità e di differenza, le caratteristiche identitarie (cfr. Narciso 1990, Daniele 2011). Anche se non necessariamente stranieri e nonostante le significative differenze interne, i gruppi rom hanno cioè storicamente assunto la forma di una particolare forma di alterità sociale: essi sono stati ricondotti entro quella che Piasere (1999) ha definito come una "immagine schema" dai tratti unitari e caratteristici, in cui ancora oggi, come affermano Marta e Leschiutta (1990), si concentrano una serie di stereotipi storici circa la loro radicale differenza e la loro pericolosità sociale. La stessa posizione eccezionale che i giovani rom occupano all'interno dell'allarme sicurezza (ivi, cap. 2.3) non costituisce altro che una attualizzazione di questo deposito di rappresentazioni, composto da una gamma di stereotipi di lunga durata e sorretto, come mostrano diverse indagini statistiche, da una diffusa ignoranza sulla storia e le presenze di rom nel nostro paese (Arrigoni e Vitale 2008, I.S.P.O. 2008[87]).

Questo deposito di stereotipi consolidati sui rom, che si applica in maniera indiscriminata sia a quelli stranieri che ai cittadini italiani, si realizza storicamente nell'utilizzo delle categorie "zingari" e "nomadi", termini identificativi applicati dall'esterno che, in coerenza con le logiche dell'etnocentrismo[88], hanno condensato una serie di stereotipi sulla radicale e pericolosa alterità dei rom[89]. In maniera ancora più accentuata degli altri giovani migranti, i giovani rom subiscono quindi

86 Sui rom di antico insediamento in Italia si può consultare la sintesi storica di Vaux de Foletier (1970), e i lavori dedicati a contesti specifici di Piasere e Pontradolfo (2002) e Fassanelli (2008, 2009).

87 Tra i risultati più significativi segnaliamo il dato dell' 84% degli intervistati che ritiene che i rom siano prevalentemente nomadi, mentre il 92% associa l'immagine dello zingaro a quello del ladro e l'83% ritiene che lo zingaro stia per propria scelta in campi ai margini della città.

88 L'applicazione di un nome dall'esterno, eteronominazione nel linguaggio antropologico, rappresenta una delle principali manifestazioni del pensiero etnocentrico che permette l'appropriazione sul piano simbolico dell'alterità, e, al contempo, ne garantisce il controllo assegnandogli una specifica posizione nell'immaginario come nella trama dei rapporti sociali ; si vedano le riflessioni di Lanternari 1974, Pompeo 1994 e Fabietti 1995.

89 Le principali analisi etimologiche del termine "zingaro" segnalano che attraverso questo termine i rom venivano collocati nel quadro della rappresentazione cristiana del mondo del XV secolo; una rappresentazione al contempo geografica e morale, dove essi figuravano fra le popolazioni estranee e pericolose in relazione al rifiuto della fede cattolica; si veda Marta 2005. Coerentemente con la fenomenologia dell'etnocentrismo delineata da Leach (1978), l'estraneità e la pericolosità degli "zingari" si realizza anche nell'idea della loro radicale disumantià che motiva

quella stigmatizzazione dovuta alla condizione di estraneità che Queirolo Palmas segnalava come caratteristica della percezione sociale dei giovani stranieri (2006). Una delle conseguenze rilevanti di questo assetto consiste nel fatto che, come affermano anche Conte, Marcu e Rampini, questa rappresentazione stereotipata e negativa dei rom precede in sostanza le scelte individuali dei giovani e diviene per loro un termine di riferimento e un vero e proprio interlocutore con il quale è impossibile non misurare le proprie scelte:

> Questa attribuzione sociale di caratteristiche si trasforma in attese normative, facendo prevalere l'identità sociale "effettuale" o "virtuale", corrispondente al sistema di presupposizioni e precomprensioni, sull'identità sociale "attualizzata" della persona. Se è questo un meccanismo che si attiva nei confronti di tutti i migranti, per i giovani rom romeni giunti in Italia lo status acquisito di immigrato si somma a quello ascritto di zingaro, quasi a confermare un'inevitabile marginalità e a suggerire un futuro di esclusione. Per dirla in altre parole, sono molti i casi in cui la socializzazione anticipatoria al fallimento (Ambrosini, 2004) precede i traumi eventualmente legati all'emigrazione, che divengono qualcosa di simile a una conferma (2009: 289).

Le caratteristiche peculiari della rappresentazione dei rom come "nomadi" e "zingari" determinano un terzo elemento di differenziazione dei giovani rom rispetto alle seconde generazioni: a prescindere dalle differenze nello status giuridico e coerentemente con la diffusione di uno specifico immaginario su "nomadi" e "zingari", i rom hanno, infatti, costituito fino ad oggi un target specifico delle politiche promosse sia a livello locale che a livello nazionale; essi sono stati cioè oggetto di interventi esclusivi motivati da una specifica differenza culturale che si esplicita nelle categorie "nomadi" e "zingari" utilizzate per identificarli. Da questo punto di vista, i rom rappresentano nel nostro paese un caso eclatante di uso pubblico delle nozioni di cultura e differenza culturale[90], convocate per definire e produrre una identità specifica e una differenza che necessita di un

l'accusa del "furto di bambini", un'accusa che, come testimonia l'analisi di Tosi Cambini (2009) ancora oggi viene utilizzata contro i rom. Il termine "nomade" condensa invece elementi negativi e di paura che sono ben rappresentanti dalle parole di Immanuel Kant, che vede nel nomade il "criminale in potenza" (in Sigona 2002, p. 63). Un'ulteriore conferma di questa rappresentazione la ritroviamo nell'opera di Cesare Lombroso, secondo il quale "zingaro" rappresenta per natura il prototipo dell' "uomo delinquente" perchè possiede "...tutti i vizi e le passioni: l'oziosità, l'ignavia, l'amore per l'orgia, l'ira impetuosa, la ferocia e la vanità. Essi infatti assassinano facilmente a scopo di lucro. Le loro donne sono più abili nel furto e vi addestrano i loro bambini" (1897: 114). In questa breve elencazione, va quantomeno segnalato che l'idea di una natura in se criminale o antisociale dei rom è alla base anche del loro coinvolgimento nello sterminio nazista. Il *porrajmos*, che ha provocato la morte di circa 500000 rom, è stato, infatti, motivato dall'idea che i rom avessero in se un gene responsabile dei loro comportamenti criminali e antisociali; cfr. Lewy (2000) e Marta (2002).

90 Questo filone di studi, che valorizza anche le prospettive critiche elaborate da Abu-Lughod (1991) è stato aperto dai lavori di Stolke 1995, Appadurai 1996, Wright 1998, Pompeo 2007 e 2009; in relazione all'uso pubblico della cultura rom si veda anche Pompeo 2011b.

particolare trattamento istituzionale.

In ordine di tempo, l'esempio più recente può essere individuato negli esiti della "Dichiarazione dello Stato di Emergenza in relazione alla presenza di nomadi" proclamata nel maggio 2008 dal neoinsediato governo Berlusconi (cfr. Daniele 2010). Le misure previste e successivamente realizzate, a partire dal censimento della popolazione rom residente nelle principali città italiane, hanno, infatti, riguardato la generalità della popolazione rom, compresi quelli con cittadinanza italiana, sulla base dell'utilizzo, solo formalmente non discriminatorio, della categoria "nomadi".

Le stesse categorie identificative sono, inoltre, alla base di quello che secondo molti studiosi va considerato come il principale intervento politico destinato ai rom nel nostro paese, ovvero la creazione di luoghi destinati ad ospitare esclusivamente le popolazioni rom, i famigerati campi-nomadi[91]. Si tratta di un passaggio essenziale, la cui rilevanza è stata già segnalata da numerosi autori e testimonianze che abbiamo fin qui considerato, oltre che dai principali specialisti.

I campi-nomadi, se si fa eccezione di pochi antecedenti citati da Piasere (2006) e Sigona (2005), vengono inaugurati a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, in seguito all'emanazione da parte di undici regioni italiane di una serie di leggi sostanzialmente omologhe che stanziavano fondi e impegnavano i comuni a costruire tali strutture[92]. Questo intervento rappresenta, soprattutto nelle grandi città come Roma, Milano, Napoli e Torino, la principale misura politica che determina le condizioni di inserimento dei rom nei contesti locali e che impegna la quota maggiore di risorse pubbliche[93]; i campi-nomadi sono, inoltre, il principale luogo di visibilità politica delle questioni rom, tanto da rappresentare una sorta di cornice percettiva che condensa gli elementi di differenza, di pericolosità e di degrado associati a "nomadi" e "zingari" (Daniele 2011). Inoltre, essi funzionano come perno centrale di un sistema di interventi che riguarda anche le politiche sociali e che risulta tutto basato sulla differenza specifica e la separazione fisica dei rom.

Rispetto alle nostre finalità, l'elemento centrale che contraddistingue questa iniziativa politica va individuato nelle particolari modalità di riconoscimento della differenza e dei bisogni dei rom che le amministrazioni locali hanno messo in atto in quegli interventi legislativi che si volevano a "a

91 La summenzionata "Strategia per l'inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti" pubblicata dall'Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni Razziali nel febbraio 2012 dovrebbe dare il via al definitivo superamento di questa impostazione, ma, allo stato attuale, nessuna delle misure e delle iniziative previste è stata messa in atto; per una prima analisi critica del testo si veda Daniele 2012.

92 La letteratura critica su questo momento fondativo della vicenda dei rom nel nostro paese è ad oggi estremamente consolidata e si compone di lavori di antropologi, sociologi, scienziati politici e urbanisti, oltre che delle numerose denunce di associazioni e organismi internazionali; si vedano Tosi 2011; Daniele 2011, Vitale 2010, 2008, Clough Marinaro 2009, 2003; Sigona 2009, 2005; FRA 2009; Piasere 2006; Marta 2005; ERRC 2000; Brunello 1996.

93 La concentrazione dei rom nei campi-nomadi non rappresenta un tratto generalizzabile a tutto il territorio nazionale: la maggior parte dei centri urbani dove negli ultimi decenni si sono insediati rom con cittadinanza straniera ha infatti implementato questo tipo di intervento, ma non mancano significative eccezioni, come ad esempio le vicende di Bologna e Genova. Inoltre non esistono campi-nomadi in alcune delle regioni di antico insediamento dell'Italia centrale e meridionale, mentre questa politica ha riguardato altri gruppi di rom e sinti storicamente italiani come quelli residenti nelle principali città del nord del paese, come Milano e Venezia.

tutela" delle popolazioni "nomadi" e "zingare"[94]. Le leggi regionali si basano infatti su quell' "immagine – schema" a cui abbiamo fatto fin qui riferimento come strumento principale con il quale riconoscere una specificità dei rom e assecondare quella che si immaginava essere la loro modalità di inserimento nella società locale proprio.

Da un punto di vista critico è necessario sottolineare che il riferimento all'immagine-schema di "nomadi" e "zingari" risulta tanto forte da occultare sia la particolare condizione dei rom di antico insediamento in Italia, sia il fatto che i rom di recente immigrazione avevano subito già da decenni un processo di proletarizzazione voluto dai regimi comunisti, e già nei secoli precedenti la loro presenze nelle diverse regioni dei Balcani aveva assunto caratteristiche di stabilità e permanenza, come i numerosi *mahalla* (quartieri abitati dai rom) presenti dal Kosovo all'Ungheria stanno a dimostrare. Nonostante questo, gli atti amministrativi in cui si definiscono le modalità di costruzione e gestione dei campi fanno esplicito riferimento ad una serie di caratteristiche identitarie che rimandano, per l'appunto, a quell' "immagine-schema" che vuole "i nomadi" come radicalmente altri, fondamentalmente pericolosi e, nella versione romantica dello stereotipo, desiderosi di abitare all'aria aperta e a stretto contatto con la natura (Comune di Roma, 2008: 361 e seg.)[95].

I campi-nomadi sono stati quindi pensati e realizzati per "nomadi" e "zingari", ovvero per persone che non intendono insediarsi definitivamente, o che si preferisce scoraggiare, e che, in quanto perennemente in transito, non necessitano di quelle attrezzature o di quei comfort dell'abitare "stanziale". In ragione di ciò, sono stati attrezzati con strutture abitative di tipo emergenziale o comunque precarie, come case prefabbricate, container o roulotte, le cui misure raggiungono al massimo i trentasei metri quadrati e che sono generalmente dotate dei servizi essenziali, come acqua e luce, e più raramente di un impianto di riscaldamento o della fornitura di gas. Tali strutture sono destinate ad ospitare interi nuclei familiari composti da sei o otto persone, mentre la distanza fra i singoli moduli abitativi è spesso ridotta a pochi metri, creando così una situazione di forte densità abitativa che spesso contraddice anche i riferimenti normativi entro cui i campi-nomadi sono stati creati [96].

"Camping etnici", secondo la sintetica definizione di Piasere (2006), i campi-nomadi hanno anche altre caratteristiche che rimandano alla storia lunga dei rapporti con la società occidentale e

94 Sulla particolare esperienza del "multiculturalismo all'italiana" si veda Grillo e Pratt (2002) e Pompeo (2007).

95 Molte delle leggi regionali ipotizzavano anche politiche formative e di orientamento al lavoro finalizzate al "recupero delle competenze tradizionali" degli zingari, come l'allevamento e l'artigianato del ferro.

96 Si vedano le pubblicazioni realizzate dalla Iowa State University nella primavera del 2008 che analizza le condizioni abitative nel campo di Castel Romano, e quella curata dall'Associazione 21 Luglio (2010) sul campo di via di Salone; è da notare il fatto che entrambi gli insediamenti sono stati recentemente realizzati dall'amministrazione capitolina.

delineano una specificità della condizione dei rom. Se si guarda al profilo urbano di Roma, ma la considerazione non cambia se si prendono in considerazione le altre principali città del paese, si può notare che i campi sono collocati sempre in aree periferiche della città, in luoghi distanti dall'abitato, invisibili ai residenti e, comunque sempre fisicamente separati da muri e grate di recinzione (Brunello 1996, Tosi 2011). Questa serie di caratteristiche strutturali dei campi-nomadi, che le recenti iniziative dell'amministrazione comunale romana vorrebbero ulteriormente accentuare[97], sembrano rispondere all'esigenza di tenerli separati dalla società ospitante, coerentemente con l'idea della loro naturale pericolosità. Negli scenari della contemporaneità, le politiche di concentrazione e di separamento di una quota consistente dei rom nei campi-nomadi hanno generato quella che studiosi e organismi e istituzioni internazionali hanno definito come una forma di segregazione che influenza pesantemente tutti i percorsi di inserimento sociale dei rom[98]. Tale assetto influenza in modo particolare i giovani rom che sperimentano una contraddizione ancora più evidente fra il regime di costrizione nel campo-nomadi e le esperienze di socializzazione vissute a partire dai contesti scolastici; riprendendo Conte, Marcu e Rampini:

> A fronte della multidimensionalità e della multiproblematicità della quotidianità vissuta, il campo è un contenitore rigido e totalizzante, che ghettizza invece di avvicinare, che recinta invece di creare ponti. L'incontro e il confronto con l'esterno restano preclusi, mentre all'interno del perimetro del campo il ripensamento e il riaggiustamento della propria identità diventano tanto più ardui quanto maggiore è la pressione esterna, quanto più sono rimarcate le presunte appartenenze "etniche" e "culturali", quanto più le sfide legate alla ricerca quotidiana di espedienti prevalgono su quelle legate al percorso di costruzione del sé. (2009: 290)

Infine, è necessario segnalare che i campi-nomadi costituiscono anche lo scenario di elaborazione e di realizzazione di una serie di progetti sociali destinati esclusivamente ai rom; ad esempio, a Roma e nelle principali città italiane, vengono realizzati progetti che favoriscono l'inserimento e la frequenza scolastica dei minori, agendo sia sul piano logistico, ovvero con l'organizzazione di

97 Il "Piano Nomadi" approvato a Roma dalla giunta guidata dal Sindaco Alemanno prevede la chiusura di una serie di insediamenti collocati all'interno o nella prima periferia della città e la ricollocazione dei rom all'interno di grandi insediamenti, abitati da diverse centinaia di persone, collocati al di fuori dell'abitato, nei pressi del confine simbolico tracciato dal Grande Raccordo Anulare. L'opzione per la separazione e il concentramento dei rom messa in atto dalla Giunta Alemanno appare in piena continuità con l'orientamento della precedente giunta, guidata dall'allora sindaco Veltroni, che nel Patto per Roma Sicura prospettava la chiusura di tutti gli insediamenti all'interno della città e la ricollocazione dei rom in quattro grandi strutture da creare oltre i confini dell'abitato; cfr. Daniele 2011; Daniele 2012.

98 Con riferimento specifico ai minori, si vedano i rapporti già considerati pubblicati dal Gruppo CRC (ivi, cap. 2.3).

servizi ad hoc di trasporto che permettono di raggiungere gli istituti scolastici, sia sul piano didattico. Al di là dei risultati effettivamente raggiunti da queste iniziative e dell'ampio dibattito sia politico che culturale che negli ultimi anni si è sviluppato, dal nostro punto di vista è utile sottolineare che anche queste iniziative vengono realizzate secondo un principio esclusivistico, così che gli obiettivi di inserimento e di sostegno dei percorsi dei minori si concretizzano comunque all'interno di scenari e attraverso strumenti e pratiche che sono comunque separate da quelle del resto della popolazione giovanile (Clough Marinaro 2003, Daniele 2011).

Accanto a questi elementi di differenziazione, è ora utile individuare anche alcuni elementi che avvicinano la condizione delle seconde generazioni a quelle dei giovani rom e che, al netto delle differenze appena elencate, potremo quindi acquisire come temi e strumenti per la ricerca recuperando anche stimoli e sollecitazioni dalla letteratura autobiografica che abbiamo precedentemente analizzato. Si tratta in questo caso di elementi che rimandano sia ai contesti concreti in cui i giovani si trovano, sia alle metodologie che possono essere applicate in questi scenari.

Una prima serie di elementi deve essere collocata in rapporto dialettico con quanto si è fin qui detto sui campi-nomadi. Se, infatti, questi luoghi rappresentano un tratto esclusivo e caratterizzante della condizione dei giovani rom, essi non vanno però considerati come un elemento che produce conseguenze omogenee, ovvero che, in ragione della concentrazione "etnica" e della "separazione fisica", neutralizza le diversità individuali e preclude i rapporti sociali. In primo luogo, seguendo Saletti Salza, il campo-nomadi va considerato come "un luogo ambiguo per lo studio di una cultura" (2003: 1-6), o, aggiungiamo noi, di una presunta comunità. Nonostante le analogie con quello che è stato storicamente considerato come il luogo antropologico per eccellenza, ovvero quella comunità di villaggio che domina l'immaginario etnografico (Amselle 2010: 22 e se.), esso non può essere assunto come un prodotto naturale della cultura rom, ma va analizzato come una particolare modalità di insediamento che si definisce all'incrocio fra le politiche messe in atto dalle amministrazioni locali per la gestione dei singoli territori, e le strategie migratorie e di insediamento di un numero imprecisato di famiglie rom. Il campo-nomadi è quindi fin dalla sua creazione un contesto sociale differenziato, che ingloba, senza annullarle, storie migratorie diverse.

In maniera complementare, se da un lato il campo-nomadi tende a funzionare come un dispositivo che annulla le differenze fra i rom nel loro rapporto con la società d'approdo, dall'altro lato le conseguenze della concentrazione e della separazione non annullano le differenze e anche i conflitti interni a quella che conviene definire come una collettività; differenze e conflitti che, come alcune etnografie mostrano, si strutturano sia in relazione ai rapporti fra rom che nell'interazione con la società locale (Saletti Salza 2003, Daniele 2011). In questo senso, si può affermare che la

concentrazione nei campi-nomadi non riduce ad unità i gruppi rom, perlomeno non sul piano delle relazioni sociali con la società locale che essi possono istituire e gestire singolarmente .
Proseguendo su questa strada possiamo allora individuare un altro elemento di vicinanza fra giovani rom e figli dell'immigrazione: la separazione nei campi-nomadi non deve essere pensata come un tratto che sancisce una totale separazione dei rom dalla società d'approdo, ma come il punto di partenza dei percorsi singolari di relazione, un punto di partenza che porta con se il peso dello stigma attorno a "nomadi" e "zingari", ma non preclude totalmente il rapporto con la società d'approdo. In tal senso il campo-nomadi può essere pensato come lo scenario in cui si concretizza paradossalmente quella che Pompeo definisce la "nuova autoctonia" dei giovani migranti rom, ovvero:

> Una condizione in cui la "cultura degli individui" non è più pensabile in termini di una semplice inculturazione monologica ma si struttura attraverso una multidimensionalità di riferimenti, confrontandosi con il cambiamento prima sul piano familiare poi su quello sociale e del territorio, per contribuirvi a sua volta. (2011:164)

Questa particolare condizione dei rom fra i giovani migranti si realizza in una serie di situazioni sociali della quotidianità, a partire dalla frequentazione degli stessi contesti formativi e di socializzazione. Come abbiamo visto, la scuola rappresenta per entrambi uno dei principali luoghi esterni all'ambiente familiare in cui i giovani spendono una quota rilevante del loro tempo, acquisendo competenze e saperi che li collocano in una posizione diversa rispetto ai genitori, soprattutto per quel che riguarda il rapporto con la società d'approdo. È questa l'esperienza che ritroviamo nelle autobiografie di Adzovic e Halilovic: entrambi raccontano, infatti, che l'esperienza scolastica, l'acquisizione di competenze linguistiche e dei codici della società italiana, li ha collocati in quella stessa posizione di mediatori rispetto alla società italiana che Ambrosini (2004) aveva descritto. Sono loro che per primi imparano a leggere e a scrivere, e che sanno quindi interpretare e riconoscere il valore dei documenti gagè che tanto potere hanno sui rom, o che sono necessari quando è necessario farsi capire dentro un ospedale o un commissariato.
Inoltre, come abbiamo già detto, per molti dei giovani rom e dei figli dell'immigrazione la scuola rappresenta soltanto il primo fra i contesti della società d'approdo che essi possono frequentare. L'insediamento preferenziale dei migranti e dei rom nei grandi contesti urbani del nostro paese porta con se, infatti, la possibilità per i più giovani di accedere e confrontarsi con quella gamma di pratiche quotidiane, dal consumo al tempo libero, che trovano nella città lo spazio elettivo di formazione e di espressione. Ciò comporta che, pur mantenendo i tratti di specificità che abbiamo

precedentemente delineato, ovvero sempre a partire dalla condizione di segregazione sperimentata nei campi nomadi, i giovani rom possono trovarsi a contatto con influenze e stimoli diversi che provengono dagli altri luoghi della città che essi si trovano a poter frequentare. In questo senso le nuove modalità di gestire il tempo libero, la frequentazioni di coetanei, l'utilizzo delle nuove tecnologie e dei mass media e le pratiche del consumo dei giovani rom possono rappresentare un motivo di conflitto fra i giovani e l'intera comunità di provenienza. Nello studio di Marta (1974) ritroviamo elencati una serie di terreni, dalle forme del vestiario a quelle della cura del corpo, che già trent'anni or sono generavano conflitti sia nei confronti dei genitori, che verso il gruppo di provenienza. La sua descrizione evidenzia come proprio i giovani siano i più esposti e i primi a recepire quelle modalità di comportamento che risultano diverse e, in alcuni casi possono rappresentare una vera e propria infrazione, rispetto ai codici "tradizionali"[99]. I racconti di Halilovic e Adzovic sembrano ulteriormente approfondire questa dinamica di distanziamento rispetto alle pratiche e alle aspettative dei genitori: la trama dei cambiamenti che essi descrivono non riguarda soltanto l'emersione di pratiche e situazioni sociali che per la prima volta i giovani rom sperimentano, ma anche le tensioni che si sviluppano nelle occasioni più codificate e normate dalla "tradizione". Esemplare è in tal senso il racconto del matrimonio di Davide Halilovic: esso viene descritto come una complessa mediazione, accompagnata da pratiche rituali, che coinvolge gli interi nuclei familiari, ma anche come l'occasione in cui la scelta e il legame affettivo costruito tra i due promessi sposi viene salvaguardato anche grazie al tradimento di una delle principalli norme tradizionali, quella sulla verginità della sposa (1999: 41; cfr. anche Marcu e Rampini 2011).

Questa serie di elementi avvicinano l'esperienza dei giovani rom a quella dei figli dell'immigrazione; le loro esperienze quotidiane si giocano infatti in uno spazio di relazioni e di contatti che non è soltanto quello della comunità di provenienza, ma che riceve stimoli e influenze da diversi attori e contesti, sia formali che informali, della società d'approdo. Entro questi scenari, i giovani rom si trovano, al pari dei loro coetanei "figli dell'immigrazione", a dover gestire stimoli e influenze anche contraddittorie, sperimentando aggiustamenti, negoziazioni e invenzioni che eccedono le possibilità e le norme sia del contesto di provenienza che di quello d'approdo; nella formulazione di Conte, Marcu e Rampini:

> Sfide ed elementi di discontinuità vanno a formare il mosaico di una sorta di pluricollocazione temporale, spaziale e culturale in cui ogni tessera rappresenta un

99 Coerentemente con l'analisi precedente, Marta sottolinea la diversa reazione dei genitori rispetto ai mutamenti, e alle infrazioni, praticate dai giovani ragazzi e dalle ragazze: mentre ai primi viene concessa una libertà relativa, almeno fino a quando non mettano in discussione la fedeltà al gruppo, alle seconde si applicano controlli e restrizioni ben più stringenti. (1973: 50-51)

> distinto ambito esistenziale. È in questa arena di tensioni che ragazze e ragazzi rom intraprendono l'arduo cammino di costruzione della propria identità, a partire dal continuo bisogno di ridefinire i propri ruoli sociali, familiari e di genere, tra le priorità dell'avere e quelle dell'essere. […] L'identità sociale, nel caso specifico dei giovani rom, deve essere costruita nel gioco di multiple appartenenze: essere rom, essere romeno, essere italiano, ed essere un giovane, partecipe alla cultura giovanile globale (2009: 290).

La diffusione di queste esperienze permette di supporre che all'interno dell'universo rom si possa individuare, almeno da un punto di vista esterno, un tempo emergente dell'adolescenza, un tempo caratterizzato da pratiche inedite rispetto all'universo di provenienza e ulteriormente complicato dal fatto che, all'interno dell'universo rom, non esiste una concettualizzazione specifica di questa fase della vita. Quella che nella letteratura sull'età nelle società occidentali è stata ritratta come una transizione che porta all'acquisizione dello status adulto, nell'universo rom sembra assumere la forma di una fase disomogenea, che le aspettative e le norme del contesto di provenienza non riescono a definire in maniera chiara e lungo la quale possono aprirsi conflitti inediti, fra le generazioni, all'interno delle comunità e con gli altri soggetti della società d'approdo. In tal senso il tempo emergente dell'adolescenza può configurarsi come una fase di "doppia transizione", non soltanto verso il mondo adulto, delineando quindi una esperienza inedita nell'universo romanes, ma anche tra sistemi socioculturali di riferimento diversi; questa "doppia transizione" si configura come esperienza sociale ambigua, perchè mentre il transito verso lo status di adulto implica, secondo la norma, un passaggio risolutivo che sancisce la conclusione di questo passaggio, la transizione fra universo culturale di provenienza e società d'approdo non ha un esito predeterminato, ma comporta la costante ricerca di un equilibrio fra tensioni e influenze diverse.

Il confronto con la letteratura sulle "seconde generazioni" può inoltre fornirci alcuni spunti rispetto alle pratiche e agli strumenti di ricerca. Proprio questa situazione di contatto, di influenza e interazione ci spinge ad applicare all'analisi dei vissuti dei giovani rom alcuni di quegli strumenti e di quelle categorie che abbiamo rinvenuto nella letteratura sulle seconde generazioni. Si tratta cioè di evitare di ricondurre i percorsi individuali entro un quadro di scelte obbligate e alternative fra il contesto di provenienza e quello di approdo, ma di cogliere invece la capacità di questi giovani di creare nuovi equilibri, nuove sintesi. Le carriere lavorative che Adzovic e Halilovic raccontano nelle loro autobiografie appaiono in tal senso significative: pur avendo alle spalle una serie di opzioni e di possibilità interne all'universo familiare, essi sperimentano percorsi nuovi, per nulla privi di rischi e di difficoltà, ma comunque pensati a partire dai desideri e dalle competenze

sviluppati all'interno della società d'approdo. Pur riconoscendo la specificità delle condizioni dei rom, i percorsi di vita dei giovani possono essere allora letti in parallelo con quella dei figli dell'immigrazione come luoghi di produzione di sintesi innovative tra stimoli e influenze culturali che non sono esclusivamente riconducibili all'universo di provenienza o a quello di approdo.
Un'ulteriore elemento metodologico comune ai due ambiti di osservazione, e strettamente dipendente dal precedente, riguarda la necessità di applicare uno sguardo locale e contestualizzato, che sappia riconoscere non solo le specificità dei percorsi di migrazione e insediamento, ma anche quelle del contesto. Riccio aveva affermato esplicitamente tale indicazione metodologica secondo cui:

> È, infatti, sempre più chiaro che i contesti locali specifici costituiscano un terreno adatto allo studio e alla comprensione dei processi di integrazione e di mobilitazione sociale delle seconde generazioni sia in Europa che negli Stati Uniti (2009: 11)

Questa indicazione risponde al bisogno di analizzare i percorsi dei migranti considerando le variabili dei diversi assetti locali, ovvero:

> […] le influenze che un territorio, con le sue memorie, con i suoi cambiamenti, con la molteplicità delle sue attività, con i suoi spazi liberi e quelli preclusi è in grado di produrre nei processi di esclusione e di inclusione sociale (Callari Galli 2009: 31)

Le riflessioni di Riccio e Callari Galli stanno a significare che il territorio non può essere pensato come uno spazio neutro o indifferenziato, ma deve essere prioritariamente acquisito all'analisi perchè le sue caratteristiche peculiari agiscono direttamente sui percorsi di insediamento, sulle possibilità e le limitazioni delle traiettorie individuali. Questa esigenza di localizzare l'analisi entro contesti territoriali specifici appare fondamentale considerando le traiettorie di quei giovani rom che nei campi-nomadi vivono una condizione di separazione e di allontanamento dalla società d'approdo. I loro percorsi di inserimento, le possibilità e le modalità concrete di interazione con la società d'approdo risultano in tal senso segnate da questa operazione che se da un lato sancisce fisicamente la distanza e la differenza dalla società d'approdo, dall'altro lato istituisce degli specifici canali di contatto con la società d'approdo, a partire da alcuni luoghi ed agenzie dedicate. Il campo-nomadi rappresenta, da questo punto di vista, una dimensione imprescindibile ed ambivalente per l'analisi dei percorsi individuali: da un lato la presunta omogeneità culturale dei residenti e la loro separazione dalla città configurano uno spazio denso di relazioni sociali, molte

delle quali strutturate in base a legami familiari che possono rinforzare gli elementi normativi legati al contesto di origine; dall'altro lato, per quanto separato e distante, il campo-nomadi è comunque un luogo della città, che limita, senza precludere, le relazioni con l'esterno, assegnando possibilità diverse ai residenti.

In tal senso, il campo-nomadi, la sua collocazione nella città e il suo rapporto con l'abitato circostante non possono che rappresentare il primo elemento da indagare entro il nostro percorso di ricerca.

CAP. 3
DENTRO IL CAMPO-NOMADI: ELEMENTI DI METODO E DI CONTESTO

3.1 Diapositive in movimento: note di metodo sull'entrare, l'attraversare e l'uscire da un campo-nomadi

Andrè o campo[100]

Una via secondaria che si stacca dal tracciato di via della Magliana, ben lontano dalle concentrazioni di edilizia popolare che l'hanno resa famosa, e si inerpica lungo il pendio di una collinetta attraversando aree verdi abbandonate o destinate ad agricoltura e pastorizia, conduce all'ampio piazzale dove si trova l'ingresso principale del campo-nomadi di via Candoni. Da questo piazzale rialzato si possono ancora riconoscere in lontananza alcuni tratti distintivi di questa periferia romana: da un lato, oltre la distesa della tenuta dei Massimi, la "stecca" di Corviale, all'opposto le recenti edificazioni in cima alla collina della Muratella, e poco più sotto le costruzioni avveniristiche del centro direzionale del Castello della Magliana.

Nelle vicinanze del campo-nomadi, invece, l'unico spazio costruito è il grande deposito di mezzi di trasporti pubblici collocato in cima a via Candoni che, assieme alle ampie distese di verde, disegna il confine del campo-nomadi.

La presenza di rom in questo spicchio della periferia sud-ovest della città che si allunga verso il mare inizia a manifestarsi già all'incrocio fra via Magliana e via Candoni, nei pressi di una fermata di una linea dell'autobus che conduce verso la città, dove transitano i furgoni utilizzati da molti rom per la raccolta del ferro.

Una volta giunti nello spiazzale in cima a via Candoni, sono invece due grandi contenitori di immondizia e i tanti rifiuti raccolti al margine della strada che, come spesso avviene (Piasere 1991), segnalano i due punti di accesso al campo-nomadi.

L'ingresso principale consiste in una breve rampa che, appena superata un piccolo manufatto in cemento al centro della strada, volge a sinistra e si apre su di una ampia superficie vuota circondata dai container dove vivono i rom.

> *Bambini che giocano, si fermano e mi guardano... l'immagine del mio primo ingresso nel campo è, anche questa volta, fatta dagli sguardi dei bambini e dei ragazzi che giocano a pallone o a qualsiasi altro gioco nell'enorme area vuota all'entrata del campo. Giocano o camminano a gruppetti evitando le macchine e i furgoni che entrano e escono, disegnano superfici di gioco immaginarie, usano i rifiuti o le macchine abbandonate come ostacoli, panchine.. Mi sono dovuto fermare subito per non finire in mezzo una gara di biciclette, in realtà rottami, guidati da bambini che avranno avuto al*

100 Dentro il campo in romanes.

massimo cinque anni e si sfidavano su un percorso invisibile. Vicino a loro un gruppetto di ragazzi più grandi guardavano divertiti lo spettacolo e partecipavano con urla e incitamenti.. mi hanno visto subito, ma nessuno di loro ha incrociato il mio sguardo, e anche io ho evitato di fissarmi.

[...] Ho attraversato lentissimamente il piazzale per evitare anche il minimo rischio di incidenti e mi sono diretto verso il container dell' ARCI dove avevo appuntamento con D. e P. . Avvicinandomi al container ho notato un altro spazio di gioco ridotto molto male: accanto al container dell' ARCI c'è quello che dovrebbe essere un campo sportivo polivalente, adesso non ci sono reti di separazione e sono riuscito a riconoscere soltanto due porte da calcio e alcune inutilizzabili linee sul terreno. Nonostante le pessime condizioni sul campo c'erano a giocarci almeno una quindicina di ragazzini; non era proprio una partita, i più grandi stavano da una parte e sembravano più intenti a scherzare e prendersi in giro che a giocare, gli altri rincorrevano un palletta da tennis nello spazio lasciato libero.

[...] Quando sono sceso dal motorino e mi sono levato il casco mi sono accorto di quanti occhi avevo addosso: il piazzale è davvero grande e c'erano almeno tre gruppetti di ragazzi o di uomini con qualcuno che mi fissava insistentemente.. uno dei gruppetti era impegnato attorno al cofano di una macchina, un altro invece circondava una BMW che sparava a tutto volume musica dance romena.

Prima di entrare nel container ho aspettato qualche minuto fuori, giusto il tempo di assistere alla classica processione di donne, uomini, bambini e ragazzi del campo che entravano e uscivano dal container dell'ARCI; i bambini si fiondavano all'interno con quaderni e matite in mano, immagino per farsi aiutare coi compiti da qualcuno, qualcuno degli adulti è rimasto invece a chiacchierare fuori[101].

Nonostante le macchine ed i furgoni parcheggiati e quelli che attraversano costantemente l'area, a volte anche a velocità pericolose, nonostante i cumuli di rifiuti che si intravedono lungo il perimetro, l'ampia area vuota all'ingresso del campo-nomadi appare da subito come uno spazio di gioco per i bambini e i giovani che occupano alcuni angoli del parcheggio o riescono, armati di gessetto o di giacchetti, a sottrarre alle autovetture delle porzioni di asfalto. Lo spazio di ingresso è però anche un luogo dove si formano drappelli e gruppetti di persone, dove i giovani soprattutto si radunano attorno ad una macchina da riparare o dotata di un nuovo impianto radio; un luogo di socialità quotidiana, in cui si rendono visibili le trame di relazione, le connessioni, le amicizie, ma

101 Estratto dal diario di campo, 11 novembre 2010

anche i conflitti, fra i residenti.

La prima impressione che si potrebbe allora ricavare entrando nel campo-nomadi è quella di uno spazio che sembrerebbe funzionare non soltanto come luogo di residenza, ma anche, e soprattutto per bambini e ragazzi, come lo scenario di una serie di relazioni e di attività che occupano il tempo libero.

Questa prima impressione viene confermata, e al contempo complicata, se si supera quest'area di ingresso e ci si inoltra lungo le vie di attraversamento accanto alle quali sono dislocati secondo una pianta regolare i container abitati dai rom.

> *Oggi ho fatto per la prima volta un bel giro a piedi per il campo insieme a D., una specie di perlustrazione, mentre D. mi raccontava della Croce Rossa, dei progetti di inserimento scolastico e dei cambiamenti che ci sono stati quest'anno. Abbiamo camminato lungo l'unica via asfaltata che attraversa questa parte del campo; la via parte e ritorna nel parcheggio e gira attorno a quella che D. e gli altri dell'ARCI chiamano l'isola centrale; la maggior parte dei container si trova in questa isola centrale, sono disposti in maniera regolare a pochi metri l'uno dall'altro, ma ce ne sono anche molti sui tre lati esterni di questa via.*
>
> *[…] Molti dei container sono stati modificati dalle famiglie rom: quasi tutti hanno costruito delle verande a prolungamento di ogni "casa", e le hanno attrezzate con la luce elettrica e spesso arredate; ho notato diverse cucine sotto le verande, almeno sotto quelle più solide, e almeno un paio di grandi televisori. Alcune verande sembravano dei veri e propri salotti con divani e tavolini bassi, e poi curate e personalizzate con vasi di fiori, tappeti, quadri e altre decorazioni. Nonostante il freddo, c'è sempre qualcuno in questi spazi: bambini che corrono, donne in movimento perenne, uomini seduti a guardar fuori.*
>
> *[…] Nei pressi di una di queste abbiamo incontrato K., il rappresentante dei rumeni del campo, per fortuna mi ha riconosciuto e abbiamo chiacchierato un po'. Stava insieme con una decina di altri uomini a guardare una accesissima partita di* barbut[102]*; non ho notato soldi sul tavolo, ma urla e scherzi si sentivano da lontano.*
>
> *[…] Sia nell'isola centrale che nelle altre zone del campo i mucchi di immondizia, con tanto di scheletri di elettrodomestici, si alternavano a verande curate e pulite. Ad un angolo del campo-nomadi, sotto una veranda particolarmente solida, ho intravisto un biliardino circondato da un gruppo di ragazzi che commentavano e scherzavano sulla*

102 Gioco di dadi rumeno, vietato durante il periodo del regime comunista perché spesso giocato con puntate in denaro.

partita in corsa. Ho chiesto a D., e lui mi ha raccontato che si tratta di uno dei "bar" del campo, con tanto di spaccio di snack e bibite all'interno. Poco più avanti D. mi ha fatto notare un altro container – bar: la veranda è addirittura trasparente e mette in mostra un frigorifero da bar, con accanto un grande tavolo in legno e una panca con tre o quattro persone sedute a chiacchierare.[103]

All'interno del campo, alle spalle della grande area di parcheggio, si ritrova una geografia irregolare di altri luoghi di socialità quotidiana: luoghi informali e privati, come le verande attrezzate a salotti, dove siedono amici e ospiti o dove si improvvisa il tavolo per il *barbut*, oppure luoghi attrezzati, bar e sale giochi "inventate" fra lo spazio interno e quello esterno dei container. Comunque a pochi metri dai cumuli di immondizia nascosti, dalle macchine parcheggiate e da quelle in movimento.
Se la dislocazione nello spazio di questi luoghi appare irregolare, la composizione dei diversi gruppi che vi si raccolgono sembra invece mostrare alcune costanti: ad esempio, i tavoli dove si gioca a *barbut*, anche se collocati in punti ben visibili e circondati a volte da un folto pubblico, sono appannaggio esclusivo degli uomini adulti, nessuna donna si avvicina e anche i giovani mantengono le distanze. Ci sono poi momenti e luoghi in cui sono invece le donne le protagoniste esclusive, come nei mercatini di vestiti usati e di oggetti per la casa che regolarmente "aprono" nel campo-nomadi attrezzandosi alla vendita sull'asfalto, nei pressi del container dove si vive. Sempre ai margini fra le verande e le vie di attraversamento dove passano o sono parcheggiate le automobili, non è difficile individuare altri gruppi di donne che, con tanto di sedie e tavolini sistemati per l'occasione, siedono vicine l'una all'altra.

Oggi ho conosciuto C., la ragazza che inizierò a breve ad aiutare per l'esame di terza media. Siamo andati con D. al container dove vive; lei ci aspettava all'interno, mentre la madre era seduta subito fuori, nei pressi della loro veranda insieme ad altre tre donne circondate da bambini piccoli e da un paio di ragazze che mi sono sembrate coetanee di E. . Dopo le presentazioni formali con tutta la famiglia ho chiesto a C. se le andava di farsi due passi per il campo, così da conoscerci un po' e sapere da lei di cosa aveva bisogno; lei ha dato una occhiata alla madre e ci siamo mossi.
[…] Le ho chieste se stava studiando dentro casa e perché non ci stesse aspettando fuori insieme alla madre e a quelle che immaginavo fossero sue amiche, lei mi ha risposto che non le va di "stare tutto il giorno a chiacchierare dei fatti degli altri", che quella è l'unica cosa che sua madre e le altre donne del campo fanno tutto il giorno.

103 Estratto del diario di campo, 19 novembre 2010.

Era quasi arrabbiata mentre mi rispondeva e io non ho potuto fare a meno di guardare quanti gruppetti di due o tre donne, circondate da bambini piccoli e da ragazze più grandi, ci fossero accanto ai container e lungo la strada.
[…] Effettivamente, per quello che ho potuto vedere camminando dentro il campo, le donne siedono solo con le donne e le ragazze stanno soltanto vicino a loro, quasi a vista dai genitori.[104]

Mentre le ragazze si fermano generalmente nei luoghi in cui già le donne adulte si riuniscono, i gruppi di ragazzi sembrano godere di maggiore autonomia e libertà: i loro raggruppamenti sono infatti separati da quelli degli adulti, sia che li si ritrovi in punti visibili, sia che si raccolgano all'interno di verande semi-private. La visibilità di questi raggruppamenti di giovani si gioca anche su altri registri e pratiche: alcuni di loro mettono in mostra un abbigliamento o un'acconciatura particolarmente ricercata, che riprende i modelli e le tendenze della moda contemporanea, e non è raro che l'ultimo degli accessori acquistati sia il centro dell'attenzione, seria o scherzosa, degli amici, alcuni dei quali risultano invece almeno esteriormente molto lontani da questi modelli di consumo e di costruzione dell'immagine di se.

*N. ha un atteggiamento molto, molto diverso da C.. Per trovarlo, io e D., abbiamo dovuto girare quasi tutto il campo; alla fine è venuto fuori che stava con i suoi amici a giocare alla playstation dentro il container di K. Tirarlo fuori dalla partita non è stato per niente facile, ma dopo è stato quasi peggio o quasi: non che non fosse attento o interessato al discorso dell'esame e al fatto che qualcuno lo aiutasse, ma ogni due secondi qualcuno che passava lo salutava, oppure lui stesso urlava qualcosa all'indirizzo di un amico lì vicino. Alla fine io e D. ci siamo arresi e invece di andare dai genitori per parlare di scuola, abbiamo seguito N. che voleva farci vedere il nuovo impianto stereo dentro la macchina di un suo amico, forse suo cugino se ho capito bene. Ovviamente ci siamo ritrovati dentro una specie di disco-*manele[105] *montata dentro e attorno ad una BMW nera fiammante quasi nel mezzo del parcheggio, dove tutti potevano vedere e dovevano ascoltare la musica e le urla della decina di ragazzi.*

104 Estratto del diario di campo, 23 novembre 2010.
105 Il *manele* è un genere musicale popolare di ampia diffusione in Romania e negli altri paesi balcanici. Musicalmente può essere definito come una miscela fra melodie romantiche ed estremamente orecchiabili, spesso provenienti dalla tradizione orientale e rom, ed una base ritmica che si avvicina a quella della musica da discoteca. Questo genere ha avuto un'ampia diffusione anche fra i rom e viene utilizzato anche nelle celebrazioni e nelle feste. Per una analisi della diffusione del manele nella Romania contemporanea, si vedano i lavori di Roman (2003) e Silverman (2012).

[…] N. era totalmente a suo agio in questa situazione, anzi sembrava uno dei più sicuri di sé. Guardava da vicino l'impianto, cantava a squarciagola e poi metteva in mostra coi suoi amici la sciarpetta che, come c'ha detto dopo, s'era appena comprato a parco Leonardo[106].

Kai jas ?[107]

Il semplice attraversamento del campo-nomadi e delle sue diverse aree mostra tracce e indizi di una complessa e disomogenea trama di relazioni che lega fra di loro i residenti, una trama i cui nodi sono distribuiti in maniera differenziale nello spazio del campo-nomadi, le cui articolazioni più evidenti riguardano sicuramente le linee del genere e dell'età.

Questa gamma di differenze e di specificità si complica ulteriormente se si allarga lo sguardo alla città circostante, ai luoghi verso cui molti dei rom di via Candoni si muovono nella quotidianità; una prima rapida elencazione dei principali luoghi della città mette in mostra di nuovo differenze, limitazioni e possibilità che diversificano la collettività dei residenti.

Le scuole del quartiere sono una delle mete principali: l'ampio spazio aperto del campo-nomadi è riempito ogni mattina da diversi pullman che garantiscono ai bambini, in special modo a quelli più piccoli d'età, il trasporto verso le scuole del quartiere. Accanto a queste frequentazioni garantite dai progetti sociali e scandite dai tempi della scuola e alle altre occasioni di uscita costruite da associazioni impegnate nel campo-nomadi, nei quartieri si trovano diversi luoghi frequentati dai rom.

R., come temevo, non si è presentato all'appuntamento. L'ho aspettato per quasi un'ora, ho girato intorno al bar dell'appuntamento ma niente.

[…] Mentre aspettavo al bar ho incontrato S., il cugino di N., che con un gruppetto di suoi amici stava andando alla sala scommesse lì vicino; ho camminato un po' con loro che non la smettevano mai di parlare di Real Madrid e Manchester United. Alla sala scommesse hanno incontrato altri amici del campo e si sono immersi in ragionamenti e strategie.

[…] Mentre tornavo alla macchina ho riconosciuto lo zio paterno di E. che stava davanti al supermercato; mi sono fermato da lui che stava aspettando la moglie accanto alla macchina; mi ha raccontato delle cure della figlia e mi ha chiesto di accompagnarli dal fisioterapista. Poi sono arrivati altri suoi parenti che io non

106 Estratto del diario di campo, 24 novembre 2010.
107 Dove vai ? in romanès

conoscevo, due famiglie arrivate da poco dalla Romania. Quando la moglie è uscita dal supermercato sono andati via in corteo verso il campo[108].

Lungo via della Magliana, la direttrice principale che collega via Candoni alle zone centrali della città, è facile individuare numerosi gruppi di rom raccolti nelle aree esterne agli esercizi commerciali o nei pressi dei venditori di strada che affollano il tratto centrale di quest'arteria. I parcheggi dei grandi discount, i tavolini di alcuni bar, ma anche delle semplici ringhiere riadattate a sedili sembrano funzionare come punti di ritrovo sia per coloro che si muovono dal campo-nomadi verso la città per fare acquisti, sia per chi è invece di ritorno; i diversi tratti di questa lunga strada assumono così la funzione di una sorta di piattaforma informale in cui si aspetta, ci si ritrova e poi si riparte in diverse direzioni.

In una zona di traffico assordante e congestionato, dove le autovetture sembrano conquistare tutti gli spazi disponibili e il camminare dei pedoni diviene una marcia ad ostacoli, sono i carrelli della spesa riadattati a mezzi di trasporto per il ferro e altri materiali riciclabili le tracce più evidenti della presenza di gruppi di familiari o di amici composti non solo dai residenti di via Candoni, ma anche da quelli di altri insediamenti di questa parte della città.

Raccolti in gruppi instabili e fluidi, spesso riconoscibili proprio per il numero delle persone, i rom di via Candoni si ritrovano a condividere gli spazi del quartiere insieme con i tanti venditori di strada e avventori, sia stranieri che "autoctoni", che danno vita quotidianamente al *cheap market* a cielo aperto di via della Magliana; una convivenza spontanea che, in assenza di interventi pubblici su questo frammento del territorio municipale[109], ha costruito e poi negli anni ridefinito la vocazione commerciale di questo tratto di periferia romana, ma che non ha mancato di produrre tensioni ed episodi di violenza di stampo razzista[110].

Qui, lungo una via che concentra tutti i segni fisici e immaginari del mancato governo delle periferie, i rom insieme ai tanti migranti compongono un panorama urbano in cui si incrociano

108 Estratto del diario di campo, 13 gennaio 2011.

109 L'unico intervento urbanistico che ha modificato l'impianto complessivo del quartiere è stato quello che ha portato alla realizzazione dell'ampia Piazza De Andrè, divenuta oggi uno spazio attrezzato con panchine e giochi per bambini.

110 Nel marzo del 2010 un internet point gestito da immigrati bangladesi ha subito un violento attacco di chiaro stampo razzista in seguito al quale due cittadini, il gestore ed uno degli avventori, hanno riportato gravi ferite. Nel mese di settembre 2011 un comitato locale di cittadini ha invece inscenato una protesta contro la presenza di insediamenti informali di rom nel quartiere bloccando per alcune ore il traffico su via della Magliana; gruppi di genitori di alcune delle scuole del territorio hanno richiesto al Presidente del Municipio, presente sul luogo, e al Sindaco un intervento urgente "a difesa" di un territorio descritto come abbandonato dalle istituzioni e invaso dalle baraccopoli dei rom. (Resoconti e dichiarazioni relativi alle proteste dei cittadini della Magliana si trovano nelle edizioni locali dei quotidiani "Repubblica", Il Messaggero" ed "Il Tempo" dei giorni 15, 16 e 17 settembre 2011). Nei giorni e nelle settimane seguenti sono state realizzate una serie di operazioni di sgombero degli insediamenti informali in questa zona della città, che, come testimonia il continuo ripetersi di queste operazioni rimane comunque una zona elettiva dei percorsi di insediamento informale in città

“traiettorie asintotiche, tracciati e itinerari che non si incontrano, di pratiche spaziali differenti […] tragitti che, in assenza di adeguati investimenti socioculturali, possono divenire progressivamente divergenti, e, nel peggiore dei casi, mettere in scena una conflittualità che in ogni caso non rappresenta un dato naturale” (Pompeo, 2006: 183).

Uno scenario simile, ma numericamente molto meno consistente, si ritrova lungo via del Trullo, altra periferia storica della città il cui nome rievoca soltanto un panorama urbano fatto di degrado, marginalità e rischio; due bar collocati lungo questa via sono frequentati da un numero assai più limitato di residenti nel campo-nomadi. Uomini e alcuni ragazzi raggiungono facilmente questi luoghi, divenuti per loro dei luoghi dove passare il tempo libero in ragione della presenza di numerosi connazionali, fra i quali anche i gestori degli esercizi commerciali.

Un'ultima meta evidente dei movimenti in uscita dal campo-nomadi si trova ancora lungo via della Magliana, ma nella direzione opposta rispetto a quella che conduce verso il centro della città. Nei pressi del nuovo centro residenziale edificato sulla collina Muratella, a poche centinaia di metri da via Candoni, un centro per la raccolta di scommesse sportive, un discount di generi alimentari e prodotti per la casa ed il vicino bar sono frequentati da un numero consistente di adulti e giovani rom del campo-nomadi, che arrivano qui a volte da soli, a volte in gruppo, con il più comprensibile dei desideri di fare fortuna.

Le diversità in un campo-nomadi: concetti e strumenti di ricerca

un tratto essenziale e caratterizzante, per molti versi costitutivo, delle condizioni dei rom, e dei giovani in particolare, consiste, come si è precedentemente affermato, nella concentrazione nei campi-nomadi e nella separazione dal tessuto urbano.

Tuttavia è necessario riconoscere che, a dispetto dell'immagine omogenea e sostanzialmente priva di distinzioni dei “nomadi del campo”, esistono dei fattori di differenziazione che rendono complesso e diversificato questo contesto sociale. Numerose ricerche scientifiche sostengono che il campo-nomadi deve essere considerato come “un luogo sospetto per lo studio di una cultura” (Saletti Salza, 2003: 2), poiché in questo spazio si raccolgono storie, percorsi, eredità e prospettive di vita estremamente eterogenee.

> Quello che potrebbe essere un dato assunto assolutamente per certo nel precisare una “identità” circoscritta in un luogo definito da paralleli e meridiani, categorie “emiche” e date storiche, sfugge immediatamente, almeno a chi scrive, nel presentare cosa è e chi vive in un campo-nomadi. La difficoltà è assunta nella fragilità che lega il luogo fisico all'identità di chi ci vive dentro, il legame tra gente, luoghi, identità e cultura. […]

> Quello che si vuole sottolineare è che ci si trova di fronte alla necessità di tenere presenti almeno una identità istituzionale della comunità e più identità emiche. Occorre guardare al campo nomadi come a un luogo definito in termini istituzionali, ma anche in termini sociali, familiari. (Saletti Salza, 2003: 3-4)

Come nell'esempio a cui si riferisce l'antropologa[111], gli assi di differenziazione della popolazione residente in un campo-nomadi riguardano alcuni criteri che distinguono e caratterizzano i flussi migratori. Il criterio della nazionalità di provenienza, con le differenze relative allo status legale e al diverso background sociale ed economico su cui si innesta la migrazione, e le modalità di gestione familiare dell'emigrazione e dell'insediamento, con la distribuzione di ruoli secondo il genere e l'età, costituiscono degli evidenti elementi di differenziazione che nemmeno la concentrazione esclusiva dei rom nello stesso campo-nomadi può cancellare. Su questa prima serie di variabili si innestano poi un'altra gamma di elementi relativi al rapporto con la società d'approdo. La frequentazione di contesti istituzionali, a partire da quelli scolastici, con tutte le differenze relative alle precedenti esperienze scolastiche e, più in generale, alle aspettative che famiglie e gruppi hanno sulla formazione (Ogbu 1996), e la frequentazione di contesti informali, dove si strutturano le relazioni amicali e prendono forma alcune delle pratiche caratterizzanti la dimensione adolescenziale, come quelle legate al consumo e in generale al tempo libero, vanno annoverati fra i fattori di differenziazione che, oltre a complicare l'immagine riduttiva dei "nomadi in un campo", richiede nuovi strumenti e pratiche di ricerca.

Se, ad un primo livello di osservazione, la condizione dei rom che abitano nei campi-nomadi è definita dalla concentrazione e dalla separazione che essi sperimentano, ad uno sguardo più ravvicinato lo scenario di un campo-nomadi mette in luce un grado di diversificazione che l'analisi sociale di un contesto limitato non può ignorare. Possiamo allora recuperare strumenti e concetti utili alla nostra ricerca in quella letteratura antropologica e sociologica che nell'ambito degli studi sulla migrazione ha messo in evidenza quei processi sociali che conducono verso una crescente differenziazione fra gli stessi migranti. La tendenza verso la "diversificazione delle diversità" è stata definita da Vertovec attraverso il concetto di "super-diversità":

> Super-diversity is distinguished by a dynamic interplay of variables, including: country of origin (comprising a variety of possible subset traits such as ethnicity, language[s], religious tradition and local identities, cultural values and practices), migration channel

111 Il campo-nomadi oggetto della ricerca di Saletti Salza è abitato da almeno due gruppi di rom provenienti da due diversi contesti di emigrazione, giunti a Torino in diversi momenti storici e con un diverso status legale.

> (often related to higly gendered flows, specific social networks and particular labor market niches), and legal status (including myriad categories determining a hierarchy of entitlements and restrictions). (2007a: 3)

La riflessione di Vertovec punta a descrivere la radicale modificazione avvenuta in Gran Bretagna in seguito all'arrivo di nuovi flussi migratori negli ultimi due decenni; flussi dotati di caratteristiche specifiche, irriducibili alle precedenti esperienza di immigrazione che il paese aveva già sperimentato, e ulteriormente ridefiniti anche dal nuovo assetto delle politiche migratorie nazionali. A prescindere dalle peculiarità sociali e culturali della storia dell'immigrazione in Gran Bretagna[112], ciò che di questa formulazione risulta particolarmente utile anche per l'analisi sociale in un campo-nomadi è l'attenzione alla compresenza e all'interazione fra queste diverse variabili; un'ottica che sia nell'analisi di singoli flussi migratori che in quella di particolari contesti di insediamento permette di demolire la rappresentazione monolitica delle presunte "comunità" di migranti[113] e restituisce un quadro più dinamico e complesso della realtà sociale che essi compongono:

> Una simile condizione si distingue per un'interrelazione dinamica fra variabili all'interno di un accresciuto numero di nuovi immigrati, arrivati nell'ultimo decennio, in piccoli gruppi e poco alla volta, dotati di origini multiple, transnazionalmente connessi, socio-economicamente differenziati e legalmente stratificati (2007b, p. 1024).

La prospettiva di ricerca delineata da Vertovec offre numerosi punti di contatto con quella che in ambito sociologico si è costruita attorno al concetto di intersezionalità; a partire dal lavoro di Kimberle Crenshaw (1989), un filone di studi sociologici sulla discriminazione ha posto l'attenzione sulla compresenza e l' interazione di più fattori, quali il genere, la nazionalità e la classe sociale, nella definizione dei percorsi e delle condizioni di vita individuale. Il punto caratterizzante di questa prospettiva consiste nel ritenere inefficace una teoria che tenga conto di uno solo di questi assi nella definizione delle condizioni degli individui e dei gruppi, e nel puntare quindi a collegarli in quadro complessivo che consideri i diversi processi attraverso cui si costruiscono le differenze all'interno della società.

Ciò che di questi approcci risulta particolarmente appropriato per l'analisi della condizione dei rom

112 Si potrebbe affermare che l'"arcipelago migratorio" che contraddistingue l'immigrazione straniera nel nostro paese costituisce già, almeno per certi versi, una anticipazione dell'assetto delineato da Vertovec.

113 Esemplare al riguardo il lavoro di Priori (2012) che evidenzia fratture e diversità all'interno della cosiddetta "comunità bangladese" a Roma.

che risiedono in un campo-nomadi, e dei giovani in particolare, è la possibilità di superare una rappresentazione della realtà sociale e delle traiettorie dei soggetti che sia ancorata soltanto alla differenza che viene loro imposta attraverso la concentrazione nei campi-nomadi e l'oggettivazione del nomadismo come tratto fondamentale dell'identità[114]. In direzione diversa, le prospettive scientifiche prima segnalate mettono innanzitutto in luce come la condizione dei migranti, ed in generale dei gruppi subalterni, in un determinato contesto d'insediamento si costruisca in conseguenza della sovrapposizione e dell'interazione di diversi criteri e categorie identificatorie. Rispetto al nostro oggetto di interesse, se le categorie di "nomade" e "zingaro" presiedono alla concentrazione esclusiva dei rom nei campi-nomadi, altri termini di identificazione ne definiscono la condizione, a partire dal riferimento alla provenienza nazionale, che può determinare un diverso status legale, ma che può costituire anche una risorsa, o una limitazione, per l'accesso ad alcuni segmenti del mercato del lavoro.

Entro questa prospettiva, lo sguardo etnografico rappresenta uno strumento principale d'osservazione non solo perchè permette di riconoscere la pluralità e l'interazione tra i diversi criteri che definiscono la condizione dei rom, ma perchè collocandosi nella prospettiva dei soggetti permette di documentare in maniera complementare le ricadute concrete di questi assetti e le pratiche che individui e gruppi mettono in atto. Questo potenziale dello sguardo etnografico, che interroga gli individui in quanto oggetti di rapporti di potere che li trascendono, senza però occultare le risorse e le strategie che gli stessi soggetti mettono in campo, è stata formulata da George Marcus nel quadro della definizione di una metodologia multifocale e multisituata della pratica etnografico; secondo l'antropologo statunitense lo sguardo etnografico sulle società contemporanee deve essere in grado di:

> […] costruire i soggetti attraverso la simultanea costruzione di contesti discontinui nei quali questi agiscono e sono agiti. […] l'etnografia deve scoprire, nell'ambito delle sue prospettive locali e ravvicinate, nuovi percorsi di collegamento e associazione con i quali continuare a esprimere, su una tela spaziale differentemente riconfigurata, il suo tradizionale interesse per nozioni quali agentività, simboli e pratiche quotidiane. (1995: 58)

Tale impostazione complessiva è stata sperimentata in alcuni recenti lavori etnografici specificatamente dedicati al tema dell'adolescenza. Secondo Linda Burton, autrice di lavori di ricerca su adolescenti appartenenti a gruppi minoritari nelle città statunitensi, il metodo etnografico

114 Cfr. Daniele 2011.

va considerato come “il metodo più importante” per lo studio di questa particolare fascia d'età in contesti sociali problematici. A suo giudizio l'approccio etnografico riesce a colmare una lacuna propria degli studi di psicologia della sviluppo: laddove quest'approccio tende a fissare il significato di alcune categorie fondamentali, come “cultura” o “adolescenza”, lo sguardo etnografico permette, al contrario, di seguire il percorso di ricerca opposto, ricostruendo dal basso delle pratiche quotidiane le condizioni di esistenza e il significato che i soggetti attribuiscono a questi termini:

> Human development researchers have not systematically examined the meanings, patterns, rules and behaviors comprising development for ethnic\racial minorities growing up in high risks environment. […] Ethnography provides both the conceptual and methodological grounding to identify and evaluate the impact of culture, context, and everyday understandings on urban teens' development process. (1997: 208-9)

Le pratiche dell'osservazione ravvicinata e partecipante nei contesti di vita dei giovani permettono, secondo la studiosa, di riconoscere le modalità concrete con cui viene sperimentata l'adolescenza, periodo della vita che, in particolare per quei giovani che provengono da gruppi minoritari e vivono in contesti problematici, può risultare “...ambiguously defined, [given the] mixed directives about appropriates roles, behaviors and rites of passages” (ibidem: 209).
Con Queirolo Palmas (2006), l'ottica ravvicinata e partecipante che contraddistingue la postura etnografica permette di riconoscere la singolarità e la complessità di percorsi soggettivi che si snodano fra contesti sociali, sistemi di influenze e di poteri diversi e a volte contraddittori:

> [l'etnografia permette di] registrate queste voci, per quanto flebili, nella metamorfosi dei linguaggi della strada, nelle ibridazioni dei corpi e nelle comunità immaginate, negli stili e nelle estetiche, nelle riappropriazioni e reinvenzioni degli spazi pubblici, come dello spazio del loisir, nella socialità, a volte etnicizzata, a volte ibrida, che si genera fuori e dentro le aule scolastiche. (2006: 18)

Adolescenza in un campo-nomadi: strategie e problemi di ricerca
Il potenziale conoscitivo della ricerca etnografica si deve necessariamente confrontare con una serie di limitazioni che riguardano le condizioni di produzione del sapere etnografico, quelli che De Sardan, nella sua rassegna critica delle pratiche caratterizzanti e delle principali problematiche dell'etnografia definisce “fattori di disturbo” (1995).
Per non ricadere in una rappresentazione ingenua, e per certi versi mitologica, dell'esperienza

etnografica, conviene allora affrontare in premessa rispetto alla presentazione dei risultati della ricerca quei "fattori di disturbo" che si sono presentati nel lungo periodo di frequentazione dei giovani del campo-nomadi.

In primo luogo, è necessario considerare che l'osservazione ravvicinata, partecipante e prolungata di un dato universo sociale consiste nella creazione e nel mantenimento di numero ampio ma comunque limitato di relazioni. Le limitazioni temporali e spaziali della ricerca permettono cioè di accedere soltanto ad una porzione dell'unità sociale complessiva, rendendo in sostanza parziale il punto di osservazione del ricercatore. De Sardan definisce tale rischio attraverso il termine "incliccaggio":

> L'inserimento del ricercatore in una società non si fa mai con la società nel suo insieme, ma attraverso dei gruppi particolari. Si inserisce in certe reti e non in altre. Questo effetto perturbante è tanto temibile quanto inevitabile. Il ricercatore può essere sempre assimilato, spesso suo malgrado, ma talvolta con la sua complicità, ad una clique o una fazione locale, il che comporta due inconvenienti. Da un lato il rischio di diventare troppo la voce della clique d'adozione e di riprenderne i punti di vista, dall'altro il pericolo di vedersi chiudere la porta in faccia dalle altre cliques locali. L' "incliccaggio", sia essa per scelta dell'antropologo, per sua inavvertenza, o per una strategia della clique in questione, è sicuramente uno dei principali problemi della ricerca sul campo. (1995: 54)[115]

Nella mia concreta esperienza di ricerca nel campo-nomadi, l'accesso a questa realtà sociale è avvenuto attraverso il rapporto preferenziale con due giovani residenti che ho frequentato con continuità a partire dall'inverno 2010. Col tempo, i due mi hanno permesso di accedere alla rete delle loro relazioni, composte da coetanei, da parenti e amici di famiglia, residenti sia nel campo-nomadi, che in altri luoghi della città, ma anche in altre città europee nonché in altri continenti. I due giovani, un ragazzo ed una ragazza, rispettivamente di sedici e quattordici anni, hanno quindi funzionato come punti di accesso a due diversi gruppi di giovani del campo-nomadi, due insiemi informali di coetanei, all'interno dei quali si trovano i rispettivi "migliori amici" e le persone con cui passano la maggior parte del tempo libero. Il nucleo relativamente stabile di questi gruppi di amici è composto da circa sette o otto ragazzi da un lato, e quattro o cinque ragazze dall'altro, e ha rappresentato come il mio principale contesto di osservazione e di produzione di dati. Evidentemente, il numero complessivo dei giovani con cui sono entrato in relazione costituisce una

115 Sulla stessa questione si veda anche Piasere, 2002: 162-163, Saletti Salza, 2003: 5-12.

percentuale minima rispetto al totale dei minori residenti nel campo-nomadi, e non ne rappresenta un campione statisticamente significativo; tuttavia la pratica parallela di questi due diversi accessi alla realtà giovanile del campo-nomadi mi ha permesso di praticare quello che Piasere definisce

> un incliccaggio controllato e turnato [che] consente di avere esperienza delle diverse reti sociali esistenti, così come consente di sperimentare direttamente la non omogeneità culturale presente in gruppi anche esigui. (2002: 162).

I due giovani in questione e i rispettivi gruppi di amici sono infatti contraddistinti, riprendendo i termini della "super-diversità", da caratteristiche e condizioni di partenza significativamente diverse che riguardano gli assi principali di differenziazione e permettono quindi di considerare uno spettro ampio di variabili e di traiettorie individuali.

Un primo elemento di diversità, la cui importanza ci è stata suggerita anche dalla letteratura specialistica e dagli interpreti della cosiddetta "tradizione rom", concerne l'identità sessuale dei due, e tutta quella serie di differenziazioni che riguardano la particolare costruzione del genere fra i rom. Come suggerito dalla letteratura specialistica, questa gamma di differenze possono riguardare sia la dimensione del quotidiano, ovvero gli obblighi familiari, le possibilità e i tabù da rispettare nella socialità, sia le prospettive per il futuro, con una diversa gamma di ruoli accessibili.

Inoltre le famiglie di provenienza dei diversi giovani si distinguono per una diversa condizione economica e sociale: un sommario profilo di due fra queste può restituire un quadro delle variabili e delle differenze in gioco. La famiglia di uno dei giovani interlocutore può essere realisticamente collocata nel novero delle famiglie con le maggiori disponibilità economiche fra i residenti, una disponibilità ben visibile sia a Roma che nel contesto di provenienza; inoltre è, a detta di molti testimoni, una fra le famiglie dotate di una ampia rete di parenti, non solo residenti all'interno del campo-nomadi. Di contro, la famiglia di una delle giovane non ostenta alcun particolare segno di agiatezza; suo padre e lo zio paterno in particolare mettono in mostra costantemente un atteggiamento schivo e modesto; la rete di socialità di cui questo nucleo dispone appare molto ridotta: pochi sono i parenti all'interno del campo-nomadi e altrettante le famiglie considerate amiche, limitando così i luoghi e gli interlocutori a disposizione. Un altro nucleo familiare vanta una condizione ancora diversa e irriducibile alle altre, frutto, almeno in parte, della ormai decennale adesione ad un gruppo religioso che ha profondamente influenzato gli stili di comportamento e ha rappresentato una delle principali risorse nel percorso di insediamento. Il resto dei giovani e delle giovani con cui ho potuto interagire nel periodo della ricerca presenta una gamma di situazioni economiche e sociali che può essere ricompreso fra questi due estremi, anche se ciascuna vicenda

familiare presenta caratteristiche e peculiarità specifiche che influenzano i percorsi dei giovani.
Un altro "fattore di disturbo" che ha influenzato le mie modalità di accesso a questa realtà sociale riguarda il ruolo che io stesso ho assunto nei confronti dei miei interlocutori e il tipo di relazioni che si sono potute instaurare. La questione della soggettività del ricercatore costituisce un tema ampiamente dibattuto nella letteratura antropologica, almeno a partire dalla messa in discussione dei paradigmi di stampo positivistico entro cui storicamente la disciplina si è formata ed affermata. In questione non è soltanto l'antico e per certi versi mal posto problema epistemologico della veridicità delle percezioni dell'antropologo sul campo, ma il tema del ruolo sociale che egli assume una volta calato in una realtà sociale diversa, e di come questo ruolo possa produrre influenze sullo stesso oggetto di studio. Come affermava tra gli altri Claude Lévi-Strauss, riportando in campo antropologico le riflessioni sul principio di indeterminatezza di Heisenberg "in una scienza in cui l'osservatore ha la stessa natura del suo oggetto, l'osservatore stesso è parte della sua osservazione" (1965: XXXI), osservazione particolarmente significativa in quanto formulato da uno studioso pienamente inserito entro un paradigma scientifico di chiaro stampo nomotetico e generalizzante come quello dello strutturalismo.
Sperimentando queste contraddizioni all'interno di una lunga esperienza di ricerca in contesti esotici prima e poi nelle periferie parigine, l'antropologo Gerard Althabe ha tematizzato nelle sue riflessioni epistemologiche l'impossibilità per l'etnografo di immaginarsi collocato in una posizione neutrale rispetto ai soggetti della ricerca:

> Che cosa succede in una indagine etnologica sul campo? Da un lato il ricercatore è protagonista del gioco sociale indigeno; sin dal suo arrivo è coinvolto, molto spesso a sua insaputa, nella rete di alleanze e delle opposizioni, è posto in una posizione che si trasformerà nel corso dell'indagine. Dall'altro lato ha una pratica propria, a partire dall'iniziativa dell'intervista fino alle attività di osservazione, passando attraverso migliaia di modi per trarre vantaggio dalla condivisione con i soggetti dello stesso quotidiano. […] In effetti il ricercatore viene trasformato in protagonista attraverso processi interni che ha definito come oggetto d'analisi. (1998: 27).

La conseguenza diretta di ciò consiste nell'assunzione che la presenza del ricercatore sul campo costituisce di per se un elemento di distorsione della realtà che incide e modifica l'oggetto del suo studio. Assumendo la rilevanza metodologica ed epistemologica di questa constatazione, l'antropologo francese propone di verificare con continuità durante il percorso di ricerca la posizione sociale che il ricercatore va ad occupare e le conseguenze della sua presenza. Al di là

delle preoccupazioni metodologiche, secondo l'antropologo le modalità in cui egli è incorporato e ridefinito nel gioco sociale indigeno possono rappresentare infatti delle tracce ulteriori dell'indagine che delineano la specificità di quel contesto socioculturale:

> Il fatto di constatare che il ricercatore è protagonista del gioco sociale di cui deve rendere conto, di cui deve sottolineare la coerenza e definire le regole, permette di trattare l'indagine stessa come campo di ricerca; il modo in cui il ricercatore viene trasformato in protagonista, le trasformazioni alle quali assiste dalla sua posizione, i rapporti nei quali è coinvolto, fanno parte dell'universo sociale studiato e sono elaborati dal metodo di comunicazione di cui egli costruisce i termini. La loro interpretazione è una via da seguire; per questo il ricercatore deve dare allo svolgimento dell'indagine un'organizzazione che gli permetta una riflessione costante. (ibidem: 28)

Tali elementi sono emersi anche durante il mio percorso di ricerca, nella costruzione e nel mantenimento di rapporti al contempo umani e professionali. Nei confronti dei miei interlocutori, di tutti i miei interlocutori, ho dovuto cioè negoziare le mie condizioni di accesso alla loro esperienza quotidiana assumendo, almeno inizialmente, un preciso ruolo sociale nei loro confronti. Ciò è avvenuto in primo luogo esplicitando le finalità di ricerca che motivavano la mia presenza all'interno del campo-nomadi e la mia irruzione nelle loro vite e accettando di conseguenza una serie di piccole provocazioni che servivano evidentemente a metabolizzare e controllare la mia presenza. Una delle giovani con cui ho passato più tempo all'interno del campo-nomadi era solita salutarmi al mio arrivo con la frase “Ecco la spia”[116]; lei stessa ha poi voluto avere una prova concreta del mio lavoro di ricercatore che ha ottenuto soltanto quando le ho mostrato una mia pubblicazione.

Alla richiesta di disponibilità, o di vera e propria sopportazione nei confronti del ricercatore che pone domande estremamente banali o particolarmente imbarazzanti, ho inizialmente accompagnato un'offerta di sostegno e di appoggio riguardo i percorsi scolastici o di inserimento lavorativo che i miei interlocutori stanno ancora oggi portando avanti. Assieme alla esplicitazione delle mie finalità, ho cioè accettato di divenire per questo gruppo di giovani del campo-nomadi una possibile risorsa per delle finalità che io stesso conoscevo e condividevo.

Questo scambio, costruito in realtà grazie alla mediazione iniziale di un altro soggetto che più

116 Normalmente pronunciava questa frase guardandomi direttamente e con una espressione divertita, soltanto dopo aver pronunciato la frase “Avilò o gagiò” (“E' arrivato il gagiò”) alle sue amiche o ai suoi genitori presenti.

avanti descriverò, ha costituito soltanto la base da cui si sono sviluppati i rapporti fra ricercatore e interlocutori sul campo. Frequentare le loro case due o tre volte a settimana per attività più o meno programmate e concordate mi ha permesso infatti di avvicinarmi progressivamente alla loro vita quotidiana, ma durante questo percorso di scoperta e di racconto sono progressivamente divenuto, parafrasando ancora le parole di Althabe, parte del gioco indigeno, ovvero punto di sfogo di una nuova serie di richieste legate a bisogni, a volte evidenti anche al mio sguardo, a volte meno, e a desideri dei giovani e delle loro famiglie. Materializzando quella modalità di relazione fra rom e gagè che Leonardo Piasere descrive attorno al concetto di capitale gagikano[117], ho accettato di divenire progressivamente per questi giovani una possibile risorsa, ovvero un estraneo a cui fosse possibile ricorrere perchè considerato in grado di rispondere a bisogni e desideri. Accanto al sostegno dei percorsi formativi e di inserimento lavorativo, mi sono così trovato a mettere a disposizione tempo e strumenti per rispondere a bisogni o problemi legati alla quotidianità della vita delle famiglie, alla loro interlocuzione con altri attori gagè. Queste richieste, che potevano provenire dai genitori dei miei interlocutori o dai loro fratelli e sorelle più piccoli o magari da un cugino o da un amico che in quel momento si trovava nel container, hanno funzionato come occasioni di messa alla prova della mia presenza e del mio ruolo fra i rom, verificando le mie competenze, le mie capacità e la mia volontà di sostenere quella famiglia. La negoziazione della mia presenza come ricercatore ha comportato quindi anche l'assunzione di un ruolo di sostegno, e, conseguentemente, una mia definizione del modo in cui interpretare tale ruolo. La gestione attenta delle mie disponibilità, orientata a spiegare tutto quello che fosse spiegabile e a intervenire direttamente solo quando la mediazione di un *gagè* fosse evidentemente utile o risolutiva e quando non ci fossero altri soggetti *gagè* già coinvolti nella faccenda[118], ha costituito uno dei terreni principali di verifica e di

117 Ovvero un deposito di relazioni con la società esterna che, nelle generali condizioni di asimmetria fra rom e gagè, può influire sulle condizioni di vita dei singoli nuclei (Piasere 1985, 1991)

118 A titolo esemplificativo, riprendo e riassumo dal diario di campo due situazioni in cui mi sono impegnato a gestire il mio coinvolgimento e il mio possibile aiuto alle famiglie dei minori che frequentavo.
Maggio 2011: “E., il padre di S. che stavo in quelle settimane aiutando con l'esame per la patente di guida, mi mostra una serie di comunicazioni intercorse fra lui, un ente assicurativo e l'avvocato loro consulente. E. vanta un credito di diverse centinaia di euro in relazione ad un incidente avvenuto quasi un anno prima, ma per una serie di ragioni burocratiche e organizzative non è ancora riuscito a riscuotere il dovuto. […] Su sua richiesta ho telefonato all'avvocato e dopo qualche chiarimento sui contorni della vicenda abbiamo fissato un appuntamento per la riscossione. […] Oggi siamo andati con E. nello studio dell'avvocato e lui ha avuto finalmente il suo assegno fra le mani ! […] Al ritorno, ha preteso di fare una lunga sosta al bar sulla strada del campo per festeggiare soltanto con me; siamo stati più tempo nel bar che nello studio dell'avvocato !”
Ottobre 2011: “N., il padre di K., mi ha tenuto venti minuti fermo davanti al suo container per lamentarsi a voce alta e con gesti evidenti dei suoi vicini bosniaci. La sua scenata è stata lunghissima ed evidente, ma lui rivolgeva le spalle verso i container, quindi non ha mai guardato in faccia nessuno dei bosniaci che stavano lì, e invece ha costretto me a guardarli e a incrociare più volte il loro sguardo. […] All'inizio sono stato comprensivo, anche se i motivi di fastidio me li aveva già detti almeno tre volte in questo mese, ma lui non si calmava per niente. Alla fine me ne sono stato zitto e lo guardavo immobile; quando si è azzittito gli ho detto quasi le stesse frasi che gli ripeto da tre settimane per fargli capire che stavolta non lo posso aiutare: io non c'entro niente con la gestione dei container, io non sono la polizia, né l'ARCI.. ma lui mi ha dedicato molto meno tempo e attenzione di quanto non ho fatto io... e intanto i bosniaci mi guardavano sempre peggio...”

legittimazione della mia presenza. Si trattava infatti non lasciare inevasa alcuna domanda di aiuto e, al contempo, di limitare gli interventi concreti, non solo in relazione alla sensatezza complessiva, ma anche in relazione alla percezione che i miei interlocutori avrebbero avuto di me quale risorsa infinita e immediata. Una volta socializzato come risorsa dalle famiglie e fissati, allo stesso tempo, alcuni limiti essenziali del mio coinvolgimento nelle rispettive faccende, la mia frequentazione del campo-nomadi e dei loro container in particolare si è per certi versi normalizzata e non ho più subito quelle interrogazioni o quelle forme di controllo che hanno contraddistinto le prime settimane di presenza dentro i container.

In questo quadro anche il rapporto diretto con alcuni dei giovani si è potuto sviluppare più liberamente e progressivamente mi sono ritrovato a rispondere a richieste che provenivano direttamente da loro, come a privatizzare quel possibile rapporto di utilizzo a cui prima accennavo con nuove richieste che riguardavano però i loro desideri personali, spesso di natura ludica e ben lontani da qualsiasi regime di necessità. La continuità della frequenza mi ha fatto progressivamente percepire come strumento per poter realizzare alcune esperienze o per ottenere alcune cose che per alcuni fra i giovani in particolare sarebbe stato particolarmente difficile ottenere: riconosciuto e accreditato dai genitori, e messe in atto comunque altre procedure di garanzia[119], ho potuto, ad esempio, passare del tempo da solo con i giovani anche fuori dal campo-nomadi, programmando autonomamente appuntamenti con loro e organizzando delle uscite, anche in orario notturno, con alcune delle ragazze. Questo passaggio di fiducia nel rapporto mi ha così permesso di avvicinarmi in maniera più consistente ai desideri di questi giovani, sperimentando anche le limitazioni che essi vivono nella quotidianità e ascoltando direttamente dalle loro voci i problemi e le frustrazioni che sentono. Di fronte ai racconti delle limitazioni poste dai genitori o dei conflitti familiari sulle libertà e le restrizioni, la mia scelta è stata quella di schierarmi dalla parte dei giovani rom, divenendo per loro non soltanto una risorsa pratica per fare cose altrimenti impossibili, ma anche un interlocutore disponibile all'ascolto attivo e, laddove possibile, un amico con cui pensare soluzioni per aggirare i limiti e gli obblighi imposti dal contesto e dalla famiglia.

La creazione di questi rapporti più stretti e personali ha comunque generato una serie ulteriore di questioni e di fraintendimenti circa la mia presenza e la mia disponibilità nei loro confronti. Sono stati proprio alcuni dei miei interlocutori a raccontarmi di come io venivo visto e descritto dagli altri coetanei del campo-nomadi. In queste rappresentazioni della mia presenza, il rapporto elettivo

119 Nonostante la conoscenza e l'amicizia con le famiglie, i genitori delle ragazze hanno sempre evitato di lasciare che io uscissi fuori dal campo-nomadi con una sola ragazza; nei casi imprevisti si aggiungeva all'uscita un fratello più piccolo, o un'altra amica. Molto gradita, da parte dei genitori delle ragazze, era la presenza della mia compagna. Questi accorgimenti sono parte delle forme di controllo praticate nei confronti delle ragazze rom che, come vedremo più avanti, si esercitano attraverso la limitazione dei luoghi frequentabili, dei movimenti, ma anche con il controllo e la neutralizzazione di quelli che potrebbero essere individuati come possibili partner sessuali.

creato con i miei interlocutori veniva tradotto secondo stereotipi abbastanza triviali che potevano riguardare un mio presunto interesse sessuale[120], o la mia inconsistenza come uomo che si faceva schiavo di alcuni ragazzini.

Un'ultima gamma di "fattori di disturbo" esperiti durante il lavoro di ricerca riguarda infine il rapporto con le associazioni del terzo settore che lavorano stabilmente presso il campo-nomadi. L'Associazione che da alcuni anni cura i due principali interventi all'interno del campo-nomadi di via Candoni, l'ARCI Solidarietà Onlus, ha funzionato come iniziale veicolo di accesso ai giovani del campo-nomadi: dopo aver presentato finalità e caratteristiche del mio lavoro di ricerca, ho concordato con alcuni degli operatori del campo-nomadi le modalità di collaborazioni, agendo, almeno per quanto riguarda le attività didattiche e l'orientamento lavorativo, nel quadro degli interventi che quest'associazione realizza. Ho quindi avuto scambi costanti con molti degli operatori impegnati nel campo-nomadi, e molti di loro hanno per me rappresentato delle preziosissime fonti di informazione, oltre che degli interlocutori assai competenti con i quali sviluppare ragionamenti e condividere ipotesi circa la condizione di questa fascia della popolazione, i loro bisogni e le possibilità di intervento. Ad un livello diverso, ovvero nei rapporti formali con questa Associazione, non ho potuto non registrare però anche atteggiamenti di minore disponibilità e interesso rispetto al mio lavoro di ricerca[121]. In questo scenario, ho deciso di privilegiare esplicitamente il rapporto con gli operatori direttamente impiegati sul terreno, costruendo con loro relazioni improntate al confronto esplicito e alla totale trasparenza che mi hanno permesso di superare alcune ritrosie e di costruire sul campo rapporti di fiducia e di collaborazione.

Come si è detto, lo strumento principale d'indagine utilizzato è stato la partecipazione diretta e continuativa nei contesti sociali praticati nella quotidianità da alcuni giovani rom del campo-nomadi. Accanto a questo strumento ho poi realizzato una serie di interviste in profondità con una parte degli stessi ragazzi che frequentavo; l'intervista era basata su un temario che, oltre ad alcuni elementi di ricostruzione del percorso migratorio e delle traiettorie biografiche, approfondiva la mappa delle relazioni sociali disponibili e praticate dagli individui e le loro prospettive per il futuro. Le interviste sono state effettuate nella fase finale della ricerca di campo, con l'obiettivo di valorizzare i rapporti di fiducia già instaurati in un dialogo il più possibile aperto e diretto. Ciò

120 Non solo la questione dell'omosessualità è ben presente come polo negativo delle rappresentazioni e delle denigrazioni scherzose fra i giovani maschi del campo-nomadi, ma circolano fra di loro anche numerosi racconti di relazioni intrattenute con gagè "innamorati" di questo e quel ragazzo, che frequentavano apertamente il container e della sua famiglia portando spesso doni costosi.

121 Ha evidentemente pesato su questi rapporti la mia personale partecipazione al dibattito pubblico cittadino che negli ultimi anni si è sviluppato sul tema dei servizi sociali erogati nei campi-nomadi; dibattito che, oltre a scontare l'assenza di un meccanismo istituzionale di verifica sui fondi stanziati dalle amministrazioni, è stato percepito dai soggetti direttamente coinvolti non come una occasione di crescita e di evoluzione degli interventi e delle politiche sociali per i rom, ma nei termini di una squalifica e di una accusa diretta agli enti coinvolti.

nonostante le interviste hanno comunque rappresentato dei momenti complessi e contraddittori: in diverse occasioni ho notato negli intervistati un atteggiamento che risultava orientato a fornire una rappresentazione il più possibile edulcorata della propria storia personale o di quella della propria famiglia, spesso opposte alle storie degli "altri zingari" a cui invece venivano addossati tutti gli stereotipi negativi che dominano nel senso comune. Rispetto ai contesti di osservazione e di interazione quotidiana, l'intervista finiva sovente per rappresentare un contesto eccessivamente formale, dove gli intervistati sembravano mettere in atto, ad esempio attraverso un uso più controllato del lessico o la richiesta di precisazioni terminologiche, delle strategie di autorappresentazione.

Di contro, la pratica dell'intervista ha costituito il principale strumento di interazione con tutta la serie di attori gagè che ruotano attorno al campo-nomadi, dagli operatori delle associazioni che realizzano servizi all'interno del campo-nomadi, agli assistenti sociali municipali, ai responsabili delle politiche sociali del territorio.

Infine, un altro fondamentale strumento di ricerca, è stato la raccolta di documenti e materiali informativi di tipo storico e statistico sul campo-nomadi e sul territorio entro cui incide. Una prima gamma di materiali mi ha permesso di ricostruire la storia dell'insediamento, dalle fasi della fondazione, alle successive trasformazioni che hanno modificato il numero e la dislocazione dei residenti, fino all'implementazione delle attività sociali all'interno del campo-nomadi. Un'altra serie di documenti riguarda invece lo scenario attuale del campo-nomadi, ed in particolare alcune caratteristiche sociali e demografiche che definiscono la specificità di questo contesto sociale all'interno di quel particolare frammento urbano e alcune caratteristiche della popolazione giovanile. Questi ultimi materiali, in particolare mappe, elenchi dei residenti coinvolti in alcune attività e progetti, elenchi dei residenti del campo-nomadi, possono corrispondere a quelle che De Sardan definisce come "pratiche di censimento" che permettono di "produrre sistematicamente dei dati intensivi in un numero finito" (1995: 41) e di basare su questi alcuni elementi di cornice del contesto sociale oggetto di osservazione.

Questo capitolo sarà quindi dedicato all'esposizione di questi dati che ci permettono di definire lo scenario complessivo entro cui si costruiscono oggi le pratiche sociali e le traiettorie dei giovani rom che abitano nel campo-nomadi.

Seguendo le indicazioni maturate nello studio dei fenomeni migratori, partiremo da una analisi delle caratteristiche specifiche del territorio entro cui il campo-nomadi è collocato, per poi ricostruire la storia dell'insediamento, dalla sua fondazione all'assetto attuale, delineando sia le caratteristiche fisiche dello spazio del campo nomadi, sia alcuni elementi socio-demografici; infine descriveremo gli interventi sociali che vengono realizzati, con particolare attenzione al ruolo che gli assistenti

sociali svolgono nel campo-nomadi.

3.2 Il campo-nomadi di via Candoni nella periferia sud-ovest della città: inquadramento urbanistico e socio-demografico

Arvalia – Portuense è il nome dell'unità amministrativa, ovvero il Municipio[122], all'interno del quale si trova il campo-nomadi di Via Candoni. La denominazione scelta dall'ente locale, Arvalia, testimonia il tentativo di costruire e diffondere una immagine del territorio che allontani il più possibile alcuni dei toponimi di questo territorio ben più noti e conosciuti: i nomi di Corviale, che col suo Serpentone di un chilometro di cemento avrebbe dovuto ergersi ad esempio di architettura popolare e razionale degli anni Settanta, Magliana, con le sue storie di Bande e "canari", oppure del Trullo rappresentano, infatti, dei veri e propri incubi dell'immaginario della città, simboli del degrado urbanistico ed epicentri delle paure metropolitane.

L'amministrazione locale sembra aver giocato la carta di ridefinire il territorio come parte del patrimonio storico e archeologico della città, un tentativo realizzato non solo attraverso l'auto-rinominazione, ma anche con la creazione di un significativo archivio documentario in cui sono elencati e documentati tutti i siti di interesse storico del territorio, con particolare attenzione alle vestigia del patrimonio archeologico[123]. Questa strategia, che in termini antropologici rimanda ai processi di "patrimonializzazione dell'identità del territorio"[124], ha il suo opposto e complementare nella parallela commercializzazione dell'immaginario criminale costruito attorno alle vicende della Banda della Magliana; una commercializzazione che, senza considerare qui le

122 Con l'istituzione nel 2012 della nuova macroarea amministrativa denominata "Roma Capitale" è previsto il mantenimento di queste articolazioni territoriali, il cui numero e il cui confine dovrebbe essere però a breve ridefinito. Secondo le previsioni fin qui formulate dall'amministrazione comunale la riduzione dovrebbe essere effettuata attraverso l'accorpamento dei Municipi di dimensioni più ridotte e il territorio dell'attuale XV Municipio "Arvalia – Portuense" potrebbe così mantenere la sua unità amministrativa.

123 Il sito http://www.arvaliastoria.it è ampiamente pubblicizzato nella pagina istituzionale del Municipio XV. La pagina di presentazione del territorio del portale web dell'archivio si apre con una brevissima descrizione del territorio cui segue il paragrafo sulle lontane "origini" : "Secondo la leggenda la comunità portuense nasce dal matrimonio tra Acca Larentia (latina) e Tarun-Faustolo (etrusco), i cui 11 figli si aggregano a Romolo nella fondazione dell'Urbe, divenendo *Fratres Arvales*, primo sodalizio sacerdotale dell'Antica Roma. Da allora la storia locale attraversa l'antichità, il Medioevo, gli splendori rinascimentali, fino all'edificazione moderna intorno ai nuclei di Portuense e Borgata Magliana". Cfr. *http://www.arvaliastoria.it/public/post/arvalia-municipio-1.asp* . Questa versione della storia del territorio viene formulata citando, tra le altre, le opere di Plinio il Vecchio, secondo il quale il collegio sacerdotale rivestiva un ruolo particolarmente importante perchè responsabile dei riti dedicati alla dea Cecere che propiziavano la fertilità dei campi. Il termine *arvales* è infatti la forma aggettivale del sostantivo *arvum* che indica un terreno lavorato; la stessa versione leggendaria colloca proprio in questa zona, ovvero nel largo bosco degli *arvales* che si distende lungo le rive del fiume prima che questo arrivi alla sua foce, la sede del collegio. La storia del sodalizio degli Arvali è stata ricostruita dallo storico e archeologo Luigi Gaetano Marini che a cavallo fra XVIII e XIX secolo ha dedicato tre imponenti volumi alla raccolta di documenti e fonti sul tema. Cfr. Sabbattucci, 1988.

124 Nell'ambito della critica antropologiche, le pratiche di patrimonializzazione dei beni materiali e immateriali sono state descritte come strategie che, attraverso la costruzione di un corpus omogeneo di riferimenti materiali e immateriali, permettono la ricostruzione su scala locale di nuovi soggetti collettivi, ora in grado di proporsi su arene più ampie e di competere sul piano del riconoscimento e della promozione della cosiddetta "identità locale"; sul tema si veda tra gli altri il lavoro di Palumbo (2003).

strategie di marketing, si è costruita anche a partire dai venditori di strada e dai grandi empori a piccoli prezzi di via della Magliana che esponevano accendini, magliette e felpe dei nuovi "eroi" locali.

Questi immaginari discrepanti della Roma archeologica e del quartiere del degrado vanno collegati poi ad una serie di trasformazioni, spesso di progetti mai avviati, che nell'ultimo decennio hanno riguardato direttamente questo territorio. Si tratta di interventi di tipo principalmente costruttivo e non di riqualificazione, che hanno seguito la progressiva espansione dell'abitato verso il suo confine amministrativo più occidentale. Alcuni di questi, come ad esempio la costruzione del centro Parco dei Medici lungo l'autostrada Roma Fiumicino, o l'insediamento nelle vicinanze di una serie di centri logistici di imprese multinazionali, hanno dato forma a nuovi poli di insediamento per settori economici in crescita, in particolar modo per il terziario, con conseguenze contraddittorie sul territorio circostante. Altri interventi sono, invece, rimasti al loro stadio progettuale, come veri e propri miraggi di istituire nuove centralità e nuove qualità urbanistiche in un quadrante estremamente disomogeneo; è il caso del famigerato complesso "Fonopoli" o del "Progetto Millennium", elaborato fra il 2005 e il 2006, che avrebbe reso l'area della Muratella "la nuova porta della città a sud ovest" con la realizzazione di due grattacieli assolutamente innovativi per il profilo urbanistico della città[125].

Caratteristiche storico-urbanistiche del territorio

Secondo un disegno che riguarda anche la conformazione di altri Municipi della città, i confini del territorio municipale delineano il profilo di un cuneo che ha per vertice interno alla città alcune aree collocate a ridosso del Centro Storico, come la zona di Trastevere e di Porta Portese, mentre all'estremo opposto il margine esterno del Municipio corrisponde al confine occidentale del Comune di Roma, oltre il quale inizia l'aria amministrativa del Comune di Fiumicino.

Verso nord, il limite del territorio Municipale corrisponde al tracciato della Via Portuense e poi di Via della Pisana, mentre verso sud il confine segue il corso del Tevere.

[immagine N.1]

La popolazione complessiva che risiede nei 70.875 kmq ha raggiunto, al 31 dicembre 2011, i

125 Fra i numerosi interventi, il progetto prevedeva anche l'edificazione delle cosiddette Torri Rogers e della Green Tower, due grattacieli che avrebbero dovuto rappresentare una sorta di segno di ingresso alla città per coloro che la raggiungono attraverso l'autostrada di collegamento con l'aeroporto. Entrambi i progetti sono stati formulati nell'ultimo periodo della giunta Veltroni, ma sono stati acquisiti anche dalla Giunta Alemanno, almeno nella sua prima fase; i progetti sono stati formulati attraverso la convocazione di architetti di fama internazionale come Richard Rogers e Jean Marc Schivo, e di alcuni fra i principali gruppi imprenditoriali dell'edilizia romana, quelli facente capo alle famiglie Lamaro e Toti. Allo stato attuale i progetti risultano bloccati; materiali descrittivi sono disponibili presso i siti web *http://www.archilovers.com/p2642/Piano-di-Assetto-del-comprensorio-Muratella---Collina-Alitalia* e *http://www.urbanfile.org/it/2008/05/green-tower/* .

153.138 abitanti, per una densità di circa 21 abitanti per kmq; entrambi i dati si avvicinano a quelli degli altri Municipi e alla media complessiva della città[126].

Da un punto di vista urbanistico e demografico, l'unità amministrativa del Municipio viene ulteriormente suddivisa in sette zone: Marconi, Portuense, Pian Due Torri, Trullo, Magliana, Corviale e Ponte Galeria. Rispetto a queste denominazioni si è progressivamente stabilito di affiancare al toponimo di Pian Due Torri quello di Magliana Nuova, mentre l'area indicata col nome di Magliana, all'interno di cui ricade anche il campo-nomadi di via Candoni, viene distinta col toponimo Magliana Vecchia,.

[immagine n.2]

Le zone così indicate presentano caratteristiche di maggiore omogeneità sia in senso storico che dal punto di vista urbanistico.

Alcuni toponimi individuano, infatti, aree che in periodi storici diversi sono state edificate ex novo all'interno di rilevanti progetti urbanistici. Due gli esempi più noti: la zona del Trullo è stata edificata fra il 1939 e il 1940, all'interno dei progetti di risistemazione urbanistica realizzati nel ventennio fascista. La borgata, realizzata secondo gli stessi principi urbanistici che si ritrovano in aree come quella del Tufello o della Garbatella, fu luogo di insediamento per una parte degli sfollati del Rione Monti e per i cittadini italiani costretti a rientrare da diversi paesi, in particolare dalla Francia, all'avvio della Seconda Guerra Mondiale. Alla fine del conflitto mondiale, l'area fu oggetto di nuovi interventi urbanistici, ma anche da un intenso abusivismo edilizio, in seguito ai quali il nucleo originario risultò, in sostanza, circondato da nuove edificazioni, come le case popolari costruite dall'Istituto Autonomo delle Case Popolari nell'area di Monte Cucco e le lottizzazioni abusive di Monte delle Capre.

L'intervento più massiccio e conosciuto consiste nella edificazione del complesso denominato Nuovo Corviale, nei pressi del tracciato della Via Portuense; i due palazzi paralleli, lunghi un chilometro, collegati da ballatoi e cortili interni, furono costruiti nel 1972, sempre su iniziativa dell'Istituto Autonomo Case Popolari, secondo il progetto elaborato dall'architetto Mario Fiorentino che riprendeva i principi delle *unités d'habitation* di Le Corbusier. La struttura contiene circa 1200 unità abitative di dimensioni diverse, mentre un piano avrebbe dovuto, secondo i progetti originari, essere dedicato ad attività commerciali e sociali.

La zona urbanistica in cui insiste il campo-nomadi di via Candoni è quella individuata dal toponimo Magliana Vecchia; si tratta di un'area distinta, per storia e qualità urbanistiche, da quella della Magliana Nuova o Pian Due Torri. Mentre quest'ultima è il prodotto di una serie di iniziative

126 Tutti i dati demografici relativi alla popolazione complessiva del Comune di Roma e a quella del XV Municipio sono stati ricavati dai dati pubblicati dall'Ufficio Statistiche del Comune di Roma; i dati sono consultabili sul sito web http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?jppagecode=dip_ris_tec_rst_pop.wp .

edilizie avviate dal 1968 nella Tenuta Due Torri che occupa una spianata creata dall'ansa del Tevere fra Ponte Marconi e il Ponte della Magliana, ovvero in una zona vicina alla parte più centrale del territorio municipale, la Magliana Vecchia occupa un'area più esterna del Municipio che si estende fino al tracciato del Grande Raccordo Anulare.

Al suo interno si possono individuare tre nuclei urbanistici principali: quello di Parco dei Medici, nei pressi del corso del fiume, all'altezza del Ponte Morandi, quello prospiciente che corrisponde alla collina Muratella, e quello più interno ed esteso della Tenuta Somaini. Il campo-nomadi di via Candoni si trova precisamente sul versante rivolto verso il centro della città della Collina Muratella, poco sopra l'area del Parco dei Medici.

[immagine n.3]

Da un punto di vista urbanistico l'area della Magliana Vecchia presenta almeno tre caratteristiche notevoli: in primo luogo la presenza di aree verdi molto estese, come quella della Tenuta dei Massimi, anche destinate ad attività agricole; queste aree, anche se in molti casi non accessibili al pubblico, incidono notevolmente sia sulla densità abitativa che sulla percentuale di verde disponibile pro capite. In secondo luogo si può notare che la distribuzione dell'abitato e del costruito in quest'area presenta un tasso forte di concentrazione attorno a pochi poli collocati lungo gli assi viari: la principale concentrazione si riscontra sul lato sud di questa zona urbanistica, ovvero lungo le aree che costeggiano il tracciato dell'autostrada Roma Fiumicino e la parallela via della Magliana Vecchia, interessate sia ai progetti edilizi più recenti sia agli insediamenti storici. La serie di interventi lungo questi assi ha portato alla creazione di un vero e proprio "filamento urbano"[127] che, legandosi alle nuove strutture della Fiera di Roma e di CommerCity, prolunga verso ovest il confine della città fin dentro il Comune di Fiumicino. Infine, un ultimo elemento che contraddistingue quest'area anche all'interno del profilo complessivo del XV Municipio riguarda la presenza di un gran numero di strutture di servizio alla città o dedicate al terziario e, solo in misura minore, ad attività artigianali o produttive; strutture che, data la tendenza alla concentrazione prima segnalata, assumono la configurazione di veri e propri poli a diversa vocazione. L'area del Parco dei Medici, collocata fra l'autostrada e la Magliana Vecchia, è stata una delle prime dove alla fine degli anni Settanta si è realizzata una tale concentrazione: sfruttando la rete di collegamenti vi sono stati edificati una serie di edifici dove si sono insediati le sedi di importanti multinazionali e organismi internazionali. La stessa destinazione è stata assegnata all'area della collina Muratella, dove, assieme alle sedi di uffici e a centri logistici, si ritrovano anche grandi strutture ricettive e un esteso

127 Questa nozione è stata elaborata all'interno delle ricerche che hanno descritto il fenomeno della dispersione urbana, ovvero il prolungamento dell'abitato al di là dei confini tradizionali della città, realizzato sovente al di fuori dei piani complessivi di sviluppo e seguendo le nuove centralità commerciali e produttive collocate nel periurbano. In riferimento a questa specifica nozione si veda Le Bras (1993); sull'applicabilità di questi concetti urbanistici all'evoluzione del territorio metropolitano di Roma si veda Pompeo (2012).

complesso residenziale. Poco distante è stato realizzato il Warner Village, un importante polo per il tempo libero in grado di accogliere diverse migliaia di persone. Lungo via della Fosso della Magliana, che segna il confine interno di questa zona urbanistica, si ritrovano poi una serie di capannoni destinati ad attività artigianali e commerciali. Infine lungo la stessa direttrice si trovano anche il nuovo Canile Municipale e l'ospedale dei Cavalieri di Malta.

Queste tre caratteristiche rendono la zona urbanistica in cui insiste il campo-nomadi particolarmente diversa rispetto alle altre zone del Municipio: il minor numero di residenti sia in termini percentuali che assoluti e la minore densità abitativa[128] appaiono infatti come conseguenze di una urbanizzazione dell'area che non ha avuto un centro abitato come perno di crescita. In direzione opposta, l'area si contraddistingue per l'insediamento di strutture di servizio, che pur richiamando una significativa quantità di persone impiegate nei numerosi uffici, centri logistici e amministrativi, funzionano come poli sostanzialmente autarchici, utilizzati soltanto nelle ore lavorative e, in questo tempo, in grado di soddisfare autonomamente tutte le necessità di chi le frequenta. Da questo punto di vista, aree come il Parco dei Medici, il Warner Village o il Centro Direzionale Alitalia che occupa una buona parte della Collina Muratella, possono essere considerate come vere e proprie isole urbane, frequentate da fasce di *city users* (Martinotti 1993) che possono collegare questo frammento del periurbano romano ai circuiti dell'economia o della politica globale, ma che al contempo, non producono forme di insediamento sociale rilevante, né tanto meno generano trasformazioni nel territorio circostante. L'area risulta in questo senso oggetto di flussi costanti di persone e le infrastrutture della mobilità ne costituiscono un elemento caratterizzante. Mentre tutta l'area nord della Magliana Vecchia è occupata dalla Tenuta dei Massimi, all'interno della quale vi sono poche vie di attraversamento, l'area sud è servita dall'autostrada, da Via della Magliana Vecchia e, soprattutto, dalla ferrovia urbana diretta all'aeroporto, che collega quest'area al centro cittadino. Qui si trovano le due stazioni della ferrovia, quella di Magliana Vecchia, collocata poco prima di Via del Fosso della Magliana, e quella di Muratella, nei pressi del Canile Municipale.

Il profilo complessivo dell'area si compone quindi di una serie di vuoti e di aree verdi, all'interno delle quali si ritrovano delle concentrazioni edilizie collocate lungo gli assi viari, principalmente destinate a servizi e solo in misura residuale all'abitare.

Se concentriamo lo sguardo sull'area in cui insiste il campo-nomadi di via Candoni ritroviamo tutte queste caratteristiche.

Il campo-nomadi è collocato lungo via Luigi Candoni, una via senza uscita che, poco oltre via del

128 Come vedremo più precisamente più avanti, la popolazione complessiva dell'area urbanistica della Magliana Vecchia è di 4742 unità, pari al 3% del totale dei residenti nel Municipio; la densità media è invece inferiore soltanto a quella dell'area urbanistica di Ponte Galeria, la cui superificie è pari a quattro volte quella di Magliana Vecchia.

Fosso della Magliana, si stacca da via della Magliana Vecchia e si addentra nella parte meridionale della Tenuta dei Massimi. Ci troviamo quindi ai piedi della Collina Muratella, sul lato che si rivolge verso ovest. Il campo-nomadi è circondato su tre lati da ampie aree verdi: verso est si estende la parte meridionale della Tenuta dei Massimi, mentre il lato sud e ovest sono occupati da una piccola striscia boschiva oltre la quale vi sono i terreni di aziende agricole e di allevamento. A nord il campo-nomadi confina invece con un grande deposito di autobus dell'Azienda dei Trasporti Locali (ATAC). Se si fa eccezione delle poche abitazioni collocate all'interno della Tenuta dei Massimi, l'area in cui sorge il campo-nomadi è quindi distante dalle concentrazioni abitative: verso ovest, l'abitato di Colle del Sole dista diversi chilometri in linea d'aria, e il centro residenziale ubicato sulla Collina Muratella si trova alla stessa distanza, ma in direzione est. Verso sud si trovano invece alcune delle strutture prima segnalate, ovvero il Canile Municipale con la vicina stazione ferroviaria, il Parco dei Medici e il Warner Village.

Possiamo quindi affermare che da un un punto di vista urbanistico la collocazione del campo-nomadi corrisponde in pieno a quella serie di caratteristiche individuate nella letteratura specialistica (infra cap. 2.4). La distanza dalla città e dall'abitato è il tratto più evidente: il campo-nomadi si trova infatti in una zona di margine della città, geograficamente periferica anche rispetto a periferie storiche e consolidate come quelle di Magliana, Trullo e Corviale. La separazione dalla città è attenuata soltanto dalla presenza di linee di trasporto pubblico che avvicinano il campo-nomadi a queste aree urbanistiche e, potenzialmente, attraverso la linea ferroviaria, al centro urbano. Tuttavia il panorama urbanistico circostante al campo-nomadi di via Candoni è lo stesso che contraddistingue gli altri campi-nomadi della città e che ritorna su tutto il panorama nazionale: l'area circostante è occupata infatti da strade a scorrimento veloce, come l'autostrada e il grande Raccordo Anulare, o da strutture di servizio come il deposito ATAC e il Canile Municipale. Altre caratteristiche dell'area urbanistica su cui il campo-nomadi insiste rimandano invece a elementi caratteristici della geografia e della storia urbanistica di Roma e di questa parte della città. In quest'area si susseguono infatti ampie arie di vuoto, segnatamente le grandi estensioni agricole della Tenuta dei Massimi e della Collina Muratella, comunque private e inaccessibili, accanto alle quali si ritrovano invece zone densamente costruite, che mantengono le caratteristiche di esclusività e di chiusura verso l'esterno. Questa particolare conformazione del territorio è il frutto di una storia urbanistica decennale che ha visto susseguirsi, in questa e nelle zone urbanistiche circostanti, piani di riqualificazione orientati verso l'implementazione di nuove vocazioni del territorio, e strategie private di insediamento e di sfruttamento al territorio, che, attraverso la ripetuta prassi dei condoni, hanno finito per marcare lo scenario complessivo. L'abusivismo residenziale che ha contraddistinto in parte la crescita delle vicine aree di Colle del

Sole, Trullo e Corviale, deve essere letto assieme all'insediamento in quest'area di numerosi stabilimenti per la raccolta e il riciclo del ferro, per il deposito e la rottamazione di autoveicoli, strutture che tendono ad un ingente consumo del territorio e ne segnano le possibilità di sviluppo e riqualificazione, mentre l'insediamento di grandi progetti edilizi, come quelli di Parco dei Medici o della Collina Muratella, ha confermato la natura di servizio di questa parte del XV Municipio.

Le caratteristiche demografiche

In questo paragrafo intendiamo individuare alcune caratteristiche sociodemografiche salienti della cittadinanza italiana e straniera residente nel territorio municipale e nella zona urbanistica di Magliana Vecchia.

Complessivamente, il numero dei residenti nel territorio del XV Municipio supera di poche decine le 153 mila unità. La quota maggioritaria risiede nella zona urbanistica di Marconi, 34983 residenti pari al 23% del totale, seguita da quelle di Portuense e Trullo, che si attestano attorno al 20% del totale dei residenti; circa il 17% degli abitanti risiede invece nell'area di Pian Due Torri - Magliana Nuova, mentre percentuali molto inferiori di abitanti vivono nelle zone di Corviale (10%) e Ponte Galeria (6%). Con i suoi 4749 residenti, pari al 3% della popolazione totale, la zona urbanistica di Magliana Vecchia risulta essere quella meno abitata del Municipio.

Rispetto al totale della popolazione residente nel XV Municipio, i 16490 stranieri residenti ne costituiscono il 10,7%. Si tratta di una percentuale leggermente inferiore alla media cittadina, che si attesta poco sopra il 12%, ma che rappresenta comunque un dato interessante in relazione ad almeno due assi di analisi.

Il primo riguarda la distribuzione delle presenze straniere sul territorio che presenta caratteristiche diverse rispetto a quanto si evidenzia nella popolazione italiana: sia la maggioranza relativa della popolazione residente, sia quella dei cittadini stranieri del Municipio si concentra nel popoloso quartiere di Marconi, dove risiedono poco più del 27% dei cittadini; la seconda area per presenza di stranieri è quella del Trullo, che si avvicina al 20%, mentre l'area di Pian Due Torri è abitata dal 16,6%, sostituendo al terzo posto, rispetto ai residenti italiani, quella del Portuense dove risiede il 12,5% della popolazione straniera. L'area di Ponte Galeria e quella di Magliana Vecchia hanno percentuali maggiori di residenti stranieri rispetto a quelle degli italiani, rispettivamente il 10% e il 5,8%, mentre l'area di Corviale supera di poco il 7%.

Tabella 1:
DISTRIBUZIONE RESIDENTI ITALIANI E STRANIERI NELLE ZONE URBANISTICHE

Zone Urbanistiche del XV Municipio	*totale residenti*	*percentuale residenti*	*stranieri residenti*	*percentuale stranieri residenti*
Marconi	34.983	23%	4.464	27% **
Portuense	30.087	20%	2.072	12% **
Magliana Nuova – Pian Due Torri	26.172	17%	2.738	16% **
Trullo	30.126	20%	3.250	20% **
Magliana Vecchia	4.749	3%	965	6% **
Corviale	15.709	10%	1.163	7% **
Ponte Galeria	966	6%	1.662	10% **
n.i. *	1.668		176	
TOTALE MUNICIPIO	**153.138**		**16.490**	

** non indivividuato*

*** percentuale calcolata sul totale della popolazione straniera*

FONTE: Comune di Roma – www.romastatistica.it - dati aggiornati al 31/12/2012

La diversa distribuzione delle presenze di italiani e stranieri va letta in relazione a quelle strategie di insediamento delle collettività migranti che, come diversi analisti hanno rilevato, tendono a produrre delle concentrazioni residenziali in funzione delle opportunità fornite da un mercato del lavoro ampiamente segmentato in termini "etnici" o nazionali (Pompeo 2012). L'alto numero di cittadini rumeni nel mercato del lavoro edile va di pari passo, ad esempio, con il loro insediamento in quei quadranti della città dove si trovano una serie di punti nevralgici per l'assunzione di manodopera; allo stesso modo, i quartieri a nord della città sono preferiti dai migranti provenienti dalle Filippine o da alcune aree dell'Africa Sub-Sahariana che sono impiegati nei lavori domestici e di cura. Anche per il territorio del XV Municipio si possono riscontrare queste stesse strategie di insediamento selettivo dei migranti[129]. Si possono considerare a titolo esemplificativo gli opposti destini delle aree di Marconi e Corviale: nonostante i costi maggiori delle abitazioni, sia in locazione che in vendita, dovuti alla maggiore vicinanza al centro storico, i migranti si sono inseriti ormai in maniera stabile nell'ampio tessuto commerciale e nella ristorazione che contraddistingue questa zona. Dopo una prima fase di inserimento in qualità di lavoratori dipendenti, si è realizzato in questa zona quel fenomeno che caratterizza l'immigrazione a Roma, ovvero lo sviluppo di una forte imprenditoria migrante, tanto che già nei primi anni Duemila, si potevano trovare attività commerciali gestite e destinate ai migranti (Cfr. EDA 2005). Accanto a questo elemento di

129 Si vedano in merito le rilevazioni annualmente pubblicato dall'Osservatorio Romano sulle Migrazioni.

attrattività di questo territorio, andrebbe anche considerato il numero di residenti che hanno compiuto sessantacinque anni; si tratta di più di 9000 residenti, pari a più di ¼ della popolazione residente nella zona di Marconi, dato che può far ipotizzare una presenza significativa di un'altra fascia di protagoniste della migrazione: quella composta in particolare da donne impiegate nel badantato e nei lavori di cura. Di contro, un'area come quella di Corviale, oltre a scontare la notevole differenza in termini di opportunità di lavoro, non si è rivelata particolarmente permeabile al cambiamento e all'insediamento di nuove attività e non ha attirato, nonostante i costi minori delle abitazioni, flussi migratori consistenti.

Considereremo in seguito, le cifre relative alla zona di Magliana Vecchia; segnaliamo però che per le altre aree del Municipio, sembra di poter individuare un meccanismo di preferenze che può essere analizzato considerando il costo delle abitazioni e le strutture della mobilità. In questo senso la città consolidata di Portuense, priva di occasioni economiche e non particolarmente collegata al resto della città, non costituisce un polo di attrazione per i migranti, mentre l'area di Ponte Galeria, con i suoi bassi costi e le strutture della mobilità che la contraddistinguono ha assunto la fisionomia di quella che Pompeo chiama "la nuova periferia diffusa" (2012: 24 e seg.) della capitale.

Accanto al tema della distribuzione geografica sul territorio del Municipio, il secondo elemento di interesse riguarda la distribuzione dei residenti in classi d'età e l'apporto specifico che la popolazione straniera fornisce a ciascuna di queste classi.

Nel totale della popolazione residente nel Municipio XV italiana e straniera le fasce d'età comprese fra gli 0 e i 14 anni e fra i 15 e i 29 anni rappresentano ciascuna il 13% della popolazione totale; se invece si considera soltanto la popolazione straniera si può notare che le stesse fasce d'età hanno un peso relativo maggiore sul totale della popolazione straniera: ciascuna delle due fasce raggiunge infatti il 18%. Ciò significa che sui poco più di 40 mila individui residenti nel territorio di età compresa fra 0 e 30 anni, quasi 6 mila sono cittadini stranieri; rispetto alla percentuale dei residenti stranieri sulla popolazione complessiva, che si attesta come detto attorno al 10%, l'incidenza di stranieri sotto i 30 anni sul totale della popolazione residente di questa stessa fascia d'età sale quindi al 14,5% .

Una differenza ancora maggiore si riscontra considerando la fascia d'età fra i 30 e i 64 anni: questa fascia rappresenta infatti il 50% della popolazione sul totale della popolazione residente, mentre all'interno della popolazione straniera la percentuale di questa fascia d'età supera il 60%.Ciò significa che gli stranieri compongono il 13% dei circa 78mila individui compresi in questa fascia d'età.

Conseguentemente diversi sono anche le percentuali relativi alla popolazione maggiore di 65 anni: sul totale dei residenti nel Municipio essi rappresentano infatti il 22% della popolazione, mentre

all'interno dell'insieme dei cittadini stranieri si arriva a poco più del 3%. Dei circa 35 mila individui di età superiore ai 65 anni, i cittadini stranieri sono poco più dell'1%.

Le stesse tendenze nella composizione delle fasce d'età la si riscontra verificando i dati relativi soltanto alla zona di Magliana Vecchia.

Rispetto al totale della popolazione residente, le fasce da 0 a 14 e da 15 a 29 anni raggiungono in questa zona urbanistica appena l'1% della popolazione; la percentuale sale invece al 3% all'interno dei cittadini stranieri, ma, se si considera l'apporto degli stranieri a questa fascia d'età sul totale dei residenti si scopre che dei circa 1800 al di sotto dei 30 anni, quasi 600 sono stranieri, ovvero più 1/3. Anche rispetto alla popolazione in età lavorativa l'apporto della popolazione straniera è superiore alla media complessiva delle presenze: più del 14% degli individui compresi fra i 30 e i 64 anni sono, infatti, stranieri. Infine, i dati disponibili segnalano che la popolazione anziana straniera residente a Magliana Vecchia non arriva nemmeno alla decina e contribuisce per il 2% al totale della popolazione anziana di questa zona urbanistica

[tabella 2]

Questi dati testimoniano che da un punto di vista demografico la struttura delle classi d'età della popolazione straniera è significativamente diversa da quella della popolazione autoctona, sia considerando la totalità della popolazione residente nel Municipio, sia limitandoci a quella insediata nella zona urbanistica in cui insiste il campo-nomadi. I cittadini residenti di nazionalità straniera contribuiscono infatti in maniera rilevante alla composizione delle classi giovanili, adolescenziali e infantili, rappresentano una quota preponderante della popolazione in età di lavoro, mentre la percentuale di anziani è decisamente minore rispetto a quella degli autoctoni.

Possiamo leggere ancora più in profondità questo dato assumendo un ottica diacronica, ovvero considerando le principali trasformazioni dell'assetto demografico della popolazione del Municipio XV negli ultimi anni.

Considerando il periodo fra il 2003 ed il 2010, la popolazione di questo territorio ha avuto un incremento naturale, ovvero la cifra ottenuta sottraendo al numero dei nuovi nati quella dei decessi, pari a 330 unita, poco più di 40 nuovi nati in più all'anno. Di contro, il saldo migratorio relativo allo stesso periodo, ovvero la cifra ottenuta sottraendo al numero dei nuovi residenti nel territorio, sia italiani che stranieri, quello di coloro che lo hanno invece abbandonato, porta in dote 1287 nuovi residenti, più di 150 ogni anno. Ciò significa che nel periodo considerato l'immigrazione nel territorio del XV Municipio ha contribuito quattro volte di più all'aumento della popolazione residente rispetto all'equilibrio fra nuovi nati e decessi e lo ha fatto, come abbiamo visto precedentemente, ingrossando le fila delle fasce d'età più giovani e adulte.

[TABELLA 3]

La conferma di questo dato si ottiene considerando in prospettiva storica l'andamento dei flussi migratori che dall'estero hanno raggiunto il Municipio XV. La cifra attuale degli oltre 16.000 stranieri residenti rappresenta infatti il doppio di quella rilevata dieci anni or sono, quando gli stranieri residenti erano poco più di 8.000, e l'incremento tendenziale risulta ancora maggiore se si considera che nel 1997 il numero degli stranieri non raggiungeva le 6000 unità.

[TABELLA 4]

L'incremento tendenziale del numero degli stranieri residenti nel XV Municipio appare in linea con quanto avviene in tutta la città e lo stesso si può dire per altre due caratteristiche dell'immigrazione.
In primo luogo anche in questo Municipio la presenza di minori e donne immigrate raggiunge percentuali notevoli: abbiamo già rilevato l'alta percentuale di minori sotto i 15 anni rispetto al totale della popolazione migrante; se si allarga il campione ai minori di 18 anni, il dato assume proporzioni ancora maggiori: il 20% della popolazione straniera infatti non ha ancora compito 18 anni. Il dato sulla popolazione femminile è ugualmente interessante: le donne straniere costituiscono infatti poco più della metà della popolazione immigrata del Municipio, precisamente 8875 unità, e fra queste circa 4000 risultano legalmente sposate. Ciò significa che anche in questa parte della città, la migrazione ha acquisito tratti consistenti di stabilità, è divenuta cioè “migrazione di popolamento” nei termini di Sayad, con una quantità di famiglie ricongiunte che interrogano anche territorio con nuovi bisogni e nuove aspirazioni.
L'altro dato che mette in linea il profilo dell'immigrazione nel XV Municipio con quello di tutta la città riguarda le provenienze degli stranieri. Dal 2004 ad oggi la nazionalità maggioritaria è quella romena, che ha sopravanzato la collettività proveniente dalle Filippine. La distanza numerica fra le due collettività si è progressivamente ampliata, tanto che oggi i cittadini provenienti dalla Romania sono più del doppio dei co-residenti filippini. Staccati ci sono poi le collettività provenienti dall'Egitto, dalla Polonia e dal Bangladesh.

[TABELLA 5]

[TABELLA 6]

Dall'analisi dei dati statistici relativi alla distribuzione delle provenienze straniere nelle zone urbanistiche del XV Municipio si può ricavare un ultimo elemento che ci permette di avvicinarci allo scenario del campo-nomadi.

I cittadini provenienti dalle Filippine e dall'Egitto, rispettivamente la seconda e la terza nazionalità straniera in termini relativi, risultano fortemente concentrati nella zona Marconi, dove, come abbiamo già visto, si riscontra anche un alto tasso di imprenditorialità migrante e di impiego nei lavori domestici e di cura. Di contro, i cittadini provenienti dalla Romania risultano invece collocati principalmente in altre due zone urbanistiche del Municipio, quella del Trullo e in subordine quella di Ponte Galeria[130], aree più esterne al perimetro urbano, dove, oltre al minor costo degli alloggi, si possono ritrovare quelle occasioni di impiego nel mercato del lavoro edile cui precedentemente facevamo riferimento. La stessa dinamica riguarda i migranti dalla Cina e dal Bangladesh che, accanto alla concentrazione iniziale nella zona di Marconi, hanno via via aumentato le loro presenze nell'area di Magliana Nuova – Pian Due Torri; aree elettive del commercio, anche su strada e abusivo, queste porzioni del territorio Municipale hanno progressivamente attratto due delle nazionalità caratterizzate dai tassi più alti di imprenditoria commerciale.

Il campo-nomadi e il quartiere Magliana vecchia

Se si concentra lo sguardo sull'area urbanistica di Magliana vecchia su cui insiste il campo-nomadi di via Candoni un dato appare evidente: in tutte le rilevazioni statistiche, i cittadini provenienti dalla Romania e dalla Bosnia Erzegovina, ovvero le due nazionalità presenti all'interno del campo-nomadi, costituiscono i raggruppamenti più corposi e, sommati assieme, formano più della metà del contingente di stranieri presenti in questa particolare zona del XV Municipio.

[TABELLA 7]

Dei 965 immigrati censiti in questa zona urbanistica, 473 sono donne, mentre i minori di 15 anni, sia maschi che femmine, superano le 350 unità e coloro che superano i 65 anni non arrivano alla decina. Questi dati confermano la tendenza municipale e cittadina secondo cui la migrazione va considerata sostanzialmente un fatto che coinvolge interi nuclei familiari e che, in particolare col numero dei minori, produce nuove domande e nuovi bisogni per i servizi e le istituzioni del territorio.

130 Secondo i dati del 2011, metà dei residenti stranieri nella zona urbanistica del Trullo e 2/3 di quelli residenti a Ponte Galeria provengono dalla Romania.

Proprio il dato dei minori costituisce però una specificità di quest'area municipale: i 406 minori stranieri residenti a Magliana Vecchia arrivano a sfiorare la metà del totale degli stranieri (minorenni e maggiorenni), mentre i minorenni italiani si attestano a poco meno di ¼ del totale della popolazione italiana (minorenni e maggiorenni). Lo stesso rapporto di 1 a 4 lo si ritrova confrontando il numero dei minori stranieri con il totale della popolazione straniera (minorenni e maggiorenni) nelle altre aree urbanistiche del Municipio; infine il contingente di minori stranieri costituisce in tutte le altre zone urbanistiche una percentuale molto minore del totale dei minori: l'area più vicina ai picchi di Magliana Vecchia è quella di Ponte Galeria dove circa un minore su sei è straniero.

[TABELLA 8]

Queste caratteristiche specifiche della popolazione straniera dell'area di Magliana Vecchia risultano molto influenzate dalla presenza in quest'area del campo-nomadi di via Luigi Candoni e dalle caratteristiche demografiche della popolazione che vi risiede.
Secondo i dati del censimento dei residenti nel campo-nomadi[131], il numero totale degli abitanti nel maggio 2012 era di 973 unità, cifra che eccede di qualche unità il totale dei residenti stranieri in questa area urbanistica del Municipio. Questa differenza può essere spiegata con il fatto che il censimento dei residenti nel campo-nomadi non tiene conto dello status amministrativo degli individui, per cui, mentre il dato dei 965 stranieri residenti in tutta l'area di Magliana Vecchia comprende esclusivamente i cittadini di nazionalità straniera regolarmente soggiornanti nel territorio, il totale dei residenti nel campo-nomadi comprende sia coloro che si trovano in Italia senza un titolo di soggiorno, sia coloro che invece sono regolarmente soggiornanti o hanno acquisito la cittadinanza italiana.
Nonostante questa incongruità fra le diverse fonti statistiche disponibili, appare evidente che il campo-nomadi di via Candoni è il luogo di residenza della quota preponderante dei cittadini stranieri di quest'area del Municipio, e da solo compone quasi 1/5 del totale della popolazione residente nell'area urbanistica.
Una conferma ulteriore la si può ricavare analizzando i dati relativi alle diverse nazionalità presenti: nel campo-nomadi risiedono infatti 614 rom provenienti o originari della Romania, cifra che di nuovo eccede il totale dei 581 cittadini romeni censiti in tutta l'area urbanistica; lo stesso dicasi per

131 Il censimento dei residenti nel campo-nomadi viene stilato regolarmente dall' ente gestore, un associazione del terzo settore che lavora in regime di convenzione con il Comune di Roma; discuteremo da un punto di vista epistemologico le caratteristiche specifiche di questo strumento nel paragrafo dedicato all'analisi delle caratteristiche demografiche della popolazione del campo-nomadi.

quanto riguarda la seconda nazionalità dei residenti nel campo-nomadi: i 359 rom provenienti dalla Bosnia Erzegovina rappresentano quasi il doppio dei cittadini bosniaci legalmente residenti in tutta l'area urbanistica.

Se il campo-nomadi costituisce il polo centrale delle presenze straniere nell'area urbanistica di Magliana Vecchia, i dati statistici disponibili permettono di rinvenire all'interno dell'insediamento rom tutte quelle caratteristiche demografiche che avevamo attribuito precedentemente soltanto a questa zona urbanistica del Municipio.

Il dato più significativo è sicuramente quello del numero dei minori di 18 anni, che all'interno del campo-nomadi sono poco più di 700, ovvero il 73% del totale della popolazione; un altro dato rilevante riguarda il luogo di nascita: poco più della metà dei minori oggi residenti nel campo sono infatti nati a Roma, cifra a cui si potrebbero ragionevolmente sommare i circa 30 minori nati comunque in Italia.

La composizione delle fasce d'età presenta le stesse caratteristiche: utilizzando le stesse scansioni che abbiamo utilizzato per l'analisi della popolazione del Municipio e della zona urbanistica di Magliana Vecchia, emerge che nel campo-nomadi vi si trovano 8 individui che superano i 65 anni, meno dell'1% della popolazione residente, gli adulti compresi fra i 30 e i 64 anni sono 248, ovvero ¼ degli abitanti del campo-nomadi, mentre i giovani compresi fra i 15 e i 29 sono 304, poco più del 30%; infine i 416 minori di 14 anni rappresentano il 43% della popolazione totale.

Il confronto fra la distribuzione in fasce d'età della popolazione del campo-nomadi, quella di Magliana vecchia e di tutto il Municipio, sia straniera che complessiva, rende evidente le caratteristiche demografiche specifiche della popolazione che vi risiede. Rispetto a questi due insiemi di riferimento, i dati percentuali della zona urbanistica di Magliana Vecchia dovrebbero funzionare come un punto di mediazione, ma la preponderanza dei rom residenti nel campo-nomadi sul totale degli stranieri di questa zona urbanistica fa si che anche il dato relativo a quest'area urbanistica risulti ampiamente sbilanciato.

		Magliana vecchia		*Municipio*	
fasce d'età	*campo nomadi*	*stranieri**	*tot popolaz*	*stranieri**	*tot popolaz*
0-14	42,6	38,4	25,5	17,7	13,4
15-29	31,2	22,6	12,2	18	13
30-64	25,4	38,4	55,5	60,8	50,9
65 +	0,8	0,7	6,6	3,3	22,5

** su totale stranieri*

Il tasso dei minori di 14 anni corrisponde quasi al triplo di quello che si riscontra sul totale della popolazione complessiva del Municipio e sulla quota dei soli stranieri; un rapporto leggermente inferiore si ritrova prendendo in considerazione la fascia fra i 15 e i 29 anni. Di contro, la fascia compresa fra i 30 e i 64 anni risulta nel campo-nomadi ampiamente sottodimensionata rispetto alla popolazione totale del Municipio e, ancora di più, rispetto alla quota degli immigrati. Infine la percentuale di coloro che hanno superato i 65 anni è significativamente inferiore agli anziani stranieri residenti e davvero molto lontana dalla percentuale di stranieri e italiani.

Per quanto riguarda la distribuzione fra sessi, lo scostamento fra i diversi insiemi considerati risulta molto minore: nel campo-nomadi la popolazione femminile costituisce il 50,7%, valore medio rispetto agli altri dati disponibili: nella zona urbanistica di Magliana Vecchia le donne sono il 51%, sul totale della popolazione residente nel XV Municipio sono, invece, il 47,3%, mentre sul totale del contingente straniero del Municipio le donne costituiscono il 52%.

Tuttavia, se ci concentriamo sulla scansione in fasce d'età relativa alla popolazione femminile del campo-nomadi, della zona urbanistica di Magliana Vecchia e dell'intero territorio municipale, vediamo che le differenze specifiche prima riscontrate si accentuano ulteriormente, confermando la preponderanza delle fasce di popolazione più giovani.

Distribuzione per fasce d'età della popolazione femminile

	0-14		*15-29*		*30-64*		*65*		*TOTALE*
	unità	*%*	*unità*	*%*	*unità*	*%*	*unità*	*%*	
Magliana Vecchia	609	26	286	12	1.265	55	158	7	2.318
Municipio XV	9.981	12	9.777	12	40.589	50	20.158	25	80.505

Distribuzione per fasce d'età della popolazione femminile straniera

	0-14		*15-29*		*30-64*		*65*		*TOTALE*
	unità	*%*	*unità*	*%*	*unità*	*%*	*unità*	*%*	
Magliana Vecchia	181	39	104	22	185	39	3	1	470
Municipio XV	1.413	17	1.505	18	5.497	65	312	4	8.415

Distribuzione per fasce d'età della popolazione femminile del campo-nomadi di via Candoni

	0-14		*15-29*		*30-64*		*65*		*TOTALE*
	unità	*%*	*unità*	*%*	*unità*	*%*	*unità*	*%*	
Campo-nomadi	236	48	133	27	121	24	4	1	494

In conclusione, possiamo affermare che lo scenario urbanistico e demografico fin qui delineato fa emergere alcune caratteristiche di eccezionalità del campo-nomadi di via Candoni rispetto al quartiere e al Municipio in cui insiste.

La collocazione di quasi mille persone all'interno dei circa 2 ettari del campo-nomadi di via Candoni costituisce una forma di concentrazione residenziale tale che i rom rappresentano quasi 1/5 della popolazione complessiva residente nell'area urbanistica della Magliana Vecchia, e costituiscono sostanzialmente il totale del contingente di stranieri di questa parte del Municipio. Così, mentre la densità della popolazione residente in tutta l'area urbanistica è di poco più di 5 abitanti per ettaro, all'interno del campo-nomadi la densità è pari a più di 450 abitanti per ettaro. L'eccezionalità e la differenza del campo-nomadi si riscontrano anche nella diversa distribuzione della popolazione per fasce d'età rispetto sia alla popolazione straniera che a quella autoctona. La percentuale di minori sul totale della popolazione del campo-nomadi presenta valori incommensurabili rispetto al resto dei residenti, a segnalare un tasso di natalità ampiamente superiore anche a quello della popolazione straniera. A differenza di quest'ultima, la percentuale dei rom in età di lavoro risulta invece nettamente inferiore, dato che assieme al dato dei minori e alla distribuzione per sesso dei residenti nel campo-nomadi, indica un modello di migrazione che vede protagonisti interi nuclei familiari. Infine, il dato circa gli anziani rom risulta significativamente inferiore non soltanto a quello degli autoctoni, ma anche a quello degli stranieri, a segnalare un elemento più volte individuato come caratteristico di questi gruppi: la bassa attesa di vita.

In questo senso, il campo-nomadi costituisce nel panorama urbanistico e demografico di quest'area una vera e propria isola, separata e lontana dal resto dell'abitato da larghe distese di verde, collegata da una sola strada urbana e da alcuni mezzi di trasporto pubblico, e caratterizzata da una serie di elementi demografici che la distinguono dal panorama sociale circostante.

3.3 La storia del campo-nomadi di via Candoni: una sequenza di emergenze

La fondazione del campo tra sgomberi, espulsione ridislocazione dei rom

Il campo-nomadi di via Luigi Candoni viene inaugurato ufficialmente nel novembre del 2000, in quello che è stato definito "l'anno del Giubileo nero degli zingari" (D'Amico, 2000).

L'apertura del campo-nomadi si inscrive in un momento significativo sia per il governo della città, sia per la questione rom nella capitale: l'atteso incremento dei flussi turistici per le celebrazioni religiose era stato preparato con una serie di opere di riqualificazione urbanistica principalmente orientate a rendere la parte centrale della città più attraente e fruibile ai turisti. In questo programma di interventi, e nel dibattito politico che li ha accompagnati, vengono progressivamente coinvolti anche i gruppi rom presenti in città, sia come presenze non desiderabili lungo i circuiti turistici, sia in relazione agli insediamenti abitativi dei rom, alcuni dei quali collocati in zone non lontane dal centro cittadino[132].

Uno dei problemi principali dell'agenda dell'amministrazione comunale riguardava il campo-nomadi di Casilino 700, dove risiedevano diverse centinaia di persone[133], principalmente rom provenienti dai Balcani e dalla Romania, assieme ad una consistente comunità maghrebina[134]. L'insediamento versava in pessime condizioni igieniche e sanitarie e la tragica sequenza di decessi che vi erano avvenuti, con la conseguente attenzione mediatica, aveva reso indifferibile l'intervento dell'amministrazione comunale. Assieme all'amministrazione comunale, la situazione del campo-nomadi era divenuto oggetto di interesse e di preoccupazione anche per la Prefettura e il Ministero dell'Interno, con diverse polemiche circa l'attribuzione di responsabilità e compiti, e per una ampia serie di soggetti del mondo dell'associazionismo. L'obiettivo per tutti gli organi istituzionali era comunque quello della chiusura dell'insediamento[135]. A tal fine già dal 1999 erano state realizzate una serie di operazioni di polizia che avevano portato all'arresto e all'espulsione dei

132 A testimonianza di questa attenzione dell'amministrazione comunale si può citare la delibera n. 31 approvata dal Consiglio Comunale il 29 marzo 1999; quest'atto, finalizzato alla costituzione di un coordinamento interassessorile per affrontare il "problema nomadi" in tutte le sue sfaccettature, si afferma che "Il coordinamento di cui sopra avrà come prima e immediata priorità quella di procedere in tempi rapidi alla chiusura del campo di Casilino 700 e di vicolo Savini ed alla contestuale sistemazione degli aventi diritto". Il documento è stato pubblicato in Lacio Drom 1999 n. 5, pp. 52-60; cfr. allegato n. 1.

133 Stando al censimento effettuato nel 1995 dai Vigili Urbani in tutti gli insediamenti rom della città, nel campo-nomadi di Casilino 900 risiedevano 927 persone; quest'insediamento era quindi quello più popoloso della città, visto che vi risiedeva circa 1\5 della complessiva popolazione rom residente a Roma. I dati del censimento sono pubblicati nella rivista Lacio Drom 1996, n.1.

134 Le ricostruzioni e le informazioni sulla vicenda dello sgombero del campo-nomadi di Casilino 700 sono tratte dal lavoro di Monica Rossi (2006), ricercatrice esperta sulle questioni rom nella capitale che ho avuto inoltre modo di incontrare durante il periodo della ricerca, e dal notiziario pubblicato all'interno della rivista Lacio Drom.

135 Oltre alle pessime condizioni igienico-sanitarie dell'insediamento, l'amministrazione si trovava a fronteggiare da un lato le forti proteste della cittadinanza del territorio che chiedevano l'allontanamento dei rom, e le richieste di enti istituzionali che puntavano a valorizzare i resti archeologici presenti nell'area facendone un parco.

residenti privi di permesso di soggiorno, determinando così un significativo calo del numero dei residenti. Nel frattempo però le ipotesi di ricollocazione dei rom in altri insediamenti, da allargare o da realizzare ex-novo, si scontravano con le proteste e le manifestazioni organizzate dai residenti delle diverse aree interessate[136].

A fine dicembre 1999, l'amministrazione dava avvio ad una prima serie di trasferimenti che riguardavano soltanto il gruppo di rom provenienti dalla Bosnia Erzegovina che viene trasferito nel campo-nomadi di via Salviati, inaugurato nel 1995. Alla fine dell'estate dell'anno successivo l'amministrazione si concentrava sui nuclei rom con cittadinanza rumena. Questi costituivano il gruppo residente da meno tempo in questo storico insediamento[137]; in seguito ai controlli effettuati dalle autorità di polizia, una percentuale consistente di loro era stata allontanata dal paese perché illegalmente residenti, riducendo così a poco meno di un centinaio di unità il numero di coloro che saranno direttamente coinvolte nel trasferimento.

Le restanti famiglie di rom di nazionalità rumena venivano allontanate dal campo-nomadi di Casilino 700 e ricollocate in una vasta area al termine di via Candoni, una via senza uscita che incrocia via della Magliana vecchia, nella periferia del XV Municipio.

La zona scelta dal Comune presentava, però, alcune difficoltà e caratteristiche rilevanti che avevano costretto l'amministrazione comunale ad una serie di interventi preparatori. Al di là della posizione urbanistica, l'area destinata a diventare campo-nomadi ospitava già un insediamento di rom, circa 300 persone, anch'esse provenienti dalla Bosnia Erzegovina, la cui presenza in questo insediamento era stata sostanzialmente autorizzata in seguito alla emanazione della delibera 80 del 23 gennaio 1996[138].

[immagine n. 4]

Poche settimane prima del trasferimento dei rom rumeni, i rom bosniaci residenti in via Candoni, da tempo in attesa di un intervento dell'amministrazione a loro sostegno e, al contempo, oggetto delle proteste della cittadinanza, venivano sgomberati per permettere all'amministrazione di avviare i lavori di sistemazione dell'area e finivano per ingrossare le fila di un altro grande insediamento rom collocato poco distante, sulla collina della Muratella. Alla fine delle operazioni di sgombero in

136 Cfr. la rassegna stampa in Lacio Drom, 1999, n.5, pp. 46-47

137 Nel censimento citato precedentemente non si ritrova alcuna traccia di residenti rumeni nel campo di Casilino 700.

138 Questa delibera riportava i dati del censimento dei rom residenti nei campi-nomadi della città effettuato nel 1995. In seguito a questa rilevazione, tutte le aree di insediamento vennero sostanzialmente riconosciute dall'amministrazione comunale, che si riservava però sia la possibilità di procedere alla chiusura degli insediamenti e alla ricollocazione dei rom censiti, sia il diritto di sgomberare qualsiasi nuovo insediamento che fosse stato individuato; cfr. allegato n. 2.

questo campo-nomadi non autorizzato e totalmente privo di attrezzature si troveranno ad abitare più circa 400 rom bosniaci, e già nell'autunno dello stesso anno il campo-nomadi sarà teatro dell'ennesima tragedia[139].

Mentre l'area della Muratella rimarrà in stato di sostanziale abbandono fino al 2003, il campo-nomadi di via Candoni era stato realizzato secondo criteri che in quel preciso momento storico venivano considerati innovati. Il campo, dalla forma sostanzialmente rettangolare, dispone di due ingressi, entrambi collocati lungo il tracciato di via Candoni. La dotazione di roulotte, di punti per la distribuzione di acqua e di bagni chimici che costituiva fino ad allora l'intervento principale dell'amministrazione locale, viene sostituita dall'installazione di 60 container in plastica di circa 30 metri quadrati, ciascuno collocato in una singola piazzola, dotato di fornitura di acqua ed elettricità e dell'allaccio alla rete fognaria. I container vengono installati secondo una mappa regolare, lasciando fra di loro una certa distanza e creando una ampia area disponibile al centro del campo-nomadi, al margine della quale viene anche realizzato un campo sportivo polivalente. Inoltre, alcuni container sono da subito adibiti ad attività di controllo e a progetti socio-sanitari.

[immagine n. 5]

Non sono però soltanto gli elementi strutturali a definire la novità del campo-nomadi di via Candoni; il campo-nomadi viene realizzato secondo i principi e le misure stabiliti da due atti: il "Regolamento per i campi sosta" approvato dal Consiglio Comunale il 3 giugno 1993 (allegato n. 5) e la delibera n. 31 approvata il 29 marzo 1999 (allegato n. 6), nel quale venivano definite le linee programmatiche per la realizzazione di interventi finalizzati all'integrazione delle popolazioni rom e sinti. Sulla scorta di questi atti nel campo-nomadi di via Candoni viene inaugurato un nuovo sistema di competenze istituzionali e si implementano una gamma di servizi finalizzati sia al controllo che alla promozione dell'inserimento sociale.

La responsabilità generale dell'insediamento ricade fra le attribuzioni dell'Ufficio Speciale Immigrazione del Comune di Roma[140]; l'Ufficio, già protagonista dell'intervento nell'area di

139 Secondo il censimento realizzato dal Comune di Roma nel 1995, nell'area di via Candoni risiedevano 314 rom, mentre in quella della collina Muratella i residenti erano 75 (i dati del censimento sono stati successivamente pubblicati nella rivista Lacio Drom 1996, n.1). A seguito dello sgombero dell'area di via Candoni, il totale dei residenti nell'area della Muratella supera quindi la cifra di 400. Questa stima viene confermata dai dati nel "Piano di intervento finalizzato all'integrazione delle comunità rom e sinti", (allegato n. 3) approvato dalla Giunta Comunale il 2 aprile 2002, secondo il quale nel campo-nomadi della collina Muratella risiedevano 436 rom bosniaci. Infine, nella rilevazione effettuata nel giugno 2003 dal Nucleo Anti Emarginazione del XV gruppo della Polizia Municipale il totale dei residenti nell'area della Muratella si avvicina invece alle 500 unità: agli originari 400 rom bosniaci si sono infatti aggiunti i rom rumeni sgomberati nel febbraio 2003 da un campo-nomadi non autorizzato in Via Salaria; cfr. allegato n. 4.

140 L'Ufficio era stato creato dall'amministrazione comunale nel 1992 con l'obiettivo di "coordinare e sviluppare particolari programmi e progetti rivolti alla crescita di servizi a favore dell'utenza immigrata" (Delibera 313/92,

Casilino 700, rappresenta quindi il terminale amministrativo di tutti gli interventi e, almeno nella fase iniziale, la sede di coordinamento di tutti gli attori istituzionali. Al di sotto di questo Ufficio, le cui responsabilità riguardano tutti i campi-nomadi autorizzati nel territorio del Comune di Roma, viene poi istituita una figura che a livello municipale svolge la funzione di responsabile amministrativo del singolo campo-nomadi.

All'interno dell'insediamento tre container vengono poi destinati a soggetti istituzionali e del terzo settore; fin da subito uno dei container viene affidato alla Polizia Municipale, in particolare al Nucleo Anti Emarginazione del Gruppo Municipale. Pochi mesi dopo l'inaugurazione del campo-nomadi anche la ASL prende possesso di uno dei container installati e vi realizza un presidio sanitario. Infine, un container viene destinato alle attività e ai progetti sociali da realizzare per gli utenti e viene quindi affidato ai soggetti del terzo settore che saranno incaricati di realizzarli.

I progetti sociali riguardano principalmente due aree di intervento: in primo luogo un servizio di scolarizzazione dei minori residenti nel campo-nomadi, avviato a livello Comunale già dal 1996, che consiste principalmente dell'organizzazione di un sistema di trasporti e di accompagnamento giornaliero esclusivamente dedicato agli utenti rom; accanto a questo, vengono poi realizzate attività di sensibilizzazione delle famiglie e di mediazione all'interno degli istituti scolastici. L'altro ambito di interventi si concretizza nella realizzazione di una sorta di sportello di segretariato sociale, dove operatori italiani ascoltano le esigenze e i bisogni dei residenti e li orientano verso i servizi pubblici del territorio[141].

È interessante segnalare che già nel novembre 2002, i residenti del campo-nomadi, attraverso quello che fin da questo momento figura come il rappresentante o leader dell'intera collettività, propongono all'Ufficio Speciale Immigrazione di affidare ad una cooperativa di rom le principali incombenze relative al controllo dei residenti e alla pulizia dell'insediamento. Tale proposta non avrà però seguito nelle decisioni dell'Ufficio Speciale Immigrazione.

Allargamenti e "densificazione" dell'insediamento

Questo assetto del campo-nomadi si mantiene inalterato fino al dicembre 2004, quando, dopo un lungo periodo di sostanziale disinteresse circa il destino dei rom bosniaci sgomberati da via Candoni e ricollocati nelle aree limitrofe, il Comune di Roma decide di intervenire anche su questo consistente gruppo.

Come documentato da una relazione della Polizia Municipale di zona (allegato n. 7) , la situazione

Consiglio Comunale di Roma); la struttura in quei mesi era diretta da Luigi Lusi, a cui subentrerà Mario Vallorosi; entrambi i dirigenti hanno ricoperto poi altri incarichi nei diversi livelli dell'amministrazione e sono finiti al centro di vicende giudiziarie di rilievo anche nazionale.

141 Descriveremo in maniera approfondita la struttura dei servizi sociali realizzati all'interno del campo-nomadi e le evoluzioni che questa ha avuto nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

dei rom residenti nel territorio del XV Municipio al di fuori del campo-nomadi autorizzato di via Candoni presentava in quel momento numerose criticità. I problemi più urgenti provenivano proprio dall'insediamento collocato sulla collina Muratella dove si trovavano più di 400 rom bosniaci e circa 100 rom rumeni, ovvero una cifra maggiore di quella dei residenti nel campo-nomadi autorizzato che si trova a poche decine di metri in linea d'aria[142]. Amministrativamente, l'area era stata definita "Campo sosta provvisorio" con l'ordinanza n. 80 del 23 gennaio 1996, atto che, come detto, rendeva autorizzati tutti gli insediamenti rom censiti dalla Polizia Municipale, anche in assenza di interventi strutturali da parte dell'ente locale; in ragione di questo ambiguo status, vi erano stati trasferiti i circa 200 rom bosniaci che abitavano nell'area di via Candoni e vi erano state installate alcune minime infrastrutture, ovvero principalmente bagni chimici. I rom abitavano comunque in case autocostruite, baracche in legno o tende, o in roulotte private; non c'era acqua, né luce elettrica e non veniva realizzato nessun servizio regolare di pulizia dell'insediamento, tanto che gli stessi Vigili Urbani avevano segnalato la presenza di colonie di ratti all'interno del campo-nomadi. Oltre alle drammatiche condizioni igienico-sanitarie, l'intervento su questo gruppo di rom era reso necessario anche dalle proteste dei residenti e dei frequentatori delle aree limitrofe, in particolare i dipendenti di un centro direzionale collocato a pochi metri dal campo-nomadi.
Queste problematiche vengono riportate in termini estremamente chiari nella relazione del Nucleo Anti Emarginazione del XV gruppo della Polizia Municipale: dopo aver segnalato "le reiterate lamentele dei residenti nella zona, nonché dei fruitori della vicina stazione ferroviaria della Muratella", gli agenti di questo nucleo si soffermano a lungo sulla situazione di degrado e di rischio all'interno del campo-nomadi:

> L'assenza all'interno del campo dei servizi primari come luce, gas, fogne, strade asfaltate, acqua potabile, le rare fontanelle che vengono spesso rese inutilizzabili dagli abitanti del campo, la presenza di carcasse di veicoli (ripetutamente rimosse da quest'ufficio), la presenza di immondizia sparsa ovunque e l'esistenza di numerosissime colonie di ratti che si aggirano dentro il campo e anche all'interno delle abitazioni dei nomadi, unitamente all'insufficienza dei servizi igienici, pochi e spesso sporchi (la ditta che si occupa della pulizia non riesce a garantire un servizio continuativo e soddisfacente) determinano condizioni igienico-sanitarie del tutto inadeguate per la

142 Secondo i dati contenuti nel "Piano di intervento finalizzato all'integrazione delle comunità rom e sinti", approvato dalla Giunta Comunale il 2 aprile 2002 (allegato 3), nel campo-nomadi della collina Muratella risiedevano 436 rom bosniaci, mentre in quello autorizzato e attrezzato di via Candoni i residenti erano 268. La rilevazione effettuata a inizio 2003 dal Nucleo Anti Emarginazione del XV gruppo dei Vigili Urbani fornisce invece cifre diverse: 96 sarebbero i rom rumeni residenti nel campo-nomadi autorizzato di Via Candoni, mentre 500 sarebbero i rom sia rumeni che bosniaci residenti nell'area della Muratella.

normale convivenza all'interno del campo, con gravissimi rischi di salute per le persone presente e specie per i minori. (allegato n. 7)

Nel dicembre 2004, dopo una serie di interventi di polizia e di mediazioni fra rom e istituzioni locali, si avvia il trasferimento dei rom bosniaci che abitano la collina della Muratella: il Comune aveva previsto per una parte di loro il trasferimento in un nuovo campo-nomadi recentemente inaugurato nel quadrante nord-ovest della città[143]; la parte restante, circa 150 persone, viene invece ricollocato all'interno di circa 30 container che sono stati installati nel campo-nomadi di via Candoni in seguito all'ampliamento dei suoi confini e alla riorganizzazione degli spazi interni.
La superficie del campo-nomadi era stata infatti ampliata in direzione sud-ovest, ovvero verso il pendio della collina; la superficie ricavata dall'allargamento usufruisce di uno dei ingressi disponibili e viene fisicamente separata dal resto del campo-nomadi, tanto da risultare sostanzialmente autonoma. In seguito a questo intervento, il totale dei residenti nel campo-nomadi si avvicina quindi alle 700 unità, per un numero pari a circa 100 container. La "densificazione" (Daniele, 2012: 60) degli spazi, si ripercuote anche nell'area rumena, dove diminuiscono le aree libere a disposizione e la distanza fra i singoli container.

[immagine n. 6]

Una ulteriore modifica dell'assetto spaziale e demografico del campo-nomadi di via Candoni avviene nel febbraio 2009 ed è, anche in questo caso, il frutto di una nuova operazione realizzata dall'amministrazione comunale che ha portato alla chiusura di un grande campo-nomadi, quello di Casilino 900, e alla ricollocazione dei residenti in altri campi-nomadi della città.
In vista dell'operazione, dipinta anche in questo caso come un'emergenza ma anche come il momento di avvio di una nuova politica verso i rom dall'amministrazione capitolina[144], il campo-nomadi di via Candoni viene ulteriormente allargato, questa volta sul vertice nord-est del perimetro; per i nuovi residenti viene ricavata una piccola superficie, una sorta di cuneo che prolunga uno dei due lati lunghi lungo il confine con l'adiacente deposito dell'A.T.A.C. . In quest'area si insediano i residenti bosniaci del campo-nomadi di Casilino 900, più di 100 persone, a cui vengono destinate 14 unità abitative, container e roulotte, fornite dall'amministrazione comunale. Quest'area è compresa tra il confine del campo-nomadi e la parte abitata dai rom rumeni

143 Sulle vicende legali e amministrative che hanno portato all'apertura del campo-nomadi di via della Cesarina e sul particolare assetto di questo insediamento si può vedere il documentato report che Antonio Ardolino e Carlo Stasolla hanno scritto per conto dell'Associazione 21 Luglio (2012).

144 Per una analisi del "Piano Nomadi" della giunta Alemanno ed in particolare delle vicende connesse alla chiusura del campo-nomadi di Casilino 900 si veda Daniele 2011, Cloug Marinaro e Daniele 2011.

ed è distante da quella abitata dagli altri bosniaci; non vi sono entrate separate, ma soltanto una sorta di strettoia che segnala l'accesso a questa terza isola del campo-nomadi.

[immagine n. 7]

Allo stato attuale, il campo-nomadi risulta quindi abitato da 973 residenti, che abitano in 115 unità abitative; il gruppo più consistente è formato dai 614 rom rumeni, 247 sono invece i rom bosniaci insediati nel 2004, e 112 della stessa nazionalità sono quelli insediati nel 2009 in seguito allo sgombero di Casilino 900.

Politiche urbane per o contro i rom ? Un'analisi critica

Gli interventi che conducono alla creazione e poi al progressivo allargamento del campo-nomadi di via Candoni rispecchiano un modello implicito, ma consolidato, per la gestione delle presenze di rom da parte delle amministrazioni locali, soprattutto nelle grandi città italiane; un modello che si basa su alcuni elementi ricorrenti.

Un primo elemento caratterizzante consiste nella scala esclusivamente locale su cui viene affrontata la questione. Nel nostro paese, infatti, non esiste un quadro di norme nazionali o di linee guida che definiscano principi e strumenti per l'intervento degli enti locali. Nel febbraio 2012, l'Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni Razziali ha pubblicato la "Strategia Nazionale per l'inclusione delle popolazioni rom, sinte e caminanti", ma, allo stato attuale, questo documento costituisce soltanto un documento d'indirizzo e nessuno degli interventi prospettati, in particolare quelli relativi al superamento dei campi-nomadi, è stato implementato. Nel maggio 2008, il neo insediato governo guidato dal premier Silvio Berlusconi, aveva emanato la "Dichiarazione dello Stato di emergenza in relazione alle presenze di campi-nomadi"; si è trattato di un intervento limitato soltanto a tre regioni italiane, quelle con le presenze più consistenti di gruppi rom, e di durata limitata nel tempo, che quindi non ha definito una cornice istituzionale su scala nazionale e che, peraltro, è stato invalidato da una sentenza del T.A.R.

Anche nella vicenda dei rom di Casilino 700 poi ricollocati nel campo-nomadi di via Candoni, l'interessamento della Prefettura e del Ministero dell'Interno ha un carattere episodico e non produce effetti a lungo termine, ma porta l'amministrazione comunale ad accelerare i tempi dell'intervento, utilizzando, tra l'altro, anche la leva del controllo sullo status legale dei residenti di Casilino 700.

Date queste caratteristiche del quadro istituzionale, il tema delle presenze dei rom nei contesti locali e gli interventi da realizzare si configurano come una questione che riguarda soltanto le amministrazioni comunali. Queste da un lato sono investite di responsabilità e di risorse da quel

ciclo di leggi regionali che nella metà degli anni Ottanta ha inaugurato il modello basato sulla creazione di campi-nomadi, ma dall'altro, tendono ad affrontare la questione rom anche in relazione ad una serie diversa di obiettivi e priorità. Le amministrazioni valutano la compatibilità e le forme delle presenze dei rom nel quadro dei progetti di riqualificazione urbanistica e di ridefinizione dell'immagine delle città o degli interventi per garantire la sicurezza dei cittadini residenti; la valutazione riguarda sia le presenze effettive negli spazi urbani, sia la funzione simbolica che essi si trovano a coprire (Althabe, 1996). Nella storia moderna, una delle prime operazioni di espulsione dei rom dai contesti urbani e di concentramento in spazi separati e distanti è stata realizzata nel 1936 a Berlino, non ancora nel quadro delle politiche razziali del regime nazista, che saranno avviate poco dopo, ma all'interno di un programma di rinnovamento urbanistico connesso alla celebrazioni delle Olimpiadi che prevedeva la "pulizia" della città da mendicanti e ladri (Rosenberg, 2000). Ciò avviene allo stesso modo nella Roma delle celebrazioni del Giubileo, con le preoccupazioni prioritarie sulla sicurezza dei turisti che individuano i rom come nemico principale e più visibile, e con gli interventi di riqualificazione che riguardano, come visto, aree semicentrali della città. Accanto a queste percezioni, i rom occupano però in questi mesi anche la posizione opposta, ovvero quella della vittima: la sequenza di incendi e di tragici decessi avvenuti negli ultimi anni all'interno dei campi-nomadi avevano infatti provocato forti reazioni nell'opinione pubblica, e proprio all'interno di quel mondo cattolico che si apprestava alle celebrazioni del Giubileo. I rom appaiono quindi come il fulcro di una serie di tensioni opposte e contraddittorie, tutte radicate nello scenario locale, che investono direttamente l'amministrazione comunale.

Conseguentemente, come evidenziato dall'analisi che Tommaso Vitale (2008) sviluppa sui principi e gli obiettivi che definiscono l'azione dei soggetti pubblici mobilitati sulla "questione rom", una volta limitato entro lo scenario di una singola amministrazione comunale il tema diviene uno dei terreni principali su cui si gioca la capacità e la possibilità di acquisire, e al contempo perdere, consenso elettorale. La presenza di campi-nomadi o il verificarsi di atti criminali più o meno attribuili a loro, così come la sequenza rituale di eventi tragici negli insediamenti autorizzati o meno, tendono a catalizzare l'attenzione dei soggetti politici locali e a moltiplicare, in quantità e intensità, le reazioni sia degli esponenti politici che della società civile, amplificando progressivamente la rilevanza del caso. Tale dinamica si è concretizzata nei mesi e negli anni precedenti alla chiusura del campo-nomadi di Casilino 700, ma la si può riconoscere anche nelle fasi che, più recentemente, hanno portato alla chiusura del campo-nomadi di Casilino 900: nonostante la distanza temporale che separa le due operazioni, la chiusura di entrambi gli insediamenti appare come un obiettivo politico trasversale a tutti gli schieramenti politici, che operano assecondando le richieste della popolazione locale.

Tale scenario, seguendo ancora Vitale, influenza direttamente la capacità di elaborazione di misure politiche: sotto la spinta dell'opinione pubblica e della ricerca del consenso gli interventi dovranno essere presentati come semplici ed efficaci e, al contempo, in grado di intervenire sul breve periodo risolvendo in maniera duratura il "problema". I Sindaci in modo particolare, in quanto figure più visibili del governo locale e direttamente soggetti al giudizio elettorale, dovranno cioè mostrarsi in grado di rispondere concretamente a quella che viene raffigurata come una "emergenza" del territorio.

Entro questo scenario istituzionale e politico, molte delle misure applicate alle situazioni di crisi legate alle presenze di rom non possono che presentare caratteri di urgenza ed eccezionalità. In particolare, il carattere eccezionale degli interventi rispecchia la percezione della presenza di rom come fatto in se eccezionale e fondamentalmente pericoloso. Gli interventi non risultano, infatti, mai declinati in funzione delle caratteristiche peculiari di quei gruppi di rom che si insediano in un particolare territorio, dei loro percorsi migratori o del loro legame con quell'area, ma si basano su una percezione stereotipata della loro identità, una percezione che, come già nelle leggi regionali, definisce la differenza dei rom in quanto nomadi e la loro pericolosità in quanto zingari. La percezione stereotipata dell'identità dei rom si traduce, come afferma Tosi (2008), in pratiche politiche "speciali" che non fanno che confermare la differenza radicale e pericolosa dei rom:

> Il pregiudizio nei confronti dei rom si alimenta di quest'idea, che in definitiva rinvia ad una eccezionalità delle popolazioni zingare e dei loro problemi e che ne giustifica un trattamento "a parte". Questa idea – comune nella legislazione regionale e nelle pratiche delle amministrazioni comunali, ma in qualche modo veicolata anche dalle accentuazioni identitarie proposte da molte associazioni – facilità l'omologazione delle rappresentazioni delle popolazioni rom e soprattutto sorregge la convinzione che il trattamento debba appartenere all'area delle misure eccezionali: carattere "emergenziale" dei provvedimenti, legislazioni supplementari, norme speciali (patti di legalità, ecc...), soluzioni insediative - abitative a parte, in aree a sé stanti e con tipologie abitative speciali. (2008: 70)

Queste caratteristiche di base degli interventi destinati ai gruppi di rom presenti nei contesti urbani e oggetto di attenzione politica e mediatica circoscrive le forme di azione politica entro un raggio limitato. La vicenda dei diversi gruppi rom che oggi abitano il campo-nomadi di via Candoni è esemplificativa del fatto che l'attenzione dell'amministrazione comunale si concretizza attraverso una gamma di interventi che variano dal semplice sgombero, alla ricollocazione in insediamenti già

autorizzati o in campi-nomadi da realizzare, sempre al netto delle proteste della cittadinanza interessata, ovvero una gamma di strumenti che interviene soltanto sulla dislocazione dei gruppi rom all'interno del territorio cittadino. In questo senso, come afferma Olivier Legros (2011), la gestione degli spazi urbani e delle presenze costituisce al contempo il punto da cui scaturisce e quello in cui si risolve la questione rom. La scelta di sanare il territorio attraverso la concentrazione esclusiva dei rom nei campi-nomadi, la riduzione del numero degli insediamenti[145] e la loro collocazione in aree distanti dall'abitato rivela obiettivi politici che non riguardano soltanto l'abitare di queste popolazioni, ma anche quelle finalità di separazione e di controllo che la società gagè persegue. L'attenzione prioritaria che le amministrazioni comunali mettono sulla dislocazione dei rom negli scenari urbani ha quindi effetti più larghi, che richiamano quel "diritto alla città" formulato da Lefebvre (1970) collegando il tema del governo degli spazi urbani alle forme concrete della cittadinanza. Esplicitando questo collegamento fra gli interventi per l'abitare dei rom e la complementare ridefinizione dei loro diritti, Tosi afferma:

> […] le soluzioni abitative speciali sono state espressioni e strumento dello status limitativo conferito alle popolazioni "ai margini" e la loro esclusione da sistemazioni propriamente abitative ha indicato una riduzione dell'accesso a diritti di cittadinanza. La condizione abitativa ha sempre rappresentato un indicatore fondamentale della cittadinanza e l'espulsione delle componenti marginali della popolazione dal campo abitativo, la loro consegna a soluzioni assistenziali, o di emergenza, o di accoglienza, ha rappresentato la marginalità socio-istituzionale dei poveri. Così è stato per i rom: anzi, la loro condizione abitativa e le formule abitative adottate dalle politiche danno dei rom un caso estremo di specialismo esclusionario e di ricorso a tipologie speciali a fini di controllo. (2008 : 71)

145 In alcuni casi anche attraverso la riduzione del numero dei nomadi tout court, come avviene ad esempio nell'ultimo Piano Nomadi approvato a Roma dalla Giunta Alemanno, in cui si stabilisce una quota massima di rom che potranno risiedere nelle aree attrezzate della città, in questo caso pari a 6000 persone, e si prospetta implicitamente l'allontanamento della quota restante dei rom dal territorio comunale.

3.4 Panorama demografico e percorsi di insediamento dei rom di via Candoni

Per quanto la concentrazione dei rom nel campo-nomadi e la loro radicale separazione dal resto della cittadinanza possa suggerire l'idea di un contesto sociale omogeneo la ricostruzione della storia del campo-nomadi di via Candoni ci restituisce una immagine già complessa e disomogenea della collettività dei residenti, delle loro storie migratorie e dei percorsi di insediamento in città. Le differenze fra i diversi gruppi nazionali sono materializzate già nella divisione fisica del campo-nomadi in tre aree distinte, edificate in momenti storici e con caratteristiche diverse e ancora oggi fisicamente separate l'una dalle altre. In ragione delle finalità della ricerca, concentreremo l'analisi su due dei tre gruppi di residenti, ricostruendone i percorsi migratori e approfondendo alcune caratteristiche sociali e demografiche che hanno particolare influenza sulla condizione dei giovani[146].

Utilizzeremo a tal fine due ordini di fonti: da un lato i dati acquisiti attraverso le pratiche caratterizzanti della ricerca sociale, ovvero attraverso le interviste e i numerosi colloqui informali realizzati nel lungo periodo di frequentazione di alcuni dei residenti nel campo-nomadi. Dall'altro lato utilizzeremo una serie di dati ricavati dall'analisi dei censimenti dei residenti realizzato per conto dell'amministrazione comunale dall'ente gestore del campo-nomadi. Si tratta di un documento estremamente denso di informazioni, che necessità però di essere di essere contestualizzato per definirne la portata e i limiti conoscitivi.

Il censimento dei residenti

Il censimento dei rom residenti nei campi-nomadi costituisce una costante fra le operazioni messe in atto dalle amministrazioni locali e delle forze di polizia. All'interno degli insediamenti realizzati e autorizzati dalle amministrazioni locali e con l'emanazione di regolamenti comunali per la loro gestione, il controllo del numero e dell'identità dei residenti diviene poi una delle funzioni che l'amministrazione comunale assegna agli enti gestori. Tale compito corrisponde alla necessità di controllare il numero complessivo dei residenti nel campo-nomadi, ma anche di verificare chi effettivamente risieda in ciascuna unità abitativa, ovvero se vi si trovino anche persone a cui l'amministrazione comunale non ha concesso alcun titolo per la residenza.

Nell'ottica dell'amministrazione comunale, questi controlli rappresentavano una garanzia essenziale

146 Visto il loro recente insediamento nel campo-nomadi di via Candoni, i rom provenienti dal campo-nomadi di Casilino 900 hanno necessariamente sviluppato una trama meno significativa di rapporti nel territorio e hanno invece mantenuto una serie di relazioni significative in un altro quadrante della città. Non potendo in questa sede approfondire questo particolare aspetto, possiamo comunque segnalere che questa sorta di schizofrenia generata dall'intervento istituzionale pesa soprattutto sui più giovani che, una volta persi i compagni di scuola e i punti di riferimento nel territorio, hanno visto diminuire le loro possibilità e occasioni di relazione con l'esterno.

per la conservazione delle strutture e per il mantenimento delle condizioni di vita dei rom, ma anche per evitare che i campi-nomadi divenissero aree incontrollate e, potenzialmente, zone di rifugio per chi si trova in condizioni di illegalità. Nel testo delle convenzioni stipulate tra Comune di Roma e enti gestori i servizi assegnati a questi consistono anche nel

> *- controllare il flusso dei movimenti in entrata e in uscita al fine di esercitare una azione di controllo sugli ingressi e sulle presenze non autorizzate;*
> *- assicurare efficaci interventi di cura e pulizia degli ambienti esterni e comunitari;*
> *- intervenire dopo aver comunicato con i competenti uffici del Dipartimento nei casi in cui si renda necessario adottare, con la puntualità e la tempestività necessaria, provvedimenti, ivi inclusi l'espulsione dal campo, nei confronti di persone ospiti i cui comportamenti mettono a rischio la buona conduzione del campo, il clima di sicurezza e di tutela delle persone fragili e la buona conservazione di beni e strutture del campo stesso*. [147]

Nella fase iniziale della vicenda del campo-nomadi di via Candoni sono gli agenti della Polizia Municipale che svolgono queste rilevazioni; con l'attivazione dei progetti di gestione del campo-nomadi, anche questa funzione viene poi delegata ai soggetti del terzo settore che sono impiegati all'interno del campo-nomadi.
Tuttavia, come emerge chiaramente da tutte le relazioni di servizio consultate, la questione del controllo del numero totale e dell'identità dei residenti all'interno del campo-nomadi ha rappresentato un problema costante per tutti i soggetti che hanno dovuto svolgere questa funzione. Per risolvere questa criticità, sia l'associazione incaricata di gestire l'insediamento, sia i residenti hanno proposto in diverse occasioni all'amministrazione di installare agli ingressi del campo-nomadi una sbarra che permettesse di controllare e limitare gli accessi, oppure di consegnare ai residenti autorizzati un tesserino di riconoscimento che avrebbe funzionato come permesso per l'accesso (cfr. allegato n. 9).
Da un punto di vista teorico, queste finalità di controllo a cui rispondono i censimenti dei residenti possono essere lette attraverso quella serie di caratteristiche e di funzioni individuate dalla letteratura socioantropologica che ha analizzato le pratiche censuarie realizzate su scala nazionale. Seguendo l'analisi di Kertzer e Arel, i censimenti realizzati per conteggiare la popolazione totale di uno stato nazionale, oltre alle finalità pratiche, rispondevano al bisogno di definire una identità nazionale e le sue componenti minoritarie attraverso l'iscrizione degli individui in insieme discreti

147 Cfr. allegato n. 8.

costruiti sulla base di categorie identitarie quali “razza”, “etnia”, “lingua” o “religione”. Secondo i due studiosi:

> Census are, after all, generally viewed as matters of bureaucratic routine, somewhat unpleasant necessities of the modern age, a kind of national accounting. Yet it is our argument that the census does much more than simply reflect social reality; rather, it plays a key role in the construction of reality. In no sector is this more importantly the case than in the ways in which the census is used to divide national populations into separate identity categories: racial, ethnic, linguistic or religious. It is our hope that [our analysis] will establish this point and show how collective identities are molded through census. (2002: 2)

Nel caso dei rom, questa operazione di costruzione e definizione dell'identità è stata già realizzata con la separazione e la concentrazione esclusiva nei campi-nomadi. Ciò nonostante, il censimento dei residenti nei campi-nomadi ha comunque l'effetto di fissare e controllare i limiti di un insieme di individui, ovvero coloro che possono legittimamente godere dei benefici messi a disposizione dall'amministrazione comunale, in questo caso l'assegnazione di una unità abitativa e i programmi sociali destinati ai residenti. Evidentemente, i censimenti dei residenti hanno anche la conseguenza di escludere coloro a cui tali benefici non sono attribuiti e che devono quindi essere allontanati dall'insediamento e, al limite, espulsi dal territorio nazionale. La funzione esplicita di controllo del numero e dell'identità dei residenti porta con se quindi la definizione di un insieme limitato di individui a cui vengono attribuiti diritti, risorse e possibilità, e la complementare esclusione di un'altra parte della popolazione rom.

Questa finalità complessiva delle pratiche censuarie all'interno dei campi-nomadi si ripercuote sulle modalità e gli strumenti con cui i censimenti vengono realizzati e quindi sulla loro portata euristica.

Il punto di partenza di tutte le rilevazioni che è stato possibile consultare è infatti l'unità abitativa assegnata dall'amministrazione comunale. I container vengono distinti in aree geografiche del campo, secondo la provenienza dei residenti: così nell'ultimo censimento dei residenti, la rilevazione è stata suddivisa seguendo la divisione dello spazio del campo-nomadi in tre aree distinte, quella in cui risiedono principalmente rom rumeni, quella dei rom bosniaci e quella dove sono stati collocati i rom spostati dall'insediamento di Casilino 900. Questa macrodivisione presenta comunque delle eccezioni, ovvero container assegnati ad una famiglia di nazionalità diversa da quella prevalente in quell'area: nella parte rumena del campo si trova un container assegnato ad una famiglia bosniaca, non legata da rapporti parentali con gli altri rom bosniaci del campo, mentre

nella parte bosniaca si trovano quattro container assegnati a nuclei di provenienza rumena, legati da rapporti parentali con gli altri residenti rumeni del campo-nomadi.

Il conteggio del numero dei residenti e il controllo della loro identità viene effettuato a partire dal container assegnato loro. Il punto di partenza della rilevazione è quindi il container, indicato nel documento attraverso un numero o un codice, a cui segue l'indicazione dei dati anagrafici e dei legami parentali fra i co-residenti.

Per ciascuna unità abitativa viene registrato uno o più capifamiglia, normalmente un maschio adulto, con la sua moglie, i figli conviventi, e, eventualmente, le mogli dei figli conviventi e i loro figli; a questi possono aggiungersi anche altri individui, che siano o meno parenti, registrati come residenti all'interno della stessa unità abitativa. L'indicazione dei rapporti parentali fra i residenti non è però sistematica: vengono infatti utilizzati soltanto simboli che indicano lo status di capofamiglia, di moglie e di figlio. Ciò comporta una relativa confusione soprattutto in tutti quei casi in cui all'interno di un singolo container risiede più di una famiglia nucleare, perchè il figlio e l'eventuale nipote del capofamiglia, così come le rispettive mogli, sono indicati con la stessa sigla. Se i rapporti parentali verticali vengono quindi ridotti al limite della confusione, nessun rapporto orizzontale, ovvero fratello di o sorella di, viene indicato nei censimenti, ne quelli che legano i residenti di uno stesso container ne quelli fra residenti di container diversi. Infine, per ciascuno dei residenti viene poi indicato il sesso, la data ed il luogo di nascita.

Questa struttura della rilevazione limita e caratterizza la portata conoscitiva di questo strumento. Innanzitutto, il totale dei residenti all'interno di una singola unità abitativa non costituisce necessariamente una intera famiglia nucleare, perchè, anche se per ciascun container non è difficile individuare una coppia genitoriale assegnataria, non è certo che tutti i figli della coppia siano registrati come residenti in quella stessa unità abitativa. Diverse sono le complicazioni possibili: una figlia femmina potrebbe essersi trasferita nella casa della famiglia dello sposo, e quindi essersi allontanata dal campo e non figurare più nel censimento dei residenti, oppure potrebbe essere ora registrata insieme al marito come residenti in un altro container; lo stesso dicasi per i figli maschi e le loro consorti i quali, soprattutto in occasione della nascita del primo figlio, possono decidere di andare a risiedere autonomamente, e quindi spostarsi in un altro container del campo-nomadi oppure di cercare altrove. Nel caso in cui la giovane coppia vada a risiedere in un altro container del campo-nomadi, sia autonomamente, sia con altri parenti, si perde traccia nelle rilevazioni dei rapporti parentali. Da questo punto di vista, le informazioni che il censimento dei residenti permette di acquisire sulla formazione e l'assetto dei nuclei familiari necessitano di essere integrate e approfondite con la ricostruzione delle singole storie familiari che hanno sede nel campo-nomadi e in altri scenari di insediamento.

Un altro elemento che limita la portata conoscitiva del censimento riguarda l'incapacità di rendere conto di altri fattori di movimento e di instabilità dei percorsi migratori dei residenti: oltre alla formazione di nuovi nuclei familiari, il numero dei residenti all'interno di un container può essere influenzato infatti anche da altri fattori, come la decisione di uno dei membri di tentare fortuna in un altro contesto migratorio o, all'opposto, l'arrivo a Roma e nel campo-nomadi, di altri individui, generalmente parenti, ma anche amici o semplici conoscenti, che per ragioni e periodi diversi arrivano in città. Questa fluidità dei percorsi individuali e delle esperienze migratorie non viene registrata nei censimenti: da un lato, infatti, anche chi decide di provare a migrare verso altre mete, tende a non lasciare formalmente il container, ovvero figura ancora come residente e in alcuni casi anche come capofamiglia, nonostante il fatto che si sia allontanato anche per un periodo consistente. Dall'altro lato, i soggetti incaricati della rilevazione non mettono in atto una sistematica registrazione degli ospiti temporanei, tanto che nei censimenti consultati non figura alcun ospite regolarmente iscritto.

Inoltre, nel periodo di presenza e di osservazione diretta al campo-nomadi, ho potuto notare in diverse occasioni che alcuni container venivano sostanzialmente divisi e abitati da due o più nuclei familiari per un periodo di tempo più o meno lungo, senza che la presenza di altri residenti fosse in alcun modo registrata. Questi arrivi al campo-nomadi erano sicuramente il frutto dei tanti percorsi di emigrazione, più o meno temporanea, che ancora oggi prendono il via soprattutto dalla Romania, ma vanno considerati anche per il tipo di rapporto che si istituisce fra residenti autorizzati e ospiti senza titolo: al di là delle molte situazioni di ospitalità legata a rapporti familiari e di amicizia, in diversi casi i nuclei residenti mettono in atto una vera e propria forma di subaffitto verso i loro ospiti chiedendo loro un corrispettivo mensile.

Questa serie di variabili riscontrate attraverso la presenza prolungata nel campo-nomadi e l'osservazione diretta non trovano posto nelle rilevazioni censuarie sistematicamente realizzate dagli enti gestori. Ciò significa che il numero dei 974 residenti fissato nel censimento non può essere considerato un dato pienamente attendibile, ma va acquisito come una stima approssimativa, la più realistica fra quelle disponibili, del numero degli abitanti del campo-nomadi. Da un punto di vista conoscitivo, si deve invece riconoscere che il censimento fornisce una gamma di informazioni essenziali riguardo ai residenti, ma al contempo produce una rappresentazione statica di una serie di fenomeni che sono in realtà estremamente dinamici e flessibili.

Nell'analisi che segue presenteremo quindi alcuni dei dati ricavabili dal censimento, in particolare quelli riferiti all'età e al luogo di nascita dei residenti, integrando queste informazioni con quelle acquisite attraverso le metodologie classiche della ricerca socioantropologica, ovvero interviste e colloqui informali.

Provenienze, percorsi e assetto familiare dei residenti rumeni del campo-nomadi di via Candoni

Come detto il gruppo più consistente dei residenti proviene dalla Romania: si tratta di 614 persone, che vivono in 66 container, con una media di poco più di 9 persone per unità abitativa.

I percorsi migratori che li hanno condotti a Roma prendono avvio per molti di loro nella prima metà degli anni Novanta, ovvero prima dell'avvio di quel consistente flusso di emigrazione dalla Romania che, con l'ingresso del paese nell'area di Schengen ha avuto proprio il nostro paese come meta[148]. I rom romeni di via Candoni possono essere da questo punto di vista considerati nel novero dei pionieri dell'emigrazione romena verso Occidente e, come abbiamo visto, nei primi anni di insediamento nel campo-nomadi di via Casilino 700, essi hanno anche subito quei procedimenti di espulsione dovuti allo status di extra-comunitari che ha definito la loro condizione fino al 2002. Questa scansione dell'emigrazione non permette di utilizzare per i rom rumeni di via Candoni la periodizzazione che Cingolani (2011) propone nella analisi sui rom rumeni insediati a Torino: secondo l'autore una prima fase di migrazione dei rom provenienti dai distretti di Caraş-Severin e di Timiş, che compongono la regione storica del Banato, prende avvio prima del 2000 ma ha come meta principale la Germania, mentre soltanto in seguito al 2002 i rom di questa regione si sarebbero diretti verso l'Italia e Torino in particolare.

I luoghi di partenza della popolazione romena di via Candoni sono concentrati nei centri abitati dei distretti di Mehedinti e di Dolj, entrambi collocati nella Regione denominata Oltenia[149], un'area geograficamente compresa tra il Danubio, i Carpazi meridionali e il fiume Olt nella parte sud ovest della Romania.

[immagine n.8]

Si tratta di una regione prevalentemente agricola che negli anni del socialismo reale era divenuta sede di grandi stabilimenti industriali, in particolare nel campo della metallurgia e delle produzioni tessili. Dopo la caduta del regime di Caucescu la presenza delle infrastrutture che avevano favorito la precedente industrializzazione ha reso questa regione appetibile anche ai capitali occidentali,

148 Nell'ampio e fondamentale volume di Viorel Achim sulla storia dei rom in Romania, si può ritrovare una attenta analisi della particolare posizione sociale che i rom hanno assunto all'atto della caduta del regime di Caucescu (2004: 203-237). Per un inquadramento delle emigrazioni dei rom romeni all'interno dei flussi migratori che dalla Romania hanno raggiunto diversi paesi europei si vedano i lavori di Sandu, D., Radu, C., Constantinescu, M., Ciobanu, O. (2004), e di Fleck, G., Rughiniş, C. (2008).

149 La Romania è amministrativamente divisa in 9 Regioni, all'interno di cui si trovano 41 Distretti, ulteriormente articolati in Comuni. L'Oltenia, che confina a sud con la Bulgaria e a ovest con la Serbia, si compone di quattro Distretti: Dolj, Gorj, Mehedinţi, Olt e Vâlcea; il distretto di Dolj è collocato al margine sud-occidentale del territorio nazionale, al confine con la Bulgaria, mentre quello di Mehedinti si trova poco più a nord, sempre sulla linea di confine che separa la Romania dalla Bulgaria a sud e dalla Serbia a ovest.

tanto che vi si possono ritrovare oggi grandi stabilimenti produttivi di aziende internazionali e italiane in particolare (Redini 2008). Tuttavia le enormi difficoltà economiche e le forti tensioni sociali vissute nel periodo della transizione al capitalismo hanno fatto si che anche questa regione abbia sperimentato una forte emigrazione verso i paesi occidentali, tra cui l'Italia. Le condizioni economiche e il montante clima di violenza verso i rom possono essere quindi considerati come i principali *"push factors"* (Lee 1966) dell'emigrazione dei rom. Dalle interviste e dai racconti che ho ascoltato da alcuni degli adulti residenti nel campo-nomadi è emerso chiaramente che la scelta di emigrare è stata fatta in relazione alle gravi condizioni economiche del paese e al montante clima di violenza verso i rom; questi fattori di spinta si sono rilevati particolarmente significativi soprattutto per i rom che vivevano nelle aree di campagna. Per molti dei miei interlocutori, la povertà estrema, la paura di non avere a disposizione nemmeno il cibo, e, comunque, la mancanza di qualsiasi prospettiva, rappresentano il tratto più forte del ricordo della vita in Romania prima di emigrare[150].

Attraverso i dati del censimento, possiamo notare che non solo la quasi totalità dei residenti rumeni nel campo-nomadi non solo provengono da questi due distretti ma da tre centri abitati in particolare

Il nucleo più consistente, circa 120 persone, proviene da Craiova, che con i suoi circa 400.000 abitanti è anche la capitale della Regione. Secondo le statistiche, in questa città risiedono quasi 10.000 rom; la quota maggioritaria vive in aree esterne al perimetro urbano, fra cui quella più famosa è Fata Luncii, ma si ritrovano presenze di rom anche all'interno della città.

Nella città di Strehaia, a nord-ovest di Craiova, sono invece nati circa 60 degli attuali residenti nel campo-nomadi di Via Candoni, mentre altri 40 sono originari di Turnu Severin, città principale del vicino distretto di Mehedinți, collegata con Craiova da una strada che attraversa Strehaia e altri piccoli centri da cui provengono gruppi più piccoli di residenti nel campo-nomadi.

La concentrazione dei luoghi di provenienza in questi due distretti ed in alcuni centri abitati in particolare, permette di interpretare l'immigrazione dei rom di via Candoni attraverso il classico meccanismo delle catene migratorie, ovvero come prodotto della capacità di richiamo che l'insediamento di un primo nucleo di pionieri ha avuto sulle reti parentali e sui coresidenti (Campani, Carchedi, Mottura, 1998).

Oltre ai luoghi di provenienza, i dati demografici disponibili permettono di individuare altre caratteristiche rilevanti rispetto al panorama sociale dei rumeni residenti nel campo-nomadi e ai loro percorsi migratori.

Un primo elemento riguarda il rapporto tra l'organizzazione familiare dei rom e la distribuzione

150 Durante la ricerca ho invece incontrato un numero molto limitato di persone che, riprendendo la periodizzazione di Cingolani (2011) hanno tentato di insediarsi in Germania prima di emigrare in Italia; questi percorsi si sono comunque interrotti con l'inasprimento della legislazione tedesca sul riconoscimento dello status di rifugiato politico.

all'interno delle unità abitative. Tra i 614 rom residenti, il censimento individua 117 capofamiglia, ovvero individui maschi a cui è associato almeno il coniuge, ma che normalmente porta con se anche tutti i figli non sposati. I capifamiglia rappresentano quindi un raggruppamento familiare di tipo sostanzialmente nucleare, sviluppato su almeno 2 generazioni, che, in media, risulta composto da poco più di 5 individui. Questa rappresentazione viene però complicata dal fatto che i 117 nuclei familiari risiedono in 66 unità abitative, con una media che si avvicina ai 2 gruppi familiari, poco più di 9 residenti, per singola unità abitativa. Questo dato pone in maniera evidente il problema del sovraffollamento delle singole unità abitative e di tutto l'insediamento: stando al regolamento emesso dal Comune di Roma, all'interno di un container può risiedere un massimo di 8 individui, minori compresi, ma gli stessi dati che l'ente gestore consegna regolarmente al Comune di Roma mostrano che questa regola viene disattesa in maniera sistematica. Al di là delle responsabilità dell'amministrazione comunale, si può segnalare che un fattore ulteriore del soprannumero dei residenti per ciascun container consiste nella formazione di nuove unità familiari che, in assenza di spazi ulteriori, si trovano a convivere con i genitori all'interno dello stesso container. Rispetto a questa normale dinamica demografica, le azioni dell'amministrazione locale sembrano basarsi su una immagine statica della collettività dei residenti, in cui non trovano posto le costanti trasformazioni del panorama sociale, e si producono ritardi sistematici fra realtà concreta e interventi istituzionali.

In relazione all'intensità dei legami parentali fra i residenti, i dati del censimento, anche se non permettono di delineare con precisione i limiti di ciascun nucleo familiare, consentono di individuare un certo numero di grandi gruppi familiari, ovvero insiemi composti da più nuclei che condividono lo stesso cognome e la città di provenienza. Attualmente, poco più di 300 individui, pari quindi a circa la metà dei residenti rumeni nel campo-nomadi[151], appartengono a quei 16 gruppi familiari che sono composti da più di 10 membri[152]. Fra questi, due grandi gruppi familiari sono composti da più di 40 individui e quattro da un numero maggiore di 20 membri.

Ciò significa che la popolazione rumena del campo-nomadi presenta un grado significativo di concentrazione degli individui all'interno di gruppi costituiti su base parentale, una caratteristica che risulta coerente con la gestione della migrazione attraverso le catene di richiamo e che, come vedremo, ritorna in maniera ancora più intensa nella parte bosniaca del campo-nomadi.

Un'altra serie di dati rilevanti che si possono trarre dal censimento permettono di acquisire altre

151 Come detto il totale dei residenti nell'area rumena è di 614; per le nostre finalità sottrarremo a questa cifra i 7 residenti di nazionalità bosniaca che, come raccontato precedentemente, sono stati recentemente inseriti nella parte abitata dai rumeni ed i 20 per i quali il censimento dei residenti non fornisce dati circa la nascita.

152 Considerando che stando al regolamento ogni container può ospitare al massimo 8 individui, il limite dei 10 residenti serve ad delineare i confini di un raggruppamento familiare individuato sulla base del cognome e della provenienza, i cui membri abitano in almeno 2 container.

informazioni sulle provenienze e i percorsi migratori dei rom rumeni di via Candoni e, avvicinandoci al tema della nostra ricerca, permettono di individuare alcune caratteristiche dei minori residenti in quest'area del campo-nomadi.
I nati in Romania sono 370, ovvero poco più del 63%; i 191 nati in Italia compongono invece più del 30% della popolazione totale, e di questi ben 180 sono nati a Roma; altri 24 sono invece nati in altri paesi europei, cioè principalmente la Germania, dove sono nati 14 residenti di via Candoni, mentre gli altri si distribuiscono fra la Francia (2), il Belgio (2), l'Irlanda (2), la Polonia (1) e la Gran Bretagna (1); infine, due residenti risultano nati negli U.S.A.
In coerenza con i dati complessivi relativi a tutto il campo-nomadi, i 284 minori censiti rappresentano una quota superiore al 45% del totale dei residenti rumeni. Di questi, ben 179 sono nati a Roma, solo 67 in Romania e la quota restante si distribuisce in diverse città, sia italiane, ad esempio Genova e Latina, che europee, come Dublino, Londra e Madrid, ma non mancano addirittura i riferimenti intercontinentali, visto che per due minori l'indicazione del luogo di nascita consiste nella dicitura "California, USA[153].

[tabella 11]

Sinteticamente, i dati sulla distribuzione delle nascite dei minori ci permettono di individuare due punti fra loro strettamente connessi: in primo luogo i minori nati a Roma rappresentano poco meno dei 2/3 del totale dei minori e questo particolare insieme corrisponde sostanzialmente all'insieme della popolazione del campo-nomadi nata a Roma è composta da minori di 18 anni.
Se si scompone questo dato complessivo per il numero di unità abitative si ritrovano altre due indicazioni significative: innanzitutto, all'interno di ciascun container almeno uno dei membri risulta nato in Italia, e a Roma in particolare. Ciò significa che la quasi totalità delle famiglie romene nel campo-nomadi di via Candoni si caratterizza per la presenza di bambini e ragazzi che sono nati e stanno crescendo a Roma, mentre, considerando invece i minori nati in Romania, si può ragionevolmente ipotizzare che siano stati protagonisti di percorsi di ricongiungimento familiare paralleli alla stabilizzazione dei rispettivi nuclei nel campo-nomadi autorizzato di via Candoni.
Un altro dato significativo riguarda invece la distribuzione delle nascite in altri paesi che non siano l'Italia e la Romania. I nuclei familiari interessati a questo elemento sono 16, con una concentrazione massima di due individui nati all'estero per nucleo familiare. Ciò significa che, considerando soltanto i luoghi di nascita dei residenti nel campo-nomadi di via Candoni, una quota vicina al 15% delle famiglie rumene residenti oggi nel campo-nomadi ha alle spalle un tentativo di

153 Delineeremo più avanti alcuni percorsi migratori che si dirigono anche verso gli Stati Uniti.

insediamento all'estero. Questo dato segnala che una parte significativa delle carriere migratorie dei nuclei familiari rumeni di via Candoni si compone di più tentativi di insediamento realizzati in momenti storici e contesti d'emigrazione diversi.

Questo dato rimanda ai dati storici dei flussi migratori che muovono dalla Romania. Secondo la letteratura scientifica, la Germania e la Polonia, in cui sono nati 16 dei 24 nati all'estero fra i rom rumeni di via Candoni, costituiscono le due prime mete migratorie verso cui si sono diretti i cittadini rumeni, rom o meno, subito dopo la caduta del regime di Caucescu[154]. Per questi nuclei l'insediamento a Roma può quindi essere interpretato un passaggio successivo del tragitto migratorio, un passaggio che costituisce una tappa di un percorso più articolato, che però non porta necessariamente alla rescissione di tutti i legami con questo primo polo di insediamento. La possibilità di mantenere un legame con un precedente contesto di insediamento risulta poi complementare alla tendenza ben visibile ancora oggi, di utilizzare l'insediamento a Roma come punto di partenza per nuovi tentativi di insediamento: paesi come il Belgio, la Francia, la Spagna e gli U.S.A. rappresentano infatti mete che solo in un periodo più recente sono state raggiunte dai flussi migratori che partono dalla Romania.

[tabella n. 12]

Il dato relativo alla distribuzione delle nascite va in questo senso letto assieme ad un altro elemento, che non può emergere dal censimento, ma ritorna con chiarezza nelle interviste raccolte fra i residenti, ovvero la distribuzione di una quota consistente di parenti, più o meno vicini da un punto di vista genealogico, in altri contesti d'insediamento che funzionano come possibile mete di emigrazione parallele alla residenza a Roma, un'emigrazione che può riguardare una parte del nucleo famigliare o, più spesso, la generazione più giovane.

Possiamo qui considerare a titolo esemplificativo l'assetto di tre nuclei familiari rumeni che convivono all'interno della stessa unità abitativa, confrontando i dati del censimento con quanto si è potuto apprendere durante la ricerca sul campo[155].

154 Cingolani (2011) individua in questi flussi la prima ondata di emigrazione dalla Romania; l'insediamento in Germania sarebbe stato favorito, a suo giudizio, dalla tendenza delle autorità tedesche a riconoscere ai rumeni lo status di rifugiato politico, status che in quel paese permette di accedere ad una serie di servizi e benefici del welfare. Nella seconda metà degli anni Novanta, con l'intensificarsi dei flussi in ingresso e l'avvio del processo di transizione in Romania, la Germania ha smesso di attribuire ai migranti rumeni questo status, generando un progressivo reindirizzamento dei flussi verso altre mete. La relativa facilità di ingresso nel nostro paese, e la possibilità di potervi risiedere anche a prescindere dalla regolarizzazione dello status amministrativo, hanno contribuito, insieme alla particolare struttura del mercato del lavoro, a rendere l'Italia una delle mete preferenziali della migrazione dei rom rumeni a partire dai primi anni del nuovo secolo.

155 La ricostruzione che segue proviene da due interviste effettuate con N., il figlio più piccolo del nucleo familiare descritto; le informazioni acquisite sono state di seguito confermate in colloqui informali avuti con la madre del giovane e con due operatori di ARCI Solidarietà.

Il container risulta assegnato ad un capofamiglia, che vi risiede con la moglie e tre figli maschi; due di questi sono sposati con figli, per un totale di 12 residenti distribuiti su 3 generazioni.
I genitori sono nati entrambi in Romania, e così tutti i loro figli fino al più giovane, oggi diciassettenne. Mentre i primi due figli hanno frequentato le scuole in Romania, il più giovane ha invece frequentato le scuole a Roma. Nell'arco della ricerca, il container in questione non risultava mai abitato da tutti questi individui; in modo particolare i nuclei familiari dei due figli maggiori hanno abitato nel container dove sono stati censiti soltanto per poche settimane all'anno, lasciando però alle cure della nonna i nipoti. I due figli maggiori del "capofamiglia", dopo un breve periodo di convivenza nel container, hanno infatti deciso di tentare la fortuna muovendosi verso altri scenari d'emigrazione. Nel frattempo però nessuno di loro ha perso ne i documenti italiani, né il diritto a risiedere nel campo-nomadi di via Candoni. Attualmente uno dei figli gestisce un commercio internazionale di automobili che l'intera famiglia ha messo in piedi triangolando risorse e differenziali economici fra Dublino, Roma e Turnu Severin, mentre l'altro figlio ha deciso di tentare ulteriormente la fortuna emigrando verso gli Stati Uniti, meta che da almeno tre anni è divenuta la più desiderata dai rom di via Candoni, e quella attorno a cui circolano i racconti più fantastici. In ragione di questi più recenti movimenti migratori, gestiti a partire dalle sicurezze romane, alcuni dei nipoti regolarmente iscritti nel censimento del campo-nomadi, risultano nati a Dublino, dove hanno frequentato le scuole e imparato l'inglese e dove, in alcuni periodi dell'anno, si ricongiungono con i genitori.
Se si considera quindi il gruppo familiare allargato che si costruisce su tre generazioni a partire da due individui nati in Romania nei primi anni Sessanta ed arrivati a Roma nella seconda metà degli anni Novanta, si può vedere che già oggi il gruppo è distribuito fra tre contesti di emigrazione e che nessuno dei membri della terza generazione è nato in Romania.
In questo senso, possiamo affermare che i dati statistici e le risultanze del lavoro di ricerca ci permettono di affermare che molte delle famiglie di rom rumeni che risiedono oggi in via Candoni si caratterizzano per un assetto compiutamente transnazionale, un assetto determinato dalla formazione di seconde generazioni nate in Italia o ricongiunte, e, in maniera complementare, dalla gestione di percorsi e progetti migratori che non risultano esauriti con l'insediamento a Roma, ma che possono prevedere più tappe e tentativi di insediamento.

Provenienze, percorsi e assetto familiare dei residenti bosniaci del campo-nomadi di via Candoni
Lo scenario della parte bosniaca del campo-nomadi presenta alcune caratteristiche simili e altre che lo distinguono dalla componente rumena.

Innanzitutto, la percentuale dei minori sul totale dei 231 residenti bosniaci[156] è pari al 64% e risulta quindi significativamente superiore a quella della parte rumena.

La distribuzione dei luoghi di nascita di questa fascia d'età risulta particolarmente interessante. A differenza di quanto rilevato fra i rumeni, fra i bosniaci nessuno dei minori è originario della stessa terra di provenienza dei genitori: 130 dei 149 minori sono nati a Roma, ovvero più dell'87%, mentre la quota restante è nata principalmente in altre città del Centro Italia, e 4 minori risultano nati in altri paesi europei, ovvero Francia e Germania. La così significativa incidenza di una fascia di popolazione giovanile che per caratteristiche anagrafiche ricade sicuramente nella ampia e complessa fenomenologia delle "seconde generazioni" segnala alcune specificità del percorso migratorio dei rom bosniaci di via Candoni. Un altro dato statistico ci conduce su questa strada: se si guarda ai luoghi dichiarati di nascita del totale della popolazione bosniaca, si può notare che ben 166 dei 231 residenti sono nati in Italia; in Bosnia Erzegovina sono invece nati 57 individui, mentre 8 dichiarano di essere nati in altri paesi europei[157]. Rispetto alle percentuali riscontrate nella parte rumena del campo-nomadi, la situazione appare tra i bosniaci rovesciata: più del 71% dei residenti in quest'area è nato in Italia, mentre solo l' 11% è nato in Bosnia Erzegovina[158].

Questi dati, assieme alle risultanze della ricerca etnografica e alle ricostruzioni della storia degli insediamenti rom in quest'area della città, delineano un percorso migratorio ben diverso rispetto a quello dei rom rumeni.

Il primo elemento di differenza concerne il momento storico dell'arrivo in Italia e a Roma in particolare: molti dei racconti dell'emigrazione dalla Bosnia[159] prendono avvio dai primi anni Novanta, ovvero nel momento storico in cui questa regione della ex-Yugoslavia è il teatro di una sanguinosa guerra civile in cui proprio i rom figurano come vittime elettive di entrambi gli schieramenti in lotta. Alcuni dei racconti dell'arrivo in Italia sono, infatti, racconti di vere e proprie fughe attraverso le linee degli eserciti regolari che si fronteggiavano, con il terrore di incappare nei numerosi gruppi di miliziani e di paramilitari che perlustravano e "liberavano" i territori, senza poter ovviamente contare su alcun servizio di trasporto, ma soltanto sulla disponibilità di improvvisati, quanto potenzialmente rischiosi, compagni di viaggio[160]. Tutti i racconti che ho potuto raccogliere descrivono comunque la migrazione nei termini di una fuga necessaria e dolorosa, che

156 Nell'area bosniaca del campo-nomadi risiedono in totale 249 rom; tre container sono stati però assegnati a famiglie di nazionalità rumena; per le nostre finalità nei dati a seguire non conteggeremo quindi questi 18 individui.

157 Per la parte restante, il censimento non indica la città di provenienza.

158 Un altro dato privo di valore statistico, ma per certi versi rappresentativo delle differenze fra i due gruppi riguarda il fatto che il più giovane dei nati in Bosnia del campo-nomadi di via Candoni è nato nel 1993, mentre il più giovane dei nati in Romania è del 2010.

159 Rispetto ai dati disponibile per la parte rumena del campo-nomadi, il censimento dei rom bosniaci indica solo in rari casi la città di provenienza di coloro che sono nati in Bosnia; ciò rende impossibile dettagliare l'analisi quantitativa dei contesti d'emigrazione ad un livello più profondo.

160 Intervista a N., 10/08/2011; intervista a E., 12/9/2011.

ha spesso comportato il distacco dai parenti più anziani e la perdita di molti beni, a volte anche della casa, e che spesso è iniziata potendo contare soltanto sulle poche cose che una giovane coppia di sposi, o un ristretto gruppo di fratelli poteva portare con se a mano.

Per i rom bosniaci che fuggono dalla guerra civile, Roma è una metà elettiva perchè *"c'avevamo già tanti parenti qua*"[161]: fin dalla fine degli anni Sessanta, i quadranti sud-est e sud-ovest della città erano stati, infatti, i territori di insediamento di un precedente flusso composto da famiglie rom provenienti da alcuni centri della Bosnia Erzegovina che si erano insediate prima in alcune aree abbandonate e poi nei primi campi-nomadi autorizzati realizzati dal Comune di Roma. Già nel 1986 alcune famiglie di rom provenienti da Vlasenica erano state censite in un campo-nomadi non autorizzato edificato sull'argine del fiume lungo via della Magliana, mentre nella vicina zona di San Paolo le famiglie bosniache censite erano più di 20[162].

L'arrivo a Roma nei primi anni Novanta di questo nuovo flusso di rom bosniaci e l'insediamento prima nell'area dove sorgerà il campo-nomadi autorizzato di via Candoni e poi sulla collina Muratella avviene alcuni anni dopo l'autorizzazione alla sosta di altre famiglie rom bosniache nella area di vicolo Savini, e precede di poco il momento in cui il Comune di Roma apre il campo-nomadi autorizzato di Tor De Cenci, campi-nomadi in cui vengono collocate altre famiglie provenienti dalla Bosnia; secondo i dati del censimento effettuato nel 1995 dal Comune di Roma, i rom provenienti dalla Bosnia rappresentano quasi 1\4 dei 5467 rom insediati a a Roma.

Molti dei rom bosniaci di via Candoni hanno stretti rapporti di parentela con queste famiglie che già risiedevano a Roma da diversi anni, in alcuni casi anche da decenni, e che possono quindi aver attivato meccanismi di richiamo, o, in altri casi, possono aver funzionato come risorsa per il primo insediamento degli ultimi arrivati.

Questo ci permette di dire che i rom bosniaci di via Candoni sono parte di un flusso migratorio che lega Roma e alcuni centri abitati della Bosnia Erzegovina già dagli anni Sessanta e Settanta e che viene fortemente incrementato dallo scoppio della guerra civile nella ex-Jugoslavia. Conseguentemente alla particolare struttura della migrazione e dell'insediamento, i rom bosniaci di via Candoni sono parte di un ampio insieme di rom oggi distribuito in almeno 5 insediamenti e collegati fra loro dalla provenienza e da legami familiari[163].

Un altro punto di differenza notevole rispetto alla componente rumena del campo riguarda il

161 Intervista a S., 21/9/2011.

162 Dati pubblicati dalla rivista Lacio Drom, n. 5, 1986, in seguito al censimento dei campi nomadi avviato dal Comune di Roma nel 1985; cfr. allegato n. 10.

163 A titolo esemplificativo si può citare la distribuzione di nuclei familiari individuabili sulla base del cognome Hrustic, uno dei più consistenti raggruppamenti macrofamiliari di rom bosniaci a Roma. Per quanto il cognome non indichi di per se un'affiliazione sistematica del singolo individuo alla totalità del gruppo in questione, risulta significativo il fatto che i nuclei così individuati risiedono nei campi-nomadi di via Candoni, via della Cesarina, Castel Romano e Ciampino.

rapporto dei rom bosniaci con la terra d'origine. La situazione di guerra in Bosnia Erzegovina e in altre regioni della ex-Repubblica Jugoslava ha di fatto reso impossibile per diversi anni qualsiasi ipotesi di rientro in patria, anche per brevi periodi. I viaggi di rientro sono ripreso soltanto soltanto in seguito alla pacificazione del territorio, ovvero in seguito agli accordi di Dayton firmati nel 1995, ma, nonostante ciò, molti dei rom bosniaci hanno dovuto scontare anche una serie di difficoltà amministrative, dovute sia alla distruzione dei registri anagrafici dei luoghi di nascita, sia al rifiuto di registrare le nuove nascite nei censimenti dei neoformati stati jugoslavi (Perin 2011). Inoltre, una parte dei rom bosniaci di via Candoni aveva di fatto perso il titolo di proprietà sui propri averi, in particolare sulle abitazioni, ora occupate da altri residenti in ragione di quella logica dell'omogeneizzazione etnica dei territori che gli accordi internazionali hanno ratificato.

I legami di natura materiale e simbolica con la terra d'origine, per quanto siano ancora riscontrabili fra gli anziani e gli adulti[164], risultano quindi per i rom bosniaci molto più fragili e complessi: in molti casi le seconde generazioni in particolare non hanno alcun legame con la Bosnia, non ne conoscono la lingua[165] e non possiedono alcun ricordo di quella che era la terra d'origine dei genitori e dei nonni, mentre per alcune delle famiglie il ritorno è sostanzialmente reso impossibile dai mutamenti politici e amministrativi che hanno ridisegnato il profilo di quest'area.

Un ultimo elemento di distinzione fra romeni e bosniaci riguarda i legami con altri contesti di emigrazione e, all'opposto, il grado di concentramento di gruppi parentali all'interno del campo-nomadi. Basandoci sui dati statici disponibili e sulle risultanze della ricerca etnografica, i legami fra i rom bosniaci di via Candoni e altri contesti di emigrazione sono rari e poco densi; basso è il numero delle nascite in altri contesti d'emigrazione, nascite che comunque non risultano legate a tentativi ancora in corso di insediamento. Di contro, i legami parentali fra i nuclei residenti risultano strettissimi, tanto che, secondo la ricostruzione delle trame familiari effettuata alcuni anni or sono da uno dei principali informatori, la maggior parte dei rom bosniaci residenti è più o meno direttamente imparentata con quattro donne fra le più anziane del campo, fra di loro sorelle[166].

Questi dati ci permettono di dire che che per questo gruppo di famiglie Roma ha rappresentato la prima e la principale tappa dell'emigrazione, e in questo contesto di insediamento si sono

164 Fra i diversi adulti che ho conosciuto, soltanto uno di loro mi ha mostrato con orgoglio un lungo filmino realizzato nell'estate del 2010 e girato con l'obiettivo di descrivere lo stato di avanzamento dei lavori della grande casa che si stava ricostruendo a Mostar, città che aveva abbandonato insieme a tutta la sua famiglia nel 1992 e in cui aveva iniziato a reinvestire i suoi risparmi solo dopo il 2000.

165 Questo elemento si rende evidente nelle occasioni festive, quando i cantanti e gli animatori ingaggiati per l'occasione si ritrovano a dover usare più lingue per interagire coi presenti: il serbo-croato degli anziani, il romanes dei più giovani e a volte anche l'italiano per gli ospiti gagè.

166 Questa ricostruzione è stata realizzata da D. B., uno dei più esperti operatori di Arci Solidarietà per questo campo-nomadi, il quale si è basato sui dati del censimento dei residenti del 2009 e sulle sue osservazioni dirette. Nel periodo della ricerca diversi cambiamenti avvenuti in questa parte del campo-nomadi non permettevano di riscontrare con precisione quanto ricostruito dall'operatore, tuttavia le sue informazioni sono state assolutamente essenziali per delineare il panorama dei rapporti, non solo parentali, fra i rom bosniaci residenti a Candoni.

progressivamente ricostruite reti parentali che collegano un numero cospicuo dei nuclei familiari, in larga parte concentrati all'interno di questa parte del campo-nomadi o al limite estese negli altri insediamenti della città.

Possiamo prendere ad esempio l'assetto della famiglia di N. . Anche la sua storia migratoria inizia con una fuga rocambolesca da Mostar, dove, appena ventenne risiedeva insieme alla moglie e alla prima figlia appena nata, l'unica quindi originaria della Bosnia; N. e la moglie decidono di fuggire quando già diversi amici e parenti hanno abbandonato la Bosnia, in un momento in cui il viaggio non appare per nulla facile. L'attraversamento dei confini e delle diverse linee di soldati è raccontato da N. come il frutto della furbizia e soprattutto della fortuna della giovane coppia, che dopo diverse peripezie riesce a ricongiungersi con un gruppo di paesani e, con loro, raggiunge e supera il confine con l'Italia. La meta di molti di loro è Roma, dove arrivano dopo una serie di brevi tappe intermedie a Milano, Torino e Firenze. A fine 1992, la coppia è riuscita a raggiungere l'area di Candoni, dove si trovano altri componenti della sua famiglia estesa, e dove il nucleo famigliare di N. inizia ad allargarsi[167]. L'insediamento in quest'area è, come già detto, disagevole in relazione alle condizioni degradate dell'area e all'assenza di interventi di riqualificazione. Per diversi anni, N., assieme ad alcuni dei suoi fratelli alternano periodi di residenza nell'area in cima a via Candoni, con sortite nei paesi costieri delle Marche e dell'Abruzzo, dove, anche in assenza di una zona stabile di insediamento, nascono due degli otto figli della coppia[168]. Quando, nel 2004, viene inaugurata la parte bosniaca del campo-nomadi di via Candoni, N. e la sua famiglia si vedono assegnati uno dei container predisposti dall'amministrazione comunale. All'interno di questa area del campo-nomadi, N. ritroverà entrambi i suoi genitori e 7 dei suoi fratelli, mentre le sorelle, inizialmente residenti con il padre, si sposteranno negli anni a seguire in altri campi-nomadi di Roma in seguito alle loro nozze. Oltre a questi parenti, nel campo-nomadi si insedierà anche il gruppo familiare del fratello del padre di N., anche questo composto da diversi figli maschi a cui verranno assegnati diversi container. N. risulta quindi circondato da un largo numero di fratelli e nipoti e da un numero ancora più largo di cugini che, con la loro prole, aumentano ulteriormente il numero dei legami parentali tra i rom bosniaci residenti in quest'area.

La fitta trama di legami parentali fra i rom bosniaci di quest'area del campo-nomadi appare quindi come il prodotto di un modello di emigrazione e di insediamento ampiamente basato sull'utilizzo e sul mantenimento dei legami parentali. Ciò non significa che all'interno di questa collettività non vi siano conflitti e differenziazioni anche estremamente forti, ma segnala un modello di insediamento

167 Nel 1993 nasce la seconda degli otto figli della coppia; i successivi sono nati rispettivamente nel 1996, 1998, 2001, 2003, 2004 e 2006.

168 L'analisi del censimento ci permette di affermare che tutti i nati in Abruzzo e nelle Marche del campo-nomadi appartengono alla famiglia allargata di N., ovvero sono suoi figli o figli di uno dei suoi sette fratelli.

diverso da quello dei rumeni[169]. Per le nostre finalità, è importante sottolineare che all'interno di questo insieme largo e coeso tutti i membri di quella che da un punto di vista genealogico possiamo individuare come la terza generazione degli immigrati dalla Bosnia sono nati in Italia, principalmente a Roma o nei luoghi di residenza temporanea della costa adriatica.

169 Nelle chiacchierate informali con gli adulti e gli anziani bosniaci, mi sono stati descritti molti momenti di frizione e di conflitto che hanno spesso incrinato anche i legami familiari. Recentemente molti conflitti ruotano attorno alla figura del rappresentante di questa parte del campo-nomadi e alle sue modalità di gestione del rapporto con l'ente gestore del campo-nomadi e con l'amministrazione comunale. Più all'indietro, uno dei ricordi più forti, ma al contempo più occultati, riguarda un grave momento di tensione che nel 2000 avrebbe portato addirittura ad uno scontro a fuoco avvenuto nell'area della Muratella.

3.5 Politiche sociali, servizi e progetti al campo-nomadi

Fin dalla fondazione del campo-nomadi, i residenti dell'insediamento di via Candoni sono stati il bersaglio o gli utenti di una serie diversificata di misure di politiche sociali, di progetti promossi dalle amministrazioni locali e realizzati in regime di sussidiarietà dal terzo settore o di interventi posti in essere dal Servizio Sociale territoriale.
La gamma di interventi compone un panorama disomogeneo per quanto riguarda gli ambiti affrontati, la tipologia dei soggetti erogatori, i canali di finanziamento, l'architettura istituzionale, il numero e la tipologia degli utenti coinvolti.
In questo paragrafo intendiamo innanzitutto fornire un quadro sintetico di questi interventi, al fine di costruire una rappresentazione il più possibile completa dei diversi attori e delle dinamiche sociali che contraddistinguono un campo-nomadi autorizzato, un contesto sociale in cui la presenza di figure istituzionali come assistenti sociali, educatori ed operatori costituisce un elemento quotidiano. Inoltre, concentrandoci in particolare sugli assistenti sociali che a diverso titolo operano in questo contesto, intendiamo esplorare il piano delle rappresentazioni e delle percezioni su cui si basa l'agire professionale sperimentando in questo contesto d'osservazione la prospettiva analitica dell'etnografia dei servizi (Riccio, 2002; Tarabusi e Pazzagli, 2007, 2009; Dubois, 2009; Tarabusi, 2010). Questa prospettiva si basa sull'assunto che:

> [...] i funzionari subalterni delle amministrazioni giochino un ruolo decisivo nella definizione di una politica. Essi non si limitano ad applicare decisioni prese ai vertici della gerarchia, ma prendono loro stessi delle decisioni nell'istruire i casi e le pratiche individuali di cui sono responsabili. Sebbene non prendano decisioni sostanziali, dispongono comunque di rilevanti margini di discrezione nell'orientare l'azione e nel definire il proprio atteggiamento. In ultima analisi, è l'insieme di queste decisioni, di queste pratiche e di questi atteggiamenti, a produrre una politica pubblica. (Dubois, 2009: 165)

L'utilizzo di questa prospettiva è motivato da almeno due ragioni: in primo luogo la necessità per questi operatori e professionisti di confrontarsi con una massa di stereotipi e pregiudizi, principalmente di tipo negativo, che precede il rapporto diretto con l'utenza rom e che quindi, ben al di là dei compiti e delle mansioni indicate nei piani d'intervento, chiama all'opera le capacità autoriflessive del lavoro sociale. In secondo luogo, come affermato da Dubois e da diversi studiosi

dei sistemi di welfare[170], l'architettura dei servizi e degli interventi sociali, ed in particolare di quelli per i residenti in un campo-nomadi, lasciano un ampio margine di libertà di scelta e d'azione a operatori, educatori ed assistenti sociali, un margine in cui, come vedremo, entrano fortemente in gioco proprio quegli elementi soggettivi legati alla percezione del contesto e dell'utenza, alla capacità di mettere in discussione pregiudizi e orientamenti in funzione dell'elaborazione di pratiche di intervento efficaci.

A tal fine richiameremo e discuteremo in questo paragrafo una gamma di fonti diversificate: i documenti istituzionali e i testi progettuali elaborati dal terzo settore, ovvero quella documentazione formale in cui si esplicita l'impianto, gli obiettivi e le caratteristiche delle politiche sociali verso i residenti di questo campo-nomadi; le relazioni e i resoconti prodotte dai diversi attori istituzionali e associativi che hanno svolto per conto dell'amministrazione locale le attività sociali all'interno del campo-nomadi; le interviste realizzate con operatori e assistenti sociali ed, infine, le osservazioni ricavate dal periodo di frequentazione diretta del campo-nomadi.

I progetti sociali per i campo-nomadi a Roma: una breve introduzione

La gamma principale di interventi destinati ai rom del campo di via Candoni, quella che coinvolge il maggior numero di utenti e impegna la quota più significativa delle risorse pubbliche, consiste in servizi e interventi sociali realizzati nell'ambito delle politiche che l'amministrazione comunale finanzia per tutti i campi-nomadi della città. Si tratta in particolare di due interventi: il primo relativo all'inserimento scolastico dei minori, il secondo alla gestione complessiva del campo-nomadi.

Le iniziative per la scolarizzazione dei minori rom sono state avviate dal Comune di Roma fin dal 1991, prima maniera sperimentale, poi sistematicamente dal 1996 con l'emanazione di un bando triennale da parte del Dipartimento XI del Comune di Roma. Gli interventi per la gestione dei campi-nomadi prendono invece avvio con la delibera comunale n.117 del 1993 (allegato 11) che prevedeva la presenza all'interno di tutti i campi-nomadi autorizzati di Vigili Urbani "in numero adeguato alla necessità di consentire l'ordinato svolgimento della vita all'interno del campo sosta stesso". La stessa delibera prevedeva inoltre la presenza di un presidio sanitario all'interno del campo-nomadi, gestito da personale medico della A.S.L. di zona, deputato a fornire servizi medici di base ai residenti, e il coinvolgimento degli stessi rom nelle attività di pulizia e piccola manutenzione degli insediamenti. Può essere interessante notare come già in questi provvedimenti, le autorità comunali proponessero ai rom una sorta di scambio fra l'acquisizione del diritto alla residenza autorizzata nei campi-nomadi, e la partecipazione ai progetti finalizzati alla loro

170 Fra gli altri si veda il lavoro di Olivetti Manoukian (1998).

“responsabilizzazione” e “integrazione sociale”, con particolare attenzione al rispetto dell'obbligo scolastico (Clough Marinaro, 2006).

Tale assetto si è progressivamente modificato lungo gli anni Novanta con l'attribuzione alle organizzazioni del terzo settore anche delle funzioni relative alla gestione degli insediamenti.

Benché avviati a Roma dai primi anni '90, e nell'insediamento di via Candoni all'atto della sua inaugurazione, questi due interventi hanno ancora oggi una struttura precaria[171]: vengono infatti finanziati sulla scorta della periodica ripubblicazione di bandi comunali che, a seconda delle contingenze politiche, hanno subito mutamenti per ciò che riguarda la durata del servizio e l' importo del finanziamento. Alla precarietà della struttura istituzionale corrisponde invece la sostanziale continuità dei servizi richiesti ed erogati ai residenti dei campi-nomadi: nonostante i ritardi nell'emanazione dei bandi, che possono in alcuni casi anche determinare l'interruzione del servizio o la loro proroga temporanea, gli stessi servizi vengono riproposti con continuità da quasi due decenni, senza che possa essere individuata alcuna modifica sostanziale né nei bandi emessi dall'amministrazione comunale, né nell'offerta di servizi da parte dei soggetti appaltatori.

Inoltre, si può individuare un ulteriore elemento di continuità guardando ai soggetti del terzo settore che realizzano concretamente gli interventi: anche allargando lo sguardo a tutto il territorio cittadino, il numero complessivo dei soggetti assegnatari in questi venti anni dei finanziamenti pubblici non supera la decina, mentre in riferimento alla decennale vicenda del campo-nomadi di via Candoni le associazioni che si sono succedute nella realizzazione sia degli interventi per la scolarizzazione sia di quelli per la gestione del campo- sono soltanto tre: Arci Solidarietà Lazio, FOCUS – Casa dei diritti sociali e Opera Nomadi.

I servizi erogati ai rom residenti nei campi-nomadi si realizzano quindi in un paradossale regime di stabile precarietà, prodotto dal consolidamento di un modello di sussidiarietà che, a dispetto della pubblicazione di bandi e avvisi di gara, vede da più di vent'anni vede sostanzialmente gli stessi soggetti agire le stesse dinamiche, mentre sia gli operatori impiegati nei progetti, sia gli utenti, sperimentano una condizione di costante insicurezza circa il loro impiego, la continuità dei percorsi e dei rapporti d'aiuto.

171 Nel luglio del 2009, nell'ambito delle azioni realizzate all'interno dello “Stato di Emergenza” dichiarato in relazione alla presenza di campi nomadi a Roma ed in altre tre città italiane (cfr. Daniele 2011), il Commissario Straordinario ha emanato un nuovo Regolamento dei campi-nomadi del Lazio. Tale regolamento prevedeva, tra l'altro, una serie di mutamenti per quel che riguarda i servizi sociali realizzati all'interno. A quattro anni dall'emanazione del Regolamento, soltanto alcune delle innovazioni proposte sono state effettivamente implementate in alcuni dei campi-nomadi della città, ma i principali progetti sociali, come quello per la scolarizzazione e la gestione dei campi-nomadi, sono rimaste totalmente invariate sia grazie a decreti di proroga dei servizi in scadenza, sia attraverso la riproposizione degli stessi bandi. Anche l'ingresso della Croce Rossa Italiana con funzioni di supervisione e coordinamento del lavoro sociale svolto dai soggetti del terzo settore nei campi-nomadi ha avuto una breve durata e attualmente anche questo soggetto svolge attività assimilabili alla gestione del nuovo campo-nomadi costruito nei pressi dell'aeroporto di Ciampino.

Questo assetto degli interventi realizzati presso i campi-nomadi ha stimolato un ampio dibattito politico e culturale. Da un lato la polemica politica, spesso dai toni strumentali, si è incentrata sui costi che l'amministrazione comunale paga per questi servizi: gli interventi per la scolarizzazione vengono infatti finanziati con bandi il cui importo si aggira attorno ai 3 milioni di euro. I costi per i servizi di gestione degli insediamenti variano invece da campo-nomadi a campo-nomadi, ma si possono prendere come riferimento le cifre relative al campo-nomadi di via Candoni la cui gestione costa all'amministrazione comunale 15.000 euro al mese. Dall'altro lato, studiosi ed osservatori hanno invece sottolineato come, nonostante le cifre investite, sia estremamente difficile stabilire se e quali obiettivi siano stati effettivamente raggiunti da questi interventi: i bandi emessi dall'amministrazione comunale non prevedono meccanismi di valutazione dei risultati, ad eccezione di alcune rilevazione quantitative[172], ma anche questi dati non hanno fin qui influenzato l'organizzazione e la progettazione dei servizi. In questo quadro, i progetti sociali destinati ai rom sembrano non aver garantito un effettivo miglioramento delle condizioni di vita e delle possibilità di inserimento sociale dei rom, ma, in direzione opposta, vengono individuati da alcuni commentatori come gli ingranaggi di un circolo vizioso che alimenta la separazione dei rom dalla società locale e la dipendenza dalle iniziative pubbliche di assistenza.

Il progetto di gestione del campo-nomadi di via Candoni

Nel campo-nomadi di via Candoni il servizio di gestione viene attivato parallelamente all'inaugurazione dell'insediamento; uno dei container installati nel campo viene affidato ai vigili urbani che compongono il Nucleo Anti Emarginazione (di seguito NAE) ai quali, stando alla documentazione ufficiale, vengono attribuite funzioni di controllo, ovvero il censimento del numero dei residenti, compiuto per la prima volta nel mese di aprile del 2001, la verifica degli ingressi nel campo-nomadi, la vigilanza all'interno e sul perimetro esterno e il collegamento con gli altri enti e uffici comunali impegnati nel campo-nomadi. L'attenzione principale sul controllo delle presenze e dei comportamenti all'interno del campo-nomadi appare evidente nelle comunicazioni intercorse fra il Comando locale dei Vigili Urbani e l'Ufficio Speciale per l'Immigrazione: a poco più di un anno dall'apertura del campo-nomadi, nel tentativo di sanare un conflitto sindacale fra operatori e direzione dei Vigili Urbani circa le mansioni da svolgere presso il campo-nomadi, il responsabile di zona del corpo afferma che

172 L'eccezione riguarda la rilevazione quantitativa delle iscrizioni e delle presenze dei minori rom scolarizzati. Tuttavia, anche questo dato numerico è stato al centro di ampie polemiche in ragione dell'applicazione agli alunni rom di criteri per la valutazione delle presenze significativamente diversi da quelli degli altri studenti; cfr. Associazione 21 luglio, 2011.

> […] la volontà dell'Amministrazione di dare un segnale forte ed autoritario nei confronti della popolazione nomade hanno prodotto un regime di controllo ferreo, che alla luce della vita attuale del campo, appare oggi eccessivo. [...] Riteniamo quindi che l'evoluzione della situazione, possa ormai determinare un cambiamento delle condizioni e di sorveglianza del campo stesso.[173]

Nel breve periodo, questo conflitto sindacale ha portato ad una progressiva riduzione del servizio e della presenza dei Vigili Urbani all'interno del campo-nomadi, mentre negli anni a seguire l'attività di gestione di questo e di altri campi-nomadi della città viene invece attribuita dall'amministrazione locale ad organismi del terzo settore, attraverso quel meccanismo di messa a bando dei servizi e dei finanziamenti che tutt'oggi viene riproposto.

Nel campo-nomadi di via Candoni la definitiva sostituzione dei Vigili Urbani si completa nel 2006, quando il Comune pubblica un bando "per la gestione di strutture adibite all'accoglienza e all'ospitalità di persone socialmente fragili, prevalentemente di etnia rom" (allegato n.13). Questo passaggio di competenze segnala un nuovo modello di intervento che l'amministrazione si propone di avviare all'interno di questo e di altri campi-nomadi. Gli obiettivi e le finalità che il Comune formula nel nuovo bando, riferite inizialmente ai nuovi insediamenti di via Pontina e di via di Salone e poi riproposte per altri quattro insediamenti della città fra cui quello di via Candoni, riguardano, infatti, diversi ambiti di intervento. Rimane in primo piano il tema del controllo delle presenze e dei comportamenti all'interno degli insediamenti, obiettivo che appare strettamente collegato ad una idea di pericolosità intrinseca del campo-nomadi e ad una serie di comportamenti criminali che vengono esplicitamente associati ai rom. Fra le richieste che l'amministrazione formula troviamo ad esempio quella di "utilizzare mezzi e risorse tecniche in grado di assicurare una effettiva presa in carico dei soggetti minori al fine di scoraggiare da parte degli adulti ogni possibilità di pratica di sfruttamento e di abuso" (cfr. allegato 13). Questa significativa preoccupazione verrà ulteriormente confermata nel testo della convenzione firmata da ente gestore e amministrazione in cui si legge: "L'ente gestore si impegna a […] svolgere una azione di vigilanza sulle uscite di minori anche con adulti con sospetto di induzione alla mendicità o ad altre iniziative illecite" (allegato n.14)[174].

173 La relazione prosegue affermando che: "Attualmente questo Comando continua ad assicurare la presenza di propri operatori nel campo, ma si ritiene che l'evoluzione della situazione, possa ormai determinare un cambiamento delle condizioni di sorveglianza del campo stesso. Infatti si ritiene che le indicazioni dell'allora Direttore Generale siano state dettate da necessità contingenti relative ad un periodo di forti tensioni e preoccupazioni ingenerate dalla nascita dell'insediamento. Le rivalità con il vicino campo della Muratella (sfociate anche con con conflitti a fuoco), il timore che le strutture assegnate potevano essere oggetto di danneggiamenti, la volontà dell'Amministrazione di dare un segnale forte ed autoritario nei confronti della popolazione nomade hanno prodotto un regime di controllo ferreo, che alla luce della vita attuale del campo, appare oggi eccessivo". (Cfr. allegato n. 12)

174 .

Accanto a questo obiettivo viene esplicitato in maniera chiara l'intenzione di coinvolgere i residenti nella pulizia e nella gestione del campo-nomadi e nella contribuzione economica per il pagamento dei consumi di acqua ed energia elettrica. Questi elementi rispondono ad una finalità generale del progetto che consiste nell'avviare un processo di responsabilizzazione finalizzato, secondo l'amministrazione, a promuovere progressivamente forme di cogestione del campo-nomadi.

Il primo ente chiamato a realizzare le attività di gestione del campo-nomadi di via Candoni è ARCI Solidarietà. Le finalità generali e gli obiettivi complessivi che questo ente si propone nel progetto presentato all'amministrazione comunale risultano assai più articolati e orientati verso una dimensione di promozione e animazione sociale che, evidentemente, non era in alcun modo presente nell'impostazione del lavoro dei vigili urbani (cfr. allegato 15). Esemplare è il tema del coinvolgimento dei rom residenti, proposto da ARCI Solidarietà come uno degli strumenti principali per l'effettiva responsabilizzazione; a tal fine l'associazione prevede di creare organismi e momenti di consultazione dei residenti per la gestione condivisa delle principali problematiche del campo-nomadi, dalla pulizia alla manutenzione degli spazi comuni, e prospetta l'assunzione di alcuni rom all'interno delle equipe di lavoro. Altro elemento che distingue la proposta progettuale di ARCI Solidarietà dal precedente modello di gestione è la valorizzazione della rete territoriale di soggetti istituzionali e associativi: i servizi istituzionali di orientamento al lavoro, le associazioni locali che realizzano attività e servizi potenzialmente utili all'inserimento sociale dei rom vengono considerati come interlocutori fondamenti e come risorse da utilizzare per i percorsi di integrazione dei residenti.

La gamma dei servizi che verrà ratificata nella Convenzione fra amministrazione comunale e ente gestore delinea quindi uno spettro largo di attività, che vanno dal portierato alla mediazione sociale, dal coinvolgimento dei rom nella gestione del campo, all'orientamento verso i servizi presenti sul territorio.

A dispetto della pluralità di interventi prospettati nella Convenzione fra ente gestore e amministrazione comunale, le relazioni delle attività svolte inviate con cadenza mensile da ARCI Solidarietà all'ufficio competente del Comune di Roma fanno emergere un panorama diverso[175].

Da questi testi emerge come le questioni relative alla manutenzione ordinaria e straordinaria del campo-nomadi rappresentino un problema costante dell'insediamento: i problemi segnalati dall'ente gestore riguardano la rete fognaria, quella idrica e quella elettrica, il cui malfunzionamento determina un grave peggioramento delle condizioni igieniche del campo-nomadi, ulteriormente

175 È stato possibile consultare le relazioni mensili protocollate dall'Ufficio Nomadi del Comune di Roma per il periodo da gennaio 2006 a luglio 2008. Non avendo svolto una osservazione sistematica del lavoro degli operatori impiegati in questo progetto, l'analisi che segue si basa sull'analisi di questo ampio corpus documentario composto da 30 relazioni mensili di almeno 4 pagine ciascuna, che riportano la descrizione delle attività svolte dall'ente gestore e le principali problematiche riscontrate all'interno dell'insediamento.

aggravate dalla difficile gestione delle immondizie all'interno e lungo il perimetro del campo-nomadi.

Un'altra questione che impegna con continuità gli operatori di ARCI Solidarietà concerne il controllo delle presenze: numerose sono le segnalazioni di presenze non autorizzate all'interno dell'insediamento a cui corrispondono le richieste di interventi per l'allontanamento, ma anche per l'abbattimento di strutture non autorizzate che con continuità vengono costruite all'interno del campo-nomadi. Inoltre viene costantemente segnalata anche la presenza di automezzi non autorizzati, in alcuni casi adibiti anche ad abitazione da residenti a loro volta non autorizzati, per i quali si richiede la rimozione da parte dei Vigili Urbani di zona.

La questione della manutenzione dell'insediamento e quella del controllo del numero dei residenti e delle strutture autocostruite appaiono nelle relazioni inviate agli Uffici competenti del Comune di Roma anche come uno dei principali terreni su cui l'ente gestore cerca il coinvolgimento e la mediazione con i residenti. L'obiettivo condiviso con i rom è quello del mantenimento di uno stato di sicurezza e di igiene dell'insediamento, evitando in particolare la tendenza, che appare costante, ad ospitare familiari in situazioni di bisogno. A tal fine, gli operatori di ARCI Solidarietà promuovono la redazione di un Regolamento interno del campo-nomadi e danno vita ad un Comitato di gestione cui partecipano diversi rom residenti. È interessante notare che, per risolvere questo problema, sia l'ente gestore che il Comitato di gestione composto dai residenti propone in diverse occasioni all'amministrazione comunale di intensificare le misure di controllo e di separazione dell'insediamento: nelle relazioni si ritrova la richiesta di collocare una sbarra all'ingresso per poter più facilmente controllare i transiti, ma si propone anche di consegnare ai residenti autorizzati un tesserino personale che renda possibile il riconoscimento dei residenti e l'individuazione delle persone non autorizzate a risiedere nel campo[176].

Nell'ambito di queste attività, le relazioni segnalano una maggiore difficoltà di interlocuzione con i residenti bosniaci del campo-nomadi: la differenza sembra riguardare principalmente l'assenza di una leadership riconosciuta fra questi e quindi la difficoltà ad individuare dei componenti del Comitato di gestione.

Rispetto a questa serie di problemi e di attività di gestione, le attività di promozione sociale risultano nelle relazioni costantemente in secondo piano; le collaborazioni instaurate con le associazioni o i nodi dei servizi pubblici del territorio vengono cioè segnalate con continuità, così come viene segnalata la presenza di quei servizi di orientamento e di assistenza, senza però fornire indicazioni riguardo i risultati raggiunti, il numero degli utenti coinvolti e le prospettive del

176 Cfr. allegato n. 9. Questa misura sarà successivamente riproposta dalla nuova giunta Alemanno nell'ambito di una riorganizzazione complessiva del sistema di gestione dei campi-nomadi, suscitando però forti proteste proprio da parte del mondo dell'associazionismo.

servizio.

Un assistente sociale "dentro un paesino chiamato campo"

Nel quadro delle attività di gestione dell'insediamento l'amministrazione comunale ha promosso fin dall'inaugurazione del campo-nomadi un progetto di taglio più precisamente socio-sanitario. Si tratta di un intervento che non si ritrova in tutti gli insediamenti autorizzati della capitale e che ha avuto una storia segnata da interruzioni, riduzioni e passaggi di competenze.

Fino al momento dell'ingresso nel 2004 delle famiglie bosniache, la presenza di un container adibito ad interventi di tipo socio-sanitario era parte del nuovo modello di gestione dei campi-nomadi definito con la delibera n.117 del 1993 (allegato 11); ciò significa che era l'amministrazione locale a farsene direttamente carico, in collaborazione con l'ASL di zona. In questa fase, stando ai racconti dei testimoni intervistati, l'intervento era limitato all'ambito sanitario e si concretizzava esclusivamente nella presenza di alcuni medici per due pomeriggi a settimana in un container dove si svolgevano brevi visite mediche e venivano distribuiti farmaci di base.

Dal 2004, vista la decisione dell'amministrazione comunale di non rifinanziare questo intervento, il progetto viene assunto dal Municipio che lo ha finanziato attraverso i fondi stanziati in base alla legge 328\2000 e lo ha affidato, in seguito ad un bando pubblico, ad ARCI Solidarietà. Al mutamento della struttura istituzionale ha corrisposto anche il mutamento dello staff, ora integrato con l'immissione di un assistente sociale professionale. Le difficoltà nel coinvolgere l'ASL di zona e l'inserimento di questa figura professionale hanno prodotto un significativo mutamento delle attività, ora più orientate sul versante sociale rispetto a quello sanitario. L'assistente sociale impiegata in questa attività ha quindi assunto una inedita centralità divenendo uno dei principali artefici della gamma di interventi di promozione sociale realizzati presso il campo in questo lungo periodo.

L'assistente sociale in questione è stata impiegata con continuità presso il campo-nomadi di via Candoni dal 2004 ad oggi; questo assetto ne fa quindi un testimone essenziale, e al contempo unico, per descrivere da vicino la struttura degli interventi sociali realizzati per i residenti nel campo-nomadi di via Candoni[177]. Accanto a questo interesse documentario, il focus sulla sua esperienza può fornire elementi rilevanti per analizzare quale tipo di lavoro sia possibile per gli assistenti sociali impiegati all'interno di quel particolare contesto sociale che è il campi-nomadi. In particolare, utilizzando la formulazione di Olivetti Manoukian (1998), intendiamo ricostruire e

177 La ricostruzione che segue si basa su di una lunga intervista tenutasi il 15 settembre 2011, sulla consultazione di materiale relativo alle attività di sportello e anche su un periodo di quella che si potrebbe definire "collaborazione osservativa", ovvero una forma di collaborazione osservativa all'interno di alcuni interventi finalizzati all' inserimento lavorativo degli adolescenti rom residenti nel campo-nomadi.

analizzare la particolare rappresentazione del proprio oggetto di lavoro che l'assistente sociale in questione ha sviluppato lavorando in questo contesto sociale.
La prospettiva d'analisi che intendiamo seguire guarda ai singoli professionisti non come semplici e meccanici erogatori di prestazioni e servizi fissato da un sistema amministrativo e legislativo, o definito attraverso procedure e standard di intervento. Come Olivetti Manoukian rileva esplicitamente (1998: 60 e seg.), il mandato istituzionale che assistenti sociali e operatori del terzo settore dovrebbero concretizzare risulta sovente generico e astratto, comunque lontano dalle situazioni concrete che questi devono affrontare. Ciò significa che, seguendo l'approccio sperimentato da Dubois in ambito francese (2009) e da Tarabusi nell'etnografia di alcuni servizi territoriali per l'immigrazione, gli operatore dei servizi vanno considerati come soggetti attivi anche nella misura in cui definiscono, spesso implicitamente, il loro oggetto di lavoro:

> Più che l'applicazione di una norma, di un disegno precostituito, di regole formali, quello che gli operatori mettono quotidianamente in campo è il risultato di negoziazioni informali, di pratiche di routine, di saperi professionali, di conoscenze tacite, di storie e culture organizzative. […] Visti nella loro quotidianità, gli attori sociali non sono, infatti, automi che si conformano ai ruoli che e la società impone loro e le politiche non possono dirsi preesistenti agli individui. Il loro comportamento non è guidato automaticamente dalle leggi, dai piani nazionali o regionali, e dalle delibere. Al contrario, essi sono attori creativi e imprevedibili che fanno uso, direbbe Bourdieu, di quel "senso pratico" che non si trova nelle linee guida di un progetto o nelle norme codificate, ma che consente loro di conferire ordine e senso al proprio lavoro e di gestire il proprio ruolo in rapporto alle concrete situazioni che si presentano. (Tarabusi 2010:45-46)

Nella prospettiva di Tarabusi l'attivazione dei soggetti mette in gioco una gamma di saperi e di competenze anche non formalizzate, che riguardano la biografia e il percorso formativo del singolo operatore e la storia complessiva dell'organizzazione entro cui il servizio viene erogato.
Questo piano risulta particolarmente interessante ai fini del nostro percorso perchè, utilizzando ancora il lessico di Olivetti Manoukian, mette in luce quella serie di "premesse implicite" (1998), sia scientifiche che culturali, su cui si basa il lavoro sociale dell'assistente sociale; premesse che agiscono nella definizione del contesto, degli utenti e delle procedure, così come nella prefigurazione di particolari percorsi di sostegno.
Entro questo quadro teorico, l'analisi della lunga esperienza di questa assistente sociale risulta

particolarmente interessante anche per avviare una comparazione con il lavoro che gli assistenti sociali impiegati presso l'amministrazione locale svolgono presso il campo-nomadi. Mentre l'assistente sociale impiegata nel progetto socio sanitario si è trovata a svolgere la sua professione con un mandato ampio e indefinito e all'interno di un quadro di responsabilità istituzionale instabile, un assetto che non può non aver favorito la costruzione autonoma da parte dell'operatrice del proprio oggetto di lavoro, le professioniste impiegate nell'amministrazione locale, il cui lavoro analizzeremo nel dettaglio nel prossimo paragrafo, si trovano in un contesto istituzionale e di responsabilità diverso, ma, come vedremo, significativamente diversa è anche la percezione complessiva del lavoro professionale nel contesto del campo-nomadi.

Concentrandoci ora sul lavoro svolto dall'assistente sociale all'interno del progetto socio-sanitario, possiamo individuare un primo elemento di interesse nel fatto che, stando alla sua testimonianza, ARCI Solidarietà ha svolto una effettiva procedura di selezione prima dell'assunzione. Questo elemento risulta rilevante perchè raramente viene espletata una procedura di selezione per le altre figure assunte nei progetti destinati ai rom.

Entrando nel merito delle attività svolte, l'assistente sociale ha raccontato che gli interventi in ambito prettamente sanitario sono rimasti invariati dal momento di avvio del servizio fino alla sua definitiva chiusura, avvenuta nel 2009. Uno staff composto da un medico di base ed uno psicologo ha lavorato per tre giorni alla settimana nel campo-nomadi, anche in collaborazione con l'assistente sociale; i compiti svolti riguardavano principalmente l'orientamento verso i sevizi sanitari del territorio e il rilascio di certificati medici, soprattutto in funzione della riammissione dei minori a scuola, mentre solo raramente venivano svolte all'interno del container visite mediche di base. L'equipe medica ha collaborato con l'assistente sociale in maniera più sistematica per quelle azioni che riguardavano l'intero insediamento, ovvero il "monitoraggio sanitario sulla comunità, la definizione di un quadro esaustivo sulle principali patologie, sui fattori di rischio e sulle abitudini igienico-sanitarie della popolazione, le campagna vaccinale per tutti i minori di età compresa tra 0 e 13 mesi, la verifica e il completamento della copertura vaccinale per i bambini fino ai 14 anni" (allegato n.15). Stando alla documentazione consultata, entro questo tipo di attività è stata inoltre prestata particolare attenzione alle donne, sia per quel che riguarda l'informazione, la prevenzione e le cure relative alla maternità, sia per quel che riguarda i ruoli di cura che esse svolgono per minori e anziani residenti.

L'assistente sociale è, invece, l'unica artefice e responsabile di quella serie di attività più precisamente relative all'inserimento sociale dei residenti nel campo-nomadi.

Il principale ambito di intervento da lei individuato durante l'intervista riguarda l'orientamento e la mediazione con i servizi e le istituzioni con cui i rom residenti nel campo-nomadi si trovano ad

interagire. Secondo la sua testimonianza, una quota rilevante delle domande di assistenza ha riguardato, ad esempio, la mediazione e l'informazione rispetto ai procedimenti penali e al rapporto con le istituzioni della giustizia, come il Tribunale dei Minori, i Centri di Pronta Accoglienza e i Centri per la Giustizia Minorile. Accanto a questa significativa domanda proveniente direttamente dagli utenti[178], un'altra quota di lavoro dell'assistente sociale ha riguardato l'orientamento e l'accompagnamento verso i servizi pubblici del territorio, ed in particolare verso gli assistenti sociali del Municipio e della ASL di zona, verso le opportunità di formazione professionale e i servizi di orientamento al lavoro. A questo impegno costante si accompagna anche l'assistenza alla compilazione di certificazioni ed autocertificazioni per accedere a opportunità e benefici come i sussidi, le borse di studio o le borse lavoro.

Questa prima gamma di azioni realizzate in maniera sistematica durante il lavoro nel campo-nomadi sono state descritte dalla testimone nei termini di un lavoro finalizzato a spiegare agli utenti rom le procedure e le rigidità dei servizi pubblici; questo compito risponde all'obiettivo generale dello sportello socio-sanitario che mira a superare le difficoltà di accesso e di fruizione dei servizi pubblici che amplificano la condizione di marginalità e di esclusione dei rom. Nell'esperienza dell'assistente sociale, uno dei principali scogli nel rapporto con i servizi pubblici del territorio consiste, infatti, nella gamma di stereotipi che gli utenti hanno nei confronti degli operatori gagè: a suo giudizio, i rom percepirebbero la responsabilità e il potere di intervento delle diverse autorità gagè nei termini di un agire discrezionale, imprevedibile e generalmente non equo. In maniera opposta e complementare, anche gli operatori gagè mettono in gioco un fascio di stereotipi sui rom, principalmente visti come utenti inaffidabili, incapaci di seguire le procedure e interessati soltanto ai loro obiettivi. L'esito di questa reciproca rappresentazione è che da un lato i servizi pubblici tendono più o meno esplicitamente ad allontanare i rom, e dall'altro lato, in maniera complementare, i rom mettono in atto un atteggiamento totalmente passivo, se non predatorio, dei rom nei confronti dei servizi[179]. Secondo l'assistente sociale, questi stereotipi dei rom sui gagè, sommati a quelli complementari degli operatori istituzionali che ritengono gli utenti rom, sono in grado di orientare la relazione fra utenti e operatori perché limitano la possibilità di creare un rapporto di collaborazione e di fiducia reciproca.

Nel racconto dell'assistente sociale, gli interventi per favorire il rapporto fra rom e servizi pubblici del territorio hanno quindi riguardato innanzitutto il sostegno diretto ai rom, realizzato attraverso un lento e paziente lavoro di spiegazione delle formule e delle procedure amministrative e con il

178 Il tema della difficoltà e della paura dei rom nei confronti delle istituzioni della giustizia è emerso anche in altre ricerche come uno dei principali fattori che incide sulle possibilità di rapporto con queste istituzioni e può determinare l'aggravamento dei procedimenti e delle misure; cfr. Pompeo e Daniele 2011.

179 Nella sua etnografia su di un gruppo di rom jugoslavi emigrati verso l'Italia, Lockwood segnala l'emergere di questo tipo di atteggiamento nei confronti dei servizi pubblici dei paesi occidentali (1986).

costante incoraggiamento rivolto agli utenti rom, puntando verso l'obiettivo del superamento dell'approccio assistenzialistico di quella che ha chiamato "*la loro coscientizzazione*".

In maniera complementare, l'assistente sociale racconta di essersi dedicata anche alla sensibilizzazione degli attori istituzionali e dei servizi a cui con maggiore frequenza si rivolgono i rom circa le difficoltà e le necessità di questa fascia d'utenza.

Secondo l'assistente sociale, questo doppio lavoro rivolto sia verso l'interno che verso l'esterno del campo-nomadi, è stato possibile e si è reso via via più efficace soltanto grazie alla collaborazione costante con gli operatori impiegati nei progetti di scolarizzazione e di gestione. Questi dispongono infatti di un significativo deposito di conoscenze e informazioni che riguardano sia le vicende dei singoli nuclei familiari residenti nel campo-nomadi, sia l'assetto dei servizi sociali e amministrativi del territorio. L'assistente sociale individua proprio nello scambio con gli operatori una delle principali fonti di autoformazione e di riflessione sul lavoro svolto; competenze che sono state ulteriormente socializzate nelle attività formative da lei gestite per operatori e volontari di ARCI Solidarietà.

In questo senso si può affermare che l'assistente sociale, sviluppando sul campo questa prassi di autoformazione e di socializzazione delle competenze, ha funzionato come terminale, e per certi versi come catalizzatore, di un deposito di saperi prodotto dai diversi operatori impiegati sul campo nella interazione quotidiana con i rom, un deposito di saperi che altrimenti sarebbe andato disperso.

Tuttavia, nonostante l'impegno profuso, secondo l'assistente sociale la costruzione di una rete con i soggetti e le istituzioni esterne al campo-nomadi non può ancora dirsi un obiettivo raggiunto. La testimone non manca di individuare una serie di istituzioni e di realtà del territorio con le quali si sono ormai stabiliti rapporti positivi di scambio e di collaborazione, dando vita a esperienze positive per gli utenti rom soprattutto per ciò che riguarda la scolarizzazione dei minori, la formazione professionale e l'assistenza sanitaria. Al contempo però, rimangono alcune zone di criticità, in particolare per quel che riguarda il rapporto con i Servizi Sociali municipali: le criticità segnalate riguardano principalmente la difficoltà di integrare in maniera costante e sistematica le offerte di assistenza formulate dai diversi attori, interni ed esterni al campo-nomadi, entro un progetto coerente e credibile per ciascun utente. Secondo l'assistente sociale, l'assenza di un coordinamento costante[180] porta, ad esempio, le colleghe impiegate nel municipio ad erogare sussidi e benefici economici verso utenti e famiglie che possono aver già ricevuto opportunità e risorse dai soggetti attivi all'interno del campo-nomadi, duplicando quindi l'intervento e senza alcuna valutazione degli esiti. Lo strumento del contributo economico, elemento centrale, come vedremo più avanti, anche

180 Coordinamento che si è iniziato a sperimentare almeno sui casi segnalati dall'autorità giudiziaria proprio alcuni mesi dopo l'intervista.

nelle pratiche e nella percezione degli assistenti sociali municipali, rischia così di diventare l'unico obiettivo delle famiglie del campo-nomadi, senza che attorno a questo si costruiscano dei progetti di inclusione che tendano verso l'autonomia economica. Secondo la testimone, a questo problema si aggiunge poi la difficoltà di una presa in carico complessiva da parte dei Servizi Municipali rispetto a quegli utenti che hanno situazioni problematiche, ad esempio sul piano sanitario o su quello penale; la percezione dell'assistente sociale impiegata all'interno del campo-nomadi è quello di un rischio costante di sostituirsi alle colleghe impiegate presso il Municipio, in ragione di una distanza fra istituzioni e campo-nomadi che solo la professionalità e l'impegno di alcune colleghe riesce a superare.

Rispetto al tema della presa in carico e, più in generale, della costruzione di rapporti di fiducia con l'utenza, l'assistente sociale ha descritto una significativa evoluzione delle sue modalità di lavoro che ha portato benefici rilevanti. Stando al suo racconto, col tempo la sua modalità di interazione e di dialogo con gli utenti si sono trasformate: inizialmente i contatti erano il frutto di un "*andare in giro per il campo-nomadi*" a cercare i singoli utenti, per poi dialogare con loro all'interno dei rispettivi container, ovvero in spazi ristretti e attraversati dagli altri membri del nucleo familiare, uno spazio in cui non era agevole costruire un dialogo diretto e personale. In seguito, invece, l'assistente sociale e ARCI Solidarietà hanno voluto costruire uno spazio dedicato ai colloqui, "*un setting più privato e intimo*", in cui fosse possibile affrontare apertamente le difficoltà del singolo utente. In questo modo lo spazio di dialogo con l'assistente sociale ha assunto una fisionomia più individuale e personale in cui si sono sviluppati anche "*rapporti personali di fiducia*" e in cui hanno trovato posto "*confidenze e confessioni*" altrimenti inesprimibili. Protagoniste di questo mutamento sono state in particolare alcune delle donne del campo-nomadi che, in seguito all'avvio di diversi progetti destinati a questa specifica fascia di residenti, non solo hanno utilizzato questo spazio di "*ascolto attivo e partecipe*" e di aiuto, ma si sono rese protagoniste di incontri e di lavori di gruppo su alcuni temi trasversali rispetto ai percorsi individuali, come quelli relativi alla maternità e all'inserimento lavorativo. Questa serie di esperienze di rapporto diretto e intimo con alcune donne del campo-nomadi non ha soltanto modificato le modalità di rapporto fra utenti e assistente sociale, ma, secondo il suo racconto, ha stimolato nelle utenti l'avvio di un percorso di apertura verso una gamma di risorse e di possibilità che non sono più quelle rigidamente definite dall'ambito familiare, e che, al contrario, possono dare avvio a percorsi di ripensamento e ridefinizione dei ruoli all'interno della famiglia. È il caso dei progetti per l'inserimento lavorativo delle donne, o dei percorsi di informazione sulla maternità, che hanno condotto alcune donne del campo-nomadi, e in rari casi anche alcuni dei loro compagni, ad assumere posizioni e ruoli inediti rispetto alle precedenti generazioni. A conferma di queste trasformazioni nei ruoli e nelle modalità di relazione che hanno

contraddistinto questo gruppo di donne, posso riportare io stesso quanto avvenuto all'interno di una famiglia rom nell'estate 2012: una delle donne coinvolte nelle attività realizzate dall'assistente sociale, madre di una delle giovani con cui ero da tempo in rapporto, decise di non partire insieme al resto della famiglia per il rituale ritorno estivo verso la Romania, perchè voleva attendere in citta l'arrivo di una possibile chiamata per un inserimento lavorativo. Nonostante rappresentasse una novità inedita e davvero radicale, la scelta della donna venne sostanzialmente accettata dal marito e fu poi gestita creando un cordone di sicurezza attorno a questa donna che sarebbe rimasta sola nel campo-nomadi, un cordone in cui in minima parte sono stato coinvolto anch'io.

È in questo contesto di trasformazioni possibili che l'assistente sociale ha costruito il suo discorso sulla condizione dei giovani all'interno del campo-nomadi. Uno degli obiettivi dei diversi progetti sociali realizzati all'interno del campo-nomadi, che a sua detta sono stati raggiunti, riguarda il diverso giudizio nei confronti di quei ragazzi che, per via dei loro percorsi individuali nelle agenzie formative o nei posti di lavoro del territorio e dei loro atteggiamenti più aperti verso i coetanei gagè, venivano con spregio definiti "*i taliani*"[181]. Questa rappresentazione negativa e derisoria, che sanziona i protagonisti di quei percorsi segnati da un rapporto profondo e positivo con la società italiana e da un parallelo allontanamento dall'universo sociale e dalle pratiche dei rom, è, a suo giudizio, oggi assai meno diffusa e i protagonisti di questi percorsi vengono invece giudicati positivamente, e a volte addirittura con invidia, dai coetanei.

Nel quadro di un mandato professionale ampio, reso instabile dalla discontinuità dei finanziamenti e delle risorse, la dimensione del mutamento e della costruzione di un nuovo rapporto con quella che viene definita come la "*tradizione rom*" ha rappresentato per l'assistente sociale un riferimento costante che ha animato il suo intenso impegno con un gruppo di donne del campo-nomadi e attorno al quale la professionista costruisce la sua percezione della condizione dei giovani rom.

Guardando a questi temi, possiamo recuperare una dimensione ulteriore dell'analisi di questa esperienza professionale, e, ancora attraverso le parole dell'assistente sociale, rivolgere lo sguardo verso quelle che, parafrasando Tarabusi (2009), sono le modalità di costruzione sociale dei rom come utenti di questo particolare spaccato del mondo dei servizi e la rappresentazione complessiva del contesto sociale entro cui essa opera.

Quelle che mi sono state descritte come le finalità a lungo termine del lavoro professionale devono infatti confrontarsi con una serie di elementi del contesto che la stessa assistente sociale ha individuato come le cause della lentezza dei processi di mutamento e trasformazione. Riemerge qui in tutta la sua forza, secondo la testimone, la questione del pregiudizio, diffuso, secondo la sua

181 Tratteremo le vicende di questo gruppo di giovani e i diversi giudizi che sulle loro esperienze sono stati formulati nel cap. 4.1

esperienza, nel personale dei servizi e dell'associazionismo e nella società tutta; pregiudizio che ha generalmente un tono negativo, tanto da orientare generalmente la relazione verso l'allontanamento, il rifiuto e l'esclusione dei rom dai servizi pubblici, ma che anche quando presenta i tratti positivi ed estetizzanti, come può avvenire ad esempio nel mondo dell'associazionismo e del volontariato, non permette di riconoscere la concretezza della situazione dei rom e delle loro pratiche quotidiane. L'attenzione alla tematica del pregiudizio, sia come elemento generale che caratterizza il contesto , sia come elemento che incide sulla percezione dei soggetti e orienta tutte le relazioni, comprese quelle di aiuto, si è concretizzato, nel suo racconto, in un costante lavoro di autocritica e riflessione. Il racconto della sua esperienza professionale all'interno del campo-nomadi di via Candoni è stato infatti strutturato nei termini di un percorso di costante riflessione anche sui propri pregiudizi, un lavoro di verifica del proprio lavoro realizzato in autonomia che ha portato a riconoscere quella serie di stereotipi, sia negativi che positivi, con cui anche lei stessa aveva approcciato il suo incarico; un lavoro che si nutre del confronto con gli altri operatori impiegati nel campo-nomadi e che però, nella misura in cui interroga e ricade sulle relazioni con gli utenti, "*non finisce mai*". Questa pratica professionale su cui la testimone ha insistito a lungo sembra costituire una garanzia di flessibilità e di capacità di evoluzione del servizio, una caratteristica che, se si guarda alle analisi antropologiche delle interazioni fra utenti migranti e servizi, sembra costituire uno dei particolari punti di forza del terzo settore e uno dei punti deboli dei servizi istituzionali, incapaci di uscire da schemi di lettura e modelli di interazione che non comprendono le specificità dell'utenza migrante (Pazzagli 2009, Tarabusi 2009).

Accanto al pregiudizio, l'altro elemento che caratterizza la sua rappresentazione dell'utenza e del contesto di intervento va poi individuato in quella espressione secondo cui questa particolare esperienza professionale può essere pensata come quella di "*un assistente sociale impiegata in uno sportello che sta dentro un paesino chiamato campo*". Ciò che rende significativa questa espressione è il fatto che colloca l'attività professionale in un preciso spazio geografico e sociale, dando spessore specifico alla questione della separatezza e dell'isolamento dei rom nel campo-nomadi. Questo scenario rappresenta anche per il lavoro professionale dell'assistente sociale un dato prioritario che qualifica in modo specifico l'utenza che vi risiede; a suo giudizio essi necessitano di una presa in carico che sia in grado di affrontare una serie di caratteristiche proprie, o comunque rinforzate, dal campo-nomadi: al tema della discriminazione subita dall'esterno si collega quello della paura e dell'insicurezza che i rom sperimentano nella costruzione del rapporto con le istituzioni e i soggetti della società gagè. La paura si traduce, a sua detta, in una costante sfiducia nella possibilità di costruire rapporti positivi con l'esterno, una percezione che si materializza sia nella chiusura dei singoli e dei nuclei familiari all'interno delle risorse e delle possibilità garantite

dalla comunità dei co-residenti, sia nell'elaborazione di quell'atteggiamento di tipo sostanzialmente strumentale verso i servizi e gli interlocutori della società gagè. Rispetto a queste conseguenze sociali della separazione istituzionale sancita dal modello dei campi-nomadi per i rom, l'assistente sociale afferma innanzitutto la necessità di un lavoro sociale ad hoc; riprendendo una sua sintetica ed esplicita formulazione: "*finchè c'è il campo ci deve stare l'intervento sui residenti del campo*". In questo scenario, la controstrategia dichiarata dall'assistente sociale consiste nella elaborazione di un set di strumenti e di pratiche di intervento pensate per quest'utenza. Le pratiche dell'orientamento ai servizi, dell'accompagnamento e del sostegno sono da lei collocate all'interno di una presa in carico complessiva che mira a sostenere i percorsi individuali di accesso e di inserimento nella società locale. Il suo lavoro si è quindi orientato verso una dimensione sempre più individuale, ed anche durante l'intervista l'assistente sociale ha contrapposto gli strumenti del colloquio, dell'ascolto attivo e della progettazione individuale a medio-lungo termine a quel modello di interventi istituzionali che distribuiscono risorse a pioggia senza alcuna distinzione e valutazione individuale.

Da questo punto di vista, il lavoro dell'assistente sociale all'interno del campo-nomadi sembra rappresentare un caso specifico all'interno di quei "servizi di frontiera" che intervengono sulla condizione dei migranti (Pazzagli 2009). Il servizio realizzato all'interno del campo-nomadi non costituisce di per se un terreno di confronto e di interazione con l'esterno, ma funziona ancora come uno spazio "domestico", quindi più facilmente fruibile e certamente più affidabile dei servizi esterni al campo-nomadi, che si propone di preparare al confronto con la frontiera effettiva, quella impersonata dai soggetti e dalle istituzioni della società gagè. Da questo punto di vista, l'immagine di un'assistente sociale dentro un paesino chiamato campo sembra davvero concentrare in se tutte le complessità e le contraddizioni del lavoro sociale all'interno dei campi-nomadi; anche la sua professionalità deve assumere su di se, e al contempo lavorare per il superamento, di quello che rimane come l'elemento centrale, sia per i servizi, che per gli utenti, ovvero la separazione dei rom nei campi-nomadi.

*Il Servizio Sociale del Municipio e i "*nomadi*" del territorio*

Nell'architettura complessiva dei servizi destinati ai residenti del campo-nomadi di via Candoni, le assistenti sociali incardinate nelle strutture del Municipio XV non rivestono un ruolo centrale, poiché non erogano alcun servizio, ne svolgono alcuna funzione nei confronti della generalità dei residenti del campo-nomadi. Tuttavia per i Servizi territoriali, i residenti del campo-nomadi di via Candoni rappresentano un segmento rilevante della loro utenza visto che essi compongono una percentuale significativa degli accessi, delle richieste e delle prestazioni che le assistenti sociali erogano nei confronti della generalità della cittadinanza del Municipio.

Stando ai dati raccolti nel Piano Sociale di Zona 2011-205, il 29 % dei beneficiari dei sussidi economici erogati verso tutta la popolazione del Municipio è costituito da residenti nel campo-nomadi di via Candoni, a cui vengono destinati anche l'8% dei contributi per ragazze madri e il 4,5% delle risorse per sostegno a famiglie affidatarie; inoltre il 12 % dei casi seguiti in seguito a segnalazioni dell'autorità giudiziaria ed il 12% dei minori sottoposti all'autorità giudiziaria provengono dallo stesso insediamento; infine, il 30% delle segnalazioni per evasione scolastica riguarda minori residenti nel campo-nomadi, così come circa la metà dei ragazzi che usufruiscono delle borse lavoro sono residenti nello stesso insediamento.

Questi dati delineano quindi una situazione di eccezionalità del campo-nomadi anche nella prospettiva degli interventi sociali, e appaiono ancora più significativi se si considera che descrivono la situazione a circa 12 anni dalla inaugurazione ufficiale dell'insediamento di via Candoni, quando cioè la presenza dei rom nel territorio è divenuta un tratto consolidato del panorama sociale del Municipio, e, al contempo, un elemento ricorrente nella riflessione dei vari attori coinvolti a tutti i livelli nella progettazione e nella implementazione delle politiche sociali territoriali.

Nonostante ciò, l'assetto dei Servizi Sociali Municipali non prevede alcun tipo di struttura formale di coordinamento o spazio di supervisione per questa particolare fascia d'utenza.

In questo scenario, il momento dell'intervista[182] ha funzionato come un momento di riflessione collettiva del gruppo di assistenti sociali che seguono singoli casi di residenti all'interno del campo-nomadi di Via Candoni, e ha permesso di accedere al piano delle rappresentazioni con cui definiscono il lavoro professionale con questa particolare fascia della loro utenza. La sequenza di racconti e la formulazione di analisi e commenti ha fatto progressivamente emergere una sorta di diagnosi collettiva su quella realtà sociale e sul servizio offerto e realizzato per i rom, con una particolare attenzione rispetto all'adolescenza.

Questa serie di elementi assumono un particolare valore scientifico se li si inscrive entro il quadro teorico, prima delineato, ovvero considerando i singoli professionisti come soggetti attivi che in base alle loro percezioni, valorizzando i percorsi formativi e confrontandosi coon la cultura organizzativa del servizio, costruiscono il loro oggetto di lavoro.

Come anticipato, nella pratica professionale le assistenti sociali del XV Municipio non hanno alcuna particolare competenza rispetto ai residenti del campo-nomadi di via Luigi Candoni, che, in sostanza, sono assimilati alla generalità dell'utenza. Le assistenti sociali del territorio intervengono quindi nei confronti di questa quota dei residenti soltanto in risposta ad un mandato o ad un

182 Le informazioni e le citazioni dirette di seguito riportate provengono da una intervista realizzata il 29/11/2011 con quattro assistenti sociali del XV Municipio dell'Area Minori e dell'Area Adulti del Servizio Sociale: le dottoresse Carmela Meccariello, Antonella Troia, Cinzia De Lutiis e Renata Paschina.

richiesta istituzionale, ad esempio quelle provenienti dai Tribunali, oppure a seguito di una segnalazione da parte di terzi o rispondendo ad una richiesta da parte di singoli cittadini. Le modalità di accesso ai servizi sociali del territorio sono quindi pienamente identiche a quelle di tutta la cittadinanza straniera, per i quali la regolarità della presenza costituisce una condizione necessaria (cfr. Spinelli 2005), tanto che secondo una delle assistenti sociali, "*per noi i nomadi non esistono*".

Nell'arco dell'intervista, sono invece emersi due temi che, anche se non perfettamente coincidenti e conseguenziali, funzionano come assi portanti su cui le assistenti sociali costruiscono la loro interpretazione di questa particolare situazione sociale e del loro lavoro professionale.

Il primo elemento può essere individuato nel fatto che le assistenti sociali hanno descritto un progressivo miglioramento dei rapporti con i rom in termini di costruzione e gestione dei rapporti e di efficacia degli interventi. Se, infatti, "*... a Muratella*[183] *le prime volte ci prendevano a sassate perché ci vedevano come quelle che gli rubavano i bambini",* oggi i rapporti con le famiglie sono significativamente maturati, tanto che alcuni nuclei *"... si affidano un po' di più ai servizi sociali*". Tale mutamento può essere spiegato, a loro giudizio, dal lavoro che nel campo-nomadi hanno svolto l'ARCI Solidarietà e lo sportello sociale, un lavoro che ha reso i servizi territoriali più facilmente accessibili per i rom e ha, in generale, instillato una maggiore fiducia nei confronti delle istituzioni italiane.

Un secondo elemento centrale nella percezione di tutte le assistenti sociali nei confronti dell'utenza rom consiste nell'idea che, nonostante questi progressi, "l*a maggior parte [degli utenti rom] vengono per il contributo economico...fondamentalmente si rivolgono a noi per il contributo economico*". A dispetto del miglioramento nei rapporti prima riscontrato, rimane forte nelle assistenti sociali del Municipio la percezione di un atteggiamento di tipo sostanzialmente assistenzialistico, se non predatorio, come caratteristica distintiva degli utenti rom. Un atteggiamento che, pur con delle piccole differenze, riguarda entrambe le componenti nazionali: "*i bosniaci sono più per l'assistenzialismo e per prendere quello che si può prendere, i rumeni invece cercano di più il lavoro*". La differenza nazionale costituisce solo una sfumatura perché comunque "[gli utenti rom] *ti vedono solo come quella che ti da i soldi o il lavoro punto*". Nell'ottica delle assistenti sociali, questo atteggiamento dipende dalla persistenza di un pregiudizio che i rom agiscono nei confronti dei servizi e degli operatori, un pregiudizio che "*sta più da parte loro [dei rom] più che dell'operatore*" e rappresenta questi ultimi ai loro occhi come inutili o inaffidabili.

Quest'atteggiamento dei rom costituisce, secondo l'interpretazione delle assistenti sociali, l'ostacolo

183 Il riferimento è all'insediamento autorizzato collocato nei pressi del campo-nomadi autorizzato di via Candoni dove fino al 2004 hanno vissuto diverse centinaia di rom, una parte dei quali poi inserita nel campo-nomadi autorizzato di via Candoni; cfr. ivi 3.2 .

fondamentale non solo alla costruzione di rapporti di fiducia, ma anche alla elaborazione di una progettualità condivisa a medio-lungo termine, una progettualità che preveda impegni reciproci e tappe d'avanzamento verso gli obiettivi concordati.

I piccoli mutamenti avvenuti nel tempo e la complessiva sfiducia dei rom nei confronti del servizio trovano un momento di sintesi nella spiegazione complessiva che le assistenti sociali hanno fornito circa le difficoltà di rapporto con questa particolare utenza. Nella loro percezione il punto centrale riguarda la specificità delle tradizioni dei rom e la loro ferma resistenza a qualsiasi cambiamento. Gli esempi citati durante l'intervista riguardano diversi ambiti, ma con maggiore calore le assistenti sociali si sono concentrate sulla condizione dei minori e delle donne. La scuola rappresenta, ad esempio, un terreno di incomprensione e di conflitto con i servizi perchè "*non sta proprio nella loro mente*". Anche il coinvolgimento dei minori in attività economiche, tema come abbiamo visto estremamente complesso[184], viene riduttivamente letto nei termini di una contrapposizione fra modi opposti e fondamentalmente inconciliabili di gestire l'infanzia e l'adolescenza: "*per questo ragazzino suonare sulla metro era una cosa normalissima, senza però riuscire a capire che non si può fare in Italia, che c'è la tutela.*.".

Le condizioni di vita dei minori, così come quella delle donne, vengono quindi interpretate entro un presunto quadro di tradizioni e modi di fare che impone ai rom scelte incomprensibili e, in sostanza, inaccettabili; una delle assistenti sociali, raccontando le sue visite alla parte bosniaca del campo-nomadi e la profonda emozione provata alla vista di così tanti bambini che girano da soli tra le autovetture, spesso vestiti di stracci, se non evidentemente sporchi, ha affermato che "*se vedessi per strada bambini messi così dovrei prenderli e portarli via*".

La stessa assistente sociale si è soffermata su di una particolare problematica che riguarda le donne, raccontando di quello che lei stessa ha dipinto come un fallimento. Il problema su cui aveva iniziato a lavorare riguardava la condizione di irregolarità amministrativa in cui molte delle donne bosniache si trovano; avendo però notato che molti dei mariti di queste donne sono invece titolari di un permesso di soggiorno, ha provato a sensibilizzare sia i mariti che le mogli a regolarizzare la loro unione attraverso la celebrazione del rito civile, così da far acquisire alle donne un permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare. Questa ipotesi si è scontrata con la resistenza degli uomini, i quali, secondo quanto riportato dall'assistente sociale, temevano che le loro mogli una volta acquisito il permesso di soggiorno avrebbero avuto un eccessivo margine di autonomia e di indipendenza, ma non ha trovato particolare sostegno nemmeno fra le donne, consapevolmente partecipi, a suo giudizio, di quel meccanismo che prevede la sottomissione al marito come uno dei modi per ripagare il prezzo della sposa. Nonostante il fatto che la stessa assistente sociale abbia

184 Cfr. ivi cap. 2.

riconosciuto che questa modalità di gestione del matrimonio e del ruolo femminile presenti elementi molto simili a quelli praticati in molte società mediterranee fino a pochi decenni fa, la sua percezione rimanda ad una opposizione insanabile fra la cultura e la tradizione rom e gli standard di protezione dei diritti di cui il servizio dovrebbe farsi promotore: "*è la loro cultura, ...io.. a volte non mi sento di invadere la loro sfera culturale, la loro identità.. però è un problema*". Alla radice delle difficoltà, dei fallimenti e delle frustrazioni del lavoro delle assistenti sociali si profila così un conflitto di pratiche e identità culturali fra loro inconciliabili, un conflitto che, in ragione di questa ostinata persistenza dei rom, sembra spuntare le armi di qualsiasi intervento sociale: "*la difficoltà di queste persone di accettare o meno certe regole che vengono imposte dalla società*" e ancora "*il punto critico che ritorna sempre è questo loro quasi non voler accettare le regole nostre*".

Le difficoltà della relazione con utenti che provengono da altri contesti socioculturali vengono così risolte addossando sostanzialmente agli altri la responsabilità della loro differenza, ovvero spiegando in chiave culturale la difficoltà di interazione. La vicenda di una giovane utente rom che, in seguito ad un provvedimento giudiziario, aveva ottenuto la possibilità di svolgere un tirocinio lavorativo in un supermercato della zona e ogni giorno doveva cambiarsi d'abito per rimanere congruente alle attese della famiglia da un lato e dei datori e colleghi di lavoro dall'altro esemplifica queste difficoltà di comprensione e di relazione: "*io non riesco ad entrarci in questa loro mentalità... ho bisogno di capire un po' la loro storia la loro cultura, guardando gli altri campi*".

Molte delle difficoltà delle relazioni con l'utenza rom trovano quindi la loro spiegazione in quelle pratiche ed in quelle concezioni che le assistenti sociali definiscono come portato della tradizione o della identità culturale dei rom. Questa affermazione di una identità culturale che è altra rispetto a quella dell'operatore e del servizio può indurre ad una rideclinazione in chiave "etnica" del servizio, ad esempio nella limitazione degli obiettivi e degli interventi considerati inutili (Pompeo e Daniele 2011), oppure può condurre alla culturalizzazione delle spiegazioni e dei fallimenti. Il riferimento all'identità permette infatti di allontanare il problema e il fallimento dall'operatore, esternalizzando le responsabilità verso l'utenza e le sue specifiche caratteristiche culturali, secondo una strategia che già Tarabusi aveva documentato e analizzato:

> In alcuni casi, l'operatore che si trova a interagire con l'utenza straniera è portato a ricorrere ad interpretazioni stereotipate che permettono di collocare l'origine dei problemi fuori dal proprio agire professionale, in un "altrove, in un territorio esterno. In questo senso il riferimento alla "cultura", intesa come un'essenza, come qualcosa di esterno e indipendente dal proprio lavoro, può consentire non solo di rendere dominabile e governabile la complessità e l'incertezza che si sta sperimentando, ma

anche di inquadrare la realtà in uno schema interpretativo che la renda comprensibile. (2010: 60-61)

Accanto a questa strategia implicita di allontanamento dei fallimenti attraverso il ricorso all'irriducibile e intrattabile alterità dei rom, le assistenti sociali esprimono anche un bisogno di formazione e di confronto ad oggi frustrato: le assistenti sociali affermano che, se si fa eccezione di una serie di incontri organizzati ormai più di dieci anni fa dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma, non esistono momenti dedicati alla riflessione su questa particolare fascia d'utenza e ciascun professionista si trova a gestire in solitudine le difficoltà e le frustrazioni: "*in linea generale lavoriamo sul caso singolo, in maniera autonoma e spesso in emergenza [...] ci vorrebbero invece dei momenti strutturati di confronto, anche sulla situazione degli altri campi*".

In questo scenario di difficoltà e incomprensioni generate dalla differenza culturale, un ultimo elemento di interesse riguarda le aspettative di cambiamento che le assistenti sociali formulano, ovvero quelle che a loro giudizio possono essere indicate come traiettorie di successo dell'intervento sociale.

La totalità degli aspetti della cosiddetta tradizione rom assume infatti connotati incomprensibili e generalmente negativi, e viene annoverata fra le cause principali della difficile condizione dei rom: ad esempio, una delle ragioni della bassa frequenza scolastica o dell'abbandono da parte dei giovani rom viene individuata dalle assistenti sociali nella partecipazione di tutto il nucleo familiare alle celebrazioni dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali dei parenti, celebrazioni che spesso comportano il ritorno in patria per un breve periodo. In questo quadro, l'aspettativa che le assistenti sociali esplicitano sui loro interventi e sugli utenti si configura sostanzialmente come un'adesione al percorso prospettato dai Servizi che comporta comunque un totale abbandono delle pratiche tradizionali e dei vincoli familiari: "*se non c'è la motivazione in loro di riscattarsi un po'.. di non voler continuare la storia familiare, gli interventi non funzionano*". Le assistenti sociali sembrano individuare nella volontà di cambiamento, che riguarda l'identità complessiva del\della rom utente, l'unica garanzia di una reale efficacia degli interventi: "*solo se c'è la volontà al cambiamento gli interventi possono funzionare e non sono solo assistenzialismo*".

Una delle rare storie di successo che durante l'intervista mi è stata raccontata è quella di una giovane rom che, in seguito ad un procedimento penale, è stata allontanata dalla famiglia. Una volta collocata in una struttura protetta, la giovane ha iniziato, secondo le assistenti sociali, un percorso di emancipazione che l'ha liberata da quei vincoli che le imponevano di andare a mendicare o a rubare per la propria famiglia, e che si è definitivamente compiuto con la decisione di rescindere tutti i legami col campo-nomadi e con la propria famiglia, e di seguito con il matrimonio con un gagè.

Al di là degli aspetti singolari della vicenda, l'assistente sociale definiva questo come un percorso di successo nella misura in cui si era avverato un distacco totale dall'ambiente sociale di provenienza, un ambiente che, per contrasto, ma anche esplicitamente, viene immaginato come naturalmente negativo o addirittura patogeno.

Entro questa interpretazione dell'intervento dei servizi e del mutamento culturale si inscrive anche la percezione della condizione giovanile.

Le problematiche principale da loro rilevate e affrontate riguardano la forte diffusione anche fra i minori dell'accattonaggio e di piccole attività criminali, a cui corrisponde anche la questione dell'evasione scolastica. Le giovani romnì sono individuate come le principali vittime e, in coerenza con il quadro interpretativo prima ricostruito, sono rappresentate come il soggetto che per definizione subisce le caratteristiche negative e retrograde della cultura rom. Secondo la rappresentazione delle assistenti sociali, le donne sono, infatti, quelle che devono sottostare ad una serie di obblighi connessi alla divisione sessuale del lavoro, per cui sono spesso responsabili sia della cura degli spazi domestici e dei bambini, sia del sostentamento economico attraverso il *manghel*. Inoltre, le donne, sia da nubili che da sposate, subiscono forme di controllo intensive da parte dei maschi della famiglia, padri o mariti che siano, un controllo che limita le possibilità di relazione all'interno del campo-nomadi e, in molti casi, proibisce quelle all'esterno. Questo controllo serrato si traduce quindi nell'impossibilità di sviluppare quei percorsi autonomi di emancipazione e di cambiamento verso cui le assistenti sociali sono orientate, sia che si tratti della semplice gestione del vestiario, sia che si tratti dell'assunzione di nuovi ruoli all'interno della famiglia.

A questa immagine delle giovani donne come vittime esemplari della tradizione, le assistenti sociali hanno poi accompagnato la rappresentazione di una condizione giovanile che, pur sperimentando contesti ed esperienze nuove, quelle del mondo dei gagè, rimane sostanzialmente bloccata a causa dell'atteggiamento di chiusura dei genitori: "*molti di questi ragazzini stanno introiettando i nostri modi di vivere, ad esempio nei vestiti e nel tempo libero … e quindi hanno difficoltà a volte … perchè i genitori continuano a fargli voler mantenere le tradizioni loro ... e quindi c'è questa difficoltà e questa sofferenza*". Ritorna nelle parole delle assistenti sociali quella rappresentazione dei giovani migranti di seconda generazione che li vede come soggetti sospesi fra due culture, e quindi sostanzialmente deprivati di solidi riferimenti culturali. Da un lato, infatti, a questa fascia giovanile non viene riconosciuta alcuna capacità di *agency* individuale, quella capacità di scelta, di selezione e anche di invenzione che, invece, emerge nelle analisi più recenti su questa fascia della popolazione migrante. Dall'altro lato, le possibilità di un esito positivo di questi percorsi individuali di contatto con la società italiana sembrano totalmente demandate alla volontà di apertura della famiglia di provenienza, una volontà che ha però il suo contraltare, molto più diffuso, in quel potere

di chiusura, se non di vera e propria sanzione, che le famiglie agiscono nei confronti dei giovani "*taliani*": "*loro.. i genitori hanno paura di perdere la loro identità, o che la perdano i figli!*".
In conclusione si può affermare che l'interpretazione complessiva che le assistenti sociali mi hanno fornito del loro lavoro con gli utenti rom, delle modalità di intervento e delle difficoltà principali, insista molto sui fattori culturali o cosiddetti tradizionali che contraddistinguono in senso negativo quest'utenza. La costruzione del proprio oggetto di lavoro (Olivetti Manoukian, 1998) riposa quindi in modo particolare sulla costruzione di una specificità di quest'utenza. Questa operazione si è concretizzata durante l'intervista attraverso un passaggio centrale segnalato anche nella letteratura scientifica (cfr. Olivetti Manoukian, 1998: 124), ovvero con l'attribuzione di un nome specifico, portatore di una serie di pregiudizi e indicazioni di comportamento a questa radicale e problematica alterità. Taylor e White, applicando al tema della riflessività nel lavoro sociale gli spunti del pensiero costruzionista e recuperando, anche implicitamente, gli stimoli provenienti dalla letteratura antropologica sulla fenomenologia dell'etnocentrismo, definiscono questa operazione nei termini di un "privilegio definitorio" di cui l'operatore si giova e deve farsi carico (2005). I due studiosi si riferiscono alla possibilità che si produce nelle relazioni asimmetriche, come quelle assistente – assistito, di definire la situazione e di utilizzare specifiche categorie per delimitare l'identità e le caratteristiche dell'utenza. Ciò che si nasconde dietro l'attribuzione di un nome è quindi un sistema di aspettative e di spiegazioni di comportamenti che, invece che verso l'utenza, conducono di nuovo verso le modalità degli operatori di costruire il loro oggetto di lavoro.

> Le categorie di appartenenza non ci parlano soltanto delle norme professionali, ma ci mostrano anche le convinzioni culturali date per scontate rispetto ai comportamenti attesi. (ibidem: 72)

In quest'ottica appare significativo il fatto che durante tutta l'intervista tutte le assistenti sociali abbiano utilizzato il termine "nomadi" per riferirsi all'utenza rom. Nonostante l'evidente fallacia di questo appellativo, ampiamente dimostrata negli studi scientifici[185] e riconosciuta dalle stesse assistenti sociali, "*nomadi, io li chiamo nomadi... però sono stanziali, sono 30 anni che stanno qui!*", questo è stato il termine maggiormente utilizzato durante tutta l'intervista per designare i residenti di via Candoni. Questa pratica linguistica appare come il segnale più evidente di una estraneità culturale e sociale profonda che le pratiche del Servizio Sociale, invece di risolvere, sembrano confermare costantemente, anche quando la rappresentazione perde i suoi tratti problematici : "*i cosiddetti nomadi urbanizzatti, erano gli*

185 Cfr. infra capitolo 2.

anni 90, nella vasca da bagno avevano le piantine... quella casa sembrava un container !".

La scolarizzazione dei minori rom del campo-nomadi di via Candoni

Il tema della scolarizzazione dei minori rom costituisce da almeno due decenni un ampio terreno di studi su cui anche nel nostro paese si confrontano approcci pedagogici, antropologici e sociologici[186]; inoltre la questione è al centro dell'attenzione politica, sia a livello locale, che nazionale, che comunitario, tanto da essere inserita fra le priorità di intervento individuate nella "Strategia Nazionale per l'Inclusione dei rom, sinti e caminanti".

Per le finalità della presente ricerca, questo ampio dibattito scientifico e politico non rappresenta un elemento centrale; tuttavia, per ricostruire in maniera esaustiva il quadro degli interventi realizzati nel contesto della nostra ricerca, risulta utile acquisire sinteticamente i dati quantitativi relativi alla scolarizzazione dei minori rom nel campo-nomadi di via Candoni, con particolare riguardo alla fascia d'età di nostro interesse.

Dal momento dell'inaugurazione del campo-nomadi le attività per la scolarizzazione dei minori rom sono state realizzate principalmente da tre soggetti del terzo settore vincitrici dei bandi emessi dal Dipartimento XI del Comune di Roma.

Fino al 2005 è ARCI Solidarietà che si occupa della scolarizzazione dei minori rom bosniaci prima residenti nell'area della Muratella e poi inseriti nel campo-nomadi autorizzato di via Candoni. Dal 2005 al 2008 il progetto passa in carico ad una ATI (Associazione Temporanea d'Impresa) composta da Casa dei Diritti Sociali e Opera Nomadi, mentre dal 2008 ad oggi è di nuovo ARCI Solidarietà ad occuparsi di questo progetto.

I dati a cui è stato possibile accedere riguardano le presenze dei minori rom del campo di via Candoni nel periodo che va dal settembre 2005 al settembre 2012.

Per questo periodo i dati quantitativi disponibili, per quanto limitati soltanto alla rilevazione degli iscritti e delle presenze scolastiche[187], permettono di individuare alcune tendenze significative.

Il primo elemento di interesse riguarda il lento ma costante aumento progressivo dei minori iscritti: nelle scuole elementari si passa dagli 84 minori iscritti a settembre 2005 ai 103 del settembre 2007, per raggiungere quota 186 nel settembre 2012. Lo stesso incremento costante lo si ritrova fra gli iscritti alle scuole medie inferiori che passano da 38 a 84 nell'arco dello stesso periodo.

186 Cfr. infra capitolo 2.

187 Ci si riferirà di seguito ai dati ricavati dalle relazioni mensili che gli enti del terzo settore convenzionati con il Comune di Roma devono inviare al Dipartimento XI dell'amministrazione locale. Questi dati rappresentano la principale fonte di informazione e di verifica delle attività progettuali; le rilevazioni riguardano il numero di iscritti e la frequenza scolastica, quest'ultima catalogata come "regolare", "media", "scarsa", "non frequentante", "assente dal campo". Si è già fatto riferimento alle ambiguità di queste categorie di rilevazione; a ciò va aggiunto che questa modalità di rilevazione non permette di valutare in alcun modo l'esito dei percorsi scolastici, visto che non viene effettuata alcuna rilevazione dei titoli acquisiti o della lunghezza media dei percorsi.

La rilevazione effettuata nel settembre 2007 segnala una ulteriore novità, di particolare interesse per la finalità della nostra ricerca: vengono infatti censiti per la prima volta 10 giovani rom iscritti alle scuole secondarie superiori, dato che si attesta negli anni successivi attorno alla media dei 15 iscritti.

Questa novità può essere rappresentata come il coronamento dell'aumento progressivo degli iscritti nelle scuole elementari e medie inferiori che abbiamo appena delineato; tuttavia, accanto a questi dati sicuramente incoraggianti, vanno segnalate alcuni elementi di segno inverso.

L'incremento degli iscritti, che lungo il 2007 supera per la prima volta quota 160 minori, non arriva a coprire totalmente il numero dei minori ancora in età dell'obbligo che, stando ai dati censuari, era pari nel 2007 a 183 unità.

Inoltre i dati statistici su iscrizioni e presenze rivelano una discrepanza significativa fra il numero dei minori iscritti alle scuole elementari e quello degli iscritti alle scuole medie inferiori: il passaggio dalle scuole elementari alle medie porta con se una riduzione pari circa ad 1/3 dei minori rom scolarizzati, mentre il passaggio successivo verso le scuole superiori comporta una ulteriore riduzione di circa i 4/5 degli iscritti. Rileggendo i dati in senso longitudinale, si può quindi affermare che nel periodo dal 2005 al 2012, dei circa 150 minori che annualmente vengono iscritti alle scuole elementari, cifra comunque inferiore al totale dei minori iscrivibile, soltanto 1/5 accede alle scuole secondarie superiori.

In questo quadro va segnalata una tendenza che si è andata affermandosi negli ultimi anni e che riguarda la diversificazione dei percorsi formativi sia per i minori in età dell'obbligo scolastico, sia per coloro che dispongono dei requisiti didattici o anagrafici per accedere ai percorsi di formazione al lavoro realizzati dalle agenzie del territorio. Questa tendenza, rispetto alla quale non esistono dati quantitativi analizzabili, ma soltanto le informazioni ricavate nelle interviste con gli operatori impiegati nel progetto di scolarizzazione, segnala una crescente attenzione nei confronti di quella fascia dei minori che ha abbandonato i percorsi scolastici canonici. Una attenzione che, almeno fino ad ora, rappresenta il frutto della capacità di intervento e di progettazione di singoli operatori che propongono ai giovani percorsi individuali di formazione e accesso al lavoro incrociando le capacità e le aspettative di ciascuno con le poche risorse presenti sul territorio, ma che non ha trovato fin qui una sistematizzazione, né un particolare interesse, da parte delle istituzioni locali.

In conclusione, focalizzandoci sulle finalità della nostra ricerca, rileviamo che il dato relativo all'aumento delle iscrizioni alle scuole medie superiori appare quindi come un significativo elemento di novità che riguarda però una percentuale davvero marginale sia dei minori coinvolti nei progetti di inserimento scolastico, sia rispetto al totale dei minori in età scolare. Inoltre, in assenza di una rilevazione circa il numero e la tipologia dei titoli conseguiti dai minori rom, tale dato non

fornisce indicazioni sul numero dei percorsi formativi effettivamente giunti a compimento.

Gli interventi promossi dal Municipio XV nel campo-nomadi di via Candoni

Come si è già anticipato, l'amministrazione municipale non esercita alcuna responsabilità diretta nei confronti dei residenti nel campo-nomadi di via Candoni; tuttavia, fin dall'inaugurazione dell'insediamento, il Municipio ha finanziato alcuni interventi realizzati all'interno del campo-nomadi, ora in regime di coordinamento con l'amministrazione comunale, ora autonomamente.

In particolare, come si è visto precedentemente, il Municipio ha finanziato dal 2004 al 2009 le attività dello sportello socio-sanitario attivo all'interno del campo-nomadi. Durante questo periodo si è avviata, secondo i testimoni[188], una proficua collaborazione fra l'ente locale e ARCI Solidarietà, una collaborazione che, oltre a facilitare la costruzione di una rete di soggetti istituzionali e del terzo settore attivi nel territorio e utili per gli interventi destinati ai rom, ha portato alla realizzazione di diversi eventi culturali sui temi del razzismo e dell'integrazione dei migranti e dei rom[189]. Inoltre, secondo il testimone, in questo periodo il Municipio aveva una relazione costante con gli uffici comunali che gestivano i diversi progetti realizzati in questo e negli altri campi-nomadi della città: presso le sedi comunali si svolgevano cioè incontri periodici, cui partecipavano, oltre ai delegati del Comune e del Municipio, anche i rappresentanti delle associazioni del terzo settore e delle forze di polizia locali.

Nella ricostruzione dell'Assessore Municipale alle Politiche Sociali, quest'attenzione diretta nei confronti del campo-nomadi di via Candoni e quest'interazione costante con i soggetti che vi operano si interrompe nel momento in cui la nuova amministrazione comunale guidata dal sindaco Alemanno avvia una ridefinizione delle responsabilità e delle risorse destinate alla gestione di tutti i campi-nomadi cittadini. Da un lato, a livello cittadino, le responsabilità di gestione dei campi-nomadi vengono rapidamente centralizzate con l'attribuzione dei poteri alla figure del Commissario Straordinario all'emergenza e del Direttore del Dipartimento Comunale per la Promozione delle Politiche Sociali. Secondo il testimone, la nuova architettura istituzionale, prodotta la Dichiarazione dello Stato d'Emergenza, ha permesso all'amministrazione comunale di evitare qualsiasi forma di interlocuzione con l'autorità municipale, escludendola da tutti i passaggi

188 Le informazioni sulle attività realizzate dal Municipio XV nei confronti dei rom di via Candoni sono state acquisite consultando i piani sociali di zona elaborati nel 2008 e 2011 e attraverso una lunga intervista con Fabrizio Grossi, Assessore alle Politiche Sociali del Municipio XV dal 2003 realizzata il 10/10/2011; tali informazioni sono state integrate con le testimonianze delle assistenti sociali Municipali, in particolare per ciò che riguarda le attività dello sportello socio-sanitario del periodo 2004-2009.

189 Fra le altre iniziative, segnaliamo la realizzazione dal 2009 ad oggi del Festival Intermundia-Arvalia, promosso dal Municipio XV e realizzato da ARCI Solidarietà.

decisionali relativi all'insediamento[190]. Dall'altro, in questa fase amministrazione comunale e Commissario Straordinario hanno puntato a ridefinire complessivamente il modello di gestione attraverso l'emanazione di un regolamento che limita le responsabilità di quei soggetti del terzo settore che fino ad allora avevano rappresentato i principali interlocutori delle precedenti giunte. Per quanto, come anticipato, poco o nulla di questa riorganizzazione sia stato effettivamente implementato, il ruolo fin qui svolto dalle realtà del terzo settore di interlocutore per l'amministrazione comunale ne è uscito ampiamente ridimensionato, a favore dell'accreditamento di nuovi soggetti, a partire dalla Croce Rossa Italiana, a cui l'amministrazione ha assegnato un inedito ruolo di supervisione e di coordinamento degli interventi sociali.

In questo mutato quadro politico e istituzionale, l'Amministrazione municipale ha deciso nel 2009 di spostare i fondi fino ad allora destinati allo sportello socio-sanitario all'interno del campo-nomadi verso una nuova iniziativa[191]: la creazione di un Centro di Animazione Giovanile nella zona Corviale. Il Centro, collocato in una zona connotata da molte situazioni di disagio sociale, è gestito da ARCI Solidarietà; le attività didattiche e laboratoriali che vi si svolgono sono rivolte non solo ai giovani di Corviale, ma anche a quelli provenienti dal campo-nomadi di via Candoni, che non rappresentano però né il target esclusivo né una utenza separata dalle altre. Secondo l'Assessore intervistato, con il cambio dell'amministrazione comunale, il Municipio avrebbe quindi perso le possibilità di intervento sulla situazione del campo-nomadi, disperdendo anche quel lavoro di costruzione e di attivazione di una rete territoriale che fino al 2009 aveva permesso di moltiplicare le risorse e di costruire positivi percorsi di integrazione dei rom di via Candoni.

190 Il riferimento è all'ingresso nel campo-nomadi di via Candoni di una parte delle famiglie sgomberate dal campo-nomadi di via Casilina 900, operazione esplicitamente criticata da diversi amministratori del XV Municipio.

191 Il Centro è stato finanziato grazie ai fondi stanziati in base alla legge 328/2000; nonostante l'interessamento diretto del Municipio non sono comunque mancati periodi di mancata copertura finanziaria, durante i quali gli operatori si sono volontariamente impegnati a dare continuità alle attività.

CAPITOLO 4.
GIOVANI ROM NEL CAMPO-NOMADI: SPAZI E FORME DELLE RELAZIONI SOCIALI

4.1 "*Taliani*" precursori e genitori "*comunisti*": esperimenti di adolescenza romanes nel campo-nomadi

Nel descrivere la situazione attuale degli adolescenti nel campo-nomadi di via Candoni, tutti i testimoni intervistati si sono riferiti direttamente alle vicende di un ristretto gruppo di ragazzi appartenente ad una precedente generazione di giovani del campo.

Le vicende di questi giovani funzionavano cioè come centro catalizzatore di memorie e di riflessioni circa la condizione dei giovani nel campo-nomadi, sia per i rom che per i gagè intervistati. Per tutti i testimoni, il riferimento a questi giovani, alle loro scelte e ai loro percorsi personali, costituiva il principale antecedente storico e un fondamentale termine di riferimento attraverso cui veniva raccontata e interpretata la situazione attuale.

Il gruppo in questione è composto da un numero limitato di giovani che, a seconda dei testimoni intervistati, oscilla da un minimo di cinque ad un massimo di sette, tutti provenienti dalle famiglie romene del campo-nomadi. Tutti sono nati attorno agli anni Novanta[192], alcuni in Romania, e precisamente nei centri metropolitani rumeni, quindi prima dell'avvio dell'esperienza migratoria del nucleo familiari; altri, invece, sono nati in quelle cittadine della Germania che hanno costituito la prima meta della migrazione di molti rom rumeni[193].

A prescindere dalla diversità dei percorsi migratori, i nuclei familiari di questi giovani risultano negli elenchi di coloro che sono stati autorizzati a risiedere nel campo-nomadi di via Candoni all'atto dell'apertura o nei primi mesi successivi. Tutti hanno vissuto una parte consistente del loro periodo di crescita all'interno del nuovo campo-nomadi e fanno quindi parte della prima generazione di residenti del campo-nomadi che ha usufruito pienamente di quel sistema di interventi sociali che è progressivamente andato a pieno regime; in particolare, hanno potuto usufruire continuativamente e sistematicamente dei progetti per l'inserimento scolastico realizzati presso il campo-nomadi, costruendosi quindi una carriera scolastica assolutamente regolare, opportunità che le generazioni precedenti non avevano avuto e che loro per primi sperimentano all'interno dei rispettivi nuclei familiari. Nel periodo della ricerca, il gruppo dei giovani in questione aveva ormai superato i 20 anni e tutti quanti si avviavano ad assumere compiutamente lo status di adulti attraverso il matrimonio, la nascita di bambini e l'inserimento nel mercato del lavoro.

In tal senso, riprendendo uno dei concetti analitici elaborato nell'ambito degli studi socio-antropologici sull'età (cfr. cap. 1), il gruppo di giovani in questione può essere considerato

192 Considerando il gruppo nella versione più estesa fornita dai testimoni, il più grande dei giovani è nato nel 1987, mentre il più giovane nel 1993.

193 Sempre considerando il gruppo nella sua versione più estesa, quattro dei componenti sono nati in Romania, nelle città di Craiova e Bucarest, mentre tre, i più giovani, in due diverse città della Germania.

parte di una più ampia coorte generazionale individuabile non tanto in relazione alla precisa età anagrafica[194], ma sulla base di una serie di esperienze condivise: come affermato da uno degli operatori intervistati, questi giovani fanno parte di quel primo nucleo di famiglie che "*sono entrate nel campo credendo in un futuro diverso*"[195], cioè con l'aspettativa di un progressivo percorso di inserimento nella società gagè che si avvia con la frequenza scolastica e si compie con l'inserimento lavorativo; per i giovani in questione, l'esperienza caratterizzante consiste in particolare nell'inizio e nella durata complessiva dell'inserimento scolastico, con tutte le conseguenze in termini di socialità e di esperienze maturate.

*I "*taliani*" del campo-nomadi*

Fra di loro i giovani in questione non sono legati da vincoli parentali ne dalla comune provenienza o dalla residenza in una stessa zona del campo-nomadi. Nel racconto dei testimoni, questo gruppo di giovani assume la sua fisionomia unitaria sulla base di una serie di scelte personali che hanno contraddistinto questi giovani rispetto a tutti gli altri coetanei del campo-nomadi e che, col tempo, ne fanno un oggetto di memoria omogeneo nel racconto degli intervistati.

Ciò che nelle parole di tutti i testimoni contraddistingue in modo netto questo gruppo di giovani è il fatto di aver importato all'interno del campo-nomadi una serie di modalità di comportamento radicalmente nuove, acquisite attraverso il contatto intenso e prolungato con i coetanei italiani.

I "*taliani*", come sono definiti nel gergo del campo-nomadi, sono "*quelli che frequentano gli italiani, si vestono come gli italiani, addirittura alcuni hanno fidanzate italiane*[196]".

Il tratto che accomuna fra di loro questi giovani, da qualcuno definiti come "*precursori*"[197], e li distingue dagli altri riguarda quindi la loro esperienza di avvicinamento alla società italiana, un avvicinamento che si è concretizzato innanzitutto attraverso la frequentazione di contesti formali,

194 Oltre alla varietà dell'età fra questi giovani, anche le età dei rispettivi genitori sono assai diverse.

195 Intervista a P. operatrice di ARCI Solidarietà del 17/11/2011. Questa descrizione delle caratteristiche e delle aspettative dei rom rumeni che si sono insediati dai primi anni Novanta nei campi-nomadi di Roma si inscrive entro una interpretazione complessiva che, secondo gli operatori più esperti e i dirigenti di alcune delle associazioni che si occupano di rom, li distingue nettamente dai rom provenienti dalla ex-Jugoslavia. I rom rumeni sarebbero infatti giunti in Italia con un bagaglio di competenze e di esperienze assai diverso da quello dei rom jugoslavi: gli assi principali di differenziazione riguardano il possesso di titoli di studio e l'esperienza lavorativa, elementi che provengono dall'esperienza di vita nel regime comunista rumeno e che avrebbero fornito una dote rilevante di capitale culturale potenzialmente spendibile anche nel nostre paese. A partire da questo diverso punto di partenza, i dirigenti e gli operatori dei progetti realizzati nei campi-nomadi ipotizzavano un percorso di inserimento nella società italiana più facile rispetto a quello dei rom bosniaci, perchè velocizzato dalle competenze e dalle esperienze lavorative maturate in patria; un percorso che avrebbe dovuto compiersi con l'uscita dei nuclei dal campo-nomadi e con l'acquisizione di una piena autonomia. Tale evoluzione non si è evidentemente realizzata, tanto che rarissimi sono i casi di famiglie rom uscite autonomamente dai campi-nomadi di Roma, e, come abbiamo visto precedentemente, anche i rom rumeni sono stati inseriti e coinvolti in quel particolare sistema di separazione e dipendenza che si costruisce attorno al campo-nomadi.

196 Intervista a P., operatrice presso il campo-nomadi, del 17/11/2011.

197 Intervista a P., operatrice presso il campo-nomadi, del 17/11/2011.

come le scuole, della società gagè. Le storie di questi giovani sono, infatti, "*storie di successo*", almeno nell'ottica degli operatori gagè, perchè ciascuno di loro ha portato a compimento il percorso scolastico e formativo, così da da acquisire titoli e diplomi nel campo della formazione professionale e, di seguito, tutti loto hanno trovato posti di lavoro stabili e ben retribuiti. Esemplare al riguardo, è la storia di D.: nato a Craiova nel 1990, ha portato a compimento senza mai perdere un anno di studio le scuole elementari e poi le medie inferiori ed è poi riuscito ad acquisire un diploma presso un istituto professionale. Dopo un periodo di tirocinio, è stato assunto con contratto a tempo indeterminato presso una impresa di impiantistica elettrica presso cui ancora oggi è impiegato. In maniera simile, gli altri membri di questo gruppo hanno acquisito dei titoli di studio o di qualificazione professionale grazie ai quali oggi sono impiegati in altri esercizi commerciali o piccole imprese artigianali dei quartieri vicini[198].

É interessante notare quali siano le cause che gli operatori del campo-nomadi individuano per questi successi nei percorsi scolastici e lavorativi: dal loro punto di vista, non è la posizione economica della famiglia la variabile essenziale nel determinare il successo dei percorsi formativi; al contrario, sono spesso le famiglie più povere che, a loro giudizio, investono nella formazione scolastica dei figli come possibile elemento di riscatto sociale e di avanzamento economico. La famiglia gioca inoltre un ruolo importante laddove qualcuno dei membri del nucleo abbia già alle proprie spalle un percorso formativo consistente: in questi casi, che non rappresentano certo la maggioranza dei residenti, i giovani godono di un sostegno forte, una attenzione che da alcuni è stata descritta come quasi maniacale, che facilita il raggiungimento di buoni risultati scolastici.

Questa percezione degli operatori risulta confermata guardando al profilo sociale e alla storia delle famiglie dei giovani *precursori*: almeno uno dei nuclei familiari mi è stato raccontato come fondamentalmente povero, modesto nei consumi e nelle apparenze, e il sostegno al percorso scolastico di tutti i figli ha rappresentato un importante impegno per i genitori. Altri due nuclei si distinguono invece dagli altri nuclei del campo-nomadi per il consistente numero di anni di frequenza scolastica che almeno uno dei due genitori ha compito in Romania.

A prescindere dagli esiti dei percorsi formativi e dalle traiettorie di inserimento lavorativo, un elemento che ritorna con forza in tutte le interviste con gli operatori gagè consiste nel fatto che l'allungamento nel tempo della frequenza scolastica, testimoniato anche dalla crescita progressiva degli iscritti alle scuole secondarie superiori[199], ha permesso ad alcuni dei giovani in questione di

198 Due dei giovani di questo gruppo lavorano stabilmente presso una carrozzeria nella zona del Trullo; altri due hanno fino ad oggi cambiato diversi impieghi, sempre migliorando la loro situazione, nel campo dell'installazione e della riparazione di grandi elettrodomestici e nell'edilizia. Tutti questi impieghi sono coerenti coi rispettivi percorsi formativi e con le esperienze di tirocinio e avviamento al lavoro intraprese dai giovani grazie al sostegno degli operatori di ARCI Solidarietà.

199 Cfr. infra cap. 3 .

sperimentare un periodo della vita in qualche modo assimilabile all'adolescenza.

L'allungamento dei tempi della frequenza scolastica ha infatti ingenerato l'avvio di una tendenza che si è progressivamente consolidata, almeno all'interno della collettività che abita in questo campo-nomadi, quella a procrastinare l'età del matrimonio. In assenza di rilevazioni statistiche[200], gli operatori hanno fatto riferimento alle traiettorie di alcuni dei giovani appartenenti a questa precedente generazione che hanno celebrato il matrimonio anche oltre il limite dei 20 anni; la loro esperienza ha prodotto un'influenza significativa non solo sui ragazzi, ma anche sulle ragazze del campo-nomadi: *"l'età del matrimonio si è un po' alzata rispetto a prima, soprattutto i ragazzi ... anche per le ragazze, adesso sono poche quelle che si sposano a 14, ma l'età media per loro rimane attorno ai 16, massimo 17 anni"*[201].

L'aumento degli anni di frequenza scolastica da un lato e il ritardo nell'età nuziale dall'altro, hanno quindi progressivamente aperto uno spazio in cui questi giovani "precursori" in modo particolare hanno potuto sperimentare esperienze inedite rispetto alle generazioni precedenti, esperienze che qualificano in modo specifico quella che possiamo inizialmente definire come l'"invenzione romanes dell'adolescenza".

Può essere preso ad esempio di questa tendenza la traiettoria di S., un giovane coetanei dei "precursori", proveniente però da una delle famiglie bosniache del campo-nomadi. Anche S. si è sposato soltanto alcuni mesi dopo aver portato a termine il suo percorso scolastico, ovvero dopo aver acquisito il diploma delle scuole medie inferiori[202], quando aveva già superato i 19 anni. In uno dei numerosi dialoghi avvenuti durante la ricerca[203], S., assieme ad una sua sorella più giovane che sedeva presso di noi, ha sostanzialmente elencato una serie di elementi che distinguevano la sua

200 Riferendomi alla mia esperienza di ricerca, posso dire che l'unione in matrimonio di una coppia di giovani viene formalmente registrata in rarissimi casi, e, quando ho potuto seguirne uno di questi, gli sposi si sono rivolti alle autorità del paese di provenienza. Il matrimonio viene sancito per la collettività attraverso le celebrazioni che possono coinvolgere un numero diverso di parenti e di co-residenti. Non esiste comunque alcun registro formale delle unioni matrimoniali, ne tanto meno delle separazioni o delle seconde nozze. Se si somma questo elemento alla difficoltà di stabilire con certezza il numero e l'identità dei residenti nel campo-nomadi, appare evidente l'impossibilità di effettuare una qualsiasi rilevazione statistica circa l'età nuziale.

201 Intervista a P., operatrice presso il campo-nomadi, del 17/11/2011.

202 A differenza dei coetanei rumeni S. scontava un ritardo nell'avvio del percorso scolastico e qualche difficoltà di percorso; egli era comunque il primo della famiglia a frequentare le scuole e ad aver ottenuto un titolo di studio: i suoi genitori sono ancora oggi sostanzialmente analfabeti.

203 Ho frequentato in maniera sistematica S. tra l'inverno del 2011 e l'estate del 2022, dopo il suo matrimonio, quando mi aveva chiesto aiuto per superare l'esame per l'ottenimento della patente di guida; il rapporto con lui e con tutta la sua famiglia era in realtà iniziato molto tempo prima dell'avvio della mia ricerca, grazie ad alcune conoscenze comuni sia fra i rom del campo-nomadi, sia fra i gagè. Anche i rapporti costruiti in base alle scelte matrimoniali, sia quella di S. che quella di sua cugina M. di cui parleremo in seguito, hanno ulteriormente rafforzato la nostra frequentazione, perchè si sono andate a sovrapporre altre conoscenze in comune. La maggior parte degli incontri con S. avveniva in una piccola baracca che si era costruito accanto al container assegnato ai suoi genitori; nella baracca di pochissimi metri quadri viveva con sua moglie, fino a quando in ragione di un intervento delle autorità comunali la sua e tutte le strutture non autorizzate simili sono state demolite. In seguito alla demolizione, S. e la moglie, incinta, sono tornati a vivere all'interno del container dei genitori, assieme ai ...fratelli e sorelle, e con il neonato della coppia.

attuale condizione di uomo sposato da quella precedente di ragazzo. Una prima serie di elementi, su cui io l'ho inizialmente stimolato, riguarda la cura dell'aspetto fisico e del vestiario: S. mi ha raccontato di aver smesso non appena sposato una serie di pratiche a cui prima si dedicava con cura e attenzione, dal taglio quotidiano della barba, agli appuntamenti regolari con un parrucchiere in zona San Paolo, fino al taglio delle sopracciglia, di cui a volte si occupava proprio la sorella presente alla chiacchierata. Col matrimonio S. ha smesso anche di frequentare la palestra presso cui si allenava con regolarità da diversi anni e ha smesso di spendere i soldi in vestiti nuovi e alla moda. L'unico passatempo che ha mantenuto anche da sposato è quello dell'automodellismo, a cui si dedica insieme ad altri giovani e uomini sposati della parte bosniaca del campo-nomadi. Col matrimonio, S. ha però deciso di non avere più un suo telefono cellulare personale, e, con toni orgogliosi anche qui sottolineati dalla sorella, mi ha raccontato dei tanti numeri di telefono e delle fotografie che aveva conservato fino al momento del fidanzamento ufficiale. Le foto e la rubrica testimoniavano delle tante relazioni con i coetanei che S. prima del matrimonio gestiva: amici e amiche, principalmente rom bosniaci residenti in altri campi-nomadi della città, ma anche compagni di scuola e di palestra italiani, con cui si incontrava nell'area commerciale della Stazione Termini e in altri luoghi del centro cittadino.

Tutte queste esperienze fanno parte del passato della vita di S., di quella fase che ha preceduto il matrimonio e che, a partire dalla scuola, fino ai contesti informali di relazione, appare caratterizzata da una intensità di relazioni e di contatti che supera il confine della famiglia e del campo-nomadi. Una volta sposato S. smette tutte queste pratiche, a partire da tutte quelle attenzioni al corpo e al vestiario che possiamo considerare come elementi strategici nella costruzione e nella gestione delle relazioni fuori dal campo-nomadi. Oggi tutto il suo tempo e le sue energie sono concentrate nelle attività che contraddistinguono il suo nuovo ruolo di uomo sposato e di giovane padre, in particolare nel lavoro per mantenere la famiglia. I vestiti alla moda e la cura per il fisico sono stati sostituiti dalle tute da lavoro che indossa per andare a recuperare il ferro vecchio insieme al padre, e dalle macchie sul viso che ora la moglie, con dolcezza e a volte ironia, gli pulisce.

La vicenda di S. può essere assunta come esempio paradigmatico della sperimentazione dell'adolescenza rom, qui rappresentata per contrasto con il nuovo ruolo di uomo sposato e padre che il giovane ha assunto. Attraverso questa sommaria rappresentazione possiamo cioè individuare alcuni elementi che ritornano nella descrizione dei "precursori" e che delineano un percorso originale e diverso, in particolare rispetto a quello delle precedenti generazioni.

Novità e sperimentazioni nelle pratiche sociali dei "precursori"

Secondo tutti i testimoni il primo elemento di novità che si associa alla vicenda dei "precursori"

consiste nell'intensità delle frequentazioni dei gagè al di fuori del campo-nomadi: anche grazie alla frequenza scolastica, i giovani "precursori" avrebbero infatti sviluppato molte relazioni di amicizia, iniziando a frequentare con regolarità sia alcuni luoghi dei quartieri vicini, sia gli spazi del tempo libero dei coetanei.

Particolarmente significativo è l'esempio di E., uno dei più giovani di questo gruppo, che mi è stato raccontato da uno degli operatori impiegati nel campo-nomadi: il ragazzo era infatti divenuto parte integrante di una "comitiva" di coetanei che si riuniva tutti i giorni nei pressi di un bar lungo via della Magliana. E. era entrato in questo gruppo attraverso alcune amicizie costruite a scuola, per inserirsi poi in un gruppo più ampio che era diventato uno spazio quotidiano di relazione, costruito e gestito singolarmente, senza che alcun parente o altro giovane del campo-nomadi entrasse nella stessa cerchia di persone. Secondo uno degli operatori impiegati presso il campo-nomadi, E. : "*si è allontanato completamente dalla dimensione del campo e esce solamente con gli italiani anche se abita nel campo*"[204]. Lo stesso operatore mi ha segnalato anche la storia di I., di poco più anziano di E., che, come il suo amico "*non esce più con i ragazzi del campo*". Nella vicenda di I., la frequentazione costante degli amici gagè lo ha portato anche a "*fidanzarsi con una gagì che vuole sposare... prima o poi...*"[205], sfidando quello che, come vedremo più avanti, appare come uno dei confini più significativi fra i rom e la società circostante, reso sostanzialmente invalicabile dal forte controllo esercitato dalla parentela e dall'intera collettività.

Oltre alla frequentazione dei quartieri vicini al campo-nomadi, anche altri luoghi della città diventano agibili per i giovani rom attraverso l'esperienza dei "precursori". Si tratta dei luoghi di divertimento e di consumo situati nelle vicinanze del campo-nomadi, come il complesso per il tempo libero "Warner village", con il suo cinema multisala e gli altri divertimenti, e il centro commerciale "Parco Leonardo". I racconti degli operatori gagè e dei rom più giovani descrivono queste frequentazioni nei termini di una "scoperta" di luoghi e possibilità di divertimento che, come vedremo, sono divenute negli anni a seguire normali almeno per una parte dei ragazzi del campo-nomadi.

La novità che questi giovani "precursori" rappresentano sembra quindi descrivibile nei termini di una apertura verso l'esterno, verso le relazioni con i gagè e verso lo spazio della città circostante. In questo passaggio un ruolo sicuramente decisivo è stato svolto, secondo tutti i testimoni, da uno degli operatori allora impiegato presso il campo-nomadi. G., operatore di Arci Solidarietà, mi è stato raccontato come un attore fondamentale di questo processo di apertura dei giovani verso l'esterno. A partire dal suo ruolo, che riguardava precisamente i percorsi formativi dei ragazzi che

204 Intervista a D., operatore presso il campo-nomadi, del 30/11/2011.
205 Intervista a D., operatore presso il campo-nomadi, del 30/11/2011.

avessero superato le medie inferiori o che avessero comunque superato l'età dell'obbligo scolastico, G. ha stretto con questi giovani "precursori" dei rapporti sempre più stretti, sostenendoli e frequentandoli, costruendo dei legami che si sono via via sviluppati ben al di là del mandato professionale. "*Lui se li portava a casa a studià quando c'avevano l'esami*"[206], oppure "*uscivano e andavano alle feste insieme, ai locali, pure ai centri sociali se li portava [...] e poi magari qualcuno andava a dormire da lui*"[207]. Nei racconti degli operatori gagè e degli stessi rom, la qualità principale di G. sembra consistere nella enorme disponibilità dimostrata nei confronti di alcuni ragazzi, disponibilità all'aiuto, ma anche all'ascolto e alla costruzione di rapporti di fiducia e di amicizia che vanno ben al di là dei rispettivi ruoli, e nella capacità di lavorare sui loro desideri e aspettative proiettandole al di fuori dello spazio fisico e relazionale del campo-nomadi. In questo senso G. ha funzionato come sostegno e come motore di una serie di traiettorie personali, tanto che alcuni dei rapporti si sono preservati anche dopo la sua scelta di cambiare lavoro.

La frequentazione di punti di ritrovo ubicati nei quartieri circostanti, il tempo passato al di fuori del campo-nomadi, con coetanei estranei a questo contesto, e la costruzione con questi di relazioni significative, possono essere immaginate come le precondizioni che hanno permesso una serie di scelte dei "precursori" e che contraddistinguono il dispiegarsi di un periodo assimilabile all'adolescenza nel contesto del campo-nomadi. Le loro scelte investono infatti la dimensione del quotidiano e marcano delle significative rotture non solo rispetto alle precedenti generazioni, ma anche rispetto all'intera collettività dei residenti nel campo-nomadi.

L'esempio più rilevante, e spesso citato dai giovani rom di oggi, riguarda la particolare cura dell'abbigliamento, pratica che rende visibile una diversità quotidianamente costruita e rivendicata dai "precursori". Nel racconto di uno dei giovani rom di oggi, il vestiario ha funzionato come il punto di aggancio per ricostruire la propria memoria: *"A. me lo ricordo ! se vestiva sempre bene, prima però, mò è sposato ! ..prima lui c'aveva pure le fidanzate italiane..."*[208]. Nell'accezione di questo e di altri testimoni rom, il "vestirsi bene" sta a significare una serie di scelte alternative rispetto alle pratiche consolidate, scelte emblematiche e ben visibili, attorno a cui si costruisce la particolare esperienza dei "precursori", la loro differenza. "Vestirsi bene" significa infatti indossare abiti di quelle marche prestigiose conosciute al grande pubblico, possibilmente scegliendo quei capi che mettono meglio in mostra il logo, oppure scegliere quei prodotti che rispondono ai canoni della moda di strada di quel particolare momento, e anche sperimentare acconciature, tagli di capelli e accessori che rimandano direttamente agli stili di consumo dei coetanei italiani.

Possiamo riconoscere il particolare valore di queste pratiche confrontandole con quelle delle

206 Intervista a D., operatore presso il campo-nomadi, del 30/11/2011.
207 Intervista a P., operatrice presso il campo-nomadi, del 17/11/2011.
208 Intervista a F., giovane del campo-nomadi, del 2/2/2012.

generazioni precedenti e di molti coetanei: l'elemento di differenza riguarda lo scenario in cui questa pratica individuale si realizza e il pubblico verso cui essa si rivolge. Se si guarda alle pratiche e ai comportamenti degli adulti che vivono nel campo-nomadi si può facilmente notare come l'attenzione al vestiario si realizza esclusivamente nel quadro delle occasioni cerimoniali o in momenti pubblici che riguardano l'intera collettività. In questo scenari il vestirsi bene, spesso utilizzando un stile estremamente vistoso e appariscente, ha a che fare con una forma di partecipazione alla solennità dell'evento ed è uno degli elementi che traducono i legami, di rispetto, come di dipendenza, con chi organizza la celebrazione. Nelle celebrazioni dei matrimoni e dei battesimi[209] a cui ho potuto assistere, ho notato che la maggior parte dei parenti maschi vicini alle famiglie organizzatrici dell'evento non prestavano una cura particolare al vestiario, indossando, tranne eccezioni singolari, abiti della vita quotidiana; una cura più evidente si notava invece tra i parenti più lontani che si rivedevano per l'occasione e tra quegli ospiti più autorevoli e meno legati da vincoli familiari. La stessa cura si ritrovava infine nell'abbigliamento delle donne, sia sposate che nubili, che nell'occasione sfoggiavano le classiche gonne ampie e colorate, mentre soltanto poche giovani preferivano il vestiario "occidentale". Un'altra situazione sociale in cui ho riscontrato una particolare cura del vestiario riguarda i momenti, più o meno ufficiali, di incontro e di dialogo con le diverse autorità gagè: in questi casi gli uomini rom[210], ed in particolare il rappresentante del campo-nomadi, mostrava un abbigliamento estremamente elegante e perfettamente consono alla ufficialità dell'appuntamento.

Lo strumento del vestiario, e più in generale della cura della propria immagine, sembra invece agire in modo diverso nel racconto delle esperienze di questi giovani "precursori".

Da un lato i referenti di questa pratica non sono più soltanto i membri della famiglia e della collettività o le autorità gagè, ma in primo luogo i coetanei italiani. L'attenzione al vestiario mi è stata infatti raccontata come uno degli elementi che permette di entrare in circuiti di relazione e costruire amicizie prescindendo, o a volte occultando, la questione della provenienza. "*Vestirsi bene*", come i "*taliani*", mi è stato raccontato da R. come uno degli strumenti necessari per stare bene insieme ai propri compagni di classe, per "*sentirsi apposto*" e acquistare sicurezza[211]. In questo spazio di relazioni, il vestiario, assieme a tutta la serie di pratiche che diremmo generazionali, funziona come uno strumento mimetico grazie al quale la riconoscibilità de "lo zingaro", con tutti i rischi di divenire bersaglio di pregiudizi che essa comporta, viene messa in secondo piano, o

209 Non prendo in questo caso in considerazione le celebrazioni legate ai decessi che presentano un codice simbolico e una serie di pratiche totalmente diversi.

210 Le donne sono generalmente escluse dalle posizioni di autorità pubbliche e visibili, anche se possono giocare un ruolo molto importante nelle dinamiche interne alla collettività.

211 Intervista a R., giovane del campo-nomadi, del 25/2/2012.

addirittura totalmente nascosta[212]. E' questo il caso che uno degli operatori del campo-nomadi mi ha raccontato:

> *E. stava in comitiva a Magliana, c'andava da solo tutti i pomeriggi, lo vedevi che si preparava, s'acchittava, e poi usciva per conto suo tutto preciso, saliva sull'autobus e andava al bar […] Nessuno [della comitiva] lo sapeva che lui veniva dal campo, e quando gliel'ha dovuto dì, perchè qualcuno cominciava a dì delle cose brutte contro gli "zingari" che stavano là davanti, lui m'ha raccontato che gli hanno risposto "Pè noi te non sei zingaro, sei E. e devi stà con noi" E lui non c'ha mai avuto problemi co questi.*[213]

Strumento di mimetismo che, assieme ad altri, garantisce le possibilità di relazioni all'esterno del campo-nomadi, il vestiario diviene anche il movente per ampliare il raggio della propria mobilità, riorganizzando in modo inedito il proprio tempo. Oltre a partecipare alle numerose sortite verso i vicini centri commerciali, E., uno dei giovani del campo-nomadi, ha cercato per diverse settimane di organizzare un viaggio a Milano con i suoi amici con l'obiettivo esplicito di *"andare a vedere i vestiti"*.

Sul versante opposto, ovvero verso lo scenario interno della collettività dei co-residenti, il vestiario è anche, una pratica quotidiana che funziona come il più visibile e ricordato elemento di distinzione. Vestirsi bene significa secondo le stesse parole di alcuni giovani rom, "*non vestirsi da zingaro*", ovvero non rendersi riconoscibili per la trascuratezza o la sporcizia degli abiti, ma agire esplicitamente e quotidianamente una scelta diversa che implica alcune significative rotture anche all'interno della collettività. L'abito funziona come uno strumento che permette di distinguersi in senso generazionale, rispetto alle precedenti generazioni di uomini e donne del campo-nomadi che hanno ormai assunto un ruolo sociale che non prevede più la cura quotidiana dell'abbigliamento e dell'apparenza esteriore, ma che comunque, anche da giovani, avevano meccanicamente ripetuto le scelte, anche estetiche, dei genitori: *"No, mi fratello niente.. ar matrimonio, alle feste forse, però lui nun se veste come me... non s'è mai vestito, nun ce pensava proprio... poi mò è sposato ! È pure ingrassato, lascia stà..."*[214]. Ma l'abito funziona anche per distinguersi da quei coetanei che invece non prestano cura all'abbigliamento e in generale alla loro apparenza, in ragione, spesso, di una

212 L'ipotesi che i gruppi rom abbiano storicamente messo in campo strategie mimetiche per costruire percorsi di insediamento nei contesti locali evitando le reazioni ostili degli autoctoni è stata formulata in maniera sistematica da Piasere (…) nel quadro di una rilettura complessiva della storia dei rom in Europa. Nella nostra argomentazione ne proponiamo un utilizzo evidentemente su scala diversa... ma comunque debitore de ...

213 Intervista a S., operatore presso il campo-nomadi, del 21/11/2011.

214 Intervista a F., giovane del campo-nomadi, del 2/2/2012.

peggiore condizione economica e sociale: : *Ma chi ? K. ?! No, quello non è amico mio! Quello je compra i vestiti ancora la madre... se li compra e non li prende dall'immondizia!"*[215].

La scelta di "*non vestirsi da zinghero*", ma da "*taliani*", funziona quindi come elemento strategico che traduce distanze e differenze sociali all'interno del campo-nomadi

In questo senso tale scelta può essere letta in relazione al modello di analisi del gusto e delle scelte estetiche formulato da Bourdieu nella sua "critica sociale del gusto estetico". Pur in assenza di un sistematica e complessiva ricognizione degli oggetti della scelta e del gusto all'interno di quel particolare universo sociale che è il campo-nomadi, il valore che i precursori, e molti giovani dopo di loro, assegnano alla scelta degli abiti sembra corrispondere all'interpretazione che il sociologo francese propone delle scelte estetiche:

> Le prese di posizione oggettivamente e soggettivamente estetiche, ad esempio la cosmesi del corpo, l'abbigliamento e l'arredamento della casa, costituiscono altrettante occasioni di provare o di affermare la posizione che si occupa nello spazio sociale come rango da conservare o distanza da mantenere. (1979: 54)

Ricollocate entro un contesto sociale concreto, le scelte estetiche traducono differenze esistenti e volontà di differenziazione, dinamica sociale che, pur in assenza di quel chiaro schema di classi sociali su cui Bourdieu impianta la sua analisi, si può riscontrare anche all'interno dell'universo rom:

> Le scelte estetiche esplicite, in effetti, si costituiscono spesso per contrapposizione alle scelte dei gruppi più vicini nello spazio sociale, nei cui confronti la concorrenza è più diretta ed immediata e, in modo più preciso, in un indubbio rapporto con quelle scelte, nelle quali si sottolinea meglio l'intenzione, percepita come pretesa, di segnare la distinzione verso i gruppi inferiori. (1979: 58)

Le pratiche quotidiane di questi giovani "precursori", con il loro carico di successo e di riconoscimento ottenuto presso la società dei gagè, possono quindi essere pensate anche come uno dei punti da cui si avvia un cambiamento nel sistema di valore degli oggetti di consumo, un sistema in cui iniziano a miscelarsi elementi consolidati e innovativi. Se, da un lato, alcuni oggetti, come ad esempio le autovetture o gli oggetti in oro, hanno mantenuto all'interno di questo universo rom il loro valore simbolico e di prestigio attraversando i confini fra le generazioni, i cambiamenti tecnologici e degli stili di vita hanno aggiunto nuovi oggetti di desiderio e di consumo; alcuni di

215 Intervista a F., giovane del campo-nomadi, del 2/2/2012.

questi, come ad esempio i televisori di ultima generazione o gli impianti per l'ascolto della musica, sono stati perfettamente inseriti nel sistema degli oggetti di prestigio e sono spesso messi in mostra, oltre che usati costantemente soprattutto dai più giovani. Altri oggetti invece sono appannaggio sostanzialmente esclusivo dei giovani, come per l'appunto gli abiti o gli accessori, o il telefono cellulare; questi rappresentano un elemento di prestigio che le generazioni più giovani, detenendone anche il monopolio del sapere tecnico necessario al funzionamento, hanno immesso nel sistema locale delle pratiche di consumo.

La novità indotta da questi oggetti e da queste pratiche ha però un carattere ambivalente: da un lato proietta una parte dei residenti del campo-nomadi, in particolare alcuni giovani, verso la realtà esterna, verso la società gagè, da cui si ricevono nuove forme di riconoscimento sia simbolico che materiale; dall'altro lato, ed in maniera complementare, le pratiche innovative e i nuovi oggetti di prestigio, una volta portate all'interno del campo-nomadi, ingenerano una gamma di reazioni diverse, dal rifiuto, alla negoziazione alla reinterpretazione, reazioni che diventano nuovo paradigma delle differenze fra i residenti all'interno del campo-nomadi.

Rispetto allo scenario esterno e ai riconoscimenti che i giovani "precursori" con le loro pratiche ricevono, possiamo considerare il punto di vista degli operatori gagè che in maniera più esplicita hanno espresso il loro apprezzamento nei confronti dei percorsi e delle scelte dei "precursori". Nel racconto della vicenda di D., uno dei giovani del gruppo, il ragazzo è stato descritto come "*il più bello del campo... spigliato, intelligente*", quello che "*è riuscito a prendere gli elementi più positivi*", e che, rispetto agli altri giovani, "*si, diciamo che.. lui era proprio la mosca bianca*"[216]. Il giudizio positivo espresso dagli operatori gagè rimanda direttamente ai successi scolastici e lavorativi che questi giovani hanno raggiunto, giudizi che evidentemente portano con se anche l'idea del successo del loro lavoro presso il campo-nomadi. Tuttavia gli stessi operatori hanno messo in luce anche le conseguenze più problematiche dei cambiamenti che questi giovani hanno introdotto. La storia di D., ad esempio, viene letta anche in controluce rispetto a quella del fratello più piccolo, anche lui protagonista di un significativo percorso di apertura verso la società gagè; quest'ultimo, però, "*rispetto al fratello prende anche gli elementi più deleteri dei ragazzi del quartiere... che poi è Corviale*". L'immersione nel rapporto con i coetanei gagè, fin qui letta nei termini di un positivo percorso di apertura verso l'esterno e verso il cambiamento, appare ora nella sua complessità, come esperienza in grado di produrre conseguenze contraddittorie anche rispetto alle aspettative degli operatori gagè: questi si possono infatti ritrovare ad interagire con giovani che mettono in scena quegli stessi modi di fare, bruschi e sprezzanti, normalmente associati all'immaginario sui giovani delle periferie romane.

216 Intervista a P., operatrice presso il campo-nomadi, del 17/11/2011.

Accanto alla percezione di questi rischi, gli stessi operatori gagè riconoscono anche la complessità delle conseguenze che questi processi hanno all'interno dello scenario del campo-nomadi, nelle relazioni fra i giovani "precursori" e le loro famiglie e la collettività dei residenti. Esemplare è al riguardo il racconto che uno dei testimoni mi ha fornito della vicenda di B., il quale ha attraversato tutte le tappe caratteristiche del percorso dei giovani "precursori", ovvero "*un percorso lineare*" dalle scuole primarie, alla formazione professionale, fino all'impiego. Entro questo percorso di successo B. "*ha costruito rapporti positivi e utili fuori dal campo-nomadi*", ma, in maniera più radicale anche rispetto agli altri "precursori", l'avvicinamento alla società dei gagè ha corrisposto ad un distacco progressivo dalla realtà del campo-nomadi:

> *lui oggi è arrivato quasi al punto de sentisse a disagio dentro al campo ... perchè sta in difficoltà a dover condividere 30 metri quadrati neanche con tutta la famiglia, ma pure con altri nuclei come quello del fratello coi figli ... lui dentro al campo non riesce ad avere quella tranquillità de cui c'ho bisogno*[217].

Secondo la percezione di questo e di altri operatori gagè, una prima dimensione di distacco e di potenziale conflitto ingenerata dalla frequentazione della società gagè riguarda quindi il tema dell'abitare all'interno di un campo-nomadi e la gestione degli spazi nella quotidianità. Dal loro punto di vista i "precursori" sono portatori di novità, e quindi di fratture, perchè a partire dalle loro esperienze esprimono esigenze nuove, come quelle relative alla costruzione e alla difesa di uno spazio privato, personale. Emerge da questi giudizi una dimensione significativa dei mutamenti che "i precursori" avrebbero introdotto nello scenario del campo-nomadi: alcune delle trasformazioni nelle pratiche quotidiane e nelle scelte di vita non mettono infatti in questione l'adesione o l'allontanamento dalle cosiddette tradizioni rom, come avevano sottolineato fortemente le assistenti sociali (cfr. cap. 3.4) e come rilevato nella maggior parte della letteratura sui giovani rom (cfr. cap. 2), ma si rivolgono verso un diverso referente, ovvero le concrete condizioni di vita all'interno del campo-nomadi. Converrà allora approfondire brevemente la questione, considerando quello che gli

217 Un giovane nato e cresciuto all'interno di un campo-nomadi, che avevo conosciuto in una precedente esperienza di ricerca, ha formulato una serie di osservazioni molto simili raccontandomi del suo percorso di uscita dal campo-nomadi, delle difficoltà e dei piaceri della vita in un mini appartamento. K., nato nel campo-nomadi di vicolo Savini, poi trasferitosi come tutti i residenti nel villaggio della solidarietà di Castel Romano (Daniele 2011), ha abbandonato la casa dei genitori alcuni anni fa per andare a convivere con la sua fidanzata italiana, generando un grande scandalo nella sua famiglia e molte discussioni anche fra i suoi amici e coetanei. Quando il fidanzamento fra i due si è rotto, K. è tornato per un breve periodo a vivere con i suoi genitori in uno dei container di Castel Romano, ma ha cercato in tutti i modi di trovarsi un'altra sistemazione abitativa perchè non sopportava di dover condividere lo spazio del container con così tanti parenti da cui peraltro dipendeva per raggiungere il suo posto di lavoro. Oggi K. vive da solo in un mini appartamento e non rimpiange in alcun modo la vita nel campo-nomadi; la sua vicenda è stata raccontata anche in un breve documentario prodotto dall'Associazione 21 luglio (cfr. www.21luglio.com)

studi specialistici ci dicono rispetto alle pratiche dell'abitare dei rom e come queste possono riconfigurarsi in questo particolare scenario.

Gli studi etnografici in particolare (Piasere 1991, Saletti Salza 2003, Daniele 2011) descrivono una serie di strategie di gestione dello spazio abitabile e di dislocazione delle unità abitative che rendono lo spazio conforme alle modalità dell'abitare romanes, strategie che puntano "degagizzare" (Piasere 1985, 1991) e a rendere domestico lo spazio abitato. Per quanto all'interno dell'universo rom si possa riscontrare la tendenza a formare grandi gruppi familiari secondo il principio della residenza patrilocale dei nuovi nuclei, gli studi di terreno segnalano che le strategie di insediamento tendono comunque a preservare l'isolamento dei nuovi nuclei familiari, i quali usualmente vanno a risiedere in spazi distinti e separati da quelli dei genitori paterni. Questa modalità di mantenere vicini ma separati i nuclei familiari legati da rapporti parentali risulta in sostanza impraticabile in quei campi-nomadi, come quello di via Candoni, in cui i container, strutture fisse perchè ancorate al terreno, costituiscono le unità abitative e in cui la totalità dello spazio è regolata dalle autorità gagè. Oltre alle difficoltà tecniche, i regolamenti emessi dal Comune di Roma vietano, infatti, il prolungamento o l'ampliamento di tali strutture e, come abbiamo precedentemente visto, molte delle attività di controllo del campo-nomadi riguardano proprio l'abbattimento di strutture abusive, ovvero di quelle piccole baracche che vengono costruite dai residenti per le nuove coppie. All'interno del campo-nomadi è inoltre impossibile per evidenti limiti di spazio installare un numero di nuovi container sufficiente ad ospitare tutti i nuovi nuclei familiari che si sono via via formati. Ciò significa che, a meno che i nuovi nuclei non prendano la via dell'insediamento autonomo al di fuori del campo-nomadi[218], la convivenza all'interno di uno stesso container di circa trenta metri quadrati di più nuclei familiari, più che rispondere ad un presunto dettato "tradizionale", figura come una delle poche alternative possibili per le nuove coppie[219], un'alternativa che sicuramente appare coerente con il modello della patrilocalità, ma che allo stesso tempo costringe le coppie a forme di convivenza intergenerazionale che non trovano sostegno nemmeno nella presunta tradizione rom.

Per le nostre finalità è utile sottolineare che alcune delle esigenze e delle scelte inedite di cui i "precursori" si rendono protagonisti devono confrontarsi con una serie limitazioni che hanno direttamente a che fare con la dimensione artificiale del campo-nomadi, con l'assetto della quotidianità che questo spazio impone agli individui che vi risiedono. In questo senso, le scelte e le

218 In assenza di dati attendibili sulla quantità e l'identità dei residenti all'interno di ciascun container è sostanzialmente impossibile ricostruire in maniera precisa i flussi di insediamento all'interno di ogni unità abitativa. La frequentazione del campo-nomadi mi ha permesso di riconoscere che la migrazione dei nuovi nuclei rappresenta una delle strategie messe in atto dai nuclei familiari per risolvere i problemi legati al sovraffollamento dei container.

219 Come abbiamo visto nel capitolo 3, la media dei residenti per singolo container, stando ai dati dell'ultimo censimento è di 9 persone.

aspirazioni dei precursori non si oppongono direttamente al presunto dettato tradizionale dei rom, ma devono confrontarsi con quel regime di obblighi e limitazioni che il campo-nomadi ingenera. Come vedremo proseguendo nell'analisi, il confronto fra i desideri e le aspettative dei giovani rom e le limitazioni imposte dalla vita nel campo-nomadi, o dalla particolare riformulazione delle pratiche tradizionali all'interno di questo scenario, costituisce una dinamica che si riproduce anche rispetto ad altri temi.

Accanto a questa dimensione, gli stessi operatori riconoscono che le scelte operate dai "precursori" hanno generato fratture e causato conflitti che più direttamente investono le pratiche sociali consolidate, i legami di lealtà e di solidarietà all'interno della collettività. Secondo una di loro, D., la cui vicenda abbiamo brevemente delineato poco sopra, *"..dagli altri del campo però era considerato quasi come un traditore".*

Anche nella prospettiva di alcuni dei testimoni rom, le scelte di cui "i precursori" si sono resi protagonisti, l'allontanamento dalle relazioni parentali e con i coetanei del campo-nomadi, il rapporto sempre più stretto con i gagè e l'ipotesi di matrimoni con ragazze gagè, mi sono state raccontate come il segno di un progressivo distacco dalla presunta comunità dei coresidenti,

La rappresentazione che i testimoni rom mi hanno fornito dei "precursori, al di là del pudore che emergeva nel raccontare le vicende di giovani ben conosciuti, in qualche caso anche imparentati, esprimendo delle critiche sul loro operato, manteneva cioè un forte carattere di ambivalenza. Da un lato i giovani mostravano nei loro confronti una sorta di ammirazione, quasi un desiderio di emulazione che si concentrava in particolare sulle dimensioni più visibili della "differenza" che i "precursori" hanno impersonato, ovvero il vestiario, gli oggetti di consumo e il loro successo nella società dei gagè. Dall'altro lato però, gli stessi giovani hanno espresso anche giudizi negativi su quelle scelte operate dai "precursori" che in maniera più esplicita li hanno portati ad allontanarsi dai propri nuclei familiari. Più o meno esplicitamente, i giovani disegnavano così un limite alle possibilità di apertura verso l'esterno ad esempio sul terreno dell'intensità dei rapporti con i gagè, della libertà dei rapporti fra maschi e femmine, del matrimonio e delle scelte residenziali; un limite che, come vedremo più avanti, si riflette nei complessi equilibri di vita che essi costruiscono. L'esempio dei "precursori" ha comunque catalizzato nell'arco delle interviste anche una serie di reazioni negative, a volte di vere e proprie paure, nei confronti della possibilità che alcune pratiche quotidiane e scelte di vita potessero via via diffondersi fra tutti i residenti nel campo-nomadi, mettendo in discussione le norme consolidate.

*Genitori "*comunisti*"*

Questa ambivalenza di giudizio nei confronti dei percorsi di apertura verso l'esterno caratterizzerà

come vedremo, molte delle percezioni e dei giudizi espliciti dei giovani rom intercettati nell'arco della ricerca. Tuttavia, per definire il panorama complessivo entro cui i giovani di oggi agiscono e raccontano le loro scelte, è utile individuare il polo di immagini e giudizi che, schematicamente, si oppone ai percorsi di apertura verso l'esterno. Si tratta di quella che possiamo individuare come una reazione di chiusura messa in campo dai genitori degli adolescenti intervistati su cui questi si sono molto spesso soffermati nelle interviste e nelle chiacchierate più informali; una reazione che, in senso opposto e complementare a quanto delineato dall'immagine e dalla memoria dei "precursori", funziona comunque come un termine di riferimento per i giovani.

Tale reazione si concretizza attorno al termine di uso quotidiano "comunista", usato spesso nelle conversazioni quotidiane e più volte richiamato sia nelle interviste che nelle conversazioni che ho potuto intrattenere con i giovani. Questo termine non ha nulla a che fare con le tendenze politiche delle persone verso cui viene indirizzato e non rimanda nemmeno ad alcuna memoria o precedente adesione al regime comunista, né fra i giovani rumeni ne fra quelli bosniaci. Nel linguaggio quotidiano i giovani usano invece questo termine per designare un particolare modello di comportamento genitoriale fortemente improntato al controllo dei figli e all'imposizione di una stretta disciplina. Secondo una delle giovani intervistate

> *I comunisti sono quelli che ti controllano sempre, che non ti lasciano mai da sola […] non vogliono che vai fuori dal campo e non ti lasciano da sola girare dentro il campo […] non ti puoi vestire, se ti trucchi s'arrabbiano [...] quelli che ti controllano sempre insomma.*

Nelle parole di una delle operatrici impiegate presso il campo-nomadi, l'appellativo indica *"una famiglia oppressiva... comunista come esageratamente rispettoso delle regole".* In maniera quasi sistematica, i genitori definiti "comunisti" sembrano reagire alle istanze di apertura e di cambiamento che abbiamo visto concentrarsi attorno alle figure e ai percorsi dei "taliani": la mobilità dentro e fuori il campo-nomadi, la gestione privata delle relazioni, la cura del vestiario e in generale dell'apparenza, da terreni su cui si sperimentano nuove modalità di interazione, allargando lo spazio fisico e sociale ben al di là di quello familiare e del confine del campo-nomadi, diventano ora dimensioni su cui si esercita un controllo ferreo e costante, che va ad incidere direttamente sulla quotidianità dei giovani.

Nelle interviste con i giovani, una parte di questi comportamenti dei genitori sono stati spiegati facendo riferimento alla paura che le ragazze, se lasciate libere di muoversi dentro e fuori il campo-nomadi e magari vestite in maniere appariscenti, potessero essere *"rubate"*, ovvero rapite da

un gruppo di giovani capeggiato da un pretendente al matrimonio: *“ mio padre... lui c'ha troppa paura che mi rubano ! Per questo non mi fa uscire mai...”*[220]. Il controllo intensivo delle ragazze, a partire dalla limitazione delle loro possibilità di movimento, funziona quindi come strumento di garanzia che risponde all'obiettivo prioritario di evitare quella che per ora possiamo sinteticamente raffigurare come una fuga d'amore e il conseguente matrimonio riparatore; inoltre, come vedremo più avanti in maniera analitica, l'obiettivo di evitare la *nashdala* permette anche di riaffermare il controllo e la gestione familiare delle scelte matrimoniali[221].

Le caratteristiche dei genitori definiti “comunisti” rimandano quindi in maniera evidente al tema delle forti asimmetrie di genere che si ritrovano all'interno dei gruppi rom e che svolgono un ruolo peculiare anche rispetto alla condizione giovanile fra i rom del campo-nomadi. Il tema del controllo sessuale, così centrale per i genitori “comunisti” può essere considerato come una forte accentuazione di quel sistema tradizionale che, come abbiamo già visto (cfr. cap. 2), definisce le relazioni di genere attorno al ruolo attribuito alle giovani di depositarie dell'onore del nucleo familiare da cui provengono, e che impone loro una condotta irreprensibile e modesta, simbolo, per l'appunto, dell'onore della famiglia. La verginità delle giovani, prima difesa dai genitori e dai fratelli maschi, e poi esibita pubblicamente con l'esposizione del lenzuolo della prima notte di nozze, costituisce l'attributo principale che certifica l'onore delle ragazze e del nucleo familiare; al contempo, anche una serie di pratiche quotidiane, dal vestiario, al linguaggio, al comportamento in presenza di altri uomini, costituiscono un indice fondamentale per il giudizio sul comportamento, e quindi sul valore sia morale che matrimoniale, delle giovani[222].

In questo senso, possiamo quindi ipotizzare che l'opposizione dei genitori “comunisti” alle pratiche inedite esercitate dai “precursori”, costituisca almeno in parte, una sorta di reazione che, di fronte a pratiche sociali sconosciute e potenzialmente destrutturanti, vuole riaffermare modelli di comportamento e di autorità consolidati. Il controllo dei genitori “comunisti” tende infatti a riaffermare una modalità di relazione fra genitori e figli basato sulla subalternità di quest'ultimi, sull'assenza di autonomia, in particolare per le questioni chiave come quella del matrimonio, ma

220 Intervista a E. del 5/12/2011. Il matrimonio attraverso il rapimento della sposa, *nashdala* in romanes, nella sostanza identica alla fuitina della tradizione italiana, è una delle modalità attraverso cui si può arrivare alla celebrazione dell'unione all'interno dell'universo rom.

221 Allo stesso modo della fuitina della tradizione italiana, la *nashdala* dovrebbe infatti costringere i genitori degli sposi ad accettare il matrimonio dei giovani, perchè da un lato al ritorno la giovane non sarebbe più vergine e dall'altro lato il rapitore non può che sanare col matrimonio il suo atto. La fuga d'amore si configura, almeno in linea teorica, come una forzatura che i giovani, d'accordo fra loro, esercitano nei confronti di almeno una delle coppie di genitori, ma la funzione, il significato e l'esito di un tale atto possono mutare radicalmente da caso a caso.

222 L'associazione fra condotta delle donne e onore del nucleo familiare è stata ampiamente trattata nella letteratura specialistica; si vedano in merito i lavori di Okely …, Gay y Blasco …, …, Silverman …, Tesar … . A dispetto di quanto affermato da alcuni studiosi, soprattutto da intellettuali rom, che individuano in questa concezione dei rapporti di genere e dell'onore associato alla condotta femminile come tratto esclusivo e caratterizzante della cultura rom (tra gli altri Spinelli …), le concezioni romanes presentano numerose similitudini con quanto rilevato nella letteratura sulle società mediterranee ...

anche nelle scelte quotidiane, e sulla limitazione forte delle libertà, siano esse di movimento o di relazione.

L'accentuazione delle forme di controllo sulle giovani potrebbe inoltre rispondere anche al particolare assetto di relazioni che si concretizza dentro il campo-nomadi: la convivenza forzata e ravvicinata di un enorme numero di persone da forma infatti ad una socialità quotidiana che, come avremo modo di discutere analiticamente più avanti, è costantemente orientata al racconto e al commento delle vicende di tutti i residenti. Una delle giovani conosciute durante la ricerca ha sinteticamente descritto questa situazione affermando che *"Qui parlano tutti sempre... appena ti metti una cosa diversa o fai una cosa strana lo sanno tutti... e dopo un po' glielo vanno a ridire a mio padre !"*. Le caratteristiche peculiari del campo-nomadi e della socialità che vi si sviluppa sembra quindi innestarsi, come già abbiamo visto rispetto al tema dell'abitare, su di una serie di pratiche considerate tradizionali dei rom: la convivenza in spazi stretti e la reciproca e costante visibilità sembra infatti moltiplicare le occasioni non solo di rischio ma anche di controllo e di giudizio sulla condotta delle giovani e quindi sull'onore del nucleo familiare. In questo senso, possiamo ipotizzare che le peculiarità dello scenario del campo-nomadi costituiscano una seconda e complementare causa dell'ulteriore, rispetto a quanto già compreso nelle pratiche tradizionali, irrigidimento delle forme di controllo della quotidianità delle giovani rom.

Se il controllo delle giovani costituisce senza dubbio il punto centrale nelle descrizioni dei genitori "comunisti", possiamo concludere questa parte dell'analisi rilevando che anche i ragazzi del campo-nomadi non ne sono comunque totalmente immuni. E. raccontava, ad esempio, di un giovane del campo-nomadi che era sottoposto ad una strettissima disciplina dai suoi genitori, in particolare per quanto riguarda la frequenza e l'impegno scolastico, ma anche nella vita quotidiana: "*Dentro quella famiglia nessuno può mangiare fino a quando non si siede a tavola il padre... e se qualcuno mangia prima lui s'arrabbia proprio tanto e li mena ! Pure ai figli maschi !!*". Gli ambiti in cui i genitori "comunisti" intervengono possono quindi potenzialmente eccedere lo spazio delle relazioni di genere e investire di nuovo una gamma ampia di comportamenti, da quelli legati alla quotidianità, alle più ampie scelte di vita.

Questione di genere e prospettive per il futuro

Seppure l'irrigidimento del controllo che i genitori "comunisti" esercitano può riguardare sia i giovani che le giovani, la differenza circa gli ambiti di relazione in cui il controllo si esercita e l'intensità del controllo stesso rivela una evidente asimmetria fra i generi.

Questa differenza risulta decisamente confermata dal fatto che tutti i testimoni gagè hanno sottolineato come all'interno della stessa generazione da cui provengono i "precursori" non si

ritrova alcun analogo esempio al femminile, alcuna significativa esperienza di relazioni costruite al di fuori del campo-nomadi o di percorsi "di successo" avviati con la frequenza scolastica e completati con l'inserimento al lavoro. Secondo una delle operatrici: "*non c'è neanche un esempio di una ragazza che ha fatto questo tipo di percorso che si è emancipata..*"[223]; lo stesso giudizio è stato formulato da uno dei suoi colleghi, secondo il quale: "*stiamo parlando solo di maschi perchè anche le ragazze più brave ad un certo punto se so sposate e hanno finito i loro percorsi*"[224]. Rispetto all'esperienza dei "precursori", gli operatori segnalano come per le ragazze non si sia creato quel tempo dell'adolescenza in cui prendono forma esperimenti potenzialmente lontani dalla tradizione. L'assenza di questo lasso di tempo può essere innanzitutto ricondotto al tema della frequenza scolastica che per la maggior parte delle giovani risulta ridotta rispetto ai coetanei maschi, sia in termini di numero di anni che circa i giorni effettivi[225]. Secondo la responsabile dei progetti di scolarizzazione, il numero delle ragazze che raggiunge il diploma di terza media è sensibilmente inferiore a quello dei coetanei maschi, e questa percentuale scende in maniera sensibile se si considera l'iscrizione alle scuole superiori; a sua detta, le poche che tentano questa esperienza "*sono super controllate... sono veramente segregate*".

Nel racconto degli operatori, le traiettorie di vita delle giovani del campo-nomadi non sembrano quindi risentire dell'influenza positiva dei precursori; nella loro percezione, gli unici momenti di apertura verso l'esterno sono quelli costruiti attraverso i progetti sociali realizzati per le giovani del campo-nomadi, che si tratti di attività espressamente dedicate a loro, o dei brevi periodi di vacanza estiva nei centri estivi. In questi periodi gli operatori raccontano di essersi trovati spesso a raccogliere sfoghi e lamentele contro i genitori e la vita quotidiana controllata nel campo-nomadi, e poi desideri e aspettative di apertura che passano dall'ambizione di trovare un posto di lavoro alla prospettiva di ritardare il più possibile il momento del matrimonio. Eppure, tutte queste aspirazioni non si sono mai concretizzate in scelte o atti concreti, perchè alla fine del breve periodo di vacanza "*si ritorna al campo e si riprende lo stesso ruolo di prima*"[226].

Esemplare è al riguardo la storia di E., giovane ragazza del campo-nomadi che qui ricostruisco incrociando le testimonianze di diversi operatori rom. La giovane è cresciuta in un contesto familiare particolarmente positivo rispetto alla media del campo-nomadi: il padre è, infatti, regolarmente impiegato come mediatore culturale presso una grande NGO internazionale che

223 Intervista a P., operatrice del campo-nomadi realizzata il 17/11/2011.

224 Intervista a S., operatore del campo-nomadi realizzata il 21/11/2011.

225 I dati che è stato possibile acquisire dalle due Associazioni che dall'apertura del campo-nomadi di via Candoni ad oggi si sono occupate dei progetti di scolarizzazione contengono soltanto l'indicazione del numero degli iscritti e dei frequentanti, e non permettono di distinguere il sesso degli studenti. In assenza di un dato statistico attendibile, riportiamo quindi la percezione di una delle operatrici più esperte impiegata da anni presso quel campo-nomadi.

226 Intervista a P., operatrice del campo-nomadi realizzata il 17/11/2011.

gestisce diverse strutture e attività per bambini e adolescenti stranieri; il suo lavoro non si svolge quindi nel campo-nomadi e quindi non è soggetto alla instabilità in cui si trovano invece gli operatori, sia rom che gagè, assunti per i progetti realizzati dall'amministrazione comunale dentro i campi-nomadi. Anche grazie all'attenzione costante dei genitori, due figli maschi più grandi[227] sono fra i protagonisti di quei percorsi "di successo" descritti dagli operatori, passando dalla licenza di terza media, alla qualifica professionale, all'impiego in una ditta di riparazioni specializzate nel vicino quartiere del Trullo. Nonostante tutte queste positive premesse, il percorso scolastico di E. è stato molto accidentato: anche in ragione degli impegni domestici, la sua media della frequenza non era particolarmente alta ed è riuscita a raggiungere il diploma di terza media con diversi anni di ritardo. In questa situazione E. era comunque riuscita a "resistere al matrimonio" fino ai suoi 17 anni, subendo però molti attacchi diretti e indiretti dai coetanei e da tutti i residenti, che la apostrofavano come "vecchia". La combattuta adolescenza di E. finisce durante le vacanze dell'estate del 2010 passate in Romania con tutta la famiglia, quando, su pressione di entrambi i genitori, decide di accettare la richiesta di nozze pervenuta alla sua famiglia da parte di un coetaneo che la giovane non aveva mai visto prima.

La vicenda di E. rivela come la pressione sociale esercitata sulle giovani costituisca un fondamentale fattore di influenza che investe direttamente le possibilità di scelta e i calendari di vita su cui si sviluppano le traiettorie individuali. Rispetto alle nostre finalità, è utile riportare il punto di vista di una delle operatrici intervistate, secondo la quale uno degli elementi principali che scoraggiano i mutamenti nei comportamenti e nelle traiettorie di vita delle giovani del campo-nomadi risiede nelle aspettative, e nella paura del giudizio, dei loro coetanei maschi: "*la percezione che i ragazzi hanno delle ragazze è una cosa che.. che blocca la loro evoluzione*". I giovani del campo-nomadi proietterebbero cioè sulle ragazze una serie di aspettative e di giudizi strettamente legati a quella visione tradizionale del ruolo e della posizione delle donne; una visione che non contempla, o al limite giudica negativamente, quelle pratiche di apertura verso la società dei gagè e quelle innovazioni di cui i "precursori" si sono resi protagonisti.

Ciò rende chiaramente centrale per la nostra analisi la questione delle differenze di genere, non tanto in termini di concettualizzazione e definizione del maschile e del femminile all'interno di questo universo rom, quanto nei termini di quelle differenze che si concretizzano nella definizione dei percorsi individuali, nella possibilità di sperimentare o meno un periodo della vita che sia assimilabile all'adolescenza, a partire dal contatto con la società dei gagè.

In questa prospettiva, conviene chiudere questo approfondimento sull'esperienza dei "precurosri" e sulla reazione dei genitori "comunisti", riportando un elemento significativo che uno degli operatori

227 Da qualcuno dei testimoni inseriti nel gruppo dei "precursori".

impiegati presso il campo-nomadi ha sottolineato. D. ha sottolineato come questi giovani, dopo aver acquisito l'autonomia sul mercato del lavoro e una relativa indipendenza dalle rispettive famiglie si trovano oggi a scontare tutte quelle difficoltà che fronteggiano i loro coetanei italiani: "*[...] quella generazione si sta scontrando col problema del lavoro in Italia, con l'arretramento culturale e quindi con la disoccupazione*". Le difficoltà causate dalla declinazione su scala locale della crisi economica globale, le stesse reazioni alla crisi economica, che possono ingenerare nuove forme di razzismo e di intolleranza soprattutto in quartieri storicamente poveri, come il Trullo e la Magliana, dove quotidianamente si concretizza la convivenza fra autoctoni e stranieri, rappresentano oggi delle variabili fondamentali, che mettono in questione quei "percorsi di successo" sperimentati dai precursori e ne modificano quindi la rappresentazione collettiva.

4.2 I luoghi del quotidiano e le relazioni sociali dei giovani rom del campo-nomadi: gli spazi privati

Pratiche spaziali nel campo-nomadi

Nell'ambito degli studi sui gruppi rom l'analisi della relazione fra pratiche sociali e gestione degli spazi, una volta accantonata la questione della presunta "identità nomade" e al di là dell'ampia letteratura prodotta da diversi organismi internazionali per denunciare le pessime condizioni abitative che si riscontrano in diversi paesi europei[228], rappresenta un filone di ricerca particolarmente ricco. Un'ampia gamma di studi, molti dei quali di taglio etnografico, hanno documentato la complessità delle traiettorie di insediamento e delle forme di mobilità, evidenziando alcune peculiarità relative ai diversi gruppi nel loro rapporto con lo spazio e l'abitare, e mostrando come la gestione dello spazio possa funzionare come strumento attraverso cui indagare e rendere visibili alcuni elementi dell'organizzazione sociale dei singoli gruppi rom (Piasere 1991 e 1999, Saletti Salza 2003, Daniele 2011, Solimene 2011). Su questo tema si sono concentrate numerosi lavori: l'analisi dello spazio ha funzionato come strumento euristico per l'analisi, ad esempio, dell'evoluzione dei rapporti familiari nel passaggio delle generazioni o delle relazioni di alleanza e di conflitto fra singoli nuclei o interi raggruppamenti familiari. Questi oggetti di ricerca sono divenuti accessibili all'analisi perché si concretizzano anche in una serie di "strategie spaziali" quali la dislocazione delle unità abitative e delle loro aperture all'interno di un insediamento, o le scelte di allontanamento e di riavvicinamento entro un territorio più largo dove si trovano più luoghi di insediamento. Entro uno scenario più limitato e contraddistinto da caratteristiche peculiari, come quello dei primi campi-nomadi realizzati attraverso la concessione di "autorizzazioni alla sosta", Piasere ha evidenziato come una serie di strategie spaziali di questo tipo debbano essere ricomprese nel novero di quelle pratiche che permettono ai rom di "umanizzare" l'ambiente in cui vivono; in particolare, secondo l'antropologo, la ridefinizione dello spazio dell'insediamento risponde all'esigenza di "de-gagizzare" lo spazio del campo-nomadi rendendolo conforme alle esigenze cognitive e morali dei gruppi[229]. Come mostra l'analisi di Piasere, lo spazio è una dimensione su cui individui e gruppi esercitano un intervento che serve a riconoscersi, a rendere domestico e quindi

228 Il più recente e documentato fra questi report è stato pubblicato da Peric (2012) nell'ambito dei lavori di ricerca promossi da UNDP.

229 Nell'ottica complessiva formulata da Piasere l'umanizzazione del mondo da parte dei rom, che come abbiamo visto precedentemente definisce la specificità identitaria dei rom, consiste nella sottrazione di spazi, oggetti o pratiche al mondo dei gagè, o nella risignificazione di questi da parte dei rom: "La differenza sta nel fare la stessa cosa o nell'usare uno stesso oggetto in modo diverso: non *po gagikáne* ma *po románe*. […] Fare qualcosa *po románe* significa semplicemente "degagizzare" quella cosa. A seconda del contesto e degli elementi su cui si opera, l'impegnativo lavoro simbolico di degagizzazione può essere del tutto momentaneo, di medio o di lungo termine" (1999, p. 101).

agibile uno spazio altrimenti neutrale e alieno, se non pericoloso; le modalità di gestione dello spazio sono quindi riconosciute come pratiche culturali che attraverso una serie di codici di azione e con l'attribuzione di valore e significato ne permettono l'appropriazione ed il riconoscimento.

Ad un livello più ravvicinato di analisi, l'osservazione delle strategie e delle pratiche spazialmente connotate è stata utilizzata per delineare i regimi che strutturano l'interazione quotidiana fra i rom e con gli interlocutori gagè: come mostra, ad esempio, Tosi Cambini (2003), i conflitti fra i membri di un gruppo di coresidenti, e all'opposto i sentimenti di familiarità, si esprimono anche attraverso pratiche di evitazione spaziale o di interdizione alla vista dei luoghi domestici; le stesse strategie, inoltre, mettono in mostra quella gamma di prescrizioni che riguardano in particolare le donne all'interno dei gruppi rom, ma che distinguono i comportamenti attesi di ciascun genere e fascia d'età all'interno dei gruppi.

Questa ampia gamma di studi e di spunti teorici può risultare estremamente utile anche rispetto alle finalità della nostra ricerca.

L'analisi degli spazi del campo-nomadi può cioè costituire un supporto ed un criterio ordinatore per individuare e analizzare una serie di contesti entro cui i giovani rom del campo-nomadi vivono. Utilizzeremo quindi la dimensione dello spazio, e più precisamente l'analisi di alcuni luoghi notevoli, in due sensi.

Innanzitutto quest'analisi ci fornirà una sorta di intelaiatura su cui ricostruire degli spaccati della vita quotidiana dei giovani, con l'obiettivo di raffigurare una gamma di attività e di relazioni che, oltre ad essere spazialmente connotate, definiscono anche le risorse, le possibilità e le limitazioni entro cui i giovani costruiscono le rispettive traiettorie. In questa direzione descriveremo quella serie di codici di comportamento e di relazione che contraddistinguono ciascuno scenario evidenziando le differenze che contraddistinguono gli spazi privati da quelli pubblici, la condizione maschile da quella femminile, così come quella giovanile, da quella adulta o infantile. Metteremo anche in luce i numerosi, e per certi versi minimali, lavori di ridomesticazione degli spazi di cui i giovani in particolare si rendono protagonisti, ovvero, seguendo le indicazioni di De Certeau, quelle tattiche minute che riescono ad invertire i significati e gli obblighi determinati da una certa organizzazione spaziale e creano un margine di libertà d'azione. Nello scenario del campo-nomadi, così come in tutti i "villaggi attrezzati" della capitale, le possibilità di ridefinire spazi e strutture per i rom che vi abitano sono rese minime da una serie di caratteristiche tecniche e dalla presenza di rigidi regolamenti che impediscono qualsiasi intervento sulla dislocazione o sull'organizzazione interna delle unità abitative. Se da un lato, riprendendo Piasere, ciò significa che i margini per qualsiasi tentativo di de-gagizzazione dello spazio del campo-nomadi risultano assolutamente ristretti, dall'altro lato, l'individuazione nel quotidiano delle pratiche e delle tattiche che in questo

margine si realizzano risulta ancora più necessaria, soprattutto nell'ottica di una analisi della condizione giovanile e delle loro prospettive per il futuro.

Di seguito, utilizzeremo lo spazio come terreno su cui individuare ed analizzare quelli che Ulf Hannerz ha chiamato "ambiti di relazione" (1992). Con questo termine l'antropologo svedese ha voluto indicare quei particolari contesti sociali entro cui ciascun attore sociale gestisce una parte della sua più larga rete di relazioni secondo una serie di modalità e di finalità che sono strettamente legate alle specificità del contesto e al gruppo di interlocutori con cui interagisce. Nell'ottica di Hannerz, questo concetto figura quindi, assieme ad altri elaborati criticamente dal modello della *network analysis*, fra gli strumenti di ricerca necessari per la pratica etnografica nei contesti urbani, contesti il cui tratto essenziale consiste nella pluralità, nella giustapposizione e nella sovrapposizione di più modelli culturali di riferimento. Assumendo la prospettiva dell'attore sociale, il concetto di "ambiti di relazione" funziona come strumento per rendere conto di come ciascun individuo sperimenti più contesti che non sono necessariamente connessi fra di loro, ovvero che possono imporre codici di condotta ben diversi, se non contraddittori fra di loro. Entro i diversi ambiti di relazione l'attore sociale può assumere ruoli, mettere in atto stili di comportamento o perseguire finalità non necessariamente coerenti l'una con l'altra. Nell'ampia proposta teorica dell'antropologo svedese, che si pone la sfida di ridefinire strumenti e pratiche di ricerca per l'analisi dei contesti urbani e, più in generale, della complessità socioculturale, questo concetto funziona quindi come uno strumento euristico che, da un lato, permette di isolare i diversi contesti di relazione, analizzando le particolari forme di relazione che vi si concretizzano, e, dall'altro, di analizzare poi le modalità con cui ciascun attore sociale costruisce una propria traiettoria di vita attraversando questa pluralità di ambiti di relazione, ad esempio incrociando risorse e competenze che provengono da diversi ambiti, oppure isolandone rigidamente alcuni. In questo senso Hannerz analizza gli ambiti di relazione anche nei termini dei criteri di "accessibilità" che contraddistingue ciascuno di loro; questa prospettiva sembra garantire dal rischio di immaginare altrimenti un attore sociale libero di muoversi e di sintetizzare fra loro diversi "ambiti di relazione", senza che si possano prendere in considerazione restrizioni e limitazioni alle traiettorie individuali, postura questa che appare assolutamente necessaria per l'analisi di un contesto differenziato come quello del campo-nomadi.

Seguendo queste indicazioni, utilizzeremo il riferimento alla dimensione spaziale per delineare un percorso che inizia dai contesti più minuti e privati, come gli spazi abitati e frequentati dai giovani all'interno dei container, passa attraverso i luoghi del campo-nomadi, uno spazio per nulla omogeneo e lineare ma segnato da linee di separazioni e da rilevanti centri focali di relazione, e quelli della città, per finire con gli scenari internazionali a cui i giovani sono costantemente

collegati attraverso la costante mobilità e gli strumenti della comunicazione elettronica.
La rassegna di questi luoghi di relazione e delle particolari modalità che vi si costruiscono sarà effettuata utilizzando principalmente due tipi di materiali prodotti durante la ricerca: in primo luogo quelli provenienti dall'osservazione partecipante, ovvero le note di campo redatte frequentando nella quotidianità alcuni dei giovani del campo-nomadi, seguendoli nei loro spostamenti all'interno del campo-nomadi e della città, oppure passando con loro il tempo all'interno delle loro "case". Inoltre utilizzeremo una parte delle informazioni acquisite durante le interviste semistrutturate che sono state realizzate nella fase conclusiva della ricerca; una parte delle interviste è stata infatti esplicitamente destinata alla raccolta di informazioni sui luoghi del campo-nomadi e della città frequentati dai giovani. In particolare, ho utilizzato durante le interviste una mappa del campo-nomadi sulla quale chiedevo ai giovani di individuare alcuni luoghi notevoli di relazione, quelli maggiormente frequentati e quelli invece non praticabili, acquisendo poi informazioni sulla particolare rete di relazioni che in quei luoghi veniva attivata.
Come già anticipato, i materiali presentati non sono esaustivi delle pratiche sociali di tutti i giovani residenti nel campo-nomadi, né tantomeno di un campione costruito secondo criteri statistici, ma provengono dalla frequentazione continuativa di due gruppi in particolare, le cui caratteristiche peculiari verranno man mano descritte. Il criterio principale di distinzione dei due gruppi riguarda il genere, criterio che, come abbiamo già visto, interviene in maniera estremamente decisa nel definire le possibilità di relazione e di mobilità all'interno dei gruppi rom. La presentazione del materiale ricavato dalla ricerca sarà quindi organizzata individuando per ciascuno degli ambiti spaziali considerati le particolari modalità di comportamento e di relazione che contraddistinguono il gruppo dei ragazzi e quello delle ragazze.

La camera delle ragazze: ruoli domestici e riconoscimento familiare
Una prima dimensione rilevante per l'analisi degli spazi, delle pratiche sociali e delle relazioni che vi prendono forma, è quella degli spazi privati, personali, di cui i giovani dispongono all'interno dello spazio domestico condiviso con i propri familiari.
Analizzeremo questa dimensione prendendo in considerazione tre giovani del campo-nomadi che, oltre alla differenza di genere, si trovano in condizioni economiche e sociali diverse e hanno alle spalle famiglie con diversi percorsi e assetti migratori. I tre giovani hanno invece in comune l'appartenenza a quella fascia d'età dai contorni sfumati e dalle caratteristiche imprecise per la quale possiamo sperimentare la categoria di "adolescenza": essi possono essere infatti definiti innanzitutto per contrasto con gli adulti da un lato, rispetto ai quali non sono sposati e non devono gestire pienamente le responsabilità familiari, e ai bambini, che godono di un margine di libertà più ampio,

non avendo alcuna responsabilità nei confronti della famiglia. Anagraficamente, i giovani in questione hanno fra i 16 e i 17 anni, non sono sposati, anche se il matrimonio rappresenta per tutti una prospettiva di certo non lontana e un oggetto molto presente nei discorsi, e gestiscono una serie di relazioni sia all'interno che all'esterno del campo-nomadi, anche se con notevoli differenze che progressivamente individueremo.

Il primo esempio è quello di C., una giovane rumena del campo-nomadi di 16 anni, la cui famiglia risiede nel campo-nomadi di via Candoni dal momento della sua inaugurazione. C. è nata in Romania, ed è arrivata in Italia all'età di 2 anni, quando il nucleo familiare viveva nell'insediamento di Casilino 700, di cui la giovane conserva soltanto pochissimi ricordi. La famiglia di C. è composta da 5 membri: il padre, che negli anni precedenti alla ricerca aveva lavorato nel campo delle traduzioni presso alcuni studi legali della città, la madre, casalinga, la figlia più grande, da anni residente in Belgio con suo marito, C. ed il suo fratello più piccolo. Nel periodo della ricerca, C. ha conseguito il diploma di licenza media inferiore, ottenendo anche una buona votazione finale, e sempre durante il periodo della mia frequentazione del campo-nomadi si è iscritta ad una scuola professionale che oggi frequenta con buoni risultati.

I quattro membri della famiglia che risiedono nel campo-nomadi hanno a disposizione uno dei container di forma rettangolare installati all'atto dell'inaugurazione dell'insediamento; lo spazio di poco più di 30 metri quadri è diviso in quattro ambienti: due camere da letto collocate alle due estremità, una delle quali più ampia dell'altra, una ampia zona centrale dove su un lato sono installati gli elettrodomestici per cucinare, mentre l'altro è occupato da un grande letto, utilizzato nella quotidianità come divano, e da alcuni mobili da salotto; infine di fronte all'area di ingresso al container si trova un piccolo bagno.

DISEGNO: MAPPA CONTAINER

La superficie e l'articolazione interna del container potrebbe quindi garantire a tutti i residenti una quantità di spazio relativamente sufficiente alle necessità quotidiane di ciascuno, ma per quasi tutto il periodo della ricerca una delle due stanze da letto è stata occupata da una coppia di giovani sposi appena giunti dalla Romania e ospitati dai genitori di C. portando a 6 il numero complessivo dei residenti nel container[230]. La stanza destinata all'ospitalità della giovane coppia di sposi era

230 La cifra risulta comunque inferiore alla media dei residenti per unità abitativa che si registra nel campo-nomadi di via Candoni. C. ha sempre descritto la presenza dei due giovani sposi nei termini di ospitalità dovuta a vecchi amici di famiglia; d'altro canto, non posso non notare che la situazione complessiva presentava diverse analogie con i diversi casi di subaffitto di parte dei container di cui avevo sentito parlare e che avevo potuto osservare in prima persona anche all'interno del campo-nomadi di via Candoni. Per quanto ho potuto osserva i rapporti fra i due nuclei residenti nel container erano sostanzialmente inesistenti e comunque orientati alla formalità più che alla familiarità:

chiaramente quella in cui fino ad allora C. ed il suo fratellino più piccolo dormivano e tenevano le loro cose. Nel nuovo assetto degli spazi domestici, i due erano stati spostati in una parte dell'ampio salone-cucina, quella più lontano dall'angolo cottura, dove si trovava il letto che, riempito di grandi cuscini, funzionava durante il giorno anche da divano. Se nel container vi erano parenti o ospiti, il letto di C. e di suo fratello diveniva infatti il centro attorno a cui gli ospiti sedevano a chiacchierare e a prendere l'immancabile caffè, soprattutto quando, d'inverno o a tarda ora, lo spazio esterno al container era inutilizzabile.

Il letto-divano è stato il luogo dove ho passato una parte consistente del tempo della mia frequentazione di C.: era qui che io e lei sedevamo quando l'aiutavo nello svolgimento dei suoi compiti, oppure quando imparava ad utilizzare il computer portatile che le avevo regalato. In quei momenti il padre rimaneva generalmente nella sua stanza da letto, con la televisione accesa e sintonizzata sui canali rumeni; la madre stazionava ai fornelli della cucina, oppure si allontanava dal container per andare in visita da qualche sua amica e parente, mentre il fratellino più piccolo passava il tempo fuori dal container con i suoi amici e coetanei[231].

In questo assetto degli spazi interni al container, C. non aveva in pratica alcuno spazio privato ed anche i suoi oggetti personali e di uso quotidiano erano distribuiti fra l'ampio salone-cucina e la camera da letto dei suoi genitori. C. conservava in uno degli stipiti della grande credenza del salone molti dei suoi oggetti personali, mentre la maggior parte dei suoi indumenti era stata sistemata nella camera da letto dei genitori, dove sia lei che il fratello entravano costantemente provocando così la reazione del padre impegnato con i suoi programmi televisivi. Nell'arco di tutta la mia frequentazione di C. ho avuto accesso alla stanza da letto dei genitori soltanto in rarissime, e brevissime, occasioni. Questo spazio, dove invece oltre ai figli entravano regolarmente le amiche della madre o i parenti accompagnati da uno dei genitori, ha quindi funzionato come la soglia effettiva dello spazio accessibile al *gagè*. Infine, C. conservava i suoi libri all'interno di uno stipite della stessa credenza che arredava il salone: una grande mobile in legno con sportelli in vetro a cui erano attaccate alcune fotografie di neonati e di altri parenti. Libri e quaderni di C. e di suo fratello erano quindi stipati insieme a piatti e bicchieri accanto a pacchi di pasta e di biscotti. Nonostante C.

non ho mai visto le due famiglie consumare un pasto insieme e nemmeno sedere insieme nel salone per prendere un caffè; allo stesso modo non ho mai potuto verificare se la giovane coppia di ospiti potesse o meno utilizzare la cucina e con quale frequenza.

231 In diverse occasioni il padre e il fratello più piccolo di C. iniziavano a girare attorno a noi, fino a intromettersi direttamente interrompendo il nostro lavoro. Il fratellino più piccolo finiva sempre per voler mostrare le sue capacità scolastiche tentando una impossibile competizione con C., mentre il padre, dopo aver rapidamente mostrato interesse sulle attività della figlia, cercava di monopolizzare la mia attenzione proponendo i più disparati argomenti di discussione: dalle prospettive scolastiche e lavorative della figlia, alla situazione dei suoi parenti in Belgio fino ai problemi burocratici che aveva con l'assicurazione della sua autovettura. Di contro, la madre non si è mai mostrata interessata alla mia presenza o a quanto io facessi con C., tranne in quelle occasioni in cui mi chiedeva di aiutarla nei rapporti con le associazioni che lavorano nel campo-nomadi per risolvere i problemi di vicinato.

avesse ottenuto buoni risultati scolastici e il fratello frequentasse regolarmente la scuole media, nessuno dei due aveva a disposizione uno spazio espressamente dedicato al materiale scolastico e allo studio; allo stesso modo, in nessuno dei container che ho visitato durante la ricerca ho mai visto una scrivania o una libreria o, comunque, uno spazio espressamente ed esclusivamente dedicato alle attività scolastiche. Nessuno dei due ragazzi aveva invece lasciato nulla nella stanza dedicata agli ospiti: nessuno della famiglia accedeva mai in quella stanza e nemmeno bussava, mentre la porta in alcuni casi era chiusa anche con un lucchetto, a segnare una chiara soglia fra gli spazi propri dei due nuclei familiari.

Anche se in maniera molto mite, se non rassegnata, C. si lamentava della condizione di sovraffollamento subita in casa: l'oggetto principale delle sue lamentele era il fratellino che con le sue scorribande e con la televisione sempre accesa imponeva la sua rumorosa presenza; si lamentava meno della madre che passava la maggior parte del tempo fra i fornelli e lo spazio antistante al container, comunque tenendo sempre a vista la ragazza; si lamentava, ora davvero con rassegnazione, del padre che non solo aveva a disposizione una stanza che durante la giornata solo lui utilizzava, ma occupava tutto lo spazio antistante al container per parcheggiare la sua macchina[232] e, in aggiunta, non perdeva occasione di intromettersi in qualsiasi conversazione pretendendo da me e dai suoi figli attenzione e risposte e, se possibile, soluzioni per i problemi di cui si lamentava[233]. In sostanza, C. non disponeva di alcuno spazio privato all'interno del container e anche in quei momenti in cui avrebbe bisogno di silenzio o di intimità, come per accogliere amici o per svolgere i suoi compiti, è costretta a condividere gli spazi con gli altri membri della sua famiglia, che, soprattutto quando è impegnata in attività scolastiche, non sembrano nutrire particolare attenzione nei suoi confronti.

In questa situazione, è facile capire come C. non desiderasse passare molto tempo all'interno del suo container in mia presenza. Nel periodo in cui le mie visite sono state più frequenti, in particolare

232 Più volte il padre di C. mi ha mostrato la sua cura, direi quasi ossessiva, per l'autovettura che, oltre a parcheggiare di fronte al container, ricopriva tutte le sere con un telo in plastica. Al di là della passione per i motori e del desiderio di mostrare una autovettura sempre pulita e fiammante, il padre di C. era molto spaventato dal fatto che qualcuno dei residenti del campo-nomadi potesse graffiare la carrozzeria o rompere un finestrino dell'autovettura o comunque fargli un altro "dispetto": *"...bambini qui sempre fanno scherzi, fanno dispetti, e la macchina mia non voglio!"*. Il timore del padre di C. può essere collegato alla sua particolare posizione all'interno del campo-nomadi. Pur provenendo come molti altri residenti dallarea di Turnu Severin, il padre di C. non vantava molti parenti stretti all'interno del campo-nomadi, oltre a suo fratello che risiede nel container di fronte al suo. Il padre di C. esprimeva spesso anche con me questa sensazione di timore nei confronti degli altri residenti, che, a sua detta *"fanno prepotenze, fanno chi è più forte!"*.

233 L'assoluta preminenza del padre di C. nella gestione di tutti gli spazi disponibili nel container mi è stata esplicitata dalla stessa C. non solo scherzando sull'ossessione nei confronti dell'autovettura, ma anche in un altro racconto dal tono al contempo scherzoso e arrabbiato: per un lungo periodo C. suo fratello e sua madre hanno condiviso il grande divano-letto posto nel salone perchè durante la notte suo padre russava in maniera tanto rumorosa che nessuno riusciva a dormire con lui. Anche durante il sonno quindi, il padre di C. aveva a disposizione una porzione di spazio nettamente superiore a quella di tutti i suoi familiari.

nelle settimane precedenti il suo esame per la licenza media, abbiamo goduto della disponibilità di una stanza all'interno del container di ARCI Solidarietà, oppure abbiamo ricavato un piccolo spazio nell'area antistante al container lasciata libero dall'autovettura. Spesso però, quando arrivavo al campo-nomadi, non trovavo C. nel suo container, ma in quello della sua migliore amica e cugina M. che vive con la sua famiglia di fronte a lei[234].

Pur essendo praticamente coetanea di C., e nonostante il fatto che avesse tre fratelli ed una sorella tutti più piccoli di lei[235], M. viveva una condizione spaziale molto diversa da quella di C. . La differenza principale consiste nel fatto che nel periodo della mia frequentazione del campo-nomadi la sua famiglia non ha mai ospitato stabilmente nessuno all'interno del container assegnato loro, e quindi la seconda stanza da letto era sempre utilizzabile. Inoltre due dei quattro fratelli di M. sono particolarmente piccoli di età e all'interno del container tutte le loro cose erano collocate nella stanza dei genitori.

M. godeva quindi di una disponibilità di spazio relativamente buona all'interno del container. In particolare la seconda stanza da letto era utilizzata principalmente da lei e dalla sorella più piccola, mentre il maschio più grande dormiva nel grande divano-letto che anche in questo container occupava l'angolo del salone opposto a quello dover era collocata cucina. Questo diverso assetto nella gestione degli spazi rispetto alla famiglia di C. si rifletteva sia nella cura della stanza da parte di M., sia negli atteggiamenti protettivi che M. metteva in atto per difendere il suo spazio privato.

Ad esempio, quando con C. ci spostavamo nella sua stanza per continuare a studiare, oppure semplicemente per fare due chiacchiere, M. si rivolgeva con modi e parole molto brusche ai fratelli che tentavano di entrare nella stanza e di intromettersi nella conversazione, limitando così al minimo la loro permanenza fra noi. A volte usava toni bruschi anche nei confronti della madre che si affacciava gentilmente all'interno della stanza per chiederle di qualche lavoro domestico e che spesso si ritraeva con un sorriso nei miei confronti. In diverse occasioni M. arrivava ad accostare o a chiudere la porta della stanza per tenere lontani tutti i possibili fastidi; si tratta di un gesto concreto molto significativo perchè, al di là delle rituali lamentazioni, in questo modo la ragazza marcava fisicamente uno spazio privato mettendo in discussione le pratiche tradizionali che regolano il rapporto fra i sessi e fra le generazioni. Se riferito ai codici di comportamento fra uomini e donne che, come detto, prescrivono che un uomo ed una donna non sposata non debbano mai essere lasciati soli all'interno di una stanza per non mettere in discussione l'onore della donna, la scelta di chiudere la porta da parte di M. appare particolarmente significativa. Il suo gesto appare

234 Le due sono cugine parallele perchè i rispettivi padri sono fratelli.

235 La sorella di M. ha 15 anni, il fratello più grande ne ha invece 13, mentre gli altri due fratelli gemelli ne hanno 6. Questo nucleo familiare presenta un percorso migratorio simile a quello della famiglia di C.: sono arrivati a Roma nel 1998 e hanno risieduto per alcuni anni nel campo di Casilino 700, di cui M., ha pochissimi ricordi; gli altri figli sono invece nati quando il nucleo si era insediato nel campo-nomadi di via Candoni.

significativo perchè marca uno spazio fisico e relazionale privato che non soltanto sfida alcune regole del rapporto fra i sessi[236], ma che lei stessa costruisce e difende limitando il potere di controllo dei suoi genitori.

Il suo dominio personale su quella porzione di container, condiviso soltanto con la sorella più piccola, era visibile anche nella personalizzazione di alcuni spazi della camera e nell'uso che M. ne fa. Anche il grande letto dove le due sorelle dormivano era normalmente utilizzato come divano, ma in questo caso i cuscini e i peluche che garantivano il doppio uso erano scelti con cura da M. e da sua sorella. Tutti i vestiti di M. e della sorella erano ordinatamente riposti nel grande armadio che occupava una parte della stanza, dove si trovavano anche una parte degli abiti del fratello più grande. In occasione di una delle visite al campo-nomadi, la camera di M. aveva assunto la forma di una vera e propria esposizione di diverse gonne e vestiti da lei recentemente acquistati a Piazza Vittorio. Gli abiti, tutti rigorosamente di foggia indiana, alcuni confezionati dalla stessa M. con stoffe dai colori accessi e con molte decorazioni acquistate negli stessi negozi, erano appesi a tutti gli appigli disponibili della stanza. Non c'era alcuna ragione concreta per disporli in questo modo, ma solo il piacere di M. di osservarli e di farli ammirare a C. e alle sue altre amiche e conoscenti di tutte le età del campo-nomadi.

FOTO VESTITI INDIANI DENTRO CONTAINER

Inoltre su di un piccolo mobiletto accanto al letto M. aveva posizionato il suo stereo, spesso acceso a segnare i momenti della giornata con i brani dei principali autori di *manele,* con le canzoni commerciali trasmesse dalle stazioni radio italiane. Come lei stessa ha affermato durante l'intervista "*mi piace la musica tutta.. ma le manele sono la mia passione*"; M. è considerata da C. e dalle altre amiche come la più appassionata, ma anche la più informata in campo musicale: racconta di scambiare e scaricare la musica da tutti i suoi conoscenti, per poi ascoltarla nella sua camera. Lo scenario privato della camera di M. è anche lo spazio in cui, si riuniscono assieme a C. e alle altre amiche per ascoltare la musica e per ballare fra di loro. Anche in questo caso la disponibilità di uno spazio privato costituisce per le ragazze l'elemento essenziale della possibilità di riunirsi e ballare insieme: una simile attività svolta in pubblico sarebbe infatti impossibile perchè, con le parole di M. "*...poi ti guardano tutti e noi c'abbiamo vergogna*". Come risulterà sempre più chiaro proseguendo nell'analisi, la dimensione della vergogna costituisce per i giovani un elemento centrale che definisce e caratterizza i comportamenti possibili e quelli vietati; in questa sede conviene

236 Chiaramente, le potenziali insidie sessuali provocate dalla mia presenza erano sempre mitigate dal fatto che nella stessa stanza ci fosse generalmente anche C., e dal fatto che la famiglia conoscesse sia me sia quella che loro definivano semplicemente "mia moglie".

sottolineare come il ballo delle giovani risulti legittimo nelle occasioni cerimoniali, quando donne e uomini di tutte le età festeggiano assieme e partecipano del clima gioioso, mentre invece risulterebbe "vergognoso" se praticato pubblicamente al di fuori di questi momenti, perchè, come indirettamente spiegano sia M. che C., sarebbe sinonimo di un intento provocatorio nei confronti degli uomini e irrispettoso verso i propri genitori. Lo spazio domestico privato garantisce quindi alle giovani una libertà di cui, al di là delle occasioni cerimoniali, non possono godere nello spazio pubblico, delineando così una sorta di scambio, dai tratti certamente ineguali, fra le libertà di cui possono disporre soltanto all'interno del container, in uno spazio privato e non visibile all'esterno della cerchia di amiche e parenti, e le limitazioni imposte di fronte al resto dei coresidenti.

Tuttavia anche questo modello, che prevede un margine di libertà, persino una sorta di dominio nel caso di M., femminile entro le mura domestiche complementare alle forti limitazioni che le donne scontano negli spazi pubblici, non può essere meccanicamente generalizzato a tutto il campo-nomadi. Se, infatti, confrontiamo la condizione in cui si trovano M. e C. risulta evidente che le due giovani sperimentano una disponibilità, una possibilità di controllo e di personalizzazione degli spazi privati radicalmente diversa. Tale diversità deve essere considerata come l'esito di un processo complesso, in cui giocano un ruolo essenziale alcuni fattori oggettivi, che è ora necessario riprendere brevemente, assieme alla diversa posizione che le due giovani occupano nello scenario familiare, ovvero le diverse traiettorie di cui sono protagoniste e il valore assegnato dal nucleo familiare a questi percorsi.

Evidentemente il criterio prioritario e la ragione essenziale della differente situazione in cui le due cugine si trovano riguarda l'ospitalità offerta dai genitori di C. alla coppia di giovani sposi; l'ospitalità, come abbiamo visto, incide sulla disponibilità degli spazi molto più del semplice criterio del numero dei residenti per container perchè di fatto rende inaccessibile una parte della superficie domestica ai membri del nucleo familiare. Accanto a ciò, va considerato anche un altro elemento di ordine generazionale: durante la ricerca M. godeva di una certa quantità di spazi ad uso personale soprattutto in relazione al fatto che due dei suoi quattro fratelli fossero molto piccoli d'età e quindi non avessero, in sostanza, degli spazi a loro destinati; questo scenario col tempo sarebbe chiaramente mutato facendo sentire gli effetti della concentrazione di sette persone all'interno del container.

Assieme a questi fattori oggettivi, è necessario segnalare le differenze relative al percorso delle due giovani e alla posizione che occupano nel sistema familiare.

Come anticipato, durante il periodo della ricerca C. aveva brillantemente conseguito la licenza delle medie inferiori, traguardo significativo rispetto alla media degli altri residenti nel campo-nomadi, e aveva iniziato a frequentare con profitto le scuole superiori. Rispetto all'organizzazione del

quotidiano, ciò significa che C. investiva tutte le sue mattine nella frequenza scolastica, muovendosi quindi in autonomia fuori dal campo-nomadi, e anche quando presente a casa poteva utilizzare le responsabilità scolastiche sia per gestirsi autonomamente uno spazio di relazioni con i compagni di scuola, sia per limitare il suo coinvolgimento nelle responsabilità domestiche che spesso la madre cercava di assegnarle. Di contro, nello stesso periodo M. non ha mai frequentato la scuola e passava la maggior parte del tempo ad assolvere alle incombenze domestiche. Era lei a prendersi sistematicamente cura dei due fratelli più piccoli, preparandoli al mattino per la scuola e accogliendoli al loro ritorno; era sempre lei a preparare per loro e per tutta la famiglia i pasti e allo stesso modo si occupava spesso della pulizia e dell'ordine di tutto il container. L'attribuzione di tutte queste responsabilità alla giovane non dipendeva soltanto dal fatto che M. fosse la figlia femmina più grande della famiglia, ma anche dal fatto che proprio durante il periodo della ricerca la madre aveva frequentato un corso di formazione professionale ed era stata successivamente impiegata prima come stagista e poi come dipendente da una impresa di ristorazione. Con la madre spesso impegnata fuori casa ed il padre assolutamente disinteressato alle faccende domestiche, M. si trovava spesso a gestire tutte le responsabilità relative alla conduzione della casa e alla cura dei fratelli più piccoli, nonostante la sua età relativamente giovane. Già precedentemente, il suo percorso scolastico era stato interrotto in ragione di scelte ed equilibri familiari: M. aveva smesso di andare a scuola circa tre anni prima, quando, a causa di un lungo periodo di permanenza in Romania deciso dai genitori, la ragazza aveva superato il limite previsto per le assenze ed era stata quindi bocciata. Al ritorno in Italia M. non è stata iscritta alla scuola e né i genitori hanno mai mostrato particolare interesse al percorso scolastico della figlia, né l'associazione che si occupa della scolarizzazione dei minori rom del campo-nomadi ha proposto loro un percorso ad hoc per permetterle di riprendere la frequenza scolastica. Per un breve periodo durante la ricerca, ho tentato io stesso di sensibilizzare i genitori sull'argomento e di aiutare la giovane a riprendere il suo percorso. Inizialmente abbiamo tentato di preparare l'esame di terza media da privatista, ma il livello di preparazione richiesto per superare l'esame era decisamente fuori dalla portata della giovane che, da parte sua, si era mostrata interessata a singhiozzo allo studio e non sempre disposta ad impegnarsi. In seguito ho proposto a C. di frequentare i corsi di preparazione all'esame di terza media erogati dal Centro Territoriale Permanente di zona; i corsi si svolgevano in orario pomeridiano, in una sede facilmente raggiungibile dal campo-nomadi attraverso i mezzi di trasporto pubblici, ma l'orario di frequenza coincideva in parte con l'orario di lavoro della madre. La giovane si era detta interessata a questa opportunità e anche la madre l'aveva accolta bene, ma quando il padre ha capito che se avesse accettato che la figlia frequentasse questa scuola si sarebbe trovato da solo proprio nel momento in cui i figli più piccoli erano di ritorno dalla scuola e avrebbe dovuto

occuparsi lui di preparargli il pasto, si è rivolto a me con semplicità dicendomi: "*Che faccio, cucino io tutti i giorni ? Non si può fare...*".

Un altro elemento da collegare alla disponibilità di uno spazio privato di M. riguarda poi il particolare atteggiamento del padre nei suoi confronti. L'uomo mi è stato infatti descritto spesso dalla giovane e da sua cugina usando quell'appellativo di "comunista" che abbiamo precedentemente delineato. Ciò significa che, al di là delle responsabilità domestiche, la giovane era anche sottoposta ad un regime di controllo e di proibizioni molto stretto, ad esempio assolutamente non paragonabile a quello in cui viveva sua cugina, e che riguardava in modo particolare le possibilità di movimento. Prescindendo dalle oscillazioni lungo il tempo dovute a eventi o discussioni familiari che portavano a inasprimenti o alleggerimenti di questo regime, M. si muoveva fuori dal container principalmente in funzione dei suoi compiti domestici, o per andare a trovare amici e parenti nelle vicinanze, comunque sempre accompagnata, o seguita con lo sguardo, da qualcuno della famiglia. Stando ai suoi numerosi, e arrabbiati, racconti, se non c'era qualcuno con lei il padre non la lasciava andare in giro da sola per il campo, o poco dopo mandava il fratello più grande a cercarla. Le possibilità di muoversi fuori dal campo erano ancora più limitate: in questi casi la presenza di qualcuno di conosciuto o di fidato era assolutamente necessaria e comunque il padre imponeva il rispetto di rigidi limiti temporali[237].

Se relativizzata al contesto e alla particolare organizzazione familiare, la disponibilità di spazi di cui M. gode sembra allora strettamente connessa alle molte responsabilità familiari di cui è sobbarcata e alle limitazioni che ne conseguono, peraltro rafforzate anche dal rigido controllo paterno. In maniera complementare, si può affermare che i successi nella carriera scolastica di C. non si traducono nell'attribuzione di spazi dedicati, nemmeno per quanto riguarda le attività scolastiche, sostenute principalmente a parole dai genitori.

M. si trova così senza spazi privati, senza luoghi personali dentro il container e costruisce la sua traiettoria in un regime di movimento costante, laddove C. vive una condizione di controllo e di iper - responsabilizzazione che tendono a relegarla entro lo spazio domestico, dove, per reazione, è riuscita a marcare uno spazio privato e personale. Al di là quindi delle questioni oggettive legate al numero e all'età dei conviventi, le due giovani sembrano disporre di spazi diversi anche in relazione al maggiore o minore valore che le famiglie sembrano riconoscere ai ruoli occupati dalle giovani in seguito ai loro percorsi: M., con i suoi sacrifici e le limitazioni che definiscono il tempo quotidiano e annullano le prospettive scolastiche ha un ruolo ed una posizione ben riconosciuta nello spazio domestico, tanto da avere a disposizione uno spazio privato e da poterlo difendere esplicitamente,

237 Un'altra argomentazione usata dal padre per impedire alla figlia di frequentare le lezioni pomeridiane al Centro Territoriale Permanente riguardava il fatto che, anche se insieme ad altre ragazze del campo-nomadi, avrebbe dovuto muoversi di sera, dopo il tramonto del sole.

dai genitori come dagli altri fratelli; nel suo caso si potrebbe affermare che la giovane deve pagare il suo dominio domestico scontando forme di controllo, se non di segregazione, estremamente forti. Il percorso scolastico di C., peraltro condotto in autonomia, conduce invece in una direzione non pienamente riconosciuta dalla famiglia che, per quanto sponsorizzi, almeno a parole, la sua carriera scolastica, non gli presta particolari attenzioni, ne la valorizza, ad esempio sostenendola materialmente nella vita quotidiana.

La camera dei giochi di un giovane

Ancora diversa è la disponibilità e la gestione degli spazi privati da parte di uno dei giovani del campo-nomadi che ha rappresentato uno dei principali interlocutori durante la ricerca.

Il ragazzo in questione è un giovane di 17 anni, figlio di una delle famiglie che si sono insediate nel campo-nomadi all'atto della sua inaugurazione; N. è nato a Turnu Severine nel 1995 e, come C. e M., è arrivato a Roma in tenera età, passando solo un brevissimo periodo nel campo-nomadi di Casilino 700. Il suo nucleo familiare da molti mi è stato indicato come uno dei più autorevoli ed economicamente forti all'interno del campo-nomadi[238]; stando ai dati del censimento N. dovrebbe vivere insieme ad altre 12 persone nello stesso container, ovvero, oltre ai due genitori, due fratelli più grandi, con le rispettive mogli e i nipoti. In realtà durante il periodo della ricerca il numero dei residenti fissi nel container era assai più basso, perchè i fratelli più grandi di N. risiedevano raramente nel campo-nomadi e comunque per periodi brevi[239], mentre alcuni dei nipoti rimanevano sotto la custodia dei nonni per periodi più lunghi.

Nonostante abbia passato con N. una quantità di tempo simile a quella passata con M. e C., e nonostante abbia intrapreso con lui alcune delle attività che svolgevo parallelamente con M. e C., a partire dal sostegno didattico, ho potuto frequentare la sua casa per un tempo sensibilmente inferiore rispetto a quello passato nella casa delle ragazze. La disponibilità di spazi di cui il giovane godeva risultava simile a quella di M.: a meno che in casa non ci fosse uno dei fratelli sposati con la moglie, egli poteva normalmente disporre della seconda stanza da letto che doveva però generalmente condividere con qualcuno dei nipoti ospitati. Come nella stanza di M., anche la stanza

238 Fra i segni distintivi più visibili della posizione di preminenza del nucleo familiare di N. si può considerare il fatto che la madre del giovane lavora da molti anni nei progetti di scolarizzazione realizzati da ARCI Solidarietà, ed è considerata una delle donne rom più autorevoli su cui poter contare nel caso di problemi o conflitti fra famiglie, scuole e operatori. La sfera di influenza del padre di N. risulta invece molto meno visibile dall'esterno e rimanda ad una serie di diverse attività economiche, dal commercio internazionale di autovetture ad investimenti in patria, che, secondo diversi dei miei interlocutori nascondo anche attività dal profilo meno legale.

239 Come vedremo più avanti questa famiglia ha costruito una significativa rete transnazionale di attività economiche che non connette soltanto il campo-nomadi di via Candoni, con Turnu Severin, ma si estende fino a Londra e Dublino dove due dei nipoti di N. sono nati. Inoltre, durante il periodo della ricerca i due fratelli avevano deciso, come molti altri residenti del campo-nomadi, di tentare l'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America, dove, secondo N., vivevano insieme in una grande casa nei pressi di Washington D. C. .

di N. era principalmente occupata da un grande letto, ora non ricoperto da cuscini, da un armadio alto appoggiato alla parete e da una cassettiera. Anche in questa stanza non c'era alcuno spazio dedicato allo studio, segno, anche in questo caso di un relativo disinteresse sia del giovane che della famiglia per il percorso scolastico. Nel momento dell'avvio della ricerca, N. stava frequentando l'ultimo anno delle scuole medie inferiori ed aveva fino a quel momento avuto un percorso abbastanza positivo, soprattutto in termini di relazioni con i compagni di classe. Arrivato alle soglie dell'ammissione all'esame di terza media, N. doveva principalmente impegnarsi a non superare il limite delle assenze, perchè, a detta degli insegnanti, avrebbe potuto facilmente superare l'esame. Durante il mese di maggio, un grave lutto colpisce la famiglia di N. e tutta la famiglia si prepara a tornare in Romania; a questo punto N. smette di frequentare la scuola ed in breve tempo raggiunge e supera il limite delle assenze consentite. I tentativi messi in piedi negli anni successivi di riprendere la frequenza scolastica o di tentare percorsi alternativi per il conseguimento della licenza media e poi di titoli professionali sono poi falliti per il disinteresse del ragazzo. Tuttavia, la principale rottura della sua carriera scolastica prende forma principalmente in ragione di vincoli e responsabilità familiari che risultano, come nel caso di M., sovraordinati rispetto al suo percorso scolastico.

Oltre a mancare di qualsiasi spazio per lo studio, nella stanza di N. non si notavano nemmeno particolari segni di cura e di personalizzazione dello spazio. Soltanto su di un fianco dell'armadio campeggiava un poster di uno dei calciatori più conosciuti a livello mondiale, divenuto, al di là delle doti sportive, una icona globale del successo, quasi un personaggio che si fa brand secondo le logiche del merchandising, attraverso una attenta cura della sua immagine. Al di là di questo poster, nella stanza non c'era alcun segno visibile di personalizzazione dello spazio; solo nelle chiacchierate che ho avuto con lui ho potuto capire che l'unica parte della camera a cui il giovane prestava veramente cura era quella contenuta nel grande armadio, ovvero il suo ben fornito e ricercato guardaroba. Ma, evidentemente, questa attenzione al contenuto dell'armadio non lascia nessuna particolare traccia nella sua stanza, e non la rende un luogo particolarmente vissuto da N. . Durante tutto il periodo della ricerca, gli unici momenti che io ho potuto passare con lui nella sua stanza, o le rare occasioni in cui l'ho trovato in camera sua, erano i lunghi momenti dedicati ai diversi giochi elettronici che il giovane possiede. Sulla cassettiera era infatti posizionato un piccolo schermo televisivo ed alcune consolle elettroniche e in diverse occasioni ho trovato N. con i suoi amici e i suoi cugini più piccoli impegnati in sfide infinite e ripetute sdraiati sul letto / divano. Sulla stessa consolle si trovava un computer portatile a cui N. prestava particolare attenzione. Il giovane, come molti suoi coetanei del campo-nomadi, utilizzava il computer principalmente per collegarsi alla rete internet, ed in particolare per mantenere i contatti con i parenti residenti all'estero, e per frequentare

il social network più conosciuto e utilizzato dai giovani, ovvero Facebook. Soprattutto nei mesi in cui N. aveva abbandonato qualsiasi impegno scolastico e passava quindi la maggior parte del tempo senza avere particolari impegni, il giovane mi raccontava spesso di passare molto tempo, soprattutto di notte collegato alla rete internet sul social network citato in particolare, senza che i genitori controllassero o ponessero un limite alle sue nottate. Senza poter in questo momento approfondire in maniera sistematica le modalità di utilizzo di questo strumento di socializzazione virtuale[240], si possono segnalare almeno due elementi, su cui ho anche avuto modo di dialogare con il giovane. In primo luogo la rete di contatti che il giovane si era ricreato su questo spazio virtuale è tutt'oggi principalmente composta di coetanei rom, molti dei quali residenti nello stesso campo-nomadi di viale Candoni, di parenti, residenti nello stesso insediamento ma anche in Romania o in altri contesti di emigrazione, e di amici e conoscenti che tutt'oggi risiedono nella città di provenienza del giovane. Pochissimi sono gli italiani che appartengono a questa cerchia, mentre la maggior parte delle interazioni avviene utilizzando la lingua rumena, o in subordine il romanes. N. sembra quindi aver costruito una rete di socialità deterritorializzata, che riprende e rinforza legami amicali e parentali a prescindere dalla comunione delle pratiche quotidiane e dalla vicinanza fisica. In questo modo vengono mantenuti attivi una serie di legami con i familiari che risiedono nella terra d'origine e negli altri contesti d'emigrazione, finalità che, come vedremo più avanti, ritorna anche in altre fasce della popolazione del campo-nomadi, anche a prescindere dalle competenze informatiche. L'altro elemento che caratterizza la pratica del social network da parte di N. riguarda i contenuti personali che il giovane pubblica on line. La maggior parte del materiale consiste infatti di foto personali, spesso autoscatti, oppure fotografie in cui appare assieme a qualcuno dei suoi amici più stretti, comunque sempre ritratti in posa. Fra queste immagini spiccano quelle realizzate in occasioni cerimoniali, in cui i protagonisti mettono in mostra abiti eleganti e acconciature ricercate, ma non mancano quelle che raffigurano principalmente un nuovo capo d'abbigliamento indossato da N., oppure una autovettura fiammante parcheggiata tra i container e circondata di persone, o, più raramente, le occasioni in cui N. con i suoi amici hanno visitato un centro commerciale o una particolare zona di Roma. Molte delle immagini pubblicate da N. hanno comunque al loro centro il giovane stesso, che sembra utilizzare la socialità virtuale permessa dalla rete internet principalmente nei termini di uno scenario di autorappresentazione differita della propria immagine.

Ritornando alla mia frequentazione del container e della stanza di N., devo registrare che per la maggior parte del tempo passato insieme ci siamo ritrovati al di fuori del container: spesso, quando

240 Gli studi socioantropologici sugli spazi di interazione digitale si sono sviluppati, soprattutto in contesti anglosassoni, almeno a partire dai primi anni di questo secolo. Questi studi possono essere pensati come una delle conseguenze del decentramento e della moltiplicazione della nozione di "campo" (Gupta e Ferguson 1997). Una prima rassegna di temi di ricerca e metodologie è stata pubblicata da Hine (2000), da cui abbiamo tratto anche le indicazioni per la nostra breve analisi.

andavo a chiamarlo a casa, si preparava rapidamente e ci spostavamo nei punti di ritrovo del campo-nomadi o verso il container di ARCI Solidarietà, oppure ero costretto a cercarlo in giro per il campo-nomadi. Anche quando ci davamo appuntamenti per studiare[241], N. preferiva allontanarsi dal container, o addirittura dal campo-nomadi, per potersi concentrare meglio secondo lui; finivamo così a studiare nel sempre disponibile container dell'ARCI Solidarietà, ma anche ai tavolini dei bar nelle vicinanze del campo-nomadi, mentre solo in rarissime occasioni ci siamo fermati sotto la grande veranda del suo container.

Il disinvestimento verso lo spazio privato della camera nel container risponde ad un assetto ancora diverso rispetto a quello sperimentato da M. e C., sia in termini di ruoli e responsabilità familiari, sia in termini di scelte personali.

Per quanto ho potuto notare, N. non svolgeva nella quotidianità particolari incombenze domestiche: i nipoti più piccoli, quando presenti al campo-nomadi, erano affidati principalmente alla madre e alla ampia rete di zie che abitavano nei pressi del container della sua famiglia. In diverse occasioni N. svolgeva commissioni per conto della madre, in particolare quando si trattava di andare in città; più spesso era il padre a chiederne l'aiuto per le attività commerciali che svolgeva e a cui il giovane era ben lieto di partecipare, ma queste attività pesavano in maniera minimale e comunque episodica sull'organizzazione del quotidiano di N. . Il disimpegno nelle responsabilità domestiche sembra confermare il modello generale di distinzione dei ruoli in base al genere che abbiamo poco prima delineato; tuttavia durante l'intervista N. ha rivendicato di mostrarsi sempre disponibile nei confronti delle richieste materne, anche in relazione alla esperienza dei suoi fratelli più grandi che, come racconta N. "*loro lavavano pure per terra pe mi madre...loro facevano tutto e pure io lo faccio*".

Inoltre, a differenza di quanto riscontrato nella gestione quotidiana dello spazio da parte delle giovani, per N. non ho individuato durante il periodo della ricerca un particolare regime di limitazione nell'accesso e nella gestione di uno spazio privato e personale: N. poteva cioè disporre in autonomia, al netto del dovere di ospitalità temporanea di alcuni nipoti, dello spazio della camera, ma mostrava interesse soltanto nella cura dell'armadio e nell'utilizzo degli strumenti elettronici e informatici.

All'interno della sfera domestica le sue pratiche spaziali, ovvero le modalità di utilizzo o meno dello spazio privato disponibile, non rispondono quindi all'assunzione di un particolare ruolo rispetto al sistema familiare, mentre sia in termini di aspettative familiari, sia per quel che riguarda la possibilità di muoversi al di fuori del container, N. sembra sperimentare una condizione di

241 Durante il periodo della ricerca anche N. avrebbe dovuto conseguire il diploma di scuola media inferiore; gli eventi che hanno portato al suo fallimento scolastico saranno descritti più avanti.

significativa libertà. Questo ci spinge a leggere il comportamento di N. con strumenti e categorie diverse rispetto a quelle utilizzate per le vicende di M. e C. .

In particolare, la scelta di non passare molto del suo tempo all'interna della camera o del container sembra configurarsi nei termini di una scelta personale compiuta dal giovane. Fra le motivazioni possibili di tale scelta, durante la ricerca ne è emersa una, che ha a che fare con il rapporto con la figura materna: lo spazio domestico era infatti ampiamente dominato da una figura materna particolarmente forte e autorevole, anche nei confronti del resto dei co-residenti; la madre di N. accoglieva spesso dentro casa un numero consistente di nipoti molto piccoli e vi si ritrova anche con altre donne nei confronti delle quali, stando soprattutto ai racconti dei testimoni gagè, godeva di una chiara posizione di leadership. Come si è già anticipato, l'atteggiamento di N. nei confronti della madre mi è sempre apparso affettuoso e reverente. Il disinvestimento nei confronti dello spazio domestico, anche se privato, può allora essere pensato nei termini di una scelta di allontanamento operata dal giovane che cerca di sottrarsi allo sguardo e alla figura forte della madre. Come molti altri giovani del campo-nomadi, N. sembra andare alla ricerca di uno spazio personale che sia distante e irraggiungibile all'occhio dei genitori, pratica che più avanti riprenderemo, e può disporre a tal fine di una libertà di movimento nello spazio pubblico di cui invece le giovani precedentemente considerate non possono disporre in base alla definizione dei limiti e delle possibilità per ciascuno dei generi. La proiezione verso l'esterno, verso le relazioni agite nello spazio pubblico e aperto del campo-nomadi, che caratterizzano la quotidianità di N. e di molti altri ragazzi rappresenta in tal senso l'esito di un desiderio di autonomia e di una possibilità di libertà che soltanto i giovani ragazzi possono concretamente sperimentare.

4.3 Fra pubblico e privato: negli spazi intermedi del container

Oltre la soglia degli spazi privati più o meno disponibili ai giovani e prima di accedere allo spazio aperto del campo-nomadi, si possono individuare degli spazi intermedi, ancora domestici perchè di pertinenza dei nuclei familiari, ma in cui si svolgono interazioni sociali che coinvolgono amici e familiari al di là del singolo nucleo. In questi spazi intermedi e nelle relazioni che vi prendono forma, i giovani spendono una parte considerevole del loro tempo, sia in relazione alla conformazione fisica del container in cui vivono, che, come visto, lascia poco spazio all'intimità, sia per la frequenza di visite e di incontri che scandiscono la vita quotidiana.

Questi spazi intermedi, individuati in numerose etnografie e definiti "cortili" nella formulazione di Piasere (1999: 72) ripresa anche da Tosi Cambini (2003; si veda anche Daniele 2011, Solimene 2011), assumono una configurazione particolare in base alle caratteristiche strutturali del campo-nomadi attrezzato di via Candoni. La dislocazione regolare dei container lascia, infatti, un piccolo spazio libero di fronte all'ingresso di ciascuno dei container, uno spazio pari per lunghezza al lato lungo del container e largo circa tre metri[242]. Molte delle famiglie rom, sia nella parte rumena che in quella bosniaca dell'insediamento, hanno ricoperto l'area con delle coperture mobili o delle verande ancorate al terreno e hanno delimitato lo spazio antistante al container con delle staccionate in ferro o con pannelli in plastica o in legno che marcano nettamente lo spazio a disposizione di ciascun nucleo familiare. Alcune di queste strutture sono particolarmente stabili e attrezzate anche con stufe che ne permettono l'uso anche durante i mesi invernali, altre vengono invece utilizzate soltanto con la bella stagione, e una serie di occasioni sociali si svolgono nel salone-cucina all'interno del container. Uno degli utilizzi più comuni di questi spazi, soprattutto nei mesi in cui le condizioni atmosferiche lo permettono, consiste nel trasferimento nello spazio esterno al container di tutto il mobilio della cucina e del tavolo da pranzo; molte delle famiglie utilizzano invece questo spazio come un secondo salotto esterno al container, ed alcune arrivano a collocarvi divani e poltrone, televisione e stereo[243]. Attraverso la costruzione di verande e separazioni, molti dei nuclei familiari hanno quindi potuto aumentare la superficie disponibile, incontrando anche la tolleranza delle autorità comunali, almeno fin quando tali interventi non portano alla creazione di nuovi spazi

242 Come si vede chiaramente dalla mappa del campo-nomadi, le aperture dei container sono generalmente poste l'una di fronte all'altra, lasciando uno spazio abbastanza ampio di fronte ad entrambe; questa disposizione dei container nell'area del campo-nomadi fa si che mentre il lato nobile del container si affaccia su un'area estesa, sul retro di ciascun container si trova uno spazio di separazione col retro del container più vicino molto più piccolo. Mentre la parte anteriore dei container viene riutilizzata dai residenti attraverso la costruzione di separazioni e verande, le parti posteriori dei container finiscono spesso per diventare delle vere e proprie discariche all'aria aperta, nonostante vi scorrano tutte le tubazioni che riforniscono ciascuna unità abitativa.

243 Questa gamma di esempi rende ancora più particolare la scelta del padre di C. di destinare l'area coperta antistante al container per il parcheggio della sua autovettura.

abitabili.

[FOTO]

In una prospettiva di analisi socio-antropologica, ciò che rende interessanti e peculiari questi spazi è il fatto che, per quanto siano gestiti dai singoli nuclei familiari che quotidianamente li utilizzano ad esempio per pranzare o cenare, essi sono sempre almeno in parte visibili dall'esterno, o comunque costituiscono la soglia di ingresso nello spazio privato del container; questa collocazione fisica fra la dimensione interna e privata e quella esterna e pubblica fa si che una quota rilevante della vita sociale dei nuclei si svolga proprio in questi spazi intermedi, dove si accolgono i parenti e gli amici in visita, dove si siede, si beve e si mangia insieme, dove, semplicemente, si passa del tempo insieme alle persone più vicine fra i co-residenti. Questi spazi si configurano quindi come né totalmente pubblici, né esclusivamente privati, ma come vere e proprie aree di soglia intermedie ancora domestiche, ma aperte verso l'esterno, anche se non ancora pubbliche.

Per le nostre finalità questi spazi appaiono rilevanti perchè vi prende forma la trama di relazione che lega fra loro i nuclei familiari residenti nel campo-nomadi: gli inviti a sedersi, a bere o a mangiare materializzano e rendono visibili i rapporti di amicizia o di ostilità, a partire dai legami parentali, che intercorrono fra i nuclei residenti. Ciò significa che in questi particolari contesti sociali si può anche osservare la posizione che i giovani occupano nelle relazioni intergenerazionali, ovvero i particolari codici di comportamento che regolano il loro comportamento di fronte agli adulti del campo-nomadi e le loro modalità di partecipazione alle vicende familiari.

Alle peculiarità di questi spazi intermedi è necessario anche accostare due considerazioni circa le modalità di accesso che hanno caratterizzato le mie possibilità di osservazione. Data la gestione familiare delle aree di pertinenza esterne al container, la mia frequentazione di questi luoghi e dei momenti di socializzazione che vi si svolgono ha dipeso innanzitutto dal tipo di rapporto che si è progressivamente instaurato con le famiglie dei giovani, ovvero dal coinvolgimento nella vita quotidiana e nelle relazioni con gli altri membri del nucleo e con i parenti. Durante il periodo di frequentazione del campo-nomadi, ho creato e mantenuto rapporti diversi per intensità e fiducia con i genitori e gli altri membri del nucleo familiari dei miei interlocutori e delle mie interlocutrici; queste differenze discendono da una serie di fattori diversi, ma, in primo luogo, dalla mia esplicita predilezione dei rapporti diretti con i giovani, e dalla scelta esplicita di seguirli nelle loro necessità e possibilità di movimento. Ciò ha significato che, ad esempio nel caso del mio rapporto con N., visto il suo interesse a passare il minor tempo possibile all'interno del suo container, io stesso non ho praticamente avuto modo di stringere rapporti con la sua famiglia e quindi ho potuto frequentare soltanto in rare occasione l'ampia veranda di fronte al container in cui vive. Di contro, avendo passato molto tempo all'interno dei container delle mie giovani interlocutrici, mi sono più

facilmente ritrovato a contatto con le rispettive famiglie e quindi coinvolto nelle occasioni sociali che si sviluppavano negli spazi di pertinenza dei container[244]. I dati e le osservazioni che seguono provengono quindi da questi specifici contesti di osservazione, anche se posso ipotizzare che dinamiche simili si siano sviluppati anche all'interno di quei nuclei familiari che ho frequentato con minore intensità[245].

Oltre al diverso coinvolgimento con le famiglie dei giovani che frequentavo, un altro elemento che ha influenzato la mia frequentazione di questi spazi intermedi riguarda il tipo di occasioni in cui anche io sedevo insieme ad altri ospiti nella veranda o nel salone. In ragione degli obiettivi di ricerca, ho sempre cercato di dedicare la maggior parte del tempo passato al campo-nomadi al contatto diretto e alla frequentazione dei giovani, sia singolarmente che in gruppo, e ciò ha significato che nella maggior parte delle mie visite al campo-nomadi ho semplicemente attraversato assieme a loro questi spazi intermedi, salutando brevemente i genitori e gli altri ospiti, per poi cercare di spostarci in un contesto più riservato con i miei interlocutori. Se da un lato ciò ha significato che con il passare del tempo la mia frequentazione delle ragazze fosse divenuta un elemento più o meno normale e accettabile nella vita quotidiana, esito di un processo di domesticazione del *gagiò* che ha che fare anche con le rassicurazioni progressive sul mio ruolo e sulla mia inoffensività, dall'altro ho potuto frequentare gli spazi intermedi dei container soltanto in quelle occasioni in cui visitavo le famiglie insieme a qualche altro ospite, come ad esempio gli operatori di ARCI Solidarietà, oppure quando ero al campo-nomadi con quella che per i miei interlocutori rom non poteva essere che "mia moglie", oppure quando sia io che le giovani venivamo coinvolti in una visita di altri parenti. In queste occasioni mi ritrovavo ad essere parte di un meccanismo di ospitalità che comportava, per l'appunto, il sedere sui divani collocati accanto alla stufa costruita nell'angolo in fondo alla veranda costruita dal padre di D.[246], oppure nel

244 A questo quadro andrebbe poi aggiunto un ulteriore elemento che riguarda il diverso interesse e la diversa disponibilità delle singole famiglie a stabilire delle relazioni con un *gagiò*. Le famiglie di alcune delle giovani in questione occupavano una posizione relativamente marginale all'interno del campo-nomadi; non disponevano cioè di una ampia rete di parenti all'interno dell'insediamento e non avevano contatti stabili e consistenti con i gagè che vi operano; ciò può averle rese più interessate a stringere relazioni con me, che potevo ai loro occhi figurare come un tramite verso alcuni di questi interlocutori. Di contro, la famiglia di N. in particolare godeva di una posizione di forza proprio in funzione dei rapporti solidi con i gagè, oltre che per la presenza di un'ampia rete familiare, e poteva, in sostanza, disinteressarsi del rapporto con un altro interlocutore gagiò, peraltro privo di poteri decisionali e di responsabilità.

245 Ciò non sta evidentemente a significare che quegli stessi nuclei familiari che potuto frequentare di meno non ospitassero nelle loro verande occasioni di socialità con parenti e amici, ma soltanto che, in ragione del rapporto preferenziale stabilito con i figli maschi, io non ho potuto accedervi direttamente.

246 D. è una giovane di 16 anni e appartiene al gruppo di amiche con cui M. e C. raccontano di passare una parte del loro tempo libero. La sua famiglia appartiene, come quelle delle sue amiche, al nucleo di primi residenti nel campo-nomadi di viale Candoni; precedentemente avevano anche loro vissuto nel campo-nomadi di Casilino 700, prima tappa di un percorso migratorio che, assieme ad altre famiglie di parenti, li aveva portati da Turnu Severin direttamente nella capitale. D. ha un fratello ed una sorella più grandi che si sono sposati e non vivono più con la sua famiglia; il fratello ha tentato, come molti altri del campo-nomadi, la via dell'emigrazione verso gli Stati Uniti, mentre la sorella è andata a risiedere n Belgio, presso la famiglia di suo marito. Il padre di D. è legato da rapporti

chiacchierare con i parenti della madre.

Nell'arco del periodo della ricerca, la maggior parte delle persone accolte nella veranda o nel salone dei container dei genitori delle giovani avevano rapporti di tipo familiare più o meno stretti con gli ospiti e provenivano in buona parte dalla stessa area di emigrazione. Utilizzando a titolo esemplificativo la vicenda di D., nel campo-nomadi risiedevano un fratello ed una sorella del padre con i rispettivi nuclei familiari; due cugini del padre di D., ed una cugina della madre della giovane anch'essi con i rispettivi nuclei familiari; a questi vanno aggiunti almeno altri due cugini del nonno paterno di D., la cui progenie residente nel campo-nomadi veniva comunque considerata nel novero della partentela dalla stessa giovane che, pur in grado di ricostruire con sufficiente precisione i legami di parentela, finiva per applicare il termine di cugini in maniera abbastanza larga, fino ad includervi più di due decine di coetanei e di bambini.

Il tratto caratterizzante di tutte le occasioni sociali a cui ho potuto partecipare sotto la veranda della famiglia di D. consiste nel fatto che in questi momenti si rendevano particolarmente evidenti le linee di distinzione in base al genere e alle fasce d'età. Gli uomini e le donne sposate finivano rapidamente per raggrupparsi in punti diversi dello spazio a disposizione e a sviluppare scambi e interazioni che, seppur non in modo esclusivo, coinvolgevano principalmente i membri dello stesso gruppo: il capofamiglia in visita veniva invitato a sedere nel posto migliore e attorno a lui, che con modestia accettava, si formava il gruppo di uomini presenti; al contempo tutte le donne si raccoglievano in una posizione meno precisa, muovendosi rapidamente fra la dispensa all'interno del container e lo spazio esterno, per poi fermarsi in una posizione vicina ma un poco defilata rispetto a quella dei mariti. Gli scambi e le interazioni non si svolgevano soltanto all'interno dei gruppi di uomini e di donne, ed i bambini più piccoli in particolare, funzionavano come terreno comune di interesse; a questi erano concesse una serie di libertà sia per quel che riguarda la possibilità di attraversare gli spazi o di giocare tranquillamente fra le gambe degli ospiti seduti, sia per imporre la loro presenza attraverso le urla e le ripetute richieste di attenzione[247].

In queste situazioni sociali le giovani mettevano in atto un comportamento estremamente dimesso: generalmente non sedevano nemmeno insieme agli ospiti e ai familiari, ma erano incaricate di prendersi cura dei bambini più piccoli, in modo che questi non disturbassero eccessivamente la visita, oppure eseguivano le istruzioni delle madri per la preparazione delle bevande per gli ospiti. Quando si liberavano del ruolo di tutto fare, le giovani rimanevano in piedi o sedute ai margini del gruppo e partecipavano raramente alle discussioni che si sviluppavano, anche se vi erano ospiti *gagè* e la loro competenza linguistica, pari, se non migliore, rispetto a quella dei genitori, sarebbe

familiari alle famiglie di M. e C.: i nonni materni dei genitori delle ragazze erano, a detta delle giovani, cugini fra di loro.

247 Sulla particolare posizione e i margini di libertà dei bambini si veda il lavoro di Saletti Salza (2003).

stata molto utile. Anche in queste occasioni le giovani lasciavano totalmente il ruolo di protagonista ai rispettivi genitori e mettevano in mostra un contegno estremante serio e silenzioso, rispondendo solo alle sollecitazioni direttamente rivolte loro, ma arrivando spesso fino a quasi scomparire dalla scena. La mia sfera di interazioni nell'arco di questi incontri era limitata al dialogo con gli altri maschi adulti presenti, o, quando partecipava anche "mia moglie", al dialogo con le rispettive mogli. Anche i miei tentativi di riportare all'interno del dialogo le giovani non andavano generalmente a buon fine, non soltanto per la ritrosia con cui le giovani prendevano la parola di fronte agli altri ospiti, ma anche perchè quando queste iniziavano a rispondere e a dialogare con me, venivo poi io escluso, soprattutto nei padri delle due giovani, e temporaneamente relegato in quello spazio di dialogo con i giovani cui gli adulti non prendevano parte. Tranne in rare occasioni, le giovani ragazze con cui ho interagito nell'arco della ricerca non si sono mai rifiutate di agire questo ruolo marginale, trovandosi magari poi a lamentarsi in privato dell'atteggiamento dei genitori, o a criticare le affermazioni di qualcuno fra gli ospiti, a cui però non avrebbero mai pensato di poter rispondere direttamente.

Da un punto di vista critico, le situazioni sociali che si svolgono nelle aree intermedie fra lo spazio privato del container e quello aperto del campo-nomadi sembrano funzionare come uno degli scenari in cui si realizza quel modello tradizionale di gestione delle differenze fra le età e i generi. Le separazioni che ne conseguono non sono rigide e immobili, ma tendono a strutturare le interazioni che prendono forma in questi spazi di socialità secondo il principio della omogeneità del genere e della fascia d'età.

In questi scenari si materializza quindi la predominanza del mondo maschile e adulto e sulla complementare subalternità della componente giovanile, ovvero dei membri non sposati del nucleo familiare, soprattutto se si tratta di ragazze. Sono infatti i maschi adulti, e in subordine le rispettive mogli, i protagonisti di queste interazioni e le giovani risultano relegate in una posizione sempre defilata o nella posizione delle responsabili, vicarie delle madri, delle attività domestiche. Il contegno da loro mostrato in queste occasioni in cui si trovano di fronte a parenti oppure ad amici che risiedono o lavorano all'interno del campo-nomadi richiama quindi quegli ideali di modestia che, come abbiamo visto, nell'immaginario tradizionale contraddistinguono la giovane rom non sposata, facendone l'emblema dell'onore e della rispettabilità non solo per se ma per tutto il gruppo domestico.

La "vergogna" ed il controllo

Ben diverso è invece l'assetto delle visite quotidiane che portavano alla formazione di gruppi di sole donne, situazione sociale che può verificarsi sia negli stessi spazi di pertinenza dei container, sia

negli spazi disponibili subito all'esterno di questi, riutilizzati alla socializzazione dalle donne anche semplicemente sistemando alcune sedie sui marciapiedi o fra le autovetture parcheggiate lungo le vie di attraversamento interne al campo-nomadi. Rispetto alle visite precedentemente descritte, queste situazioni di incontro al femminile avevano tratti di maggiore informalità e risultavano come un elemento ricorrente della quotidianità del campo-nomadi.

Stando ai racconti delle giovani normalmente coinvolte in questi incontri[248], l'attività principale di questi momenti consisteva nelle chiacchierate sulle vicende di parenti e amici, residenti o meno nel campo-nomadi, una sorta di vero e proprio aggiornamento che spaziava dai prossimi matrimoni, allo stato di salute dei più anziani, fino ai giudizi sulle vicende più vicine dei co-residenti; indicando un gruppetto di donne, fra cui anche sua madre, sedute nella veranda del container di C., D. ha descritto così questi momenti :

D..: *Quelle quando stanno insieme parlano di tutti..*

Ric.: *E di che parlano ?*

D.: *Di quelli al campo, di quelli in Romania, in Belgio, in America, tutti ! Dicono come stanno, chi si sposa, quando tornano in Romania, queste cose qua..*[249]

Pur non potendo documentare direttamente questi momenti e i dialoghi che si sviluppavano fra le donne riunite insieme, il racconto che tutte le giovani mi hanno fornito permette di riconoscere in questi momenti un significato sociale particolarmente rilevante almeno sotto due aspetti.

Innanzitutto il dialogo intensivo fra le donne sembra rispondere all'esigenza di far circolare fra parenti e conoscenti che vivono a distanza di migliaia di chilometri l'uno dall'altro una serie di informazioni e di aggiornamento sulla situazione di ciascuno di loro. Queste chiacchierate funzionano come momento in cui, nonostante la distanza, le reti di relazione si solidificano, confermando, attraverso il racconto e la richiesta di informazione, legami parentali e amicali che non sono vissuti in presenza. Questa modalità di tenere attive relazioni superando le limitazioni imposte dalla distanza fisica è stata ampiamente descritta nella letteratura etnografica sui gruppi rom, soprattutto per quelle collettività che si sono rese protagoniste di esperienze migratorie complesse, fatte di scomposizioni e ricomposizioni dei gruppi in luoghi di insediamento diversi e lontani anche migliaia di chilometri (Saletti Salza, 2003; Solimene, 2011). Tale capacità di tenere attiva una serie ampia di contatti a distanza è inoltre alla base della costruzione di reti transnazionali di relazioni che, come vedremo nel dettaglio più avanti, costituiscono ancora oggi un supporto

248 Evidentemente io non ho mai potuto prendere direttamente parte a questi incontri che descrivo qui attraverso le testimonianze delle mie due giovani interlocutrici.

249 Estratto del diario di campo del 2/2/2011.

dinamico all'esperienza migratoria, fornendo nuove opportunità di insediamento o occasioni per intraprendere attività che sfruttano i differenziali economici fra i diversi paesi coinvolti.

Inoltre, le chiacchiere che animano quotidianamente gli incontri di gruppi di donne residenti nel campo-nomadi funzionano come occasione di racconto e di discussione anche in merito alle vicende di tutti i residenti nel campo-nomadi, a prescindere dai rapporti familiari o amicali. Le giovani che mi hanno descritto questi incontri li hanno presentati come una vera e propria occasione di aggiornamento e di commento dei fatti più rilevanti che riguardavano la vita di tutti i residenti del campo-nomadi in cui il movente principale non era più quello di confermare i legami con amici e parenti fisicamente lontani, ma socializzare informazioni e condividere commenti e giudizi su eventi o persone anche non direttamente conosciute o frequentate, ma le cui vicende erano in qualche modo divenute oggetto di interesse per tutti i residenti. Possiamo quindi immaginare che questi incontri fra donne come momenti socialmente particolarmente rilevanti perchè attraverso il racconto si trasmettono e si condividono le rappresentazioni degli eventi e vi si applicano dei giudizi che riprendono, attualizzandoli, gli orientamenti morali del gruppo. Questi spazi femminili, pur nella loro disomogeneità[250], si delineano quindi come momenti socialmente significativi perchè nell'esercizio quotidiano del racconto divengono fucine di giudizi e rappresentazioni che, come abbiamo visto precedentemente descrivendo le vicende dei "*taliani*", possono riguardare precisamente i comportamenti giovanili, ed in modo particolare quei comportamenti che in qualche modo sfidano o mettono in discussione le pratiche consolidate.

Rispetto alle nostre finalità, tali momenti di socialità femminile risultano quindi di particolare interesse e meritano un approfondimento perchè i giovani hanno una percezione chiara dei rischi che provengono da questa costante circolazione di informazione all'interno della collettività dei co-residenti.

Tutti i miei interlocutori hanno mostrato in diversi momenti di essere a conoscenza del fatto che in queste chiacchierate fra le donne anche i loro comportamenti potevano essere socializzati e commentati, con conseguenze dirette sulla percezione e sul giudizio che sia i genitori, sia gli altri residenti nel campo-nomadi formulavano su di loro. N., ad esempio, sa bene di dover modulare con molta attenzione i rapporti con le altre ragazze del campo-nomadi, per prevenire qualsiasi rischio di sospetti e aspettative nei suoi confronti:

> *... io ce sto insieme certe volte con le altre ragazze al campo, che so amiche mie o cugine mie, ma se non le conosco non me piace sta co loro, perchè se me vede il padre o la madre*

250 I raggruppamenti di donne sono tanti e diversi, e potenzialmente diversi sono gli orientamneit morali e i giudizi di ciascuno.

di quella ragazza poi me dice "che stai a fa co quella? Te voi fidanzà ?!" poi se fa na caciara.. dopo mi madre me fa diecimila domande "ah stai co lei...[251]

Il tema dei rapporti fra ragazze e ragazzi rappresenta chiaramente uno dei principali oggetti di controllo e, di seguito, di racconto e di socializzazione fra le donne; rispetto a questa circolazione costante di giudizi e commenti i giovani, sia i ragazzi che le ragazze, sanno di doversi destreggiare in maniera molto accorta perchè i racconti ed i giudizi che circolano all'interno della collettività dei residenti possono facilmente essere proiettati su di loro, divenendo una etichetta da cui sarebbe difficile liberarsi. Ma tali giudizi non rappresentano soltanto un problema da affrontare sul momento, ma possono influenzare anche le possibilità e le decisioni per il futuro. Ragionando attorno agli incontri e alle chiacchiere delle donne, M. ha affermato che

[...] guarda, per esempio, se un'amica di nostra madre o di nostro padre ci vede che andiamo in giro con un ragazzo va subito da loro e glielo dice ! [...] si, pure i rom controllano [...] per esempio guarda, le donne rom controllano sempre le ragazze rom, dicono ah, questa no, dice troppe parolacce, no questa non va bene per mio figlio, questa va sempre in giro vestita così, questa è più buona, se comporta bene..loro criticano [...] se una si veste, loro dicono a guarda questa se veste sempre, se trucca sempre

Ciò che emerge dalle parole dei giovani è quindi la percezione di una stretta dimensione di controllo sui loro comportamenti quotidiani strettamente connessa ai momenti di socialità delle donne del campo-nomadi. I giovani mostrano di sapere che la possibilità di essere costantemente osservati nei loro comportamenti quotidiani assegna un valore rilevante alla scelta delle persone con cui passare il loro tempo libero, ai vestiti da indossare, al linguaggio da tenere.

Il controllo diffuso e capillare sui loro comportamenti sembra quindi rappresentare per i giovani rom un elemento caratterizzante della vita quotidiana, un elemento che influenza le scelte e che definisce possibilità e limitazioni.

Questa modalità di controllo così esteso può essere messo in relazione innanzitutto a quelle caratteristiche strutturali che contraddistinguono lo spazio del campo-nomadi. Si tratta infatti di uno spazio pensato e realizzato per concentrare un numero ben consistente di persone che sono state fisicamente allontanate e separate dal resto della società circostante. La dislocazione degli spazi e delle strutture del campo-nomadi, con la disponibilità minima di spazi privati e le ampie estensioni

251 Intervista realizzata il 16/1/2012.

vuote dell'insediamento, estensioni che rimangono però prive di qualsiasi attrezzatura e di destinazione funzionale, fanno si che porzioni consistenti della vita di ciascuno non possano che svolgersi negli spazi aperti del campo-nomadi, ovvero alla portata dello sguardo dei co-residenti. Questo assetto strutturale dello spazio in cui i giovani rom vivono rende quindi passibile di racconto e di commento qualsiasi comportamento quotidiano, moltiplicando in estensione la possibilità di essere giudicati secondo quel criterio della vergogna che abbiamo già visto all'opera nel definire alcuni comportamenti come leciti ed illeciti e che ritorna ora come rischio associato alla condotta di ciascuno.

Il tema della "vergogna" rappresenta chiaramente uno dei poli attraverso cui i comportamenti quotidiani di ciascuno vengono giudicati all'interno di sistema morale complessivo; assieme al polo opposto e complementare dell' "onore", la "vergogna" motiva tutta una serie di prescrizioni che, come detto, definiscono un modello di femminilità e di mascolinità e di rapporto imperniato sulla disuguaglianza fra i generi e sul controllo di tutti i comportamenti sessualmente orientati, in modo particolare quelli delle donne. Tuttavia è interessante notare come questo tema nelle parole e nei ragioni dei giovani sia apparso sotto una forma ambivalente, delineando cioè una significativa contraddizione fra le aspirazioni individuali e l'adesione ai codici di comportamento.

Da un lato, infatti, la "vergogna" è emersa nei loro discorsi come prodotto del controllo intensivo che i giovani subiscono, conseguenza della moltiplicazione di sguardi e della diffusione di racconti e commenti che, come gli stessi giovani dicono, li costringe ad adottare attente pratiche di autoregolamentazione per non intaccare la loro reputazione, ad esempio limitando relazioni e comportamenti oppure nascondendosi in quegli spazi privati, ma limitati, del container. Dall'altro lato, i giovani non mancano di esprimere con chiarezza la loro adesione di fondo a quel codice della vergogna e dell'onore che, seppure subito, viene comunque riconosciuto come elemento centrale della tradizione rom. Questi giudizi ambivalenti sono emersi con chiarezza durante una serie di interviste e dialoghi che avevano per tema la questione dell'abbigliamento, femminile in particolare, e che di seguito presentiamo per mettere in luce come i giovani al contempo subiscano e riproducano quel sistema di giudizi.

L'oggetto di questa serie di riflessioni e di giudizi era il comportamento di due giovani sorelle, residenti nel campo-nomadi, e accusate sia dalle mie interlocutrici che dai miei interlocutori, di avere un comportamento vergognoso, sia per quanto riguarda il vestire e la cura dell'apparenza fisica, sia per quanto riguarda una serie di comportamenti e di scelte in ambito matrimoniale. Il punto di avvio di queste riflessioni era l'abitudine delle due giovani di indossare i jeans, comportamento su cui i giudizi erano assolutamente decisi: secondo M. "*se sei sposata e stai nel campo, dentro casa, non ti devi mettere i jeans, è una vergogna*"; C. ha affermato in maniera simile:

"*per noi questa cosa qui, dei jeans è... come una vergogna...non ti devi mettere i jeans se sei sposata*". Nella percezione delle giovani il problema emerge rispetto ad un comportamento pubblico, ovvero messo in atto di fronte agli sguardi di tutti i co-residenti: "*perchè se ti metti i jeans poi i ragazzi ti guardano, dicono "guarda che corpo c'ha, che sedere...così..*". Il comportamento pubblico che finisce necessariamente sotto lo sguardo dei co-residenti provoca quindi un giudizio da cui traspare il codice morale di riferimento. In questo caso, l'abbigliamento femminile viene misurato nei termini del modello femminile a cui le donne, in questo caso quelle sposate, dovrebbero adeguarsi; così secondo le parole di N.: "*se non sei sposata ti puoi vestire come vuoi, ma se sei sposata non te puoi vesti come vuoi te, ti devi mette la gonna*". Sia i ragazzi che le ragazze mettono in luce attraverso i comportamenti delle due giovani il codice morale di riferimento che prescrive anche attraverso l'abbigliamento una forma di controllo delle tentazioni sessuali; M. ha esplicitato questo punto di vista affermando che "*... da noi è una vergogna per questo che per esempio davanti a un uomo rom anziano ti vede coi jeans è una vergogna, se esci in città ti puoi mettere i jeans davanti ai gagè, ma davanti ai rom si dice che è una vergogna mettere i jeans..*". Da un punto di vista maschile, N. esprime giudizi sostanzialmente identici a quelli della coetanea:

> *devi porta la gonna, gli italiani non portano la gonna, vogliono porta i pantaloni, ma da noi è una vergogna porta i pantaloni, quando non sei sposato no, ma se sei sposato devi porta la gonna... perchè così quando porti i pantaloni l'altri te guardano e gli altri non devono guarda la donna mia*

Se l'abbigliamento viene considerato come fonte di una provocazione immorale, perchè in grado di causare negli uomini una reazione che metterebbe in questione la stabilità dei legami familiari, le parole di M. mettono anche in luce che tale preoccupazione ha valore soltanto all'interno delle collettività rom, mentre al di fuori, ed in particolare nelle relazioni con il mondo dei gagè, si applica un diverso codice di comportamento[252].

Il principio della non provocazione attraverso il vestiario traduce quindi una forma di rispetto nei confronti degli uomini e, più in generale, nei confronti dell'ordinamento sociale; le due giovani colpevoli di indossare abiti provocanti erano infatti considerate colpevoli dagli stessi giovani di una serie di comportamenti apertamente immorali, in particolare in campo matrimoniale; C. ha

252 Non è obiettivo di questo lavoro approfondire le rilevanti differenze che orientano i comportamenti fra i rom e con i gagè, tema ampiamente analizzato nella letteratura scientifica; segnaliamo soltanto che le testimonianze raccolte fanno pensare che, in modo particolare nelle relazioni sessuali fra uomini rom e donne gagè, decadano tutta una serie di prescrizioni e di divieti che regolano il rapporto fra maschi e femmine, tanto che N. durante l'intervista ha affermato: "*Io un'italiana la guardo, ma a una rom no.. se stai tanto tempo con una italiana gli devi porta rispetto, ma non come una rom; alle italiane non è una vergogna guardargli il culo.. ma non devono guarda la donna mia..*"

esplicitato questa visione collegando l'uso dei jeans alla vicenda delle due ragazze:

> *perchè lei si mette i jeans, c'hanno tanto da parlare di quelle due perchè è la verità... perchè c'hanno tanti ragazzi, pure slavi […] poi si sono sposate e si sono lasciate lasciate, perchè gli uomini sono andati via.*

A partire dalla questione dell'abbigliamento, le due giovani in particolare hanno condensato una serie di elementi della vicende delle due sorelle da cui deriva un quadro di devianza, se non di estraneità, rispetto alle norme condivise. Le due erano infatti accusate di non aver avuto il comportamento adatto allo status di donne sposate: secondo le mie testimoni non si occupavano sufficientemente dei loro figli, che si ritrovavano in giro costantemente da soli, e non si prendevano nemmeno cura delle esigenze dei loro mariti: "*non preparavano mai la cena..la casa era sporca...*". Attorno ai jeans, le due giovani hanno così costruito un giudizio chiaramente negativo, che, nel loro racconto, risulta ulteriormente confermato dal fatto che i mariti delle due ragazze abbiano entrambi deciso di lasciare le loro mogli e che queste si sono addirittura sposate di nuovo, scegliendo questa volta due gagè, ovvero dei non rom, in grado di tollerare i comportamenti pericolosi e provocatori delle ragazze.

Raccontando e commentando la vicenda delle due giovani ragazze, tutti i miei interlocutori hanno così finito per riproporre con forza non soltanto i criteri di giudizio morali, ma anche le stesse modalità di produzione di tali giudizi, ovvero quelle fondate sulla costante osservazione dei comportamenti pubblici, sulla socializzazione e diffusione di questi comportamenti. I giovani finiscono così per praticare quelle stesse modalità di controllo di cui si considerano anche vittime, cogliendo, almeno in parte, l'ambivalenza della loro stessa posizione; così C., commentando ancora il comportamento delle due sorelle ha affermato che: "*..però qualche volta le capiamo, perchè siamo della stessa età, perchè vogliono pure loro farsi belle o camminare, o andare da qualche parte, c'hanno ragione... però queste qua..fanno troppo...*". Le parole di C. rappresentano con chiarezza il possibile slittamento fra la condivisione dei criteri di giudizio e delle norme tradizionali e la comprensione nei confronti di chi viene costantemente giudicato, e sanzionato, per esigenze, come il vestirsi bene o il farsi bella, che le ragazze non possono che condividere. L'adesione al dettato tradizionale non viene comunque messa in discussione perchè, nei confronti delle vicende delle due sorelle, i limiti superati risultano particolarmente significativi e numerosi.

Commentando un altro percorso dai toni chiaramente devianti, G. e N. hanno invece fatto esplicitamente riferimento alla loro adesione al dettato tradizionale, dipingendola come una scelta necessaria, ma hanno in qualche modo ipotizzato anche la possibilità di un futuro cambiamento. G.

ed E. si riferivano alla vicenda di un loro coetaneo e amico, da tempo fidanzato con una gagì, e al suo desiderio di sposarsi in maniera ufficiale con questa ragazza, desiderio che rimanda, ancora una volta alla "vergogna" nelle condotte sessuali e matrimoniali. Con dolore e misura, entrambi i giovani hanno espresso la loro contrarietà a questa scelta:

> *a noi questa cosa un po' così... noi lo criticamo... per me è una vergogna... perchè dovemo rispetta la cultura [...] infanghiamo noi la cultura nostra, famo vergognare pure nostra madre e nostro padre e i nostri parenti che sposamo una italiana, così la pensamo noi... per è meglio una rom, ma la gente pensa come pensa... cioè ognuno pensa diversamente... pure V. pensa diversamente... io penso uguale come tutta la gente, pure io so contrario, ma perchè non dobbiamo rompere la tradizione nostra, c'abbiamo la tradizione nostra non va bene*

N. ha commentato questa vicenda facendo riferimento ad una sua vicenda personale: per alcune settimane durante gli anni di frequenza delle scuole medie, lui stesso era stato fidanzato con una ragazza italiana, ma mentre con i suoi coetanei del campo-nomadi aveva condiviso questa relazione, vantandosi delle sue capacità di conquista, non ne aveva mai fatto parola in famiglia, temendo, ancora una volta, la "vergogna" che i suoi genitori avrebbero provato. Dal suo punto di vista, la possibilità di intracciare relazione sessuali con donne non rom si configura come un fatto radicalmente diverso dalle scelte matrimoniali, che vanno invece gestite secondo i canoni dell'onore e della vergogna: *"ma è una vergogna del nostro paese sposarsi con una italiana, te devi sposà per forza con una rom perchè cosi sai le tradizioni dei rom, gli italiani non le sanno le tradizioni"*
La motivazione che muove N. verso lo stesso giudizio riguarda direttamente il tema del rispetto, ovvero l'incapacità di una *gagì* di mostrarsi rispettosa delle norme e dei codici che nel quotidiano materializzano la cultura dei rom: *"perchè questa è la cultura nostra è una tradizione nostra che dobbiamo sposare per forza una rom... perchè quella rumena non può rispetta la nostra cultura"*. E' significativo che raccontando e commentando la vicenda di questo amico e coetaneo, i due giovani abbiano anche preso posizione in un ipotetico dibattito fra chi sceglie di percorrere delle strade autonome e personali e chi invece decide di rimanere entro il modello tradizionale:

> *... ce sta gente, ce stanno persone come E. che la pensa diversamente, che s'è innamorato, come dici te, se sposa pure una italiana, una cinese, una giapponese, ce stanno zingari come lui che la pensano diversamente ... qualcuno pensa che la cultura sua la deve difende la deve rispetta, qualcuno tante volte la mette da parte e guarda*

avanti, pensa alla vita sua, pensa pe se...

L'individualismo nelle scelte, anche quando queste sono considerate vergognose e irrispettose, viene così da un lato riconosciuto come esito possibile di una pluralità di percorsi personali di cui gli stessi rom si rendono protagonisti, ma al contempo viene anche giudicato come fondamentalmente negativo, perchè in grado di destrutturare codici e norme su cui si basa l'intera collettività.

Nell'arco del dialogo, mentre N. ha messo in campo una posizione rigida di chiusura nei confronti dei comportamenti innovativi e devianti, G. ha invece mostrato un atteggiamento più aperto, non tanto nel giudizio di questi comportamenti che comunque vedeva negativamente, quanto in relazione alla possibilità di avere un atteggiamento più distaccato, che diremmo laico, nei confronti della tradizione. Egli ha così relativizzato le norme che il suo amico si apprestava ad infrangere utilizzando in modo positivo il confronto con le norme morali dei *gagè* e con i cambiamenti di cui le nostre stesse società si sono rese protagoniste:

la cultura nostra è la cultura nostra aho... come voi, tanto tempo fa, gli italiani, pure da voi, le donne dovevano esse vergini..voi adesso siete più moderni, l'avete lasciata indietro la cultura che le donne dovevano esse vergini se no non le sposavate.. col tempo credo che da noi, come succede adesso, poco a poco, che uno se sposa una serba, una rumena una italiana, col tempo pure noi cambiamo..e alla fine cambieremo tutti..non rimanemo sempre con quella idea lì..capito ?

INSERTO: L'India dentro il campo-nomadi: un gusto trasversale ai generi e alle generazioni

Nell'arco della ricerca ho potuto partecipare in prima persona ad un altro momento che si verifica negli spazi intermedi fra container e campo-nomadi e che coinvolge gruppi informali composti da membri di più nuclei familiari diversi fra loro per età e genere. Si tratta delle visioni collettive di una soap-opera trasmessa dalla televisione romena[253] dal titolo "Il colore della felicità" che rappresentava un appuntamento quotidiano per le donne e le ragazze che ho frequentato durante la ricerca, ma che attirava anche l'attenzione di molti ragazzi ed uomini. Durante le giornate passate al campo-nomadi, la visione del programma, trasmesso tutti i giorni nel pieno del pomeriggio dalla

253 Come precedentemente detto, molti dei container del campo-nomadi di via Candoni sono stati attrezzati dai residenti con gli apparati per la ricezione dei canali televisivi trasmessi via satellite; ciò permette loro di seguire con continuità i programmi trasmessi dalle televisioni romene, sia quelli di intrattenimento, sia quelli sportivi, sia quelli di informazione, mentre molto meno interesse destano i canali televisivi italiani.

principale televisione romena[254], ha funzionato come un punto di riferimento attorno a cui riorganizzare anche la mia presenza, soprattutto in quei momenti mi dedicavo ad attività didattiche per alcuni ragazzi e ragazze del campo-nomadi. Qualsiasi attività doveva infatti terminare entro l'ora di inizio del programma o iniziare direttamente dopo; ciò ha significato che diverse volte sono stato anche io invitato e coinvolto ad assistere alla trasmissione televisiva che così tanto successo riscuoteva fra i rom romeni del campo-nomadi[255].

In alcune occasioni mi sono quindi fermato presso diverse famiglie per la visione della soap-opera. In queste occasioni ho potuto notare innanzitutto che i raggruppamenti che si formavano per la visione della soap-opera erano assolutamente instabili: gli spettatori si riunivano sull'onda delle situazioni del momento scomponendo i nuclei familiari, le classi d'età e le divisioni di genere. Ad esempio, un pomeriggio in casa di F. la platea raccolta davanti al televisore collocato nell'angolo più nascosto alla veranda era composta da entrambi i genitori, la sorella ed il fratello di F., C. con sua madre e sua zia (sorella della madre), D., donna residente nel container vicino a quello della famiglia di C. non legata da alcun vincolo parentale con gli altri presenti, accompagnata da una delle sue figlie, più piccola di età rispetto a F. e C., e da un suo cugino arrivato da poco dalla Romania. Può essere interessante notare che nello stesso momento il padre di C. era rimasto in casa da solo, mentre suo fratello più piccolo stava guardando la stessa trasmissione televisiva insieme ai figli di D. in un altro container. Anche la dislocazione di fronte allo schermo appare significativa: i due uomini presenti avevano occupato le posizioni migliori sulle poltrone collocate di fronte allo schermo[256], mentre le donne adulte erano l'una vicina all'altra sul divano più ampio; riproducendo lo schema di distribuzione che abbiamo individuato analizzando le visite formali, le giovani si ritrovavano nei punti più marginali, ad esempio dietro o accanto al divano grande, mentre i ragazzi più piccoli finivano più vicino allo schermo sedendo per terra vicino alle poltrone e al divano.

Anche altri ragazzi del campo-nomadi, con i quali non ho passato molto tempo soprattutto al di fuori dei loro container, hanno raccontato senza alcuna vergogna la loro passione per questo programma televisivo, confermando anche che la visione quotidiana avveniva in gruppi larghi e indifferenziati, che si formavano giornalmente e potevano essere composti da coetanei, dai genitori o da altri parenti e da fratelli o nipoti più piccoli d'età. Ad esempio, durante una delle mie visite al campo-nomadi, sono andato a cercare G. nel suo container proprio nell'orario in cui la soap-opera veniva trasmessa e l'ho trovato nella sua stanza assieme a due nipoti più piccoli e alla madre; più tardi, chiacchierando su questa sua passione, lo stesso G. mi ha raccontato che normalmente si

254 La trasmissione avveniva in lingua originale con sottotitoli in rumeno.

255 Al di là delle differenze linguistiche che rendevano questo prodotto televisivo indifferente ai rom bosniaci residenti nel campo-nomadi di via Candoni, fra questi ultimi non ho riscontrato alcuna simile passione televisiva.

256 Anche a me era stato offerto di sedere vicino a loro, ma denunciando il mio disinteresse per il programma e la possibilità che me ne andassi durante lo svolgimento, ero riuscito a conquistare una posizione defilata.

riuniva con altri suoi amici per la trasmissione nel container di uno o dell'altro.

La visione quotidiana di questo programma negli spazi delle verande o nei saloni dei container portava quindi alla formazione di gruppi ad hoc, ogni giorno diversi, in cui comunque potevano confluire individui, sia uomini che donne, appartenenti a diverse generazioni di residenti nel campo-nomadi, legati fra loro da rapporti parentali e d'amicizia.

La natura trasversale, rispetto al genere, alle generazioni e alle condizioni socio-economiche di questi raggruppamenti informali, associata alla passione che tutti testimoniavano, non poteva non suscitare la mia attenzione nei confronti di questo prodotto televisivo. Si tratta infatti di un elemento che non può essere annoverato fra gli elementi distintivi del gusto di una certa porzione dei residenti rispetto agli altri, come è invece emerso considerando il vestiario dei giovani "taliani", ma che in ragione della sua diffusione appare come un elemento che accomuna una porzione rilevante dei residenti nel campo-nomadi distinguendoli sia dai residenti bosniaci del campo-nomadi, sia dai *gagè*[257]. Ho quindi cercato di indagare nelle interviste e nelle mie osservazioni le ragioni di questo particolare "gusto indiano" che spicca nel novero di quelli che possiamo considerare come i "consumi culturali" di molti dei rom residenti nel campo-nomadi di via Candoni e dei giovani in particolare fra questi.

Le risposte ricevute alle mie sollecitazioni hanno innanzitutto eliminato quella che avrebbe potuto apparire come la spiegazione più semplice ed economica: nessuno ha mai spiegato l'interesse per quel programma televisivo riferendosi al tema delle origini indiane dei rom, e quando io stesso ho proposto questa interpretazione, ipotizzando che la soap-opera potesse rappresentare un luogo di nostalgia, se non di riscoperta delle proprie origini, ho ricevuto risposte ugualmente negative, a volte addirittura sorprese rispetto alla mia ipotesi.

Le risposte degli intervistati si sono invece concentrate su di una serie di elementi di questa produzione televisiva che corrispondono ai tratti distintivi di quel genere che si è progressivamente costruito e reso riconoscibile attraverso il termine "Bollywood"[258]. Le ragazze in particolare hanno espresso una profonda ammirazione per gli abiti indossati dagli attori e soprattutto dalle attrici e

257 Non è stato possibile recuperare informazioni sufficienti circa il pubblico che in Romania segue lo stesso programma.

258 Il termine in sé costituisce l'esito della crasi fra Bombay, principale sede dell'industria cinematografica indiana, e Hollywood, allusione diretta al modello statunitense non soltanto come immaginario di successo e modello produttivo, ma anche nei termini dei volumi economici. Quello che, anche grazie al successo globale della pellicola anglo-indiana "The Milionaire", viene semplicisticamente individuato come un unico genere cinematografico, può essere distinto dalle altre produzioni innanzitutto per la presenza di numerose scene di danza corale costruite su musiche che miscelano strumenti e temi sia tradizionali che contemporanei. I contesti e i temi affrontati sono fra i più disparati, dalla rivisitazione di saghe ed eventi storici, ai conflitti fra caste, gruppi nazionali e religiosi, fino agli scenari delle metropoli dell'emigrazione indiana, con una particolare predilezione per le vicende amorose e il riferimento costante alle tradizioni; per un più ampio inquadramento di queste produzioni si è consultata l'opera di Aime (2007); si veda inoltre Moti Gokulsing e Dissanyake (2004) e (2004).

sulle acconciature di quest'ultime. M. ha affermato che "*siamo appassionate dell'India, ci piace come vestono, come cantano, come ballano, c'hanno le gonne belle i colori belli*"; la loro attenzione si concentrava quindi su una serie di elementi dell'estetica di queste produzioni, a partire dalle ampie gonne coloratissime che vengono utilizzate anche nelle coreografie, proseguendo con le acconciature delle attrici, con i tatuaggi di hennè a decorare il viso e le mani, i diadema sui capelli e i vistosi gioielli al collo e ai polsi.

I balletti e gli ampi inserti musicali presenti durante le brevi puntate della soap-opera sono un altro elemento molto apprezzato sia dai ragazzi che dalle ragazze, nonostante il fatto che lo stile musicale sia molto diverso sia dalle diffusissime *manele* che risuonano quotidianamente all'interno del campo-nomadi, sia dai successi della musica contemporanea che i giovani ascoltano.

Rispetto ai temi e alle storie raccontate nella soap-opera, il principale punto di interesse che i giovani hanno dichiarato di apprezzare riguarda le lunghe e complesse storie d'amore che, secondo i dettami del genere, fanno da intelaiatura allo svolgimento della vicenda. Si tratta di vicende incredibilmente intricate in cui, stando ai frammentari e spesso incoerenti riassunti dei diversi interlocutori, si sovrappongono faide famigliari, che dovrebbero castrare amori romantici, a questioni di ricchezze inaudite, possedute, perse o rivendicate, a scambi di identità, con scomparse e riapparizioni dei protagonisti che complicano ulteriormente la trama. A prescindere dalla difformità nella trama, gli intervistati hanno sempre descritto queste intricate vicende mostrando di apprezzarne soprattutto l'intensità emotiva; N. ad esempio ha affermato che "*mi piacciono i film indiano... mi piace come piangono, mi piacciono i film di dramma*", ed in maniera simile si è espressa M. secondo la quale "*tante volte quando guardo questi film..io piango"*.

Nel tentativo di fornire una interpretazione di questo "gusto indiano" che attraversa i generi e le generazioni dei residenti del campo-nomadi non si può innanzitutto segnalare come una serie di elementi caratterizzanti questo prodotto televisivo rimandino direttamente ad elementi che vengono considerati come tipici dei gruppi rom e delle loro produzioni culturali. Alcuni tratti del vestiario utilizzato nella soap opera, in particolare le gonne ampie e lunghe indossate dalle attrici, risultano infatti vicini all'immagine tradizionalmente associata ai rom, anche se si possono individuare differenze e sfumature significative che non permettono di sovrapporre le due rappresentazioni[259].

La stessa predilezione della musica e del ballo potrebbe essere considerato un elemento di transito, se non di riconoscimento, fra l'universo rappresentato nella cinematografia di Bollywood e un altro segmento dell'immaginario sui gruppi rom ampiamente diffuso; anche in questo caso però, al di là

259 Durante una delle chiacchierate, . Mi ha fatto notare che le gonne indossate dalle attrici della soap-opera solo in parte corrispondono a quelle della presunta tradizione rom, perché mentre le attrici indossano gonne e abiti dai colori sgargianti e con molte decorazioni, le donne del campo-nomadi le indossano principalmente scure o comunque a tinta unita; C. ha usato come metro di paragone sua madre e le sue amiche che sedevano a pochi metri da noi.

della natura problematica dell'associazione fra gruppi rom e la dimensione festiva corredata dalla musica e dal ballo, la rappresentazione del ballo e della musica utilizzata nelle produzione cinematografica indiana e nella soap-opera in questione presenta caratteristiche proprie, a partire dalla struttura coreografica estremamente ricercata, fino all'utilizzo di duetti fra voci maschili e femminili, che poco hanno a che fare con le pratiche coreografiche e musicali dei gruppi rom, sia considerando quelle considerate "tradizionali", sia prendendo come punto di riferimento le occasioni festive che ho potuto documentare durante la ricerca.

Questa serie di scarti fra la rappresentazione televisiva proposta dalla soap-opera e l'immagine tradizionale dei rom non permette di spiegare la diffusione del "gusto indiano" nei termini di una forma di riconoscimento diretto di simboli o di alcune pratiche culturali. Pur senza poter formulare una ipotesi complessiva circa le ragioni della diffusione del "gusto indiano", si può forse avanzare l'ipotesi che tale gusto risulti allora diffuso fra i residenti del campo-nomadi in ragione di una forma di riconoscimento che va al di là di alcuni elementi superficiali della rappresentazione e riguarda stili o modelli di comportamento sui quali si costruisce una solidarietà più profonda fra due universi socioculturali così distanti. L'ipotesi esplorativa che propongo prende le mosse dal fatto che, come già detto, nell'arco delle interviste e dei dialoghi sulla soap-opera uno dei temi di maggiore interesse nei confronti della soap-opera consiste nella rappresentazione di storie d'amore molto intense e al contempo estremamente combattute. Questo interesse rispetto alla soap-opera corrisponde al fatto che le vicende amorose, ed in particolare le ricadute sulle scelte matrimoniali e sui rapporti fra i gruppi familiari, costituisce, come si è già visto, uno dei principali elementi di interesse affrontati nei lunghi e quotidiani dialoghi soprattutto fra le donne rom del campo-nomadi. Ma, al di là dell'interessamento sul tema, è forse sul piano della forma che si può individuare una corrispondenza ancor più significativa. La soap-opera in questione, e in generale la produzione cinematografica che ricade sotto l'etichetta di Bollywood, fornisce una rappresentazione delle vicende amorose in cui vengono messe in scena passioni e sofferenze dai toni estremamente accessi e intensi, passioni che costituiscono il principale motore delle vicende e delle scelte dei personaggi. Queste intense e travagliate storie d'amore vengono però rappresentate attraverso un codice estetico che, se paragonato ai canoni della rappresentazione cinematografica o televisiva occidentale, risulta assolutamente casto, se non quasi infantile. I tratti più evidenti di questo codice possono essere individuati anzitutto nell'abbigliamento: anche quando vengono utilizzati abiti e acconciature "occidentali", ovvero non direttamente riconducibili alla tradizione indiana, le attrici in particolare vestono in maniera sicuramente ricercata ed elegante, ma senza mai lasciare il passo alla minima forma di provocazione attraverso il vestiario, e, ovviamente, senza alcuna traccia di nudità. In maniera corrispondente secondo i miei testimoni nella soap-opera in questione non sono mai state

rappresentate scene di nudo e per quanto io stesso ho potuto osservare anche i momenti di contatto fisico fra i protagonisti erano rappresentati in maniera casta, preferendo utilizzare il contatto fisico per rappresentare emozioni lontane dal desiderio sessuale, come la sofferenza o l'affetto fra parenti; i momenti di passione venivano spesso mediati attraverso il ricorso alle coreografie e agli intermezzi musicali, durante i quali gli attori e le attrici possono esprimere in maniera esplicita il desiderio amoroso, utilizzando anche allusioni e vere e proprie provocazioni, senza però mai avvicinarsi al contatto fisico diretto.

La rappresentazione delle passioni amorose si caratterizza quindi da un lato per l'estrema centralità che questo tema riveste all'interno della soap-opera in questione e dall'altro per i toni assolutamente casti, soprattutto se paragonati con il codice utilizzato nella comunicazione televisiva e cinematografica, ma anche pubblicitaria, delle produzioni italiane o occidentali; non a caso tutti i giovani intervistati su questo tema hanno raccontato che spesso i genitori impediscono di assistere a film e trasmissioni della televisione italiana soprattutto in presenza delle ragazze e dei bambini più piccoli, per evitare che questi possano vedere scene di nudo, o comunque sessualmente allusive, considerate indecenti.

Il binomio apparentemente contraddittorio fra passionalità e castità della rappresentazione può forse allora essere individuato come un elemento forte che mette in connessione diretta l'universo socioculturale degli spettatori rom con l'universo socioculturale da cui questo prodotto televisivo proviene. La rappresentazione "indiana" delle passioni amorose riesce infatti a sintetizzare gli stessi due elementi, ovvero l'intensità e la castità, che contraddistinguono anche la versione legittima secondo la tradizione rom delle vicende amorose: nell'universo rom infatti l'intensità dei sentimenti gioca sicuramente un ruolo essenziale, ma la castità dei comportamenti in pubblico, soprattutto dei comportamenti femminili, rappresenta, come abbiamo precedentemente visto, un elemento egualmente essenziale.

Il binomio fra intensità dei sentimenti e castità o morigeratezza nella loro espressione può quindi essere individuato come un punto di contatto significativo fra universi socioculturali assai distanti. Tuttavia questo stesso binomio può risultare ancora più significativo, se, in luogo del riferimento alla presunta tradizione rom, si assume come corrispettivo della rappresentazione indiana una serie di problematiche e di aspettative che i giovani del campo-nomadi hanno formulato sul tema delle relazioni sentimentali e delle scelte matrimoniali e, più in generale, sulla vita quotidiana all'interno del campo-nomadi.

Un elemento ricorrente rispetto a questi temi, in particolare per le ragazze, ha riguardato, infatti, il desiderio di sposare un uomo che garantisca loro una certa tranquillità, "*uno che si comporta bene*" con le parole di C. . Entro questa generica formulazione, le giovani collocavano una serie di

aspettative che hanno a che fare principalmente con la serietà e l'affidabilità del loro futuro coniuge: le giovani hanno cioè espresso il desiderio di sposare un uomo che abbia un lavoro normale, che non commetta attività criminali, che non si renda protagonista di comportamenti eccessivi, come l'ubriacarsi, il trovarsi coinvolto in risse, oppure lo spendere tanti soldi giocando a *barbut* o alle scommesse. M. ha condensato queste aspettative nella frase: "*io vorrei un ragazzo un po' diverso..che c'ha un lavoro come i gagì e che si comporta come un rom ... però normale, che non fa casini*". Nelle sue parole ritroviamo miscelati insieme il desiderio di trovare un compagno per la vita che condivida codici e riferimenti culturali, confermando ulteriormente l'adesione a quei modelli di condotta che discendono dal codice della vergogna e dell'onore, e il desiderio di non doversi confrontare con una serie di comportamenti eccessivi e pericolosi, comunque presenti in quello stesso universo sociale.

Queste generiche aspettative relative ad un marito "*serio*" assumono infatti il loro pieno significato se contestualizzate nello scenario concreto del campo-nomadi, ed in particolare se riferite ai racconti dei comportamenti da "*prepotente*" che in diverse occasioni le giovani mi hanno riferito. Senza entrare nel merito delle singole vicende, che andrebbero in realtà lette alla luce dei complessi rapporti e degli equilibri fra i nuclei familiari, i comportamenti da "*prepotente*" descritti dalle mie interlocutrici consistono in atteggiamenti apertamente arroganti e aggressivi, che, nei casi di controversie o discussioni fra i nuclei familiari, si traducono anche in vere e proprie minacce e forme di intimidazione e possono portare allo scoppio di risse che coinvolgono diverse persone. Questo tipo di situazioni conflittuali rappresentano un elemento ben presente nella quotidianità del campo-nomadi[260] e, come detto, sono fra i principali oggetti di racconto e di pettegolezzo fra le donne. Tali comportamenti mi sono stati raccontati dai miei interlocutori, ed in modo particolare dalle ragazze con cui ho interagito, sempre in tono critico, perchè sembrano normalizzare un codice di comportamento basato sulla minaccia costante della forza fisica e della violenza, che diviene così

260 Nell'arco del periodo della ricerca ho ascoltato i racconti di diversi momenti di tensione fra i residenti del campo-nomadi. Alcuni di questi derivano dalla diffidenza e dalla conflittualità latente fra i residenti rumeni e quelli bosniaci del campo-nomadi; questo tipo di conflitti, che almeno in una occasione ho potuto documentare direttamente, hanno spesso origine in piccole liti fra bambini o ragazzi, oppure da rimproveri o insulti più o meno chiaramente rivolti sempre verso bambini piccoli. Nell'occasione che ho potuto documentare direttamente, ho assistito alla rapidissima formazione di ampi schieramenti di uomini, entrambi armati con quanto si poteva trovare nel campo-nomadi, che si fronteggiavano minacciosamente nel punto di contatto fra la parte rumena e quella bosniaca dell'insediamento. Nei casi di tensione e conflitti all'interno delle collettività nazionali, lo scontro diretto fra le fazioni in conflitto veniva mediato dal confronto, dai toni comunque violenti e accessi, fra le donne delle rispettive famiglie, per poi protrarsi per diversi giorni prima di deflagrare, se le diverse mediazioni attivate si rivelavano infruttuose, in uno scontro violento. Durante il periodo della ricerca ho vissuto da vicino il conflitto fra la famiglia del giovane B. e un largo gruppo familiare; anche questo conflitto è scoppiato in seguito ad una lite fra bambini, e si è sviluppato con una lite tra donne, ma ne questa fase, ne il successivo intervento di diversi mediatori ha però portato alla riappacificazione fra i due nuclei familiari. Per diversi giorni i familiari di B. hanno evitato con attenzione la parte del campo-nomadi dove risiedono i loro contendenti, ma durante una notte due giovani appartenenti alle due famiglie, già eccitati dal consumo di alcolici, hanno dato il via ad una rissa che ha coinvolto diversi uomini e ha prodotto anche conseguenze penali.

un rischio costante della vita quotidiana e finisce per mettere in questione strutture e codici di comportamento consolidati. Inoltre, è facile ipotizzare che tali comportamenti, una volta metabolizzati nel circuito del racconto e del pettegolezzo, diventino oggetto di giudizi e valutazioni negative che necessariamente si proiettano anche sui familiari dei protagonisti.

Se proiettato nello scenario concreto del campo-nomadi, nelle vicende che vi prendono forma, quel "gusto indiano" che sintetizza intensità e castità, passione dei sentimenti e morigeratezza dei comportamenti, non corrisponde soltanto un ideale tradizionale disincarnato, ma sembra rappresentare anche un'aspettativa molto concreta, un desiderio di miglioramento della propria condizione, o di allontanamento da tutta una lunga serie di esperienze di tensioni, rischi e a volte anche di violenze che costituiscono uno degli ingredienti della vita quotidiana nel campo-nomadi.

4.4 Negli spazi aperti del campo-nomadi

Dopo aver descritto quegli spazi ancora interni ai container e gestiti dai nuclei familiari in cui si sviluppano una serie di relazioni principalmente ancorate ai legami parentali, possiamo ora individuare e descrivere quegli spazi in cui prendono forma delle occasioni sociali potenzialmente aperte alla frequentazione di tutti e in cui i giovani in particolare si ritrovano. Intendiamo cioè soffermarci su quei luoghi di incontro che sono esterni ai container, collocati negli spazi aperti del campo-nomadi, che sono quindi fisicamente accessibili e potenzialmente visibili da tutti i residenti. L'elemento di interesse consiste nell'individuare e analizzare i luoghi e le forme di una socialità pubblica all'interno del campo-nomadi, descrivendone in particolare i modi e le forme di cui i giovani si rendono protagonisti.

L'individuazione e l'analisi di questi luoghi dell'insediamento in cui i giovani si ritrovano e passano del tempo necessita di una premessa che riprende alcuni punti già sottolineati nell'analisi dello spazio complessivo del campo-nomadi.

Se si fa eccezione di un'area destinata ad attività sportive, che più avanti considereremo in maniera sistematica, in tutto il campo-nomadi di via Candoni non ci sono luoghi e spazi che siano stati pensati o destinati alla socializzazione, ma anche semplicemente all'incontro, dei residenti. A livello progettuale, il campo-nomadi sembra rispondere soltanto ad esigenze abitative minime, tanto che il disegno complessivo dell'insediamento ci mostra soltanto lo schema a scacchiera prodotto dalla dislocazione dei container e dal tracciato delle strade di attraversamento fra loro perpendicolari.

Per riconoscere i luoghi e le forme della socializzazione dei giovani del campo-nomadi abbiamo quindi bisogno di assumere con decisione quella prospettiva analitica che integra la lettura degli spazi fisici con la documentazione delle pratiche quotidiane dei residenti, così da poter cogliere le modalità concrete con cui i luoghi fisici del campo-nomadi sono vissuti, spesso a seguito di modificazioni e rifunzionalizzazioni, dai residenti.

Un primo segno della capacità dei residenti di incidere e modificare gli spazi, ridefinendone il profilo fisico e collocandovi attività e funzioni sociali inattese, ovvero non previste nello schema progettuale, lo abbiamo già individuato descrivendo alcune delle ampie verande costruite dai singoli nucleo familiari, secondo le risorse e i gusti di ciascuno. Se si guarda agli spazi aperti del campo-nomadi, la capacità di risignificazione degli spazi appare in maniera ancora più evidente e ci restituisce una immagine dello spazio del campo-nomadi ben diversa dalla sua semplice rappresentazione grafica. Al di là delle differenze che abbiamo già segnalato circa le provenienze, i percorsi migratori e le condizioni socio-economiche dei residenti, differenze che si mostrano anche nella diversa gestione degli spazi privati, lo sguardo sui luoghi e sulle forme di socializzazione al di

fuori dei singoli container ci restituisce l'immagine del campo-nomadi come spazio non omogeneo, caratterizzato da punti focali, da linee di separazione e da pratiche trasformative che solo l'analisi delle pratiche sociali riesce ad evidenziare.

Bar e negozi nel campo-nomadi

Una prima lista dei luoghi fisicamente modificati e reinventati alla socialità dai residenti può essere compilata individuando quegli spazi ben riconoscibili anche al visitatore in cui alcuni fra i residenti hanno installato delle vere e proprie attività commerciali attorno a cui si è costruita una socialità specifica.

(MAPPA LUOGHI COMMERCIALI)

Come si evince dalla mappa, tutti questi luoghi sono collocati nella parte del campo-nomadi abitata dai rom rumeni, mentre non vi sono attività simili nella parte dell'insediamento abitata dai bosniaci. Durante la mia presenza nel campo-nomadi, ho potuto riscontrare la presenza continuativa di diverse iniziative di questo tipo, non tutte dotate della stessa stabilità[261].

In primo luogo vi erano almeno due luoghi dove erano esposti e venduti con regolarità abiti usati; le merci in vendita erano ammassate su degli ampi lenzuoli direttamente stesi sull'asfalto, senza un particolare ordine e senza alcuna altra struttura espositiva. Questa attività era gestita da alcune donne residenti nel campo-nomadi che avevano occupato una piccola porzione delle aree di pertinenza esterne ai container delle loro famiglie, ma comunque in prossimità di questi; le donne che gestivano direttamente la vendita sedevano poco dietro l'improvvisata esposizione, generalmente su alcune sedie, ma anche sul bordo del marciapiede. Viste le finalità della ricerca, non ho frequentato in maniera continuativa questi due luoghi, tuttavia almeno due elementi possono essere segnalati: i due luoghi destinati alla vendita indicati nella mappa (…) sono stati attivi con una significativa continuità all'interno dell'insediamento[262] e hanno in maniera complementare

261 Tutte le attività commerciali realizzate all'interno del campo-nomadi scontano una situazione di totale instabilità, non solo perchè, come vedremo nel testo più avanti, dipendono da una serie di rapporti con le autorità che controllano il campo-nomadi, ma anche perchè dipendono strettamente dai progetti migratori delle famiglie che le gestiscono. Il commercio di abiti usati, che per la sua realizzazione necessità in sostanza soltanto di un capitale iniziale da investire per l'acquisto della merce, e che non necessità alcuna struttura o competenza, si presta perfettamente ad essere avviato rapidamente e senza costi, e, con la stessa facilità, ad essere fermato.

262 Secondo C., la rivendita all'interno del campo-nomadi di vestiti usati aveva subito un forte impulso dalla presenza del pjiats romanò di vicolo Savini, un mercato di merci usate e riciclate che si svolge durante il fine settimana, in cui la maggior parte di rivenditori sono rom provenienti da diversi insediamenti della città (cfr. Clough Marinaro e Daniele 2013). C. raccontava infatti che le rivenditrici di vestiti usati del campo-nomadi di via Candoni fossero solite recarsi nel mercato di vicolo Savini e acquistare a prezzi stracciati grandi quantità di vestiti usati per poi rivenderli durante la settimana all'interno del campo-nomadi. Questa modalità di organizzazione della vendita ha fatto in modo che anche altre donne tentassero di avviare questo tipo di impresa commerciale, creando per brevi periodi altri luoghi di vendita sull'asfalto del campo-nomadi di via Candoni.

funzionato come spazi di incontro e di socializzazione per piccoli gruppi di donne che, a prescindere dall'interessamento all'acquisto, sedevano nei pressi della esposizione e passavano del tempo assieme alle rivenditrici[263]. Questi luoghi, per quanto svolgano una esplicita funzione commerciale e siano per questo collocati nello spazio aperto del campo-nomadi, presentano alcune caratteristiche che li avvicinano a quei luoghi femminili di socializzazione quotidiana che abbiamo precedentemente descritto.

All'interno del campo-nomadi vi sono poi almeno tre container dove vengono venduti generi alimentari; due di questi sono in qualche modo assimilabili ad un bar, perchè vi vengono vendute bevande fredde e gelati, merendine impacchettate, e vengono preparate sul momento bevande calde e panini; l'altro punto vendita commercializza, oltre ad alcune delle stesse merci da bar, anche pane ed altri generi alimentari di consumo quotidiano.

Tutti i testimoni ascoltati, sia i rom che i gagè, mi hanno confermato che questi tre luoghi sono attivi e funzionanti da un considerevole lasso di tempo; nessuno mi ha fornito una stima più precisa, ma tutti gli intervistati hanno parlato di anni di attività. La stabilità di queste iniziative commerciali all'interno del campo-nomadi ed il fatto che si svolgano all'interno dei container rappresenta un primo elemento di interesse non soltanto per l'analisi delle modalità di ridefinizione degli spazi del campo-nomadi da parte dei residenti, ma anche perchè mette in luce un altro criterio di differenziazione fra i residenti. L'utilizzo dei container a scopi commerciali non è chiaramente previsto nei regolamenti o negli atti emessi dall'amministrazione comunale, e, al contempo, i gestori di tali attività non potrebbero in alcun modo, ne si preoccupano di, regolarizzarle da un punto di vista fiscale o sanitario. Ciò significa che la continuità di tali attività può essere garantita soltanto grazie ad una serie di rapporti di fiducia con i principali interlocutori gagè che hanno competenze sulla gestione e sul controllo dell'insediamento. In tal senso un elemento significativo consiste nella particolare collocazione di almeno due dei container in cui queste attività vengono realizzate e alla particolare posizione dei nuclei familiari che vi risiedono. La rivendita di generi alimentari si svolge, infatti, nel container abitato dalla famiglia di quello che è considerato il portavoce storico dei rom rumeni residenti nel campo-nomadi di via Candoni, e sua moglie, che tra le altre attività prepara quotidianamente il pane acquistato da molti residenti, ne è la principale responsabile. Uno dei due container adibiti a bar si trova invece accanto al container dove risiede la famiglia di N. che, come abbiamo visto precedentemente, occupa una posizione di preminenza sia per quanto riguarda i rapporti con le autorità e i soggetti gagè, sia nel quadro dei rapporti fra le famiglie rom residenti nel campo-nomadi.

263 Le osservazioni non sistematiche di questi luoghi e le richieste di informazioni alle mie interlocutrici non mi permettono di ricostruire ne la composizione dei gruppi che si formavano nei pressi di questi "negozi" né i rapporti che legavano le donne che vi si fermavano.

I tre locali commerciali in questione appaiono organizzati in modi diversi; due di questi accolgono la clientela soltanto nello spazio esterno al container, ovvero in quelle aree di pertinenza che sono state risistemate secondo le necessità. In particolare uno dei container adibito a bar è stato ampliato con una veranda molto ampia e solida, chiusa su tutti i lati con pannelli in plastica trasparente, in modo da realizzare uno spazio totalmente privato a cui si accede attraverso una porta che da sullo spazio esterno al container. L'interno di questo vero e proprio dehors è attrezzato con due ampi tavoli in legno, panche e sedie per gli avventori; in estate un grande frigorifero per gelati era collocato nei pressi della porta d'ingresso del container, mentre la macchina del caffè, così come le provviste e gli strumenti per la preparazione dei panini e di altri cibi sono collocati all'interno del container stesso. L'acquisto e la consegna dei beni si svolge soltanto in questa parte esterna al container e non ho mai visto alcun cliente accedere all'interno. Anche nello spaccio di alimentari la vendita si svolge soltanto nella parte esterna al container che però è assai meno strutturata rispetto alla precedente: la veranda copre infatti soltanto una porzione dello spazio di fronte al container e soltanto due dei lati esterni sono chiusi, anche se soltanto con dei teli di plastica. In questo caso non si trova una separazione netta fra l'area di pertinenza al container destinata alla vendita e lo spazio aperto del campo-nomadi, e non c'è alcuna soglia da superare per l'accesso. La vendita si svolge comunque in quello spazio esterno al container che è stato coperto e circondato dai teli in plastica e dove si trovano alcune sedie attorno ad un piccolo tavolino, senza che i clienti accedano allo spazio interno. Il secondo bar presenta alcune caratteristiche strutturali diverse. Anche in questo caso gli spazi esterni sono stati riattrezzati con una copertura e con delle strutture che circondano l'area, ma senza chiuderla totalmente. L'area esterna al container così ricavata è stata divisa in due parti: da un lato si trovano alcuni tavoli e sedie per i clienti, mentre dall'altro lato è stato sistemato un biliardino. Un'altra differenza consiste nel fatto che una parte della superficie interna del container viene utilizzata per l'attività commerciale: il gestore vi ha infatti collocato alcuni computer collegati via satellite alla rete internet e, oltre alla vendita di bevande e cibi, affitta queste postazioni ai residenti o offre alcuni servizi on-line, come ad esempio l'acquisto di biglietti aerei.

Le differenze strutturali fra questi tre locali delineano anche delle diversità nelle modalità di accesso e di fruizione di questi spazi da parte dei residenti, ed in particolare da parte dei giovani. Il bar con la struttura esterna più ampia e solida costituisce un punto di riferimento costante per i residenti nel campo-nomadi: al mattino molti dei minori che vengono accompagnati a scuola acquistano qui le loro merende, così come si rivolgono a questo negozio anche i gagè che lavorano nell'insediamento per un pranzo veloce e anche i rom bosniaci che raramente entrano nella parte rumena del campo-nomadi[264]. Tuttavia, nonostante questa larga e continua frequentazione, durante la ricerca ho

264 Sono generalmente i bambini più piccoli che vengono inviati dai rispettivi genitori ad acquistare le merci; gli adulti

potuto sperimentare personalmente la tendenza di tutti gli avventori a non sostare negli ampi spazi a disposizione di questo esercizio commerciale: la pratica comune consiste nell'acquistare quanto desiderato per poi consumarlo al di fuori dello spazio separato del bar, se non dentro il proprio container, rendendo così inutilizzato l'ampio tavolo e le panche disposte nella veranda coperta; con le parole di una delle mie interlocutrici: "*andiamo ci prendiamo qualcosa e poi ce ne andiamo*"[265]. Lo stesso tipo di frequentazione caratterizza lo spaccio di generi alimentari, mentre, a differenza degli altri, il secondo bar considerato funziona anche come luogo di consumazione e di frequentazione per i residenti del campo-nomadi.

Il centro attorno che attira l'attenzione dei residenti è il biliardino, attorno a cui si formano dei raggruppamenti composti di bambini, ragazzi e, più raramente, anche adulti. Questi gruppi intergenerazionali sono generalmente composti soltanto da maschi; in rare occasioni ho notato la presenza di qualche bambina, anche lei attirata dal gioco e dalla confusione scherzosa che si formava attorno, ma prontamente allontanata dai coetanei, o di qualche donna, intenta a richiamare dei bambini, mentre non ho mai notato alcuna ragazza fermarsi o sostare in quell'area.

Questo dato delinea un'altra modalità di traduzione delle differenze di genere in pratiche sociali e spaziali ben differenziate: in particolare, si delinea una differenza significativa fra uomini e donne per quel che riguarda l'accesso e la frequentazione degli spazi pubblici e dei luoghi di socialità.

Come si è visto precedentemente, numerosi raggruppamenti di donne occupano porzioni consistenti dello spazio pubblico del campo-nomadi formando quei gruppi tutti al femminile entro cui circolano informazioni e racconti sulle vicende dei residenti del campo-nomadi e dei familiari; questi raggruppamenti si formano all'interno delle aree di pertinenza o subito all'esterno dei container, ma, se si fa eccezione dei bambini e dei ragazzi che ruotano attorno ai loro familiari, tendono a mantenere una composizione esclusivamente femminile. A questo tipo di presenza e di visibilità nello spazio aperto del campo-nomadi, possiamo ora accostare la tendenziale assenza da quegli spazi pubblici che sono invece frequentati principalmente da uomini e da ragazzi. Le donne tendono infatti a non passare il loro tempo in luoghi che sono frequentati anche da uomini, ma prediligono in maniera evidente la formazione di gruppi omosessuali. In questo senso, le pratiche spaziali e i luoghi di relazione sociale si organizzano secondo il criterio primario della separazione dei generi, per cui le donne non accedono e non frequentano, almeno non in maniera regolare, quei

bosniaci tendono ad evitare la frequentazione della parte rumena del campo-nomadi, e lo stesso avviene a ruoli invertiti, per via delle relazioni non sempre amichevoli che intercorrono fra i due. La principale ragione che spinge gli adulti bosniaci ad entrare nella parte rumena del campo-nomadi è la necessità di parlare con gli operatori dei progetti sociali che normalmente stazionano nei pressi del container loro destinato, collocato per l'appunto nella parte rumena dell'insediamento.

265 Intervista a F. del 13/2/2012. .Io stesso proponevo spesso a N. di andare al bar a prenderci un caffè o una bibita quando passavo del tempo libero con lui, ma regolarmente mi ritrovavo poi a bere il mio caffè appoggiato al cofano di una autovettura parcheggiata a pochi metri dallo stesso bar.

luoghi in cui si ritrovano uomini. In questa direzione, il campo-nomadi può essere immaginato come uno spazio che concentra gruppi di relazione e luoghi di incontro tendenzialmente separati e reciprocamente inaccessibili, un luogo segnato quindi da centri focali attorno a cui si radunano selettivamente gruppi di residenti e da linee di separazione immateriali che ordinano le relazioni sociali.

Di seguito, questo principio generale si articola in prescrizioni e possibilità diverse secondo lo status e le differenti classi d'età. La preclusione dagli spazi pubblici sembra colpire in modo particolare le giovani non sposate e quelle sposate da poco, secondo quei canoni di comportamenti improntati alla modestia e al controllo maschile sulle donne, ma anche in relazione ai rischi e alle aspettative che, come abbiamo visto precedentemente, la frequentazione fra giovani di sesso opposta porterebbe con se. Di contro , le bambine di età più piccola e le donne sposate con figli sembrano godere di una maggiore libertà; ciò non significa che queste fasce di popolazione femminile possano frequentare liberamente gli spazi pubblici, ma, a dispetto di quanto avviene con le ragazze del campo-nomadi o con le spose più giovani, la loro presenza non provoca particolari reazioni nei presenti[266]. Si può quindi immaginare che, così come avviene negli spazi privati e domestici, anche l'accessibilità e la disponibilità di spazi pubblici nel campo-nomadi sia definita principalmente sulla base delle differenze di genere, che disegnano confini immateriali e caratterizzano ciascun luogo e le situazioni sociali che vi si realizzano.

Rispetto invece alle differenze generazionali, l'osservazione delle interazioni che si svolgono in questo bar permette di individuare alcune regolarità. Gli scambi e le interazioni che ho potuto documentare riguardano principalmente le attività che si svolgono in questo bar, e si concentrano attorno al gioco del biliardino in particolare; sono principalmente le sfide giocate e lanciate che alimentano gli scambi fra i presenti e che rendono sempre molto frequentato questo bar. In questo scenario ho potuto notare che i giovani del campo-nomadi tendono costantemente ad allontanare i bambini più piccoli, generalmente con la presa in giro o l'indifferenza, ma a volte scacciandoli a male parole, e lasciano loro a malapena il ruolo di spettatori silenti. Questi ultimi, a loro volta, puntano, invece, a mettersi sullo stesso piano dei ragazzi più grandi rilanciando sfide e provocazioni con le stesse parole dei giovani, per poi emulare i loro comportamenti quando si ritrovano soltanto fra coetanei. Rispetto a questa dinamica di separazione in senso generazionale, i pochi adulti che frequentano questo spazio rivestono un ruolo ancora diverso; da un lato infatti in alcune occasioni ho notato adulti che giocosamente accettano le sfide dei più piccoli, passando del tempo con loro;

266 Durante una delle prime passeggiate per il campo-nomadi con C., ancora inesperto circa le regole di comportamento, le proposi di fermarci a sedere proprio nel bar in questione, dove avevo intravisto molti altri giovani. Lei mi rispose con un argomento che sul momento compresi solo superficialmente ma che in seguito si ripresentò molte altre volte, ovvero dicendomi che non voleva fermarsi lì perchè "*poi tutti ci guardano e vanno da mia madre*" (diario di campo del 11/2/2011).

dall'altro lato, quando lo spazio è animato dalla presenza dei giovani, questi tendono rapidamente a coinvolgere gli adulti, immergendoli nel gioco di battute e di scherzi che accompagna le partite.
Le osservazioni effettuate in questo spazio spingono a riconoscerlo come un luogo sicuramente diverso dagli altri due esercizi commerciali presenti nel campo-nomadi; gli intrattenimenti messi a disposizione dei residenti costituiscono la differenza fondamentale rispetto agli altri luoghi pubblici del campo-nomadi perchè in sostanza lo rendono una delle poche risorse per il tempo libero. Tuttavia, anche questo spazio non può essere pensato come un vero e proprio luogo di incontro disponibile per i residenti; i momenti di gioco e di divertimento rappresentano infatti la principale attrattiva, ma anche l'unica motivazione per frequentare questo spazi.

Nel vuoto del campo-nomadi: luoghi reinventati alla socialità

Di segno ancora diverso sono invece quei luoghi totalmente informali in cui una parte dei giovani si riunisce.
La rilevanza e la densità antropologica di questi luoghi è emersa fin dall'avvio della ricerca perchè nel tentativo di conoscere la trama di relazioni, il campo di possibilità e di limitazioni che definiscono l'assetto del quotidiano dei giovani e le loro aspettative per il futuro, la porzione di tempo passata all'interno del campo-nomadi, ma al di fuori degli spazi privati e tendenzialmente familiari del container, è apparsa da subito quantitativamente e qualitativamente significativa. Anche in questo senso, il campo-nomadi è progressivamente apparso come un luogo ben più complesso e articolato rispetto allo schema progettuale che lo istituisce e che ne definisce la funzione. Gli spazi aperti del campo-nomadi mi sono cioè apparsi come i luoghi in cui si organizza una socialità diffusa e continua, e divengono centrali nell'assetto della vita quotidiana dei giovani in particolare in ragione della convergenza di due elementi strutturali. Da un lato la condizione di separatezza rispetto alla città, che tende naturalmente a limitare le possibilità di contatto e di relazione con l'esterno e al contempo crea uno spazio interno dove si condensano relazioni sociali e parentali sempre più strette. Dall'altro lato la scarsa disponibilità di spazi privati, prodotta dal numero medio di residenti effettivi per ciascun container, e di spazi esplicitamente destinati alla socializzazione o al tempo libero. In questo quadro di limitazioni strutturali gli spazi aperti del campo-nomadi divengono allora naturalmente la sede più significativa degli incontri e delle relazioni fra i giovani.
Una prima definizione di questi luoghi informali di socializzazione può essere effettuata innanzitutto per sottrazione: i luoghi che di seguito analizzeremo non sono stati pensati per accogliere o per favorire alcuna attività dei residenti; si tratta di spazi che non dispongono di strutture o di accorgimenti o di attrazioni per chi li frequenta. In direzione opposta, molti dei luoghi

della socializzazione giovanile corrispondono agli spazi vuoti del campo-nomadi, ovvero superfici abbandonate e non utilizzate, oppure aree di transito o di parcheggio, comunque prive di una chiara destinazione funzionali.

L'assenza di strutture e di attrezzature corrisponde ad un'altra caratteristica di questi luoghi: la loro totale instabilità temporale. Il riutilizzo di alcuni luoghi del campo-nomadi come centri di socializzazione può cioè avvenire per un tempo più o meno lungo, senza però che vi sia alcuna sanzione formale, e in molti dei casi, come vedremo, nessun segno fisico che indica la riappropriazione di questi spazi o il loro abbandono. Se rappresentati graficamente, i luoghi di socializzazione informale dovrebbero cioè apparire come punti sfocati e instabili nella geografia del campo-nomadi, labili segni che non lasciano tracce ne prima, ne dopo la loro apparizione.

Questi luoghi sono stati reinventati alla socializzazione attraverso pratiche minute e quotidiane che possono essere inquadrate riferendoci alle tattiche del quotidiano tematizzate da Michel De Certeau (1990). L'intellettuale francese utilizza questa formulazione per dare conto di quelle pratiche di riappropriazione e rifunzionalizzazione dello spazio, ma anche del linguaggio o degli oggetti di consumo, che costellano la vita quotidiana degli individui e si configurano come atti di minuta e non sistematica resistenza rispetto al progetto di utilizzo normale e legittimo che è inscritto negli oggetti e negli spazi. Nella sua prospettiva, le tattiche, e fra queste anche le tattiche spaziali, sono

> […] azioni calcolate che determinano l'assenza di un luogo proprio. […] La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Deve pertanto giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza estranea. Non ha modo di mantenersi autonoma, a distanza, in una posizione di ritirata, di previsione e di raccoglimento in sé: è movimento all'interno del campo visivo del nemico, come diceva von Bulow, e nello spazio da questi controllato. Non ha dunque la possibilità di darsi un progetto complessivo, né di totalizzare l'avversario in uno spazio distinto, visibile, oggetivabile. Si sviluppa di mossa in mossa. Approfitta delle occasioni dalle quali dipende, senza alcuna base da cui accumulare vantaggi, espandere il proprio spazio e prevedere sortite. È, insomma, un'astuzia, un'arte del più debole (1990: 71)

Pur senza riferirci totalmente allo schema concettuale proposto e all'interrogativo scientifico su cui lo studioso francese si concentra, la prospettiva delineata da De Certeau risulta utile per le nostre finalità perchè permette di comprendere il valore delle pratiche spaziali quotidiane dei giovani del campo-nomadi; pratiche che, senza configurarsi in una opposizione complessiva e sistematica all'ordinamento spaziale imposto dal campo-nomadi, ovvero senza svilupparsi in una strategia per

riprendere il lessico dello studioso francese, rappresentano degli atti creativi di opposizione all'ordine, spaziale e non solo, costituito, in grado di dare il via ad una pur labile e momentanea modificazione dei significati e delle norme d'utilizzo inscritte nel campo-nomadi[267].

I luoghi che prenderemo in considerazione sono quindi marcati e riconoscibili soltanto a partire dall'attivazione che la loro frequentazione determina; ciò significa che questi spazi e la socializzazione che vi si realizza è osservabile principalmente, se non esclusivamente, attraverso la pratica etnografica, ovvero condividendo la quotidianità dei giovani che vivono nel campo-nomadi, investendo una parte del tempo della ricerca in quel tempo libero, se non vuoto, che occupa una parte consistente delle giornate dei giovani rom. Per le esigenze della ricerca, mi sono così ritrovato a praticare, a volte in solitudine, a volte con qualcuno dei miei interlocutori, una inedita *flanerie* nello spazio del campo-nomadi, un girovagare senza programmi né mete, oppure a lasciar passare i minuti appoggiato sul cofano di una autovettura, miscelando, per quanto possibile, pigrizia e curiosità.

Le parole di alcuni dei testimoni *gagè* fra quelli che con più continuità frequentano il campo-nomadi mi hanno fornito indicazioni e suggerimenti utili che useremo come prima traccia di rilevazione e descrizione; di contro, devo registrare che nelle interviste con i giovani rom questa serie di spazi e di pratiche quotidiane è raramente emersa dalle loro parole, come a segnare un ambito di pratiche tanto quotidiane da non essere individuate nel racconto.

Playgrounds *fra i container*

I gagè intervistati mi hanno indicato innanzitutto tre di questi luoghi, riutilizzati dai giovani del campo-nomadi per attività ludiche e sportive.

Un primo luogo molto frequentato da giovani e ragazzi del campo-nomadi è ciò che resta del campo sportivo polifunzionale collocato su uno dei lati dell'ampio parcheggio del campo-nomadi. Fin dall'avvio della mia ricerca, questo spazio appariva sostanzialmente abbandonato: la recinzione esterna era stata totalmente asportata e ne rimanevano soltanto alcuni brandelli; il manto d'asfalto aveva perso la colorazione iniziale e presentava numerose, e pericolose, irregolarità; le porte di calcetto erano prive di rete e arrugginite, infine, l'impianto di illuminazione era stato totalmente

267 In questa direzione, appare estremamente utile anche il ragionamenti che De Certeau, in polemica con Foucault, dedica alle tattiche come forma di opposizione alla pratica di sorveglianza continua del mondo contemporaneo; le pratiche di sorveglianza trovano infatti nel campo-nomadi uno spazio elettivo di sperimentazione, ma, seguendo la riflessione dello studioso francese, non esauriscono i margini di azione dei soggetti, ne il lavoro scientifico: "Se è vero che il reticolo della sorveglianza si precisa e si estende ovunque, tanto più urgente è svelare in che modo un'intera società non si riduca ad esso; quali procedure comunemente diffuse (anch'esse minuscole e quotidiane) vengano adottate per eludere i meccanismi della disciplina conformandovisi ma solo per aggirarli. […] Non si tratta di precisare in che modo la violenza dell'ordine si tramuti in tecnica disciplinare, bensì di riesumare le forme surretizie che assume la creatività dispersa, tattica e minuta dei gruppi o degli individui intrappolati ormai nella rete della sorveglianza" (1990: 9)

asportato[268]. Per certi versi, lo stato di abbandono in cui versava il campo polifunzionale, l'unico spazio del campo-nomadi destinato da progetto ad attività ludiche e di socializzazione, corrisponde allo stato complessivo dell'insediamento, dove alla razionalità del progetto costruttivo, si sono progressivamente sostituite le necessità e le pratiche quotidiane dei residenti, poco o nulla comprese nel progetto iniziale, e, soprattutto, una complessiva debolezza nelle attività di gestione; questi elementi hanno favorito forme autonome di riappropriazione e riutilizzo degli spazi per rispondere a necessità non preventivate[269], ma hanno anche favorito l'abbandono di intere aree del campo-nomadi, che rimangono in sostanza alla mercé di chi fra i residenti le vuole utilizzare. Così nel campo sportivo non ci sono attività organizzate, non esistono orari di ingresso né cancelli per regolarizzare gli ingressi, ma tutto è lasciato all'improvvisazione e all'organizzazione in proprio dei residenti.

Nonostante le pessime condizioni in cui versa, il campetto polifunzionale rimane come un luogo utilizzato dai residenti della parte rumena del campo-nomadi ed in particolare dai bambini più piccoli[270]. La maggior parte di questi sono bambini che mettono in mostra le loro doti da calciatori utilizzando palloni spesso bucati e indossando le magliette dei campioni più conosciuti, mentre poche sono le bambine che provano a utilizzare lo stesso spazio magari per la pallavolo o per giocare a campana e non ho mai visto nessuna ragazza giocare in questo spazio. Soprattutto in primavera, i bambini occupano comunque tutto lo spazio del campo polifunzionale e rincorrono palloni e avversari in maniera spesso disordinata e confusionale; in assenza di alcuna attività strutturata, ma anche di strutture che permettano di realizzare una qualsiasi attività, i più piccoli si riversano in maniera spontanea e disorganizzata in questo spazio, dove finiscono per convivere, scontrandosi e sovrapponendosi, giochi e giocatori diversi. Più rara è la presenza di giovani e di adulti; questi infatti non partecipano mai alle attività dei più piccoli e solo in alcune occasioni, per quanto ho potuto riscontrare, organizzano una partita nel campo polifunzionale. Quando ciò avviene, chiaramente i bambini più piccoli vengono rapidamente allontanati e limitati nella schiera del pubblico, mentre, come nei pressi del biliardino, si ricrea una interessante commistione fra i giovani e alcuni adulti del campo-nomadi. Anche in questo caso l'interazione è dominata dai toni

268 Gli operatori di ARCI Solidarietà, oltre ad aver segnalato la necessità di ripristinare questa struttura sportiva all'ufficio comunale responsabile della gestione e della manutenzione dell'insediamento, hanno tentato anche di trovare fondi privati per i lavori di ristrutturazione, senza però trovare alcun soggetto che finanziasse questa iniziativa.

269 Si può citare qui un elemento già precedentemente considerato, ovvero le difficoltà abitative connesse al progressivo aumento dei componenti dei singoli nuclei familiari e alla complementare rigidità dei moduli abitativi.

270 Questa la ragione per la quale non mi sono concentrato durante la ricerca su questo spazio di socializzazione. Durante la mia presenza al campo-nomadi, si era anche ipotizzato di organizzare una squadra di calcetto con gli adolescenti che stavo già frequentando; oltre al sostegno di alcuni operatori di Arci Solidarietà, anche alcuni adulti rom si erano detti interessati a sostenere questa iniziativa che però non è riuscita a decollare principalmente per le difficoltà di utilizzare il campetto nelle ore serali.

agonistici della sfida e le partite di calcio scorrono parallele alle sfide verbali generalmente incentrate sull'età, troppo avanzata, degli uni, e sulla furbizia, poco sviluppata, degli altri[271]. Per quanto ho potuto documentare, i più giovani mettevano in campo un atteggiamento dai toni provocatori e scherzosi al contempo, chiamando, come davanti al biliardino, gli uomini adulti al confronto e facendo leva sul loro coraggio; questi ultimi mantenevano invece un atteggiamento più compassato, ironizzando sull'irruenza dei più giovani. Un altro elemento che ho potuto notare in queste rare occasioni è il rimando costante che i giovani utilizzano ai campioni sportivi più noti a livello mondiale: il riferimento si concretizza innanzitutto nel vestiario, con N., ad esempio, che raccontava di andarsi regolarmente a cambiare prima di giocare, per poi scegliere la maglietta in base all'importanza della sfida[272], ma ritorna anche nelle espressioni a commento delle giocate, paragonate a quelle dei campioni contemporanei. Questo riferimento funziona come ulteriore soglia di distinzione fra giovani e adulti che si sfidano sul campo di calcio: il riferimento costante dei giovani ai campioni più conosciuti del presente funziona anche come strumento per declassare i giocatori più in là con l'età, che non solo conoscono di meno le stelle calcistiche più in voga, ma si riferiscono a giocatori lontani nel tempo e nello spazio, come quelli che militavano nelle squadre rumene ai tempi della loro giovinezza. In questo terreno di gioco e di relazione, già caratterizzato dalla dimensione del genere che ne definisce le possibilità di accesso, le differenze generazionali appaiono quindi come un elemento che definisce stili di comportamento e di interazione, alimentando, attraverso lo scherzo e la sottolineatura degli stili di gioco, le distanze generazionali.

Oltre al campo polifunzionale abbandonato e rivitalizzato dai residenti, almeno altri due spazi vuoti del campo-nomadi sono riutilizzati in maniera ancora più creativa.

Secondo D., operatore con lunga esperienza nella realtà di questo insediamento, con l'arrivo dei nuovi residenti provenienti dal campo-nomadi di Casilino 900[273], l'area di ingresso ha progressivamente assunto una fisionomia diversa, sia in ragione della collocazione in quel punto dei container destinati a questi nuovi residenti, sia in ragione della presenza costante di bambini e ragazzi. In particolare i bambini più piccoli[274] hanno iniziato a utilizzare il manufatto che si trova poco oltre la sbarra di ingresso al campo-nomadi come supporto per le loro sfide calcistiche, disegnandovi sopra il profilo di una porta e tracciando con il gesso direttamente il limite di un

271 "*Sei vecchio ! Sei troppo vecchio per giocà*" sono le espressioni scherzose che N. urlava continuamente contro quello che, come vedremo anche più avanti, possiamo considerare come una sorta di suo mentore personale, un uomo sposato da cinque anni, a cui costantemente il giovane si rivolgeva per chiedere consigli e giudizi, ma anche per organizzare attività o uscite.

272 N. disponeva nel suo armadio di una vera e propria collezione di magliette per il calcio ed in particolare di quelle del suo "mito", Cristiano Ronaldo, che, come visto precedentemente, campeggiava anche sul suo armadio.

273 Cfr. cap. 3.

274 Anche in questo caso, l'interesse su quest'area e sulle interazioni che vi prendevano forma è stata limitata dall'età dei frequentatori di questo spazio, che sono principalmente bambini di circa dieci, dodici anni.

piccolo campo di gioco. Il racconto di D. si è soffermato in particolare sul fatto che questo spazio è progressivamente divenuto un luogo in comune fra i bambini rom appena arrivati dal campo-nomadi di Casilino 900 e i coetanei rumeni residenti da tempo nell'insediamento. Il terreno di gioco reinventato marcando con i gessetti l'asfalto e il cemento del campo è così divenuto uno spazio su cui si incontravano bambini rumeni e bosniaci, superando in questo caso una linea di separazione che invece regola in maniera assai stretta i rapporti fra gli stessi bambini rumeni e i coetanei bosniaci residenti nell'insediamento dal 2004.

Un altro spazio di gioco reinventato e utilizzato dai residenti del campo-nomadi si trova nel mezzo dell'area di parcheggio del campo-nomadi. In questo caso l'area di gioco è totalmente inventata dal nulla dai residenti, che, armati ancora di un gessetto, disegnano per terra due rettangoli uniti sul lato corto e hanno così a disposizione in versione minimale un campo di gioco per il calcio-tennis[275]. Lo spazio così ridefinito viene chiaramente utilizzato soltanto quando le condizioni atmosferiche lo permettono, ed in particolare nei giorni lunghi di primavera e d'autunno. Anche in questo caso si tratta di uno spazio e di una attività esclusivamente maschile, in cui si ripropongono quelle stesse differenziazioni in senso generazionale che abbiamo riscontrato descrivendo l'utilizzo del campo di calcio polifunzionale. Per certi versi in questo gioco la differenza generazionale ha un ruolo anche maggiore: i più giovani rivendicano, infatti, una maggiore abilità in ragione della novità del gioco, sconosciuto agli adulti che pur lo praticano insieme a loro, e soprattutto si ritengono più capaci di realizzare quei colpi e quelle giocate che, oltre a permettere di realizzare punti, corrispondono ad uno stile di gioco molto incentrato sulle capacità tecniche individuali. Le sfide sull'asfalto dell'improvvisato campo di calcio-tennis funzionano quindi come palcoscenico in cui l'abilità individuale, e anche lo stile del singolo giocatore, hanno un ruolo centrale a dispetto del gioco di squadra e della coordinazione con i compagni. Un altro elemento contraddistingue in maniera netta questo spazio rispetto a quello del campo polifunzionale: quando sono i giovani ad impossessarsi dell'area, allontanando i bambini più piccoli, si crea spesso attorno ai giocatori una sorta di pubblico che appoggiandosi ai cofani delle autovetture parcheggiate nelle vicinanze assiste alle partite. La presenza di pubblico si deve in parte alle caratteristiche del gioco, che a differenza delle partite calcistiche ha una struttura ed una durata temporale assai più breve; c'è quindi una rotazione costante fra i giocatori e il pubblico che attraverso il richiamo della sfida diventa rapidamente parte del gioco. La presenza di un pubblico corrisponde poi all'elemento prima segnalato della rilevanza

275 Si tratta di un gioco che miscela elementi del calcio, a partire dal fatto che si possono utilizzare piedi, gambe, testa o spalle, ma non le braccia o le mani per colpire il pallone, a quelli del tennis, da cui riprende la forma del campo di gioco, la disposizione delle squadre composte da due membri che rimangono sempre nella loro parte di campo e la modalità di assegnazione dei punti per ciascuna fase di gioco. Nella versione realizzata nel parcheggio del campo-nomadi manca un elemento essenziale, ovvero la rete che divide i campi di gioco di ciascuna delle due squadre.

dello stile e delle giocate individuali: al di là della vittoria, comunque ambita dai giovani con cui ho ammirato le prodezze dai cofani delle autovetture, la ricerca della giocata, non tanto del colpo efficace, quanto di un gesto tecnicamente difficile, o esteticamente apprezzabile, e del conseguentemente applauso che ne segna il riconoscimento, sembra rappresentare uno degli obiettivi principali dei giocatori. Così, dopo aver passato un paio d'ore di un assolato pomeriggio ad assistere alle sfide di calcio-tennis, mi sono ritrovato con N. e G. a condividere i commenti sul pomeriggio di sfide appena terminato. I due giovani hanno esplicitato la compresenza di questi due livelli di giudizio: da un lato entrambi riconoscevano e quasi si mostravano invidiosi della bravura di due ragazzi più giovani di loro, F. e K. di tredici e quattordici anni, che avevano inanellato una sequenza incredibile di vittorie, guadagnandosi sul campo il titolo di coppia imbattibile. Dall'altro lato, parlando della loro partecipazione al gioco e delle altre sfide a cui avevano assistito, entrambi si soffermavano a lungo sulla descrizione e sul commento delle singole giocate, sul colpo tentato o riuscito da loro stessi, vantandosi di aver messo a segno una giocata simile a quella di questo o quel campione del momento.

Questa particolare modalità di praticare l'attività calcistica e la consistente quantità di tempo dedicata poi al commento delle sfide e delle prestazioni mettono in evidenza come, al di là dell'attività ludica in sé, il calcio funzioni per i giovani come uno strumento di connessione molto forte verso uno dei panorami di successo della società globale. I giovani si misurano e si proiettano direttamente verso quei campioni e quelle giocate che vengono diffuse e moltiplicate attraverso i media, ed in questo modo, anche da un campetto abbandonato di un campo-nomadi dell'estrema periferia, partecipano da spettatori di un orizzonte globale fatto sicuramente di capacità sportive, ma soprattutto di visibilità e di successo planetario.

4.5 Tra le macchine ed i container: i luoghi e le forme della socialità giovanile

La rilevazione dei luoghi del campo-nomadi frequentati dai giovani ha evidenziato una serie di punti significativi che, come abbiamo visto, sono frequentati soltanto in maniera estemporanea dai giovani. Non si ritrova, cioè, uno spazio che funzioni con continuità come luogo di ritrovo e di socializzazione per i giovani del campo-nomadi, non vi è un luogo esplicitamente destinato a tale funzione e quindi attrezzato con strutture ad hoc, ne tanto meno nelle pratiche quotidiane è stato possibile individuare un qualsiasi luogo che funzioni stabilmente come punto di riferimento.

Questo dato va però messo in relazione con una altra evidenza prodotta con la ricerca sul campo: la tendenza dei miei interlocutori a passare molto del proprio tempo a disposizione insieme ai propri coetanei, cercando o venendo chiamati dai propri amici.

Questa socialità diffusa e costante che occupa una quota rilevante del quotidiano dei giovani assume una fisionomia molto diversa per le ragazze e per i ragazzi.

Durante il tempo passato con le giovani, ho potuto notare che queste venivano costantemente chiamate da qualche amica che si affacciava alla porta del container per motivi diversi: in molte delle occasioni il motivo della visita era il desiderio di raccontare qualcosa o di venir aggiornate su qualcosa che era successo a persone conosciute, o, più semplicemente, il desiderio di sapere cosa stesse facendo l'amica in quel momento. In questo modo le giovani riproducevano quella modalità di riunione al femminile che abbiamo precedentemente delineato descrivendo la socialità delle donne nel campo-nomadi[276]. Ciò che caratterizza questa modalità di frequentazione fra le ragazze del campo-nomadi è il fatto che tende a svolgersi principalmente all'interno dei container oppure negli spazi privati di pertinenza, o, al limite, negli spazi antistanti ai container delle rispettive famiglie; M. e C., che abitano in due container collocati uno di fronte all'altro, raccontano ad esempio di vedersi con le altre amiche proprio nell'aria di fronte ai rispettivi container, ovvero a pochi metri, e a portata di sguardo, dai luoghi in cui si riuniscono anche le rispettive: "*noi stiamo sempre qui* (indica sulla piantina la strada che scorre di fronte al suo container), *ci vengono pure le amiche nostre davanti al container nostro*". La limitazione della mobilità e dei luoghi in cui le giovani si riuniscono porta con se due ulteriori conseguenze che confermano alcune tendenze già precedentemente delineate. In primo luogo, la società giovanile negli spazi aperti del campo-nomadi si organizza generalmente con la formazione di gruppi omosessuali di coetanei: la ragione di ciò risiede, per i giovani in particolare, su due elementi che abbiamo già considerato, ovvero la pratica

276 Nonostante la mia presenza funzionasse automaticamente come un deterrente a questo tipo di incontri, mi sono ritrovato molto spesso ad assistere in prima persona a queste "chiamate". Se la presenza del gagiò costringeva generalmente a rimandare le visite, a volte l'importanza dell'evento da socializzare metteva in secondo piano anche la mia presenza o l'attività, generalmente didattica, che stavamo conducendo e fra le ragazze si sviluppava un rapidissimo e intenso dialogo da cui ero fisicamente escluso.

estensiva e diffusa del controllo sociale sui comportamenti pubblici di cui i giovani conoscono bene i rischi e le conseguenze, e l'adesione al sistema della "vergogna" e dell' "onore" che, come precedentemente visto, impone una serie di limitazioni e di divieti ne i comportamenti tra uomini e donne. La seconda conseguenza consiste nel fatto che negli spazi aperti del campo-nomadi si ritrovano principalmente gruppi formati esclusivamente da ragazzi e giovani, confermando ulteriormente quella tendenza che abbiamo già ampiamente documentato secondo cui le giovani hanno un accesso assai più limitato agli spazi pubblici e aperti dell'insediamento. C. ha in sostanza confermato questa implicita divisione degli spazi accessibili affermando che: *"i maschi stanno sempre là* (nel parcheggio) … *però ci stanno solo loro, noi non c'andiamo mai, ci passiamo e basta"*

Il "divano dietro al container"

Rispetto alla chiara visibilità e alla sostanziale stabilità dei luoghi che i giovani reinventano per i loro giochi di gruppo, gli spazi informali di socializzazione presentano caratteristiche strutturali diverse e per certi versi opposte.

Possiamo assumere come punto di partenza le parole di uno degli operatori gagè che durante l'intervista ha raccontato come per un lungo periodo un gruppetto di giovani del campo avesse iniziato a ritrovarsi e a passare del tempo in un piccolo spazio alle spalle del container di ARCI Solidarietà[277]. In quella piccola striscia d'asfalto e poi di terra tra le spalle del container e il muro di cinta del campo-nomadi, alcuni giovani avevano iniziato a ritrovarsi attorno ad un materasso logoro che funzionava da divano, nonostante lo spazio attorno fosse spesso riempito di immondizie di ogni genere,. Stando ai racconti di D., i giovani che con più regolarità utilizzavano questo spazio erano quattro o cinque, tutti maschi di tredici o quattordici anni, ma al gruppetto si univano in qualche occasione anche una o due ragazze, o, più spesso, qualche giovane più grande di età che assieme agli altri utilizzava la licenza garantita dall'invisibilità. Secondo S., l'attrattiva principale di questo spazio per i giovani consisteva infatti nel fatto che fosse un luogo nascosto alla vista dei genitori e di tutti gli altri residenti, un luogo "*in cui potevano fà quelle cose proibite dai genitori... loro se mettevano qui, se fumavano una sigaretta o magari pure qualcos'altro e stavano tranquilli"*[278].

Il riparo garantito dal container di ARCI Solidarietà permetteva quindi ai giovani di liberarsi sia dallo sguardo dei genitori, più o meno "comunisti" secondo gli stili personali di educazione, sia da quelle pratiche di controllo sociale più indiretto ma capillare che si sono organizzate nello spazio separato e limitato del campo-nomadi. Seguendo ancora il racconto di D., proprio il fatto che il

277 La frequentazione di questo spazio è avvenuta prima dell'avvio della mia ricerca sul campo; mi è stato quindi impossibile osservare direttamente lo spazio e le interazioni che vi prendevano forma.

278 Intervista a S. realizzata il 21/11/2011.

container utilizzato a mò di riparo fosse quello di ARCI Solidarietà ha progressivamente creato imbarazzo e difficoltà fra gli operatori[279], mentre la crescente popolarità del *"divano dietro il container"* ha fatto si che, secondo lo stesso meccanismo di socializzazione, si diffondessero racconti e voci su quanto avveniva in quell'area, stimolando così un'attenzione sempre più intensa da parte dei genitori e degli adulti in genere. Nello stesso silenzio in cui aveva assunto la sua fisionomia e la sua funzione, il "*divano dietro il container*" è così scomparso dal panorama dei luoghi di socialità del campo, lasciando definitivamente quella striscia di terra e di asfalto ai cumuli di immondizie raccolti dal vento.

Rispetto alle nostre finalità, l'emersione e la scomparsa di questo luogo nella geografia interna al campo-nomadi segnala, in maniera evidente e minimale al contempo, la presenza fra i giovani di un bisogno di separazione, di autonomia e di distacco. Al di là della valutazione circa la natura di queste pratiche all'interno dell'universo rom, per le nostre finalità risulta prioritario sottolineare come il desiderio di separazione e di sperimentazione di alcuni giovani assuma una forma peculiare che discende direttamente dalle caratteristiche del contesto entro cui vivono. Lo spazio del campo-nomadi funzionano infatti, come abbiamo già avuto modo di mostrare, sembra funzionare come un luogo di visibilità costante e di controllo sociale diffuso per tutti i residenti.

La visibilità è il prodotto della concentrazione dei residenti in uno spazio separato, privo di aree destinate alla socialità e strutturato in maniera tale da limitare al minimo la disponibilità di spazi privati. La visibilità continua costituisce quindi la premessa di quella pratica costante di racconto e di commento dei fatti della vita dei residenti, perchè amplifica le possibilità di osservazione e, assieme alla concentrazione in uno spazio separato, facilità la circolazione delle informazioni, generando così una forma di controllo sociale diffuso e costante. Nelle parole di N. questa esigenza di sottrarsi allo sguardo e al controllo dei coresidenti viene esplicitata in maniera chiara e direttamente collegata alla principale conseguenza che il controllo porta con se, ovvero la paura del giudizio e della vergogna che potrebbe colpire chi commette atti più o meno vietati: "*noi stiamo fuori dai container perchè c'abbiamo vergogna dei genitori... pure gli amici miei fumano e non si vogliono far vedere... certo volte andiamo pure dagli slavi a fumare anche dagli slavi così non ci vedono"*

Il nascondersi nei pressi del "*divano dietro il container*" da parte di alcuni giovani del campo-nomadi costituisce quindi una particolare declinazione delle esigenze di separazione e di sperimentazione che la letteratura scientifica associa a questa fase della vita. Questi giovani devono

279 Due delle finestre di questo container affacciano proprio verso l'area dove era stato posizionato il materasso; gli operatori, a volte impegnati in attività con altri residenti e con bambini più piccoli, si trovavano quindi non solo ad avere accanto i giovani, ma anche a vederli da vicino, a volte mentre mettevano in atto quei comportamenti nascosti ai genitori e agli altri residenti.

infatti fronteggiare anche una condizione di radicale separazione e allontanamento che in prima battuta rende molto difficile l'uscita dal campo-nomadi e l'accesso alla città e, in maniera complementare, li colloca sotto lo sguardo diffuso di una schiera larga di figure adulte che potenzialmente possono esercitare un controllo sulle loro pratiche.

I "fichetti"

L'attività di ricerca sulle forme della socializzazione maschile all'inetrno del campo-nomadi si è concentrata su di un gruppo di giovani con i quali a differenza delle ragazze, mi sono ritrovato spesso al di fuori dei container, camminando lungo i viali che li costeggiano o, più spesso, appoggiati alle autovetture parcheggiate sui lati delle strade, senza alcun punto di riferimento chiaro. La loro socializzazione, diffusa e costante al pari di quella femminile, si svolge cioè in una dimensione diversa, ovvero negli spazi aperti del campo-nomadi, in punti che sono ben visibili da tutti i residenti, ma senza un ancoraggio solido: lo spazio funziona come un supporto debole e mobile, in cui non si trovano dei punti di riferimento chiari e stabili, ma che, al limite, può essere definito nei termini di aree ampie di pertinenza.

Il gruppo di giovani che ho conosciuto a partire dalla frequentazione di N. si formava, senza che ci fosse alcun appuntamento prefissato, incontrandosi in un'area larga, dai confini imprecisati: i luoghi di incontro di questi giovani si trovano principalmente in una porzione del campo-nomadi individuabile facendo perno sullo spigolo del container dello stesso N., e aprendosi soprattutto verso la parte più vicina del grande parcheggio nella zona d'ingresso. In alcuni casi il raggruppamento era limitato a due o tre ragazzi, ma il numero di coloro che si raccoglievano insieme variava costantemente, attirando, secondo quella logica generazionale che abbiamo individuato precedentemente, l'attenzione dei bambini più piccoli e quella di alcuni uomini più grandi, ma scontando anche i mutamenti negli assetti della vita di ciascuno. Durante l'intervista G. ha rivelato alcune delle ragioni che, modificando la traiettoria personale, influenzano anche la formazione del gruppo: "*sto periodo siamo un po' divisi... cioè non facciamo tante cose insieme, perchè A. sta a lavorà, io devo studia, F. se deve sposa..così.. solo lui* (indica N.) *ce sta sempre*"

Utilizzando principalmente la percezione di N., il nucleo fondamentale di questa instabile crew di giovani residenti è composto da un numero minimo di cinque ragazzi. L'individuazione di questo nucleo si basa principalmente sulla percezione che N. aveva dei suoi rapporti personali con questi giovani: il gruppo veniva cioè delimitato estendendo alcuni rapporti d'amicizia a due da lui considerati più solidi; così G. mi è stato più volte presentato come "*il mejo amico mio*" e simili rapporti di confidenza si potevano individuare fra gli altri giovani. In linea generale il gruppo si era formato sulla base di una serie di rapporti elettivi di amicizia, consolidati lungo il tempo anche

grazie ad esperienze vissute in comune, come ad esempio la frequentazione delle scuole. In maniera complementare, l'individuazione di un nucleo centrale del gruppo non permette di definirne con precisione dei confini chiari: nei momenti di incontro si materializzava costantemente un flusso di altri giovani coetanei che si univano ai cinque condividendone lo stile, gli interessi e le pratiche e alcuni di questi, come ad esempio R. eJ. , rappresentavano una presenza quasi costante sia nel gruppo, che nelle chiacchierate fra i presenti.

I giovani in questione appartengono ad una fascia d'età compresa fra i 16 e i 19 anni; al momento dell'avvio della ricerca nessuno di loro era sposato, ma recentemente uno fra i cinque del gruppo più ristretto e un altro dei frequentatori più costanti hanno celebrato le nozze; inoltre un altro giovane del gruppo più ristretto si è fidanzato ufficialmente con una giovane del campo-nomadi. Non vi sono legami parentali che legano fra di loro i membri del nucleo centrale di questo gruppo, mentre, considerando anche gli altri giovani, si può segnalare soltanto il rapporto di cuginanza, per via materna, fra due di loro. Ciò significa che, come nel caso dei "taliani" i legami familiari non funzionano come criterio costitutivo del gruppo e non definiscono le peculiarità delle relazioni fra i membri.

Le famiglie da cui questi giovani provengono presentano profili e percorsi migratori diversificati: tre dei giovani in questione sono nati a Craiova, mentre gli altri provengono dai piccoli centri della stessa ragione da cui sono emigrate molte delle famiglie rom rumene residenti nel campo-nomadi; almeno una di queste famiglie ha tentato l'insediamento in un altro contesto prima di arrivare a Roma[280] nel campo-nomadi di Casilino 700, dove tutti i nuclei familiari hanno vissuto prima di essere spostati nel 2001 in quello di via Luigi Candoni.

Alle spalle, tutti questi giovani hanno una esperienza abbastanza consistente di frequentazione delle scuole del territorio: la maggior parte di loro ha conseguito la licenza media inferiore, mentre chi non ha concluso questo ciclo ha comunque frequentato per sei o sette anni la scuola; inoltre, almeno tre di loro stanno ora frequentando dei corsi professionalizzanti e hanno svolto o stanno svolgendo periodi di tirocinio o di formazione sul lavoro.

L'individuazione di questo gruppo, al di là degli stretti rapporti amicali che gli stessi giovani affermavano, si basa innanzitutto sulla frequenza e la continuità delle relazioni fra di loro; ma, oltre a queste occasioni, i membri di questo gruppo di contraddistinguono anche per la condivisione di

280 Stando ai racconti di G., la sua famiglia è emigrata nel 1996 da Craiova cercando di insediarsi inizialmente a Madrid, in Spagna per poi arrivare nel 1999 a Roma; l'emigrazione del suo nucleo familiare fa parte di un movimento che ha coinvolto diversi nuclei fra loro imparentati, tanto che G. racconta di avere ancora oggi alcuni cugini che risiedono in Gran Bretagna, in Spagna ed in Francia; molti degli emigranti sarebbero però tornati in Romania. Durante l'intervista G. non mostrava particolare sicurezza riguardo ai riferimenti temporali della migrazione del suo nucleo familiare, tuttavia le date da lui indicate sono compatibili sia con le informazioni acquisite negli altri colloqui, sia con i dati ricavati dall'analisi del censimento dei residenti.

una serie di pratiche e per l'esplicita messa in evidenza di una serie di caratteristiche e di stili di comportamento che gli stessi protagonisti rivendicano e che li distinguono dagli altri giovani del campo-nomadi. Questi elementi ne fanno un punto di riferimento forte, soprattutto nei confronti dei ragazzi più piccoli del campo-nomadi, ma anche per gli operatori dei progetti sociali: sono quest'ultimi che hanno coniato nei loro confronti la definizione di "fichetti", riassumendo in questa espressione una serie di tratti caratteristiche che N. e gli altri del gruppo utilizzano da subito per descrivere se stessi. È necessario inquadrare tali caratteristiche non soltanto rispetto allo scenario attuale del campo-nomadi, ma anche in relazione alla sedimentazione di storie e di esperienze di questa collettività: l'esperienza e le caratteristiche dei "fichetti" si innestano cioè sul precedente storico molto vivo nel campo-nomadi rappresentato dalle vicende dei "taliani", rispetto ai quali evidenziano una serie di punti in comune e di differenze significative.

Il primo tratto su cui i giovani e i testimoni gagè insistono riguarda la cura dell'aspetto fisico e l'abbigliamento in particolare. Alle caratteristiche esteriori si associano poi anche alcune capacità, come ad esempio l'essere appassionati ed il saper giocare bene a calcio, ma anche stili di comportamento, come l'essere sicuri di se e al contempo gentili; questi elementi generano la popolarità dei giovani "fichetti" perchè si manifestano negli spazi aperti del campo-nomadi, in quei luoghi, come il campetto di calcio-tennis o la grande area di parcheggio, in cui i giovani si mettono, più o meno intenzionalmente, in mostra. Come per i "taliani" l'immagine esteriore costituisce un quindi elemento di distinzione rispetto agli altri residenti e coetanei: nella descrizione dei testimoni gagè i "fichetti" sono infatti descritti come "più puliti e curati", mostrerebbero una cura particolare nei confronti dell'aspetto esteriore e dell'abbigliamento in modo particolare.

La più evidente delle pratiche distintive, come anticipato, riguarda la cura dell'aspetto esteriore e dell'abbigliamento in particolare. Su questo tema le pratiche che i "fichetti" mettono in atto corrispondono a quelle dei "taliani", sia per quanto riguarda le scelte estetiche, sia per quel che riguarda almeno una parte delle finalità che essi perseguono. Anche i giovani "fichetti" indossano, infatti, abiti che corrispondono ai dettami della moda di strada dei giovani italiani, acquistano i vestiti dei marchi più prestigiosi e conosciuti, e, come i "taliani", tendono a mettere in evidenza i loghi e i segni di riconoscimento di questi abiti, a mostrare gli ultimi acquisti in pubblico, sottolineandone qualità e prezzo nelle chiacchierate scherzose all'interno del gruppo.

L'attenzione per il vestiario, e in generale verso l'immagine esteriore[281], si traduce in una serie di comportamenti pubblici in cui gli abiti e in generale l'aspetto fisico funzionano, proprio come per i "taliani" come tratto distintivo nei confronti di diversi interlocutori.

281 La cura per l'aspetto fisico, dall'acconciatura dei capelli, alla linea delle sopracciglia, fino alla scelta di accessori, secondo gli stessi canoni della moda giovanile contemporanea, era parte integrante di questa pratica.

Innanzitutto, proprio come per i giovani "taliani", l'abbigliamento funziona per i "fichetti" come elemento che li caratterizza e li distingue dagli altri residenti del campo-nomadi, sia da coloro che per motivi generazionali non prestano più una particolare attenzione all'immagine esteriore, sia dai coetanei che per ragioni diverse, non prestano particolare attenzione all'abbigliamento.
Rispetto alle generazioni precedenti, la differenza che trapela dalla cura del vestiario segnala un possibile scarto generazionale che alcuni dei giovani hanno esplicitato durante le interviste:

> *non mi piace quello che mi copra mi madre, perchè me compra le cose vecchie come gli piacevano a lei, quando me le porta gli dico "belle mà", poi le metto via subito [...] mio padre non capisce come mi vesto, mi prende sempre in giro, "ma come ti vesti !?", lui vuole che mi vesto come lui ma a me non mi piace come si veste lui è una moda antica... io c'ho uno stile de scherzà tanto coi ragazzi e mio padre un po' non vuole, lui dice de cercà de fa il serio*[282]

La cura del proprio aspetto esteriore secondo i canoni della moda si accompagna alla pratica costante del giudizio dell'abbigliamento altrui e funziona come uno dei codici attraverso cui manifestare e interpretare le differenze fra i residenti, un codice di classificazione delle identità e del valore individuale che istituisce una sorta di scala gerarchica. G., ad esempio ha affermato che

> *quando andiamo noi il nostro gruppo andiamo vestiti bene nessuno ce dice che siamo zingari, invece altri che non se vestono bene..altri si riconoscono che so zingari..forse perchè sono sporchi, vanno per rubà, ce stanno persone che...*

Io stesso, come gli altri gagè che frequentano con continuità l'insediamento, sono stato ricompreso e interpretato entro questo codice di differenze; le mie scelte stilistiche, dalla barba spesso incolta agli abbinamenti più o meno seriosi o giovanili che proponevo al pubblico giudizio, mi hanno così collocato in una dimensione di estraneità per certi versi simile, ma non totalmente sovrapponibile, a quella in cui erano collocati gli uomini più anziani del campo-nomadi, garantendomi così quella certa benevolenza che si elargisce verso coloro che sono considerati sostanzialmente neutrali se non inoffensivi[283].

282 Intervista a N.

283 Il giudizio sulle mie scelte estetiche era infatti complicato dal fatto che io fossi da un lato assimilabile per età anagrafica alle generazioni più anziane dei residenti, ma, dall'altro lato, non avessi sancito compiutamente questo passaggio di status attraverso il matrimonio e la paternità. In questo senso, per quanto i giovani rom che frequentavo avessero da tempo imparato a confrontarsi e a riconoscere le scelte dei gagè, in particolare per quel che riguarda l'informalità dei legami di coppia, il differimento del matrimonio e del concepimento di bambini, io

D'altra parte, l'attenzione all'immagine esteriore non costituisce l'unico criterio di giudizio o di sanzione delle differenze fra i residenti: rimanendo per ora sul tema dei beni e degli oggetti, l'abbigliamento si associa infatti ad altre pratiche di consumo, o, più precisamente, di messa in mostra di altri beni. Alcuni di questi, come abbiamo già visto per i giovani "taliani", sono ancora caratterizzati in senso generazionale: il possesso e la messa in mostra di telefoni cellulari sempre più moderni e complessi, o di attrezzature informatiche, dai computer portatili alle consolle di gioco, costituiscono infatti domini esclusivamente giovanili su cui si costruiscono ancora differenze e gerarchie sia fra i giovani, sia rispetto alle generazioni precedenti. Altri beni di consumo, a partire ad esempio dalle autovetture su cui di seguito ci concentreremo, rappresentano invece un terreno di identificazione e di differenziazioni su cui i giovani e le generazioni più anziane entrano in contatto, negoziando criteri e principi di valore.

Oltre a distinguere e classificare i co-residenti, la scelta e la combinazione dei capi di di abbigliamento funziona fra questi giovani anche come un terreno di competizione interna, che si gioca sulla capacità di individuare i modelli più conosciuti e gli accostamenti più adatti, scelti e giudicati facendo spesso riferimento all'immagine di qualche personaggio famoso a livello globale, ma anche, al negativo, sulla capacità di riconoscere i capi di abbigliamento o le acconciature ormai passate di moda.

Così N., che gestiva in maniera accorta e strategica il suo guardaroba[284], non mancava mai di notare in privato il fatto che qualcuno dei suoi amici indossasse dei capi d'abbigliamento della precedente stagione; alla mia ingenua segnalazione circa il fatto che comunque quel capo d'abbigliamento fosse bello e facesse fare bella figura al suo amico, N. rispondeva alzando le spalle e mostrando che per lui il punto della questione non era la capacità di vestirsi e di apparire bene secondo un gusto estetico più o meno neutrale, ma l'adeguamento a canoni precisi che mutano lungo il tempo e che richiedono aggiustamenti e aggiornamenti costanti. All'interno del gruppo di giovani in questione, N. era probabilmente quello che in maniera più costante utilizzava l'abbigliamento come tratto distintivo e caratterizzante: egli puntava a primeggiare fra i suoi amici, non solo sfoggiando spesso abiti o accessori nuovi, ma anche sciorinando nelle chiacchierate di gruppo le sue competenze, mostrandosi prodigo di consigli, ma anche di giudizi taglienti sull'abbigliamento degli altri: *"me piace vestimme" quelli che non c'hanno i vestiti non sanno vestisse nemmeno quando c'hanno i vestiti "perchè non gli piace guardà la moda come faccio io che gli assomiglio"*.

godevo, come molti altri gagè che frequentavano il campo-nomadi, di uno status incerto, che non faceva che sottolineare la persistenza di elementi di differenza e di estraneità fra rom e gagè. Ben diverso era invece l'atteggiamento o le retoriche utilizzate nei confronti di quei gagè che praticavano stili di abbigliamento simili a quelli dei giovani rom in questione.

284 "*c'ho solo robba dell'anno scorso...devo andare a comprare qualcosa*" è una delle frasi pronunciata da N. guardando sconsolato il suo armadio aperto (tratta dal diario di campo del 15/4/2011).

La sua particolare attenzione stimola almeno un'altra osservazione critica sulle pratiche di distinzione attraverso l'abbigliamento. L'investimento di N. su questa pratica necessita in premessa, e per certi versi discende da, la disponibilità di un capitale economico familiare sicuramente superiore a quello di tutti i suoi coetanei; la sua applicazione in questo particolare campo di pratiche e la sua capacità di proporsi o di imporsi nel gruppo dei coetanei come punto di riferimento del gusto estetico, possono essere quindi considerati come il prodotto o l'attuazione di un differenziale in termini di capitali economici che contraddistingue N. e la sua famiglia di provenienza rispetto sia agli altri membri del suo gruppo di amici sia a molti degli altri residenti del campo-nomadi. La sua capacità di "scegliere le cose giuste", capacità rivendicata pubblicamente davanti agli altri e ancora di più in privato, sembra in questo senso costituire un caso di quella che Bourdieu nella sua "critica sociale del gusto" descrive come una corrispondenza fra classe sociale d'appartenenza e gusto estetico, una corrispondenza che, anche in questo caso, si rappresenta come implicita, o come effetto di un gusto naturale, ma che in sostanza ricalca e riconferma una struttura di differenze ben più articolata. Il particolare gusto nell'abbigliamento può essere quindi reinquadrato entro un sistema complessivo di differenze in cui gli elementi generazionali, come per l'appunto l'abbigliamento, si sovrappongono ad elementi economici e sociali e delineano una realtà sociale che, anche nelle sue componenti giovanili, risulta articolata e disomogenea.

Il circuito che va dalla scelta dei capi d'abbigliamento, alla messa in mostra attraverso la presenza dei giovani negli spazi aperti del campo-nomadi, fino alla risocializzazione nel dialogo e nel commento, funziona quindi come un elemento centrale nel processo di costruzione dell'identità dei giovani "fichetti".

Accanto al vestiario possiamo di seguito indicare brevemente altri due terreni di pratica e di discorso che questo gruppo di giovani mette in atto negli spazi aperti del campo-nomadi e che ne definisce alcune peculiarità.

Il primo consiste nei discorsi e nelle pratiche quotidiane che si concentrano attorno alle automobili.

Come si è già anticipato, queste rappresentano innanzitutto uno dei principali supporti alla socializzazione dei giovani: in assenza di spazi e strutture dedicate, i giovani si riuniscono spesso appoggiandosi sul cofano di una più vetture parcheggiate nell'area d'ingresso del campo-nomadi, oppure si ritrovavano attorno all'automobile di uno di loro, che immancabilmente ha gli sportelli aperti e la musica ad alto volume. Oltre a definire lo spazio di incontro, le automobili rappresentano anche uno dei temi centrali della socializzazione in cui, con le dovute differenze, si ripete quel circuito della esposizione di un oggetto di consumo e della sua risocializzazione attraverso il dialogo e i commenti dei presenti. I pomeriggi oziosi passati nel campo-nomadi erano infatti spesso

segnati dall'arrivo di una autovettura nuova o appena risistemata[285] che veniva mostrata dal proprietario e diveniva oggetto di pubbliche discussioni che si focalizzavano sulla qualità dell'autovettura e sugli accessori più visibili dei mezzi: dalla qualità degli interni, alla potenza dell'impianto stereo, agli accessori sulla carrozzeria. Le autovetture rappresentavano poi un centro di attenzione anche perchè spesso il gruppo di giovani partecipava attivamente ai lavori di manutenzione realizzati privatamente dentro il campo-nomadi; i giovani si raccoglievano cioè attorno a qualcuno di loro, o a qualche parente, impegnato nella manutenzione e mostravano il loro interessamento condividendo competenze e strumenti per la riparazione o semplicemente intrattenendo con chiacchiere e battute i presenti.

Evidentemente il possesso, anche solo temporaneo, di una autovettura, o la possibilità di investire risorse economiche per il suo miglioramento o riparazione, rappresentava una possibilità assai rara che soltanto alcuni dei giovani in questione hanno sperimentato. Il possesso di una automobile era invece uno degli elementi caratteristici delle generazioni più anziane, ovvero degli uomini sposati e con figli. In questo senso il discorso e le pratiche sociali attorno alle autovetture rappresentavano uno dei terreni su cui si sviluppavano le relazioni fra le generazioni secondo una logica diversa da quella documentata rispetto alla pratica sportiva. In questo ambito di interazioni la competenza degli uomini adulti, proprietari delle autovetture o delle competenze tecniche necessarie alla manutenzione, non viene generalmente messa in discussione, anche se alcuni fra i più giovani tentano di insidiare la loro autorità applicando anche a questo campo le conoscenze che derivano dalla frequentazione più intensiva dei media da cui acquisiscono informazioni sugli ultimi modelli o sulle caratteristiche tecniche delle autovetture.

Un altro terreno di parole, più che di pratica, comune riguardava infine il calcio. Le discussioni su quest'argomento occupavano spesso il tempo libero dei giovani e presentano almeno tre elementi di interesse. Innanzitutto, i giovani, spesso insieme agli adulti più grandi, parlavano di calcio in funzione delle scommesse che molti di loro facevano nei diversi esercizi commerciali presenti nelle vicinanze del campo-nomadi; spesso la discussione non si focalizzava sull'attività sportiva in se ma sulle vincite che l'uno o l'altro avevano ottenuto o sfiorato o sulle prossime scommesse da fare, ragionando su quote e possibilità di vittoria. L'interessamento al calcio si proiettava quindi molto spesso verso il desiderio della vincita al gioco, sfumando rapidamente la passione sportiva nel desiderio di ricchezza e di guadagno. I discorsi sulle scommesse risultano complementari ad un'altra caratteristica significativa dei discorsi sul calcio: tutti i giocatori scommettevano sulle partite di calcio di tutti i campionati europei, senza alcuna preferenza particolare per gli eventi sportivi

285 Alcuni dei giovani con le rispettive famiglie traggono una significativa fonte di guadagno attraverso il commercio internazionale di autovetture che descriveremo più avanti. É utile anticipare qui che lo spazio del campo-nomadi funzionava in quest'organizzazione come il luogo principale di manutenzione e risistemazione delle autovetture.

italiani o rumeni. I giovani in particolare, parlando strettamente di calcio o di scommesse sul calcio, non mostravano alcuna predilezione o attaccamento ne per il campionato italiano, ne per quello rumeno, a cui invece gli uomini adulti prestavano un poco più di attenzione. Il loro interesse, ed anche la loro passione, si riversava principalmente verso le più conosciute squadre europee e, più precisamente, verso i campioni più rappresentativi di queste. Come abbiamo visto già descrivendo le sfide calcistiche giocate nei *playgrounds* del campo-nomadi, l'interesse dei giovani per il calcio si concentra principalmente sulle figure dei grandi campioni e sulle loro giocate; soltanto in subordine veniva la passione per la squadra in cui il campione preferito milita, mentre è sostanzialmente assente la passione specifica per una squadra a cui si è legati per qualche motivo biografico: nessuno dei giovani che ho frequentato ha mai mostrato un particolare interesse, ad esempio, per le due squadre di Roma, o per qualche altra squadra italiana nei confronti della quale mantenevano invece un atteggiamento distaccato, se non di scherzoso disprezzo, per la mancanza di risultati sportivi rilevanti. Inoltre, i giovani mostravano un attaccamento molto minore rispetto agli adulti anche nei confronti delle squadre di club rumene, di cui seguivano i risultati senza particolare interesse o partecipazione.

La passione per il calcio che i giovani esplicitano nelle chiacchierate fra di loro appare allora di segno ben diverso dalla passione agonistica per uno sport o dalle forme di partecipazione che si esplicitano attraverso l'attaccamento ed il tifo ad una squadra sulla base di una forma di riconoscimento e di appartenenza su scala generalmente territoriale.

L'interessamento alle scommesse e ai grandi campioni conosciuti a livello planetario fa si che la passione calcistica risulti più vicina alle aspirazioni di successo, in termini strettamente economici e di riconoscimento sociale, che non a qualsiasi logica di attaccamento; in questo senso il calcio, più che terreno di gioco o di passione, sembra funzionare come un altro degli strumenti possibili per il raggiungimento di fini individuali.

Nelle interazioni quotidiane il gruppo di giovani su cui abbiamo concentrato le attività di ricerca accoglie spesso, come abbiamo visto, anche persone adulte, ovvero uomini sposati o comunque di età anagrafica sensibilmente più alta. Alcuni di questi partecipano, nelle modalità che abbiamo visto, alle attività dei più giovani; altri spendono soltanto pochi minuti fra i ragazzi, giusto il tempo per una battuta scherzosa lanciata camminando. Di questi adulti, la maggior parte sono trattati con una simpatia rispettosa da parte dei giovani, che rispondono allo scherzo senza mai provocarlo e mantenendo un registro basso ed educato; pochissimi invece sono apertamente provocati e presi in giro, soprattutto per il loro aspetto esteriore, ma alludendo spesso alle condizioni di povertà e di abbandono in cui questi si trovano.

Una relazione elettiva al di là delle differenze generazionali

Accanto a queste presenze episodiche, ci sono poi alcuni adulti che rappresentano un punto di riferimento costante per i giovani, sia perchè condividono con loro molti dei momenti passati fra le autovetture parcheggiate ed i palygrounds del campo-nomadi, sia perchè vengono considerati particolarmente importanti dagli stessi ragazzi. D., un uomo adulto di poco meno di 30 anni , sposato e con due figli, è stato durante il periodo della ricerca, uno dei più assidui frequentatori del gruppetto dei "fichetti", in particolare quando si accendevano le sfide calcistiche. La sua presenza stimolava quelle modalità di interazione che abbiamo poco sopra accennato: egli era spesso richiamato dagli stessi giovani a passare del tempo con loro, veniva ricompreso negli scambi scherzosi e nelle prese in giro che si accendevano nel gruppetto, di cui era spesso la vittima, o il moderatore, ma era comunque trattato con rispetto, se non addirittura con affetto da tutti i giovani. N., in particolare, era il giovane che con più costanza ricercava e interpellava D., ed era quello che si mostrava più apertamente affettuoso con lui, abbracciandolo per stemperare una presa in giro e ascoltando sempre con attenzione le sue parole. I due coinvolgevano spesso gli altri nell'organizzazione di partite di calcio[286] o di uscite "in città", anche semplicemente per andare a mangiare qualcosa insieme utilizzando l'autovettura di D. .

Nelle interviste e nei dialoghi con N. e D. è progressivamente emerso che fra i due si stava instaurando un rapporto particolarmente significativo, nonostante il fatto che D. appaia molto lontano dagli stili di comportamento e dalle pratiche quotidiane dei "fichetti" e che non sia in alcun modo individuabile come parte della élite economica o politica del campo-nomadi. Egli infatti, come molti degli uomini sposati, presta raramente attenzione al vestiario e alla sua apparenza fisica; inoltre non gode di una particolare condizione di agiatezza economica[287], non fa parte dei principali gruppi familiari del campo-nomadi e non ha particolari rapporti ne con gli interlocutori rom delle associazioni gagè che lavorano nel campo-nomadi ne con questi ultimi. Nonostante il fatto che D. non si avvicini in alcun modo a quel modello di successo che traspare dalle chiacchierate fra i giovani, e nonostante le numerose differenze familiari e sociali che distinguono in maniera netta N. e D., il giovane mi ha più volte espresso la sua stima profonda nei confronti di D.: "*lui è uno bravo.. come dici te? ... è una persona seria!*". La bontà e la serietà di D. hanno a che fare con i comportamenti e con alcune qualità morali che N. ha indicato in diverse occasioni: una delle ragioni principali della sua stima riguarda il fatto che D. si è sempre tenuto lontano dalle attività illegali e

286 N. e D. sono stati i principali animatori del tentativo di formare una squadra di calcio composta da giovani e adulti del campo-nomadi; il tentativo è purtroppo fallito sia per le difficoltà di trovare uno spazio di allenamento disponibile, sia per la minore costanza degli altri giovani coinvolti.

287 D. ha seguito alcuni corsi di formazione professionale ma non aveva trovato un impiego stabile; manteneva la sua famiglia attraverso impieghi saltuari ed episodici, spesso lavorando a giornata con qualcuno dei residenti del campo-nomadi che recupera il ferro, oppure chiamata da un suo cognato per dei piccoli lavori nell'edilizia.

ha avuto un comportamento onesto nei confronti di tutti. Inoltre N. sottolineava come D. fosse uno di quegli uomini che non si lasciava andare a comportamenti esagerati in pubblico, a partire dalla limitazione del consumo di alcool. N. ha sottolineato anche i comportamenti corretti e amorevoli che D. verso la propria moglie[288] e il resto della famiglia, elemento, a sua detta, non comune fra tutti gli adulti del campo-nomadi che riprende quelle aspirazioni alla normalità e alla serietà che abbiamo precedentemente individuato fra i desideri e le aspettative delle giovani del campo-nomadi. Infine N. apprezzava anche i numerosi, anche se fallimentari, tentativi di D. di cercarsi un lavoro onesto con i gagè, ovvero la sua volontà di costruirsi una posizione solida attraverso il lavoro. Mi sono così ritrovato in diverse occasioni a sfogliare le pagine dei giornali specializzati nelle offerte di lavoro insieme a N. e D. e se spesso il più giovane animava le sessioni con prese in giro circa l'età o le poche capacità dell'amico più anziano, i due si sforzavano comunque insieme di cercare opportunità di lavoro percorribili e si scambiavano consigli e commenti sull'affidabilità e la praticabilità di questo o quell'annuncio. Anche D. mi ha in diverse occasioni espresso la sua stima nei confronti di N., di cui apprezzava in particolare l'educazione nei modi e la viva intelligenza. D. aveva piacere non solo a parlare e scherzare con il giovane, ma anche a fornirgli consigli o in generale a parlare di argomenti seri con lui "*..perchè lui è bravo, è uno che ti ascolta ...che cerca di capire le cose*".

Fra N. e D. ho visto così svilupparsi progressivamente un rapporto di fiducia e di reciproca elezione: da un lato D. era divenuto per N. una sorta di figura paterna o di fratello maggiore, da cui trarre esempi positivi e consigli credibili[289]; in maniera complementare N. era divenuto per D. un giovane di cui prendersi cura, da orientare, che aveva il merito di ascoltare e apprezzare i suoi consigli.

Rapporti d'amicizia e fedeltà familiari

Accanto alla capacità attrattiva che il gruppo dei "fichetti" esercita sia verso gli altri giovani del campo-nomadi, sia verso gli adulti, durante la ricerca ho potuto documentare anche l'insorgenza di alcune fratture, in seguito alle quali alcuni dei giovani hanno smesso di frequentare il gruppo dei "fichetti". La frattura è stata manifestata anche in termini spaziali, ovvero frequentando sempre le

288 A causa di un grave problema di salute, la coniuge di D. ha dovuto subire una importante operazione chirurgica in seguito alla quale è rimasta ricoverata per alcune settimane per poi sottoporsi ad una lunga terapia farmacologica. In questo lungo periodo D. è stato spesso accanto alla moglie e, anche grazie all'aiuto della cognata, si è preso cura dei due figli rimasti con lui a casa.

289 Una delle ragioni dello sviluppo di questo rapporto di amicizia fra i due può anche essere individuata nel fatto che tutti i fratelli maggiori di N. si fossero da tempo allontanati dal campo-nomadi e risiedessero stabilmente in altri contesti d'emigrazione, mentre il padre, al di là della notevole differenza anagrafica che lo separa dall'ultimo figlio, poteva rappresentare una figura distante, anche in relazione all'autorità che esercitava nei confronti di tutti i residenti nel campo-nomadi.

aree aperte del campo-nomadi, ma rimanendo a distanza del gruppo, ovvero appoggiati ad un altra macchina a chiacchierare con altri ragazzi, oppure avvicinandosi soltanto quando il gruppo si allargava a molte altre presenze, ma selezionando in questi casi con molta cura i propri interlocutori. Per rendere conto delle dinamiche di allontanamento dal gruppo ci riferiremo a due diversi episodi di conflitto fra i giovani di questo gruppo; gli episodi in questione mettono in luce l'instabilità dell'equilibrio fra rapporti personali d'amicizia e fedeltà familiari, poli fra cui si costruiscono i percorsi di crescita dei giovani.

J., con i suoi modo molto simpatici e guasconi, rappresentava spesso uno stimolo all'interno del gruppo: la sua presenza era spesso chiassosa, a volte anche al limite della provocazione, ma i suoi scherzi e le sue battute animavano le ore passate insieme dai giovani. Senza che io potessi avere alcuna avvisaglia, J. smette da un giorno all'altro di avvicinarsi al gruppetto dei giovani; il suo distacco è mostrato esplicitamente anche nelle pratiche spaziali: il giovane si fa vedere appoggiato poco lontano dai posti abituali di riunione, e passa il suo tempo con qualche bambino più piccolo o a chiacchierare con altri giovani del campo-nomadi con i quali, fino ad allora, non lo avevo mai notato. In mia presenza nessuno dei giovani parlava di lui e quando chiedevo informazioni su cosa fosse successo ottenevo soltanto risposte evasive. Solo diversi giorni più avanti ho potuto conoscere il motivo dell'allontanamento di J.: il giovane aveva litigato con N. in seguito ad una battuta rivolta verso un parente di quest'ultimo giudicata eccessiva e insultante[290]. N. si riteneva personalmente offeso perchè a sua detta J. con quella battuta aveva superato il limite dello scherzo praticabile, arrivando quindi sul piano dell'offesa nei confronti di tutta la sua famiglia. N. pretendeva quindi le scuse esplicite da parte di J. il quale invece, dal suo punto di vista, interpretava l'offesa dichiarata da N. come una limitazione dell'intimità di cui aveva fino ad allora goduto. J. considerava N. come uno dei suoi amici più stretti, almeno fino al momento del litigio, e i due oltretutto erano anche legati da rapporti parentali; dal suo punto di vista J. riteneva di poter scherzare su un membro della famiglia dell'altro senza paura di arrecare offesa, come se, visti i rapporti precedenti, le sue parole fossero da considerare innocue nei confronti dell'altro. Di contro, il fatto che N. si fosse offeso personalmente per la sua battuta soltanto scherzosa, faceva sentire J. oggetto di un allontanamento dalla cerchia più ristretta dei familiari e degli amici intimi, distanziamento nei confronti del quale lo stesso N. ha reagito orgogliosamente allontanandosi lui per primo da N. e dalla sua cerchia di amici.

Il tema degli scherzi tollerabili e del confine dei familiari che possono essere coinvolti nelle battute e nelle offese scherzose, è emerso in diversi momenti della ricerca, sia nelle interviste, che negli scambi quotidiani a cui ho potuto assistere. Così durante uno dei pomeriggi passati fra i cofani delle

290 Non ho assistito personalmente a questo momento e nessuno dei due giovani coinvolti mi ha poi rivelato le espressioni che avevano causato la discussione. La ricostruzione che segue è il frutto dei numerosi dialoghi informali avuti con entrambi i giovani durante la mia permanenza sul campo.

autovetture, nel pieno dello scambio di insulti e battute, N. è intervenuto in maniera seria e decisa per limitare i commenti sempre più volgari e diretti di G. sulla sorella di un loro amico; ne è scaturito un vivace dibattito fra i due, alla fine del quale G. ha dovuto in qualche modo accettare il rimprovero dell'amico e, rivolgendosi esplicitamente verso di me mi ha detto "*.... noi non scherzamo proprio sulle sorelle, ... sulle sorelle, sui morti, no ...sui nipoti si, su quelli ci possiamo permette, però sull'altri no, capito ?*"

Riletta alla luce del dialogo fra N. e G., la discussione che ha portato all'allontanamento di J. Dal gruppo mette in luce come la difesa dell'onore familiare costituisca uno dei terreni su cui i giovani rom sperimentano un comportamento pienamente adulto. N. si fa esplicitamente carico di questo ruolo, delimitando una sfera familiare nei confronti della quale non è disposto a tollerare alcun comportamento scherzoso, e per la quale è invece disposto a sacrificare i rapporti di amicizia. In maniera opposta e complementare, J. rifiuta orgogliosamente l'allontanamento che N. gli vorrebbe imporre, perchè reclama una intimità che discende sia dal rapporto amicale, che dai legami familiari fra i due, ma l'unica contromossa che ha a disposizione consiste nell'allontanarsi lui per primo da suo cugino.

Per diverse settimane i due sono rimasti sulle loro posizioni, comunicando anche attraverso le pratiche spaziali il loro conflitto: si evitavano infatti con accuratezza e si posizionavano con cura l'uno lontano dall'altro; N. da un lato si sentiva di difendere attraverso questo comportamento tutta la sua famiglia, mentre J., dall'altro, rifiutava le limitazioni all'intimità che N. gli stava indirettamente ponendo.

Questo conflitto si è sciolto solo alcune settimane dopo; non sono riuscito a comprendere le modalità e il motivo della riappacificazione, ne se qualcuno fra gli amici più vicino o degli adulti sia intervenuto a mediare fra i due giovani. Tuttavia J. ha ripreso pian piano ad avvicinarsi al gruppo dei "fichetti", prima in sordina e poi riprendendo il suo ruolo di animatore, così come N. ha iniziato a ricontattarlo quotidianamente, e a farlo riapparire nella sua pagina personale del social network che utilizza quotidianamente. Alla fine di questo conflitto i due protagonisti hanno in qualche modo riallacciato il loro rapporto d'amicizia: si frequentano quotidianamente e con tranquillità, ma il loro rapporto di amicizia appare meno inteso e familiare rispetto al periodo precedente il conflitto.

Se l'appartenenza familiare, ed in particolare la definizione di una linea di confine fra uno spazio di prossimità, in cui lo scherzo è permesso, ed uno di estraneità, oltre il quale l'offesa deve essere riparata, rappresenta la posta in gioco del conflitto fra N. e J., il conflitto attorno a C. mette invece in luce come l'appartenenza e la fedeltà familiare possa determinare rotture significative nei rapporti d'amicizia fra pari e nei percorsi personali.

C. ha radicalmente interrotto la frequentazione del gruppo dei "fichetti" e i rapporti personali con

ciascuno dei suoi membri in seguito alla *nashdala*[291] che avrebbe dovuto portare al matrimonio sua sorella Ir., una giovane di 17 anni, e F., suo coetaneo, e, come lui strettamente legato al gruppo di giovani in questione. F. aveva progettato e realizzato il rapimento della giovane insieme agli altri "fichetti" del campo-nomadi, senza chiaramente farne menzione col fratello di Ir.: nel racconto di N. : "*abbiamo deciso de fa sta cosa una serata che c'era un cugino suo che doveva fa il fidanzamento... ho raccontato una cazzata a mi madre pe non anda a scuola..ero io che andavo co la macchina"* . Il giovane si era deciso a questa scelta perchè, nonostante lui ed Ir. fossero fidanzati in maniera semi ufficiale da tempo e desiderassero entrambi sposarsi, il padre di lei era decisamente contrario al matrimonio, opponendo, almeno pubblicamente, ragioni che riguardavano la giovane età dei ragazzi, ma alludendo anche al giudizio negativo della famiglia dello sposo; raccontando la sequenza di eventi che ha portato al rapimento, G. ha affermato che "*F. l'ha chiesta due volte ma non l'hanno voluta da i genitori di Ir.. non so che problema c'era.. perchè era troppo piccola forse, ma c'ha quindici anni..".*

In questa situazione di stallo, F. decide insieme ai suoi amici del gruppetto dei "fichetti", e probabilmente con l'assenso di Ir.[292], di organizzare il rapimento della giovane per costringere il padre di lei ad accettare il loro matrimonio, ma il loro piano non funziona come essi si aspettavano. Durante le fasi più concitate del rapimento, ovvero nel momento in cui i giovani entrano nel container della giovane per portarla via, questi si trovano infatti di fronte il padre di Ir. che viene spintonato via, causandogli una brutta caduta e alcune piccole ferite. La ragazza viene comunque portata via dai giovani, ma quando rientra al campo-nomadi, dopo aver passato la notte fuori, trova una situazione di tensione ancora più alta.

Il padre di Ir., infatti, non ha in alcun modo accettato la forzatura messa in atto da Io. assieme ai suoi amici, non intende quindi sedersi a trattare con la famiglia di F. il matrimonio dei due giovani e, in direzione opposta, obbliga la figlia a rimanere sempre all'interno del container e chiede di essere risarcito della offesa e della violenza subita dai giovani convocando una *judicata*[293]. La

291 Matrimonio per rapimento, cfr. cap. 4.1.

292 Ho potuto raccogliere diversi racconti di questa vicenda, sia da parte di alcuni dei protagonisti, come N. e gli altri giovani che vi avevano preso direttamente parte, sia da parte di altre persone del campo-nomadi, in particolare le giovani con cui avevo rapporti più stretti, sia da parte dei gagè che lavorano nel campo-nomadi; tuttavia non ho potuto raccogliere la versione della vicenda dal punto di vista né della promessa sposa, ne della sua famiglia, che, come vedremo più avanti nel racconto, in seguito a queste vicende si è trincerata in un riserbo assoluto, imponendo ai giovani in particolare di non frequentare molti dei loro amici e di non parlare di quanto avvenuto.

293 La *judicata* o *kris* rappresenta per una quota significativa di gruppi rom rumeni ed est europei in generale, il principale strumento di composizione dei conflitti e di imposizione di pene o sanzioni. Secondo l'immagine che ci restituisce l'ampia letteratura scientifica (sia di taglio comparativo, come Marushiakova, Popov, 2007 e Weyrauch, 2001, sia basati su singoli casi di studio, come Chan, 2009 e Engebrigtsen, 2007). Si veda inoltre il contributo del sociologo del diritto Mazza, (2000) e le pagine dedicate al tema dallo storico Achim (2004). In linea generale la *kris* consiste in una sorta di corte di giustizia che si compone ad hoc su richiesta di un rom che ritiene di aver subito un torto e di dover ricevere una qualche forma di riparazione. Le ragioni per cui tale convocazione o meno e gli ambiti in cui interviene variano notevolmente a seconda dei contesti storici e dei luoghi di insediamento dei gruppi.

vicenda del rapimento fallito genera diverse conseguenze[294], ma per le nostre finalità ci concentriamo su quanto avvenuto a C. e ai suoi rapporti con il gruppo di giovani amici che si erano resi protagonisti del rapimento. In seguito all'esito negativo di questa vicenda, C. ha sostanzialmente interrotto tutti i suoi rapporti con gli altri del gruppo: a differenza della sorella, non ha subito un regime di restrizione delle sue libertà di movimento, ma, in osservanza al dettato familiare, non ha più avuto alcun rapporto con quelli che fino ad allora erano le persone che frequentava quotidianamente. C. ha quindi rispettato la fedeltà familiare nonostante il fatto che conoscesse sicuramente il desiderio dell'amico Io. e di sua sorella di sposarsi, e che non si fosse mai espresso contro la loro relazione. Il distacco radicale imposto dai genitori a C., è stato accettato dagli stessi componenti del gruppo dei "fichetti" come una conseguenza necessaria del loro fallimento: nelle rare occasioni in cui sono riuscito ad affrontare l'argomento, opportunità sempre legata alla possibilità di parlare singolarmente con qualcuno di loro e mai in gruppo, N. e gli altri hanno espresso il loro dispiacere per tutta la vicenda ed in particolare per la rottura dei rapporti di C. . Tutti i giovani coinvolti avevano ben presente che la decisione presa dalla *judicata* aveva ristabilito una serenità soltanto formale nei rapporti fra le diverse famiglie coinvolte e altrettanto bene sapevano di essere riconosciuti pubblicamente come i principali responsabili di questo conflitto; per questo nessuno di loro ha mai ipotizzato che la rottura si potesse in qualche modo sanare, o ha espresso il desiderio di scusarsi o di ribellarsi.

> *abbiamo sbagliato a rubbà la ragazza, era meglio che scappavano da soli... come andà in giro però da soli, ma noi abbiamo fatto uno sbaglio, un grande sbaglio questo...*
> *il padre di Ir. è arrabbiato con me e mò non parlamo più, pure con F. non parlo più.. giochiamo pure a calcio insieme ma non parliamo più... adesso non sta più amico nostro, solo con A. che non c'era... se gli parlo gli direi "scusami.." però c'ho vergogna perchè lui non mi parla e se non mi parla poi mi incazzo*

I giudici vengono scelti a seconda dell'appartenenza familiare e della residenza dei contendenti, ma non compongono un raggruppamento stabile o formalizzato; possono svolgere tale ruolo principalmente gli uomini anziani, o comunque individui considerati saggi ed onorevoli da tutta la collettività di riferimento e dalle parti in causa; essi ricevono per la loro opera un compenso in denaro. Fra i rom provenienti dalle regioni dell'ex-Jugoslavia esiste un istituto ed una procedura simile conosciuto soltanto col nome di *kris*, anche se nella letteratura scientifica sono stati individuati anche altre figure in grado di esercitare un ruolo per molti versi simile; cfr. Piasere 1983.

294 Nei giorni successivi al tentato rapimento si è svolta la *judicata* richiesta dal padre di Ir. . Il verdetto ha imposto alle famiglie dei giovani protagonisti della vicenda di pagare una cifra di alcune migliaia di euro a titolo di risarcimento per le violenze subite dal padre di Ir.; la decisione è stata basata non soltanto sull'atto di violenza nei confronti del padre di F.., ma anche sul fatto che i giovani avessero deciso di tentare comunque il rapimento nonostante la presenza all'interno del container del padre, violandone quindi l'autorità domestica. La compensazione economica non ha comunque soddisfatto il padre di Ir. che richiedeva anche delle scuse ufficiali da parte delle famiglie dei giovani coinvolti. La giovane Ir. è sicuramente colei che più ha pagato il fallito rapimento: è stata, infatti, costretta a rimanere in casa per diverse settimane, per poi dover accettare di sposare un uomo a lei sconosciuto, scelto dai suoi genitori.

"Fichetti" del campo e mondo gagè

Avviandoci verso la conclusione dell'analisi dei luoghi e delle forme di relazione fra i giovani rom all'interno del campo-nomadi, ci rimane da sottolineare un elemento che definisce una significativa peculiarità del gruppo dei "fichetti", sia in relazione alla precedente esperienza storica dei "precursori", sia per le nostre finalità di ricerca.

Come vedremo nel dettaglio più avanti, questi giovani frequentano con relativa continuità numerosi contesti esterni al campo-nomadi e danno un particolare valore al proprio tempo libero proprio associandolo alla possibilità di raggiungere luoghi ludici, di divertimento e di consumo in cui si trovano accanto a molti altri coetanei autoctoni. I giovani "fichetti" sperimentano cioè la possibilità di frequentare diversi luoghi della città, anche connotati in senso generazionale, ma, a differenza dei giovani "precursori" di alcuni anni prima, essi non sono protagonisti di percorsi scolastici, di formazione professionale e di inserimento lavorativo che possiamo considerare, riprendendo l'espressione degli operatori di ARCI Solidarietà, di successo. Due di loro, ad esempio, non erano riusciti a conseguire la licenza media inferiore, anche se almeno fino all'ultimo anno di scuola, il loro tasso di frequenza fosse ben più che sufficiente e il loro rapporti sia con i compagni di classe, sia con i docenti, fossero buoni. Ancora più eclatante il caso di N., perchè, nonostante il fatto che il conseguimento del titolo di studio gli avrebbe in un certo senso garantito la possibilità di subentrare alla madre che da anni era impiegata nei progetti di scolarizzazione dei minori del campo-nomadi, il giovane ha dovuto prima sacrificare la sua carriera scolastica alle esigenze familiari, per poi in seguito disinvestire decisamente su questo tema e spostare il suo desiderio verso l'inserimento lavorativo. Tuttavia, anche su questo piano, l'esperienza dei giovani "fichetti" risulta ben diversa da quella dei "precursori". Alla maggiore difficoltà di conseguire il titolo della licenza media corrispondono infatti una serie di insuccessi, o comunque di percorsi spezzati, al livello della formazione al lavoro e poi nella ricerca di un impiego. J., ad esempio, è stato uno dei pochi giovani del gruppo a poter usufruire di un periodo di tirocinio presso una impresa di riparazioni meccaniche della zona, ma questa esperienza, non ricompresa dentro un percorso formativo più ampio ed organico, non ha avvicinato il giovane ad un impiego regolare, e si è conclusa lasciando al giovane una voce da inserire nel suo curriculum. G., invece, dopo aver conseguito il diploma di licenza media, ha aspettato per diverse settimane che si avviassero una serie di corsi professionali presso una struttura del territorio che diversi giovani del campo-nomadi hanno frequentato; tuttavia il giovane non aveva un chiaro obiettivo da perseguire, ne un'idea precisa di quale fosse l'ambito di specializzazione professionale su cui voleva investire; quando, nelle settimane dell'autunno dopo l'esame di terza media, parlavo con lui di questo argomento, il suo riferimento principale era

l'istituto che eroga questi corsi, senza però che facesse particolare distinzione fra la possibilità di formarsi come ascensorista, pizzaiolo, idraulico o grafico. Così, quando poi la sua domanda di partecipazione è stata rifiutata a causa dell'alto numero di richieste, G. non si è mostrato particolarmente dispiaciuto, e ha cominciato a disinteressarsi in maniera abbastanza evidente dei discorsi su scuola e su lavoro che a volte intrecciavamo assieme agli altri.

Rispetto a quelli dei giovani "taliani", i percorsi dei "fichetti" non sono quindi percorsi di successo, nel senso che non si caratterizzano ne col conseguimento di titoli di studio, ne con delle esperienze positive di inserimento lavorativo, almeno fino alla conclusione del periodo di ricerca.

Fra le ragioni di ciò, vanno sicuramente considerate le mutate condizioni socioeconomiche in cui l'intero territorio versa, condizioni che hanno chiaramente limitato le possibilità di inserimento lavorativo rendendo improduttivi tutti quegli strumenti e quei percorsi di avviamento che avevano invece funzionato pochi anni prima per i giovani "taliani".

Accanto a ciò, va considerato anche un diverso rapporto che i giovani "fichetti" mettono in atto con il mondo dei gagè, non solo con le opportunità di inserimento lavorativo, ma anche con i beni materiali e immateriali che provengono dall'esterno.

Abbiamo considerato poco sopra come una serie di oggetti di consumo che assumono una funzione distintiva per i giovani "fichetti", come gli abiti o i telefoni cellulari, provengano principalmente dal mondo dei gagè, ma, a differenza di quanto avvenuto con i "precursori", questi oggetti funzionano principalmente nello scenario interno del campo-nomadi e non sono richiamati o utilizzati come strumenti attraverso cui accedere con maggiore facilità alle relazioni con i gagè. Se, come vedremo nel dettaglio più avanti, questi oggetti vengono considerati da loro per "sentirsi apposto" nella frequentazione di alcuni luoghi pubblici del quartiere e della città, questi non funzionano anche per costruire e solidificare relazioni con l'esterno. Nessuno dei giovani "fichetti" ha stabilito, infatti, relazioni significative e costanti con il mondo esterno trovandovi dei punti di riferimento o delle amicizie significative. Anche coloro i quali hanno frequentato le scuole per periodi consistenti, non hanno ereditato da questa esperienza delle relazioni significative. G., ad esempio, ha avuto delle ottime relazioni con i compagni di classe negli anni di frequentazione delle scuole medie: aveva contatti quotidiani con i suoi compagni di classe, e, anche dopo la fine della scuola, raccontava delle sue "fidanzate italiane" miscelando l'orgoglio della conquista al pudore di svelare dei rapporti personali significativi; tuttavia ne lui, ne gli altri membri del gruppo di giovani, hanno mai preso in considerazione l'ipotesi di prendere sul serio questi rapporti: non solo l'idea di potersi fidanzare ufficialmente o addirittura spostarsi con una gagì era fortemente rifiutata da tutti, ma questi rapporti erano generalmente taciuti agli adulti e ai familiari del campo-nomadi, ma venivano descritti nelle situazioni pubbliche soltanto vantando le proprie capacità di conquista.

In linea generale, i giovani “fichetti” sembrano quindi riportare verso lo scenario interno del campo-nomadi e delle relazioni interne alla collettività, una serie di beni e di esperienze maturate all'esterno, senza però sperimentare quei percorsi di apertura, e di ristrutturazione complessiva delle proprie traiettorie di vita, che invece avevano portato i “precursori” verso i gruppi di coetanei, i luoghi di lavoro e addirittura le relazioni amorose con la società esterna. Il rapporto con il mondo dei gagè e con le risorse che provengono da queste relazioni funziona principalmente, se non esclusivamente, come strumento di distinzione, e di gerarchizzazione, nello scenario interno, senza però che l'orizzonte di vita dei giovani, la loro idea di futuro, sia in qualche modo influenzata dalle relazioni e dalle esperienze maturate all'esterno. Rispetto ai “precursori”, i giovani “fichetti” appaiono in questo senso come i protagonisti di una sorta di ripiegamento verso lo scenario interno al campo-nomadi e pur consolidando, come vedremo, le occasioni di interazione e di frequentazione dei luoghi della città, le loro prospettive di vita risultano paradossalmente più limitate entro le possibilità, ed i codici, che prendono forma all'interno dello spazio separato del campo-nomadi.

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici secondo il sistema autore-data si riferisce all'edizione in lingua originale, mentre i numeri di pagina rimandano alla traduzione italiana, qualora compaia negli estremi bibliografici qui sotto riportati.

Abu-Lughod, L., 1991, *Writing Against Culture*, in R. G. Fox, a cura di, *Recapturing Anthropology: Working in the Present*, Santa Fe, School of American Research Press, pp. 137-162.

Achim, V., 2004, *The Roma in Romanian history*, Central European University Press, Budapest.

Adzovic, N., 2005, *Rom. Il popolo invisibile*, Roma, Palombi Editore.

Ahmetovic, V., 2005, *I rom della Bosnia*, Mobydick, Faenza.

Aime E., 2007, *Storia del cinema indiano*, Torino, Landau.

Altan, C. T., 1976, *Valori, classi sociali e scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni Settanta*, Milano, Bompiani.

Althabe, G., 1990, *Ethnologie du contemporain et enquete de terrain,* "Terrain", n. 14, pp. 126-131.

Althabe, G., 1996, *Construction de l'étranger dans la France urbaine d'aujour'hui*, in D. Fabre, a cura di, *L'Europe entre cultures et nations*, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi, pp. 215-225.

Althabe, G., 1998, *Vers un ethnologie du présent*, in G. Althabe, M. Selim, *Démarches ethnologiques au présent*, Parigi, L'Harmattan, pp. 9-28; trad. it. 2000, *Verso un'etnologia del presente*", in G. Althabe, M. Selim, *Approcci etnologici della modernità*, Torino, L'Harmattan.

Amadori, G., 2008, *Vita da baby ladro*, in "Panorama", 8 luglio 2008.

Ambrosini, M., 2007, *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni ?*, in "Mondi Migranti", n. 2, pp. 43-90.

Ambrosini, M., 2004, *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, in M. Ambrosini e S. Molina, a cura di, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia,* Torino, Fondazione Agnelli, pp. 1-53.

Ambrosini, M., 2001, *La fatica d'integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini, M., Caneva, E., 2009, *Le generazioni ponte: una lettura sociologica*, in L.M. Visconti e E. Napolitano, *Cross generation marketing*, Milano, Egea, pp. 3-23

Ambrosini, M., Molina, S., 2004, a cura di, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Agnelli

Ambrosini, M., Queirolo Palmas, L., 2005, a cura di, *I latinos alla scoperta dell'Europa: nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Milano, Franco Angeli.

Amnesty International, 1995, *Romania: broken commitments to human rights*, report consultabile sul sito www.amnesty.org .

Amselle, J.-L., 1990, *Logiques métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Paris, Payot; trad. it. 1998, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri.

Amselle, J.-L., 2001, *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Parigi, Flammarion; trad. it. 2001, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri.

Amselle, J.-L., 2008, *L'Occident décroché. Enquête sur les postcolonialismes*, Paris, Éditions Stock; trad. it. 2009, *Il distacco dall'Occidente*, Roma, Meltemi.

Amselle, J.-L., 2009, *Dal métissage alla connessione*, in F. Pompeo, a cura, *La società di tutti*, Roma, Meltemi, pp. 79-93.

Amselle, J.-L., 2010, *Anthropologiques. Retrovolutions. Essais sur le primitivismes contemporains*; trad. it. 2012, *Contro il primitivismo*, Torino, Bollati Boringhieri.

Andall, J., 2002, *Second-generation attitude ? African-Italians in Milan*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", n. 28, vol. 3, pp. 389-407.

Antonelli, F., Guerzoni, G., 2009, *Giovani in cerca di cittadinanza: esperienze, luoghi di vita, racconti tra scuola e contesti urbani*, in G. Guerzoni e B. Riccio, a cura di, *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti 2*, Rimini, Guaraldi, pp. 15-77.

Antonelli, Q., Iuso, A., 2001, a cura, *Vite di carta*, Napoli, L'Ancora.

Appadurai, A., 1996, *Modernity at Large*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press; trad. it. 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.

Ardigò, A., 1966, *La condizione giovanile nella società industriale*, in AA.VV., *Questioni di sociologia* Brescia, La Scuola,.

Ariès, P., 1960, *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Parigi, Plon, trad. it. 1994, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza.

Arrigoni, P., Vitale, T., 2008, *Quale legalità? Rom e gagi a confronto*, in "Aggiornamenti Sociali", n.3, pp. 182-194.

Associazione 21 Luglio, 2010, *Esclusi e ammassati. Rapporto di ricerca sulla condizione dei minori rom nel villaggio attrezzato di via di Salone a Roma*, disponibile sul sito www.21luglio.com

Associazione 21 luglio, 2011, *Linea 40. Lo scuolabus per soli bambini rom. Rapporto sulla scolarizzazione dei minori rom a Roma*, consultabile sul sito http://www.21luglio.org/index.php/report-2 .

Associazione 21 Luglio, 2012, *Diritti Rubati. Rapporto sulle condizioni di vita dei minori rom e delle loro*

famiglie nel "villaggio attrezzato" di via della Cesarina a Roma, consultabile sul sito http://www.21luglio.org/index.php/report-2 .

Augè, M., 1994, *Le sens des autres. Actualitè de l'anthropologie*, Parigi, Fayard; trad. it. 2000, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri.

Balandier, G., 1971, *Sens e puissance. Les dynamiques sociales*, Parigi, Press Universitaire de France; trad. it. 1973, *Le società comunicanti. Introduzione all'antropologia dinamista*, Bari, Laterza.

Balandier, G., 1951, *La situation coloniale: approche teorique*, in "Cahiers Internationaux de sociologie", n. 11, pp. 44-79.

Banks, M., Bates, I., Breakwell, G., Bynner, J., 1992, *Careers and Identities*, Milton Keynes – Philadelphia, Open University Press.

Barbagli, M., 1998, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Barbagli, M., 2002, *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Barbagli, M., 2008, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Barbagli, M., Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G., 2003, *Fare Famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Bologna, Il Mulino.

Bash, L., Glick Schiller, N., Szanton Blanc, C., 1994, *Nations unbound. Transnational projects, postcolonial predicaments, and deterriotorialized nation-states*, Londra, Routledge.

Bastide, R., 1968, *Acculturation*, in Encyclopaedia Universalis, Parigi, vol. 1, pp. 102-107.

Bateson, M. C., 2007, *Parole per un nuovo secolo*, Introduzione a M. Mead, *L'adolescenza in Samoa*, Firenza, Giunti.

Benedict, R., *Continuities and discontinuities in cultural conditioning*, "Psychiatry", n. 1, pp. 161-167, trad. it. in R. A. Levine, R. S. New, a cura, *Antropologia dell'infanzia. Sviluppo, cura, educazione: studi classici e contemporanei*, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 65-75.

Berger, B., M., 1971, *Looking for America. Essays on youth, and suburbia and other american obsession*, Englewood Cliff, Prentice – Hall.

Berland, C. J., Salo, M. T., 1986, *Peripatetic communities: an introduction*, in "Nomadic People", n. 21-22, pp. 1-6.

Bernardi, B., 1979, *Sociobiologia. Il neoevoluzionismo e la teoria della parentela*, "L'Uomo", vol. III, n. 1.

Bernardi, B., 1984, *I sistemi delle classi d'età*, Milano, Franco Angeli.

Bonetti, P., Simoni, A., Vitale, T., 2011, a cura di, *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Milano, Giuffrè.

Bosisio, R, Colombo, E., Leonini, L., Rebughini, P., 2005, *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma, Donzelli.

Bourdieu, P., 1973 , *The school as a conservative force: scholastic and cultural inequalities,* in J. Eggleston, a cura, *Contemporary Research in the Sociology of Education*, London, Methuen.

Bourdieu, P., *La distinction*, Parigi, Les editions de minuit, ed. it. 1983, *La distinzione*, Bologna, Il Mulino.

Bourdieu, P., 2004, *Esquisse pour un auto-analyse*, Parigi, Raison d'agir; trad. it 2005, *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*, Milano, Feltrinelli.

Bourgois, P., 1996, *In search of respect. Selling crack in El Barrio,* Cambridge Univerity Press, Cambridge; trad. it. 2005, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma, Derive Approdi.

Bozon, M., 1990, *Les femmes et l'ècart d'age entre conjoints*, "Population", n. 2, pp. 327-360.

Burton, L., 1997, *Ethnograpy and the meanings of adolescence in hig-risk neighbothoods*, Ethos n. 25 vol. 2, pp. 208-217.

Buzzi, C., 2002, *Transizione all'età adulta e immagini del futuro*, in C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo, a cura, *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 19-39.

Braccini, B., 2000, *I giovani di origine africana: integrazione socio-culturale delle seconde generazioni in Italia*, Torino, L'Harmattan.

Breidenbach, J., Zukrigl, I., 1998, *Tanz der Kulturen. Kulturelle Identität in einer globalisierten Welt*, München, Kunstmann; trad. it. 2000, *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*, Torino, Bollati Boringhieri.

Brunello, P., 1996, a cura di, *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Roma, ManifestoLibri.

Calabrò, A. R., 2008, *Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Napoli, Liguori.

Callari Galli, M., 2009, *Contesti utbani / giovani migranti*, in M. Callari Galli, G. Scandurra, *Stranieri a casa. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti 1*, Rimini, Guaraldi, pp. 7-83.

Callari Galli, M., 1965, *Il fenomeno acculturativo nella letteratura antropologica*, in "Rassegna italiana di sociologia", gennaio – marzo, pp. 111-127.

Campani, G., Carchedi, F., Mottura, G., 1998, *Migranti, rifugiati e nomadi: Europa dell'Est in movimen*to, Torino,L'Harmattan Italia

Cavalli, A., 1980, *La gioventù: condizione o processo ?*, "Rassegna Italiana di Sociologia", vol. XXI, n. 4, pp. 519-542.

Cavalli, A., 1985, *Il tempo dei giovani*, Bologna, Il Mulino.

Cavalli, A., 1994, *Giovani*, Enciclopedia delle Scienze sociali, Vol IV, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.

Cavalli, A., 1997, *La lunga transizione all'età adulta*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo, *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Cefisi, L., 2011, *Bambini ladri. Tutta la verità sulla vita dei piccoli rom tra degrado e indifferenza*, Roma, Newton Compton Editori.

Cesareo, V., 1998, *Sociologia. Concetti e tematiche*, Milano, Vita e Pensiero.

Cesareo, V., 2005, a cura, *Ricomporre la vita: gli adulti giovani in Italia*, Firenze, Carocci.

Ceschi, S., 2007, *Esistenze multisituate. Lavoro, condizione transnazionale e traiettorie di vita migrante*, in "Mondi Migranti", n. 2, pp. 129-152.

Chan, C., 2009, *Romani law in the Timiş County Giambaş community*, "Romani Studies", vol. 19, n. 2 pp. 87-101.

Chiodi, F., Benadusi, M., 2006, *Seconde generazioni e località. Giovani volti della migrazione cinese, marocchina e romena in Italia,* Roma, Labos.

Chiozzi, P., 1994, *Lo zingaro: uno straniero diverso,* introduzione a S. Costarelli, S., *Il bambino migrante. Ritratto psicosociale del minore zingaro a Firenze*, Firenze, Giunti Editore.

Cingolani, P., 2005, *Transnazionalismo e migrazioni. Bibliografia ragionata*, in Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino, a cura, *Imprenditori stranieri in provincia di Torino*, Torino, pp. 183-217.

Cingolani, P., 2009, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Bologna, Il Mulino.

Cingolani, P., 2011, *Dalla Romania a Torino e ritorno*, in P. Cingolani, a cura di, *(Rom)eni tra Italia e territori di partenza. Vita quotidiana, rappresentazioni e politiche pubbliche*, Rapporto di ricerca Fieri disponibile al sito web http://www.fieri.it/rapporto_di_ricerca_romeni_tra_italia_e_territori_di_partenza.php .

Cirese, A. M., 1965, *I dislivelli interni di cultura nelle città superiori*, in V. Grottanelli, a cura, *Ethnologica*, vol. 1, Milano, Labor.

Cirese, A. M., 1971, *Cultura egemonica, culture subalterne*, Palermo, Flaccovio.

Clemente, P., Mugnaini, F., 2001, a cura di, *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci.

Clough Marinaro, I., 2009, *Between Surveillance and Exile: Biopolitics and the Roma in Italy*, in "Bulletin of Italian Politics", vol. 1, n° 2, p. 265-287.

Clough Marinaro, I., 2006, *Integration or marginalization? The failures of social policy for the Roma in Rome*, Modern Italy, vol. 8, n. 2, pp. 203-218.

Clough Marinaro, I., 2003, *Integration or marginalization? The failures of social policy for the Roma in Rome*, in "Modern Italy", vol. 8, n° 2, p.203-218.

Cloug Marinaro, I., Daniele, U., 2011, *Roma and humanitarism in the eternal city*, Journal of Modern Italian Studies, vol. 16, n. 5, pp. 621–636.

Colacicchi, P., 2008, *Ethnic Profiling and Discrimination against Roma in Italy: New Developments in a Deep-Rooted Tradition*, in "Roma rights", n. 2, pp. 35–44.

Coleman, J. S., 1974, *Youth: Transition to Adulthood*, Chicago, University of Chicago Press .

Coleman, J. S., 1980, *The nature of adolescence*, Londra, Metheuen, trad. it. 1983, *La natura dell'adolescenza*, Bologna, Il Mulino.

Cologna, D., Breviglieri, L., 2003, a cura, *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Milano, Franco Angeli.

Comune di Roma, 2008, *Relazione Provisionale e Programmatica dei Dipartimenti del Comune di Roma. 2008- 2010*, il testo è disponibile sul sito internet del Comune di Roma www.comune.roma.it

Conte, M., Rampini, A., 2007, *Cash-cash. Strategie di affermazione sociale*, in "Contest", n. 4, pp. 14-17 .

Conte, M., Marcu, O., Rampini, A., 2009, *Giovani rom e strategie di affermazione sociale*, in L.M. Visconti e E. Napolitano, a cura, *Cross generation marketing*, Milano, Egea., pp. 283-300.

Contini, G., 1993, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, NIS.

Cortese, G., 2011, a cura, *Reflections on Children's Rights. Marginalized Identities in the Discourse*, Milano, Polimetrica.

Costarelli, S., 1994, *Il bambino migrante. Ritratto psicosociale del minore zingaro a Firenze*, Firenze, Giunti Editore.

Costarelli, S., 1996, *Gradi d'età, ranghi di genere e gerarchizzazione minorile fra i Xoraxanè Romà di Firenze*, in L. Piasere, a cura di, *Italia Romanì. Volume Primo*, Roma, CISU, pp. 247-261.

Cotesta, V., 2003, *Lo Straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale,* Milano, Adelphi,

Crenshaw, K.,. 1989, *Demarginalising the intersection of race and sex. A black feminism critique to antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*, Feminist Theory and Antiracist Politics, University of Chicago Legal Forum: 136-167.

Crespi, F., 1998, (terza edizione), *Le vie della sociologia*, Bologna, Il Mulino.

Cristofori, C., 2002, *La costruzione sociale della prima generazione di giovani in Italia. Il contributo della ricerca empirica*, in F. Crespi, a cura di, *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Roma, Carocci.

Dal Lago, A., 2004, *Non-persone. L'esclusione dei migranti nella società globale*, Milano, Feltrinelli.

Dal Lago, A., Molinari, A., *I giovani: una costruzione sociale di successo*, in A. Dal Lago e A. Molinari, a cura, *Giovani senza tempo: il mito della giovinezza nella società globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 7-25.

D'Amico, T., 2000, *Il giubileo nero degli zingari*, Roma, Editori Riuniti.

Daniele, U., 2010, *Zingari di carta. Un percorso nella presa di parola rom* , in "Zapruder. Storie in Movimento", n. 21, pp. 56-72.

Daniele, U., 2010, *Censimenti e razzializzazione della "differenza zingara"*, in L. M. Lombardi Satriani, a cura di, *RelativaMente. Nuovi territori scientifici e prospettive antropologiche*, Armando Editore, Roma, pp. 92-99.

Daniele, U., 2011, *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività rom ridislocata*, Roma, Meti Edizioni.

Daniele, U., 2011b, *"Nomads" in the eternal city. Local policies and Roma participation in the emergency era*, in "Géocarrefour", vol. 86, n.1, pp. 15-24.

Daniele, U., 2012, *Il quadro legislativo e le politiche per i rom – Policies e governance su scala locale*, in EU INCLUSIVE – Rapporto Nazionale sulle buone pratiche di inclusione sociale e lavorativa in Italia, Bucarest, Soros Foundation, pp. 23-67.

De Certau, M., 1990, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Dei, F., 2004, *Orientamenti antropologici nello studio della memoria*, in "Novecento", n. 10, pp. 27-46.

Dei, F., *La comparazione fra le culture*, in P. Clemente, C. Grottanelli, a cura, *Comparativa/mente,* Firenze, Seid, pp. 105-143.

De Luigi, N., 2007, *I confini mobili della giovinezza. Esperienze, strategie e orientamenti nella società locale*, Milano, Franco Angeli.

De Maria, L., 2012, *Mendicità e povertà nella città eterna: politiche e interventi sociali*, in F. Pompeo, a cura, *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione a altre malattie del territorio*, Novara, UTET.

Demarie M., Molina, S., 2004, *Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano*, in Ambrosini M., Molina, S., a cura, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Agnelli.

Demos, J., Demos, V., 1969, *Adolescence in Historical Perspective*, "Journal of Marriage and

Family", vol. 31, n. 4, pp. 632-638 .

D'Eramo M. 2001, *L'inafferrabile giovinezza. A proposito di una categoria*, in A. Dal Lago e A. Molinari, a cura, *Giovani senza tempo: il mito della giovinezza nella società globale*, Verona, Ombre Corte, pp. 27-41.

De Sandre, P.,1991, *Cicli e percorsi di vita*, in Istituto della Enciclopedia Italiana, *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. I, Roma.

de Sardan, O. J-P., *La politiqye du terrain. Sur la production des donnès en anthropologie*, Enquete, n. 1, pp. 71-09, trad. it. 2009, *La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia*, in F. Cappelletto, a cura di, *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID, pp. 27-63.

Donati, P., Scabini, E., 1988, *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, Milano, Vita e Pensiero.

Duany, A., Plater-Zyberk, E., 2000, *Suburban Nation: the rise of sprawl and the decline of the American dream*, North Point Press, New York.

Dubois, V., 2009, *Le trasformazioni dello stato sociale alla lente dell'etnografia. Le inchieste sul controllo degli assistiti*, Etnografia e ricerca qualitativa, n. 2, pp. 163-187.

Duranti, A., 2000, *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi.

EDA, 2005, *Il XV Municipio Arvalia-Portuense: analisi sulle potenzialità dell'EDA*. *Rapporto finale dell'attività di ricerca*, Comune di Roma – Municipio XV.

Eisenstadt, S. N., 1956, *From generation to generation: age groups and social structure*, Londra, Routledge & Kegan Paul, trad. it., 1971, *Da generazione a generazione*, Milano, ETAS Kompass.

Engebrigtsen, A. I., 2007, *Exploring gypsiness: power, exchange and interdependence in a Transylvanian comunity*, Berghahn Books, Londra

Elder, G. H., 1974. *Children of the Great Depression: Social Change in Life Experience*, Chicago, University of Chicago Press.

Elder, G. H., 1985, *Life course dynamics: Transitions and trajectories*, Ithaca, Cornell University Press.

E.R.R.C., 1996, *Sudden rage at down. Violence against roma in Romania*, Budapest, E.R.R.C. Country Report Series.

E.R.R.C., 2000, *Campland. Racial segregation of Roma in Italy*, Budapest, E.R.R.C. Country Report Series.; trad. it. 2000, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei rom in Italia*, Roma, Ed. I Libri di Carta

Evans Pritchard, E. E., 1940, *The Nuer: A Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, Oxford, Clarendon Press.

Evans Pritchard, E. E., 1951, *Kinship and Marriage Among the Nuer*, Oxford, Clarendon Press.

Evans Pritchard, E. E., 1964, *Social Anthropogy and other essays*, New York, The Free Press of Glencoe; trad. it. (parziale) 1971, *Introduzione all'antropologia sociale*, Bari, Laterza.

Fabietti, U., 1992, *La costruzione della giovinezza e altri saggi di antropologia*, Milano, Guerini.

Fabietti, U., 1995, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Firenze, NIS.

Fabietti, U., 2000, *Il traffico di culture*, in U. Fabietti, R. Malighetti e V. Matera, a cura di, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Milano, Bruno Mondadori.

Fassanelli, B., 2008, *Andar con cingani o viver christianamente? Tipi, icone e visioni del mondo attraverso un costituto cinquecentesco*, in F. Gambin, a cura, *Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale, vol. I, secoli XV-XVII*, Firenze, Seid, pp. 79-92.

Fassanelli, B., 2009, *Un'ostinata autonomia. I Rom nell'Europa moderna*, in "Zapruder", n. 19, pp. 26-44.

Favaro, G., 2000, *Bambini e ragazzi stranieri in oratorio. Riflessioni a partire da una ricerca*, in Aa. Vv., *Costruire spazi di incontro*, Milano, Centro Ambrosiano, pp. 63-90.

Favaro, G., 2004, *Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori*, in M. Tognetti Bordogna, a cura, *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme del ricongiungimento familiare*, Milano, Franco Angeli.

Fiorucci, M., 2010, *Un'altra città è possibile. Percorsi di integrazione delle famiglie Rom e Sinte a Roma: problemi, limiti e prospettive delle politiche di inclusione sociali*, rapporto finale di ricerca disponibile sul sito: www.geordieonlus.eu/docs/prog_osce.pdf *(ultimo accesso 30 luglio 2012).*

Firth, R., 1936, *We the Tikopia*. *A sociological study of kinship in primitive Polynesia*, London, Allen and Unwin.

Flacks, R., 1971, *Youth and social change*, Chicago, Markham.

Fleck, G., Rughiniș, C., 2008, a cura di, *Come closer. Inclusion and exclusion of Roma in present-day romanian society*, Bucharest, Human Dynamics.

Foner, A., Kertzer, D., 1978, *Transitions Over the Life Course: Lessons from Age-Set Societies*, "The American Journal of Sociology", vol. 83, n. 5, pp. 1081-1104 .

Fortes, M., 1938, *Social and psychological aspects of education in Taleland*, "Supplemento to Africa", vol. 4, n. 11, pp. 10-44.

Fortes, M.,1949, *The web of kinship among the Tallensi. The second part of an analysis of the social structure of a trans-Volta tribe*, Oxford, Oxford University Press.

Fortes, M., 1984, *Age, generation and social structure*, in D. I. Kertzer e J. Keith, a cura, *Age & anthropological theory*, Ithaca, Cornell University Press, pp. 99-121.

Fundamental Rights Agency, 2009, *Housing conditions of Roma and Travellers in the European Union*, Luxembourg, October 2009.

Furlong, A., Cartmel, F., 1997, *Young People and Social Change. Individualization and Risk in Late Modernity*, Buckingham, Open University Press.

Fusaschi, M., 2008, *Corporalmente corretto. Note di antropologia*, Roma, Meltemi.

Fusaschi, M., 2011, *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanitarismo-spettacolo*, Torino, Bollati Boringhieri.

Gainotti, M. A., Faconti, V., Maracchioni, V., 2004, *Infanzia e adolescenza rom. Osservazioni sulle nozioni corporee e sessuali*, Roma, Aracne.

Galland, O., 1996, *Che cos'è la gioventù ?*, in A. Cavalli e O. Galland, a cura, *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Napoli, Liguori, pp. 1-8.

Galland, O., 2001, *Precarietà e modi di entrata nella vita adulta*, in C. Saraceno, a cura, *Età e corso della vità*, Bologna, Il Mulino, pp. 261-279.

Gallino, L., 1997, a cura di, *Manuale di Sociologia*, II ed., Torino, UTET.

Gellner, E, 1983, *Nation and nationalism*, Cornell University Press; trad. it. 1985, Nazioni e nazionalismi, Roma, Editori Riuniti.

Giacalone, F., 2002, *Marocchini tra due culture. Un'indagine etnografica sull'immigrazione*, Milano, Franco Angeli.

Gillis, J., 1974, *Youth and History: Tradition and Change in European Age Relations*, *1750 – Present*, Academic Press, trad. it. 1981, *I giovani e la storia: tradizione e trasformazioni nei comportamenti giovanili dall'Ancién Regime ai giorni nostri*, Milano, Mondadori.

Ginsborg, P., 1989, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino.

Giovannini, G., 2004, a cura di, *La condizione dei minori stranieri in Italia*, Milano, ISMU.

Grillo, R., Pratt, J., 2002, a cura di, *The politics of recognizing difference: multiculturalism italian-style*, Aldershot, Ashgate; trad. it. 2006, *Le politiche del riconoscimento della differenza. Multiculturalismo all'italiana*, Rimini, Guaraldi.

Gruppo CRC, 2012, *5° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 2011-2012*; disponibile sul sito web www.gruppocrc.net .

Guarnieri, N., 1998, *La minoranza etnico-linguisica Rom abruzzesi. La mediazione culturale dalla follia dell'assimilazione alla corretta integrazione sociale*, Silvi Marina, Opera Nomadi Sezione Abruzzo.

Guarnieri, N., Dicati M. G., 2005, *Minoranza etnica Rom: reciprocità e integrazione culturale*, Pescara, Media Edizioni.

Guerzoni, G., Riccio, B., 2009, *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici. Contesti urbani, processi migratori e giovani*

migranti 2, Rimini, Guaraldi.

Gupta, A., Ferguson, J., (a cura), 1997, *Anthropological locations: boundaries and grounds of a field science*. Berkeley, University of California Press.

Halilovic, D., 1999, *Tema sulla mia vita. Il diario di un ragazzo rom*, Roma, DeriveApprodi.

Hall, S., Jefferson T., 1993, *Resistance Through Rituals: Youth Subcultures in Post-War Britain*. London, Routledge.

Hancock, I., 1987, *The pariah syndrome. An account of gypsy slavery and persecution*, Ann Arbor, Karooma Publishers.

Hancock, I., 2010, *Mind the doors! The contribution of linguistic*, in T. Acton, D. Le Bas, a cura, *All change! Romani studies through romani eyes*, Heartfordshire, University of Heartfordshire Press, pp. 5-26.

Hannerz, U., 1990, *Exploring the city. Inquires toward an urban anthropology*, New York, Columbia University Press; trad. it. 1992, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino.

Hannerz, U., 1992, *Cultural Complexity. Studies in the Social Organization of Meaning*, New York, Columbia University Press; trad. it. 1998, *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna, il Mulino.

Hannerz, U., 2002, *Flussi, confini e ibridi. Parole chiave dell'antropologia transnazionale,* "AUT-AUT", n. 312, pp. 46-71.

Hareven T.e Adams K.J., a cura, 1982, *Aging and the Life Course Transictions: An Interdisciplinary Perspective*, New York, The Guilford Press.

Harris, M., 1964, *The Nature of Cultural Things*, New York, Random House.

Harris, M., 1976, *History and significance of the emic/etic distinction*, in "Annual Review of Anthropology", n. 5, pp. 329-350.

Harris, M.,1979, *Cultural Materialism: The Struggle for a Science of Culture,* New York, Vintage, trad. it., 1984, *Materialismo culturale*, Milano, Feltrinelli.

Headland, T. N., Pike, K. L., Harris, M., 1990, a cura di, *Emics and etics. The Insider/Outsider Debate*, New York, Sage Publications.

Hebdige, D., 1979, *Subculture: The Meaning of Style*, London, Routledge.

Heinz, W.R., 1996, *Status Passages and Micro-Macro Linkages in Life Course research*, in A. Weymann e W. R. Heinz, a cura, *Society and Biography*, Weinheim, Deutscher Studien Verlag, pp. 51-65.

Hendry, L.B., Kloep, M., 2002, *Lifespan Development. Resources, Challenges and Risks*, London, Thomson learning, trad, it. 2003, *Lo sviluppo nel ciclo della vita*, Bologna, Il Mulino.

Hine, Christine (2000), *Virtual Ethnography*, London, Sage.

Hobsbawm, E. J., 1990, *Nation and nationalism since 1780: programme, myth, reality*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1999, *Nazioni e nazionalismi: programmi, mito, realtà*, Torino, Einaudi.

Hobsbawm, E. J., Ranger, T. D., 1983, *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 2002, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.

Kardiner, A., 1939, *The individual and his society*, New York, Columbia University Press; trad. it. 1965, *L'individuo e la sua società*, Milano, Bompiani.

Keniston, K., 1972, *Giovani all'opposizione*, Torino, Einaudi.

Kertzer, D. I., 1983, *Generation as a Sociological Problem*, "Annual Review of Sociology", vol. 9, pp. 125-149

Kertzer, D., Ariel, D., *Census and Identity. The politics of race, ethnicity and language in national census, Cambridge*, Cambridge University Press, 2002.

Kertzer, D. I., Keith, J., a cura, 1984, *Age & anthropological theory*, Ithaca, Cornell University Press.

Kett, J., 1971, *Growing up in rural New England*, in T. K. Hareven, a cura, *Anonymous Americans: explorations in the nineteenth century social history,* Englewood Cliff, Prentice – Hall.

Kett, J., 1973, *Adolescence and youth in the nineteenth century America*, in T. K. Rabb e R. Rotberg, a cura, *The family in history: interdisciplinary essays*, New York, Harper & Row.

Kett, J., 1974, *Part One*, in Panel on Youth of the President's Science Advisory Committee, *Transition to adulthood*, Chicago, University of Chicago Press.

Klimovà-Alexander, I., 2005, *The romanì voice in world politics: the United Nation and non-state actors*, Aldershot, Ashgate.

Kohli, M., 1985, *The institutionalization of the life course. Historical findings and theoretical arguments*, "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", n. 37, pp. 1–29.

Johnson, M. K., Crosnoe, R., e Elder G. H., 2011, *Insights on adolescence from a life course perspective*, "Journal of adolescence", vol. XXI, n. 1, pp. 273-280

Icardi, S., Lanzillotto, M., 2010, *Minori a rischio: strategie di sopravvivenza*, in M. Fiorucci, a cura di, 2010, *Un'altra città è possibile. Percorsi di integrazione delle famiglie Rom e Sinte a Roma: problemi, limiti e prospettive delle politiche di inclusione sociali*, rapporto finale di ricerca disponibile sul sito: www.geordieonlus.eu/docs/prog_osce.pdf (ultimo accesso 30 luglio 2012), pp. 113-136.

Iowa State University, 2008, *A report on the conditions of habitation*, Department of Architecture, Iowa State University, Ames, Iowa, USA ; disponibile sul sito web www.public.iastate.edu. .

La Cecla, F., 2010, *Modi bruschi. Antropologia del maschio*, Milano Eleuthera.

Lanternari, V., 1974, *Antropologia e imperialismo*, Torino, Einaudi.

Leach, E., 1978, *Etnocentrismi*, in Enciclopedia Einaudi, Torino, Einaudi, pp. 955-970.

Le Bras, H., 1993, *Comment évolue le peuplement en France ? Les filaments urbaine ? Propos recueillis par Guitta Pessis-Pasternak*, Liberation, 14/4/, p. 34.

Lefebvre, H. 1970, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.

Legros, O., 2011, *Réguler la société par l'espace?*, Lignes, n. 34, p. 161-178.

Lee, E. S., 1966, *A Theory of Migration*. University of Pennsylvania.

Levi, G., Schmitt, J. C., a cura, 1994, *Storia dei giovani*, Bari, Laterza.

Lewy, G., 2000, *The Nazi persecution of the Gypsies*, Oxford-New York, Oxford University Press; trad. it. 2002, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi.

Linton, R., 1940, *Age and Sex Categories*, "American Sociological Review", n. 7, 1942.

Lockwood, W. G., 1986, *East European Gypsies in Western Europe: the social and cultural adapatation of Xoraxanè*, in "Nomadic Peoples", n. 21-22, pp. 63-72.

Malighetti, R., 1997, *Acculturazione*, in U. Fabietti, F. Remotti, a cura di, *Dizionario di antropologia: etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Bologna, Zanichelli, p. 16 .

Malinowsky, B., 1929, *The sexual life of the savages*, New York, H. Liveright, trad. it. 2005, *La vita sessuale dei selvaggi nella Melanesia nord-occidentale*, Milano, Raffaello Cortina.

Malinowski, B., 1963, *Introduzione*, in F. Ortiz, *Contrapunteo cubano del tabaco y del zucar*, La Habana, Consejo Nacional de Cultura.

Manna, F., 1990, *I Rom abruzzesi di Pescara,* in "Etudes et documents Balkaniques et Mediterranéens", n. 15, pp. 88–95.

Mannheim, K., 1928, *Das Problem der Generationen*, in "Kölner Vierteljahres Hefte für Soziologie", VII, pp. 157-185, trad. it. 1974, *Il problema delle generazioni*, in *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari, pp. 323-371.

Marazzi, A., 2005, *Voci di famiglie immigrate*, Milano, Franco Angeli.

Marcu, O., Rampini , A., 2011, *Romeo e Giulietta. Adolescenti rom in migrazione*, in A. Bajani, M. Perrotta, a cura di, *Bucarest-Roma. Capire la Romania e i romeni in Italia*, Roma, Edizioni dell'asino, pp. 101-111.

Marushiakova, E., Popov, V., 2007, *The Gypsy Court in Eastern Europe*, "Romani Studies", vol. 17, n. 1, pp. 67-101

Marta, C., 1973, *Integrazione e opposizione culturale di un gruppo di zingari*, in "Lacio Drom", n. 3, pp. 5-63.

Marta, C., 1989, *I nuovi frutti del vecchio albero. La ziganologia in Italia da Colocci a Lacio Drom*, in "Lacio Drom", n. 6, pp. 33 - 37.

Marta, C., 2002, *La scienza dello sterminio nazista: antropologia, igiene della razza e psichiatria*, in "Giano", n. 40, pp. 153-164.

Marta, C., 2005, *Relazioni interetniche: prospettive antropologiche*, Napoli, Guida.

Marta C. e Leschiutta P., 1990, *Stereotipi consolidati e stereotipi in formazione: zingari e immigrati a confronto*, in "Studi emigrazione", n.99.

Martinotti G., 1993, *Metropoli*, Bologna, Il Mulino.

Mazza, M., 2000, *I metodi di risoluzione delle controversie nel diritto degli zingari. Profili di antropologia della giustizia*, "Sociologia del Diritto", n. 1, pp. 115-148

Mead, M., 1928, *Coming of age in Samoa*, New York, William Morrow and Company, trad. it., 2007 (nuova edizione), *L'adolescenza in Samoa*, Firenze, Giunti.

Mercier, P., 1966, *Historie de l'anthropologie*, Parigi, Press Universitaire de France; trad. it. 1972, *Storia dell'antropologia*, Bologna, Il Mulino.

Merico, M., 2004, *Giovani e società*, Roma, Carocci.

Model, J., Furstenberg, F. F., Hershberg, T., 1976, *Social change and transitions to adulthood in historical perspective*, "Journal of Family History", n.1, vol. 1, pp. 7-31.

Mongardini, C., 2011, *Elementi di sociologia. Temi e idee per il XXI secolo*, McGraw-Hill Companies.

Morelli, B., 2006, *L'identità zingara*, Roma, Anicia.

Morgan, L. A. e Kunnel*, S.,* 2011, *Aging, Society, and the Life Course*, New York, Springer Publishing Company.

Morin E., 1962, *L'espirit du temps. 1. Nevrose*, Parigi, Edition Grasset & Fasquelle, ed. it. 2005, *Lo spirito del tempo*, Roma, Meltemi.

Moro, M. R., 2005, *Bambini di qua venuti da altrove: saggio di transcultura*, Milano, Franco Angeli.

Moti Gokulsing, K., Dissanyake, W., 2004, *Indian popular cinema: a narrative of cultural change*, Trentham Books, Londra.

Murdock, G. P., White, Douglas R., 1969, *Standard Cross-Cultural Sample*, "Ethnology", vol. VIII, n. 4, pp. 329–69.

Musgrove, F., 1965, *Youth and social order*, Bloomington, Indiana University Press.

Narciso L., 1990, *La maschera e il pregiudizio*, Roma, Melusina.

Neugarten, B. A., Neugarten, D. A., 1996, *The Meanings of Age: Selected Papers of Bernice L. Neugarten*, Chicago, University of Chicago Press.

Neugarten, B.L., Moore, J.W., 2001, *Trasformazioni del sistema di status di età*, in C. Saraceno, a cura, *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino, pp. 74-91.

Neugarten, B. L., Moore, J., Lowe, J., 1965, *Age norms, age constraints and adult socialization*, "American Journal of Sociology", vol. 70, n.6, pp. 710-717 .

Ogbu, J. U., 1996, *Educazione e stratificazione sociale*, in F. Gobbo, a cura di, *Antropologia dell'educazione: scuola, cultura, educazione nella società multiculturale*, Milano, Unicopli, pp. 113-126.

Okely, J., 1983, *The traveller gypsies*, Cambridge, Cambridge University Press.

Olangero, M., 2008, *Corso di vita e transizioni biografiche*, in L. Bonica e M. Cardano, a cura, *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Bologna, Il Mulino, pp. 27-48.

Olangero, M., 1999, *Corsi di vita e biografie. Contributi di analisi e ricerca*, Torino, Il Segnalibro,

Olangero, M., Saraceno, C., 1993, *Che vita è, L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma, NIS.

Olivetti Manoukian, F., 1998, *Produrre servizi. Lavorare con oggetti immateriali*, Bologna, Il Mulino.

Ortiz, F., 1963, *Contrapunteo cubano del tabaco y del zucar*, La Habana, Consejo Nacional de Cultura.

Paleologo, F. V., 2008, *Razzismo di stato e rilievo delle impronte digitali ai rom*, pubblicato sul sito web www.meltingpot.it il 30/6/2008.

Palumbo, B., 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi.

Panel on Youth of the President's Science Advisory Committee, 1974, *Transition to adulthood*, Chicago, University of Chicago Press.

Parsons, T., 1949, *Age and Sex: The Social Structure of the United States*, "American Sociological Review", n. 7, pp. 604-616.

Pasqualini C., 2005, *Adolescenti nella società complessa. Un'indagine sui percorsi biografici e gli orientamenti valoriali a Milano*, Milano, Franco Angeli.

Patuelli, M. C., 2005, *Verso quale casa ? Storie di ragazze migranti*, Bologna, Giraldi Editore.

Pazzagli, I. G., 2009, *Servizi di frontiera, città e giovani di "seconda generazione"*, in I. G.

Pazzagli, F. Tarabusi, a cura, *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti 3*, Rimini, Guaraldi, pp. 13-28.

P.E.R., 1994, *Countering anti-roma violence in Eastern Europe: the Snagov conference and related efforts*, Project on Ethnic Relations Snagov Conference report, Princeton, NJ.

Peric. T., 2012, *The housing situation of Roma communities. Regional Roma Survey 2011*, Roma Inclusion Working Papers, Bratislava, United Nation Development Programs.

Perin, D., 2011, *L'applicazione ai rom e ai sinti non cittadini delle norme sull'apolidia, sulla protezione internazionale e sulla condizione degli stranieri comunitari ed extra-comunitari*, in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale, a cura di, *La condizione giuridica dei rom e dei sinti in Italia*, Giuffrè Editore S.P.A., Milano, volume I, pp. 363-415.

Piasere, L., 1983, *I Plesnora: uomini di pace fra i Xoraxane,* "Lacio Drom", vol.19, n. 1, pp. 9-20.

Piasere, L., 1985, *Mare Roma. Categoriés humaines et structure sociale. Une contribution à l'ethnologie tsigane*, Etudes et documents balkaniques et mediterranées, n. 8.

Piasere, L., 1991, *Popoli delle discariche: saggi di antropologia zingara*, Roma, CISU .

Piasere, L., a cura, 1995, *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Napoli, Liguori.

Piasere, L. 1999, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.

Piasere, L., 2000, *Antropologia sociale e storica della mendicità zingara*, in "Polis", n. 3, pp. 409-430.

Piasere, L., 2004, *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Bari, Laterza.

Piasere, L., 2006, *Che cos'è un campo nomadi ?*, Achab, n° 8, p. 8-16.

Piasere, L., Pontradolfo, S., a cura, 2002, *Italia romanì, vol. III, I Rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, Roma, CISU.

Piccone Stella, S., 1993, *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli.

Piccone Stella, S., Saraceno, C., 1996, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.

Picker, G., 2010, *Nomads' Land ? Political Cultures and Nationalist Stances vis-à-vis Roma in Italy*, in M. Stewart, M. Rovid, a cura di, *Multi-disciplinary approaches to romany studies*, Budapest, Central European University, pp. 211-226.

Pike, K. L., 1954, *Emic and Etic Standpoints for the Description of Behavior Language in Relation to Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, Mouton, The Hague.

Pompeo, F., 1994, *Gli etnocentrismi: paradossi dell'identità e dialettica dell'alienazione*, in AA.VV., *Lo stupore della diversità. Viaggio alle radici della discriminazione razziale*, Roma, Editrice Universitaria La Goliardica, pp. 106-115.

Pompeo, F., 2002, *Il mondo è poco. Un tragitto antropologico nell'interculturalità*, Roma, Meltemi.

Pompeo, F., 2006, *Antropologia e interculturalità: dialoghi disciplinari e percorsi critici*, in D. Santarone, a cura di, *Educare diversamente. Migrazioni, differenze, intercultura*, Roma, Armando, pp. 167-185.

Pompeo, F., 2007, *Multiculturalismo: società di tutti o di ciascuno ?*, in F. Pompeo, a cura, *La società di tutti*, Roma, Meltemi, pp. 9-76.

Pompeo, F., 2011, *Neoautoctonia e conflitti di cittadinanza*, in F. Pompeo, a cura di, *Pigneto*-Banglatown*. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Roma, Meti Edizioni, pp. 161-167.

Pompeo, F., 2011b, *La "Cultura rom" tra maledizione e salvezza o il campo degli essenzialismi incrociati* , presentazione a U. Daniele, *Sono del campo e vengo dall'India*, Roma, Meti Edizioni, pp. 9-21.

Pompeo, F., 2012, *Roma: politiche e (non) poetiche della periferia eterna. Panorami etnografici*, in F. Pompeo, a cura di, *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio*, Milano, Laterza, pp. IX-XLIII.

Pompeo, F., Daniele, U., 2011, *Protezione dei minori e "cultura zingara". Ambiguità e contraddizioni nelle pratiche della ragione umanitaria*, in *Osservatorio Romano sulle migrazioni – Ottavo Rapporto*, Eidos, Roma, pp. 181-192.

Portelli, A., 1999, *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*, in C. Bermani, a cura di, *Introduzione alla storia orale*, vol. I, Roma, Edizioni Odradek, 1999, pp. 149-66 .

Portes, A., 1996, *The new second generation, The new second generation*, New York, Russel Sage Foundation.

Portes, A., Fernandez Kelly, P., Haller, W. J., 2004, *L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti*, in Ambrosini e Molina (a cura di), *Seconde generazioni, Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia,* Torino, Fondazioni Giovanni Agnelli, pp. 55-106.

Portes, A., Rumbaut, R., a cura, 2001, *Legacies. The story of the immigrant second generation*, New York, Russel Sage Foundation.

Portes, A., Zhou, M., 1993, *The new second generation: segmented assimilation and its variants*, in "The annals of American Academy of political and social sciences", n. 530, vol. 1.

Priori, A., 2012, *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Roma Meti Edizioni.

Prost, A., 1981, *Mariage, jeunesse et sociéteé à Orléans en 1911*, "Annales ESC", luglio-agosto, pp.

672-701.

Queirolo Palmas L., 2005a, a cura di, *I latinos alla scoperta dell'Europa: nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Milano, Franco Angeli

Queirolo Palmas L., 2005b, a cura di, *Il fantasma delle bande: Genova e i latinos*, Genova, F.lli Frilli.

Queirolo Palmas, L., 2006, *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuola e spazi urbani*, Milano, Franco Angeli.

Ranisio, G., 2011, *L'antropologia del genere e i women' studies*, in A. Signorelli, a cura, *Antropologia culturale. Un'introduzione*, Milano, McGraw-Hill, pp. 209-215.

Rao, A., 1985, *Des nomades méconnus. Pour un typologie des communatés péripatétiques*, in "L'Homme", vol. 25, n. 3, pp. 97-120; trad. it. 1995, *Nomadi discontinui: per una tipologia delle comunità girovaghe*, in L. Piasere, a cura di, *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Napoli, Liguori, pp. 149-169.

Redfield, R., Linton, R., Herskovitz, M. J., 1970, *Memorandum per lo studio dell'acculturazione*, in L. Bonin, A. Marazzi, a cura, *Antropologia culturale*, Milano, Hoepli, pp. 177-182.

Redini, V., 2008, *Frontiere del "made in Italy". Delocalizzazione produttiva e identità delle merci*, Verona, Ombre Corte.

Remotti, F., 1985, *La struttura sociale*, in M. Karpati, G. Marcolungo, a cura di, *Chi sono gli zingari?*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, pp. 39-53.

Riccio, B., 2009, *Introduzione*, in G. Guerzoni e B. Riccio, a cura di, *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti 2*, Rimini, Guaraldi, pp. 7-13.

Riccio, B., 2008, a cura di, *Migrazioni transnazionali dall'Africa: etnografie multilocali a confronto*, Torino, Utet.

Riccio, B., 2007, "*Toubab" e "vu cumpra". Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Padova, Cleup.

Riccio, B., 2002, *Oltre la dicotomia integrazione/prima accoglienza: rappresentazioni, cambiamenti multipli e comunicazione tra i servizi*, in A. Sgrignuoli, a cura di, *Donne migranti: dall'accoglienza alla formazione. Un'analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Milano, Franco Angeli.

Richards, A. I., 1956, *Chisungu: a girls' initiation ceremony among the Bemba of Northern Rhodesia*, London, Faber.

Riley, M. W., 2001, *Stratificazione per età*, in C. Saraceno, 2001, a cura, *Età e corso della vita,* Bologna, il Mulino, pp. 41-55.

Riley, M., W., 1969, *Socialization for the middle and the later years*, in D. A., Goslin, a cura,

Handbook of socialization theory and research, Chiacago, Rand-McNilly.

Riley M. W., Jhonson, M. E., Foner, A., 1972, *Aging and society III. A sociology of age stratification*, New York, Russell Sage.

Riley, M. W., Kahn, R., Foner, A., 1994, *Age and structural lag. Society's failure to provide meaningful opportunities in work, family and leisure*, New York, Interscience.

Robertson, R., 1992, *Globalization, Social Theory and Global Culture*, London, Sage.

Robertson, R., 1995, "*Glocalization. Time-space and Homogeneity-Heterogeneity*", in M. Feathestone, S. Lasch, R. Robertson, a cura, *Global Modernities*, London, Routledge.

Rodotà, S., 2008, *La schedatura etnica e la democrazia inquinata*, in "La Repubblica", ed. 1 luglio, pg. 1.

Roman, D., 2003, *Fragmented identities: popular culture, sex, and everyday life in postcomunist Romania*, London, Lexington Books.

Rossi, C., 2003, *Antropologia culturale. Appunti di metodo per la ricerca nei mondi contemporanei*, Milano, Edizioni Guerini.

Rossi, G., 1998, *The nestlings. Why young adults stay at home longer: the Italian case*, "Journal of family issues", vol. 18, n. 6, pp. 223-231.

Rossi, M., 2006, *Rom a Roma, pratiche di integrazione e controllo: il campo di via Casilina 700,* in R. De Angelis e F. Mignella Calvosa, a cura di, *La periferia perfetta. Migrazioni, Istituzioni e relazioni etniche nell'area metropolitana romana*, Milano, Franco Angeli, pp. 221-243.

Rumbaut, R., 1997, *Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality*, in "International Migration Review", n. 31, vol. 4.

Ryder, N. B., 1965, *The cohort as a concept in the study of social change*, "American sociological review", vol. XXX, n. 6, pp. 843-861.

Ryder, N. B., 1974, *Background: the demography of youth*, in J. S. Coleman, *Youth. Transition to adulthood*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 45-64.

Sabbatucci, D., 1988, *La religione di Roma antica*, Milano, Il Saggiatore.

Saletti Salza, C., *Bambini del campo nomadi. Romà bosniaci a Torino*, Roma, CISU.

Saletti Salza, C., 2010, *Dalla tutela al genocidio, Le adozione dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, Roma, CISU.

Salih, R., 2008, *Musulmane rivelate. Donne, islam, modernità*, Roma, Carocci.

Salih, R., 2006, *Attraversare confini: soggettività emergenti e nuove dimensioni della cittadinanza*, in Regione Emilia Romagna, a cura di, *Quale storia per una società multietnica ?*, Rapporto di

ricerca Landis, pp. 117-140.

Sandu, D., Radu, C., Constantinescu, M., Ciobanu, O., 2004, *A country report on Romanian migration abroad: stocks and flows after 1989*, Prague, Multicultural Center.

Santambrogio, A., 2002, *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia. Alcune ipotesi interpretative*, in F. Crespi, 2002, *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Roma, Carocci, pp. 15-39.

Saraceno, C., 2001, a cura, *Età e corso della vita*, (nuova edizione), Bologna, Il Mulino.

Sayad, A., 1999, *La double absence. Des illusion de l'emigré aux souffrances de l'immigrè*, Parigi, Seuil; trad. it. 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.

Scabini, E., Rossi, G., a cura, 2006, *Le parole della famiglia*, Milano, Vita e Pensiero.

Scarpati, R., 1973, *La condizione giovanile in Italia*, Milano, Franco Angeli.

Schizzerotto, A., a cura di, 2002 *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

Schlegel, A., 1995, *A cross cultural approach to adolescence*, "Ethos", vol. XXIII, n. 1, pp. 15-32.

Schlegel, A., Barry, H., 1991, *Adolescence: an anthropological inquiry*, New York, Free Press .

Segalen, M., 1998, *Rites et rituels contemporains*, Parigi, Editions Nathan, trad. it. 2002, *Riti e rituali contemporanei*, Bologna, Il Mulino

Shalins, M., 1976, *The use and the abuse of biology*, Ann Arbor, University of Michigan Press, trad. it. 1981, *Una critica antropologica alla sociobiologia*, Loescher, Torino.

Signorelli, A., 2011, (seconda edizione), *Antropologia culturale. Un'introduzione*, Milano, McGraw-Hill.

Signorelli, A., 1996, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini.

Sigona, N., 2002, *Figli del ghetto*, Non Luoghi Edizioni, Tivezzano (Tn).

Sigona, N., 2005, *Locating the 'Gypsy problem'*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 31, n. 4, p. 741-756.

Sigona, N., 2008, *Sono il nemico pubblico numero uno*?, «Reset» n. 107, pp. 87-89.

Sigona, N., 2009, *The 'Problema Nomadi' vis-à-vis the Political Participation of Roma and Sinti at the Local Level in Italy*, in N. Sigona , N. Trehan, a cura, *Romani Politics in Neoliberal Europe*, London, Palgrave Macmillan, p. 272-291.

Silverman, C., 2012, *Romani routes: cultural politics and Balkan music in diaspora*, New York, Oxford Univerity Press.

Simoni, A., 2008, *I decreti 'emergenza nomadi': il nuovo volto di un vecchio problema*, "Diritto immigrazione e cittadinanza", vol. 10, n. 3-4, pp. 44-56.

Simoni, A., 2009, *La qualificazione giuridica della mendicità dei minori rom tra diritto e politica*, "Diritto immigrazione e cittadinanza", vol. 12, n. 1, pp. 31-36.

Smelser, N. J., 1981, *Sociology*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, trad. it. 1984, *Manuale di sociologia*, Bologna, Il Mulino.

Solimene, M., 2011, *"Romà bosniaci a Magliana: negoziazioni spaziali e identitarie"*, in M. Bressan e S. Tosi Cambini, a cura di, *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino, pp. 113-166.

Spinelli, E., 2005, *Immigrazione e servizio sociale. Conoscenze e competenze dell'assistente sociale*, Carocci, Roma.

Spinelli, S., 2003, *Baro romano drom. La lunga strada di rom, sinti, kale, monouches e romanichals*, Roma, Meltemi.

Spinelli, S., 2012, *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura di un popolo misconosciuto*, Bologna, Dalai Editore.

Stolke, V., 1995, *Talking Culture. New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe*, in "Current Anthropology", vol. 36, n. 1, pp. 1-24.

Taguieff, P. A., 1997, *Le racisme: un exposé pour comprendre, un essai pour réfléchir*, Paris, Flammarion; trad. it. 1999, *Il razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina.

Tanner, J., M., 1962, *Growth at adolescence*, Oxford, Blackwell Scientific Publications.

Tanner, J., M., 1978, *Foetus into man*, Cambridge, Harvard University Press, ed. it. 1981, *Auxologia: dal feto all'uomo*, Torino, Einaudi.

Tarabusi, F., 2009, *Nuove generazioni a confronto: storie e percorsi di ragazze migranti in un centro per adolescenti*, in I. G. Pazzagli, F. Tarabusi, a cura di, *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti 3*, Rimini, Guaraldi, pp. 103-156.

Tarabusi, F., Pazzagli, I., 2007, *Servizi in frontiera: uno sguardo etnografico alle relazioni tra immigrazione e sistema del welfare locale*, in M. Callari Galli, a cura di, *Mappe urbane. Per una etnografia della città*, Rimini, Guaraldi, pp. 141-170.

Tarabusi, F., Pazzagli, I., 2009, *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni fra servizi e adolescenti di origine straniera*, Rimini, Guaraldi.

Tarabusi, F., 2009, *Dal punto di vista degli operatori: la costruzione sociale dei migranti nel mondo dei servizi*, in Pazzagli F. e Tarabusi F., a cura di,*Un doppio sguardo Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera*, 2009, Guaraldi, pp. 53-107.

Tarabusi, F., 2010, *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Rimini, Guaraldi.

Taylor, C., White, S., 2005, *Ragionare i casi. La pratica della riflessività nei servizi sociali e sanitari*, Gardolo di Trento, Erickson.

Tosi, A., 2008, *Lo spazio dell'esclusione: la difficile ricerca di alternative al campo-nomadi*, in G. Bezzecchi, M. Pagani, T. Vitale, a cura di, *I rom e l'azione pubblica*, Milano, Teti Editore, pp. 69-92.

Tosi, A., 2011, *Le politiche abitative per i Rom e i Sinti*, in P. Bonetti, A. Simoni, T. Vitale, a cura di, *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffré, Milano, p. 791-804.

Tosi Cambini S., 2009, *La zingara rapitrice*, Roma, CISU

Turrini, P., 2009, *Tra stigma e riappropriazione*, in "Zapruder", n. 19, pp. 8-25.

Ufficio Nazionale Antidiscirminazioni Razziali, 2012, *Strategia Nazionale per l'inclusione delle popolazioni Rom, Sinte e Caminanti*, Dipartimento per le pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

UNDP, 2006, *At risk: Roma and the displaced in southeast Europe*, Bratislava, UNDP Regional Bureau for Europe and Commonwealth of Independent States.

Unicef, 2007, *Breaking the cycle of exclusion: Roma children in southeast Europe*, Belgrado, Unicef Serbia.

Valtolina, G., Marazzi, A., 2006, a cura di, *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Milano, Franco Angeli.

Van Gennep, A., 1909 , *Les rites de passage*, Parigi, Emile Nourry, trad. it. 1981, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri.

Vaux de Foletier, F. de, 1970, *Mille ans d'histoire des tsiganes*, Parigi, Fayard; trad. it. 1990, *Mille anni di storia degli zingari*, Milano, Jaca Book.

Vereni, P., 2008, *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Meltemi, Roma.

Vertovec, S., 2007a, *New complexities of cohesion in Britain: super-diversity, transnationalism and civil integration*, CIC, Londra.

Vertovec, S., 2007b, *Super-diversity and its implications*, Ethnic and Racial Studies, vol. 30, n. 6, pp. 1024-1054.

Vitale, T., 2010, *Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica*, in "Osservatorio di politiche internazionali-Approfondimenti", n. 21, pp. 1-19.

Vitale, T., 2008, *Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività*

eugenetica, in A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci, a cura di, *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Macerata, Quodlibet, pp. 121-132.

Vitale, T., 2008, *Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti*, in G. Bezzecchi, M. Pagani, T. Vitale, a cura di, *I rom e l'azione pubblica*, Milano, Teti Editore, pp. 7-43.

Weyrauch, W. O., (a cura), 2001, *Gypsy law: Romani legal traditions and culture*, University of California Press, Berkeley

Wieviorka, A., 1999, L'era del testimone, Milano, Cortina.

Willems, W., 1997, *In search of the true gypsy. From enlightment to final solution*, Londra, Routledge.

Wilson, E., O., 1975, *Sociobiology: The New Synthesis*,1975, Harvard, Harvard University Press.

Wright, S., 1998, *The politicization of "Culture"*, in "Anthropology Today", vol. 14, n. 1, pp. 7-15.

Zhou, M., 1997, *Segmented assimilation: issues, controversies and resent research on the new second generation*, in International Migration Review, vol. 31, n.4.

Zolberg A. R., 1997, *Richiesti ma non benvenuti*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", vol. XXXVIII, n.1, pp. 19-40.